CHELSEA QUINN YARBRO
FIAMME SU BISANZIO
(A Flame In Byzantium, 1987)

a
RICHARD CHRISTIAN MATHESON
per 42 ottime ragioni
ed una in più

STORIA DI UN VAMPIRO: ATTA OLIVIA CLEMENS DI CHELSEA QUINN YARBRO

Finalmente, dopo un'assenza di sette anni, Chelsea Quinn Yarbro ritorna alla serie che le ha conquistato intere legioni di affezionati lettori. I suoi romanzi di Dark Fantasy incentrati sul seducente vampiro Saint Germain, sono i più straordinari all'interno di questo specifico: la sua caratterizzazione del vampiro come una tormentata creatura immortale, crea di per se stessa un genere.

Con Fiamme su Bisanzio*, il primo dei tre romanzi che compongono questo Ciclo di Olivia, la Yarbro comincia a raccontare la storia di Olivia appunto: Atta Olivia Clemens, il più grande amore di Saint Germain, morta a vita mortale nell'epoca sanguinaria della Roma di Nerone.*

Adesso, cinquecento anni dopo, Olivia è costretta ad abbandonare la sicurezza della sua villa romana, perché le armate dell'Imperatore Giustiniano, comandate dal Generale Belisario, stanno avanzando verso l'antica Capitale dell'Impero Romano per liberarla dall'assedio degli Ostrogoti. Giustiniano, dalla sede imperiale di Costantinopoli, è deciso a riconquistare l'Italia intera... finché il prezzo non diventa troppo alto.

Olivia, per riuscire a salvare quanto più possibile dei propri beni, si pone sotto la protezione del Generale. Con il suo servitore Niklos, si mette poi malinconicamente in viaggio alla volta della Città del Corno d'Oro, Costantinopoli, dove viene coinvolta quasi immediatamente nei molteplici intrighi politici del tempo.

Perché Costantinopoli — o Bisanzio che dir si voglia — è una città che dichiara di essere romana pur avendo abbracciato le usanze dell'Oriente: una città dove i princìpi del Cristianesimo vengono forgiati dalla volontà imperiale, dalla filosofia e dalla forza dell'esercito. Una città, e questo è

VISIT…

l'aspetto peggiore per Olivia, dove le donne hanno perso tutti i loro tradizionali diritti romani. E Olivia deve riuscire a soddisfare delle necessità molto particolari se vuole sopravvivere...

La civiltà bizantina era considerata il centro del Mondo Occidentale durante quel periodo che viene a volte chiamato Età dell'Oscurantismo e che va dal V al XII Secolo circa. Durante tale periodo, Costantinopoli e l'Impero Bizantino costituivano lo stato più florido e stabile della Cristianità, un baluardo a difesa dai barbari e — a partire dal VII Secolo in poi — anche dall'Islam. Come tale era considerato — specialmente dai Bizantini stessi — come l'esempio più mirabile di tutto ciò che l'Europa aveva perso dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente.

Anche se i Bizantini parlavano Greco ed erano Cristiani rigidamente e repressivamente monoteisti, essi si ritenevano i discendenti politici e culturali della Roma Imperiale, ed erano fieri di tale eredità, anche se tale vanto non era del tutto legittimo.

I Bizantini si vedevano come qualcosa di più rispetto ai Romani — di religione politeista — non avendo la licenziosità nei costumi e la tolleranza di questi ultimi; infatti erano orgogliosi del rigido sistema sociale che avevano raggiunto. Tale fatto, a sua volta, aveva condotto a quelle repressioni culturali che fecero presagire le successive persecuzioni religiose e sociali, le quali continuarono per secoli nelle nazioni cristiane dopo la caduta dello stesso Impero Bizantino sotto l'avanzata dei Turchi e dell'Islam.

Costantinopoli derivava le sue ricchezze principalmente dai traffici, perché la sua posizione nel Mar Nero le dava accesso al commercio nel Mediterraneo ed anche alla maggior parte delle vie carovaniere che passavano in Asia. Per questo motivo, tra gli altri, essa costituiva un'ambita conquista per tutti gli invasori provenienti dall'Europa.

L'indefessa resistenza contro tali invasioni, contribuì a creare quel generale atteggiamento d'isolazionismo che contrassegna il comportamento politico dei Bizantini nei confronti di qualsiasi straniero. In un simile contesto storico, la paranoia non era tanto una nevrosi, quanto un sistema di sopravvivenza.

È importante sapere che, al tempo in cui il presente romanzo è ambientato, la gran parte degli storici erano funzionari politici, assunti dal Censore di Corte con la precisa direttiva di presentare avvenimenti e situazioni da un particolare punto di vista.

Come risultato, la maggioranza delle cronache dell'epoca è accuratamente contraffatta, essendo stata alterata e resa tendenziosa dalle

direttive dell'Imperatore, della cricca politica, dell'autorità religiosa, o del partito politico dominante. Non è semplice perciò, rinvenirvi o desumervi dati precisi. Spesso, un'opinione impopolare seguiva il consueto destino che viene riservato alle opinioni impopolari nelle monarchie/teocrazie assolutiste: cessava di esistere.

A causa dell'atteggiamento bizantino verso le cronache, molte informazioni storiche non sono attendibili ne confutabili: tra queste la data di nascita di Giustiniano, l'età e la professione di Teodora prima che diventasse Imperatrice, la data di nascita e la genealogia di Belisario, nonché l'anno e la natura della sua morte, ed infine l'anno e la natura della morte di Antonina.

Questo libro si rifà in gran parte alle Storie Segrete *di Procopio, sebbene molte delle informazioni ivi contenute siano chiaramente tendenziose; inoltre si richiama alle cronache dei mercanti dell'epoca, ai rapporti militari che ancora esistono — sia dei Bizantini che dei loro nemici — e ad alcune rare lettere che sono sopravvissute ai secoli ed ai censori. Per la campagna in Italia di Belisario, la Yarbro fa riferimento a delle registrazioni conservate da alcune comunità religiose italiane, le quali parlano della condotta dell'esercito e dei problemi dei rifornimenti che costituivano una preoccupazione costante.*

Come nei suoi precedenti romanzi storici dell'Orrore, la Yarbro impiega come personaggi delle figure storiche che sono realmente esistite; ma queste ultime, cosi come i personaggi di pura fantasia, vengono usate in maniera romanzesca, e lo stesso dicasi per le ambientazioni e gli avvenimenti. Perciò, i posti, i luoghi ed i personaggi, non intendono assolutamente presentare situazioni e persone reali (sia viventi che scomparse), se non in maniera del tutto accidentale.

I riferimenti in Greco si riferiscono alla lingua di quel tempo ed alla posizione sociale dei personaggi: non è né Greco moderno, né il Greco di Omero. In pratica, ci sono molti punti di contatto con il Ciclo del Soldato della Nebbia *di Gene Wolfe, con la differenza che in quest'ultimo i nomi dei luoghi e delle persone vengono tradotti alla lettera, e non nell'accezione normale consolidata dagli anni. Inoltre, Wolfe calca maggiormente l'accento sull'aspetto mitologico e leggendario della vicenda che narra, mentre la Yarbro si compiace nella delineazione di una società bizantina multiforme ed affascinante sotto molti aspetti e, ovviamente, nella figura di Olivia, il personaggio portante di tutto il Ciclo.*

Ciò che colpisce maggiormente nella Yarbro, sono due caratteristiche:

lo stile e la sensazione di realtà che scaturisce dalla lettura delle sue pagine. Scrittrice di rango, Chelsea Quinn Yarbro adopera un particolare linguaggio che ricorda i maestri del genere, da Zelazny a Bradbury, per arrivare a quel Wolfe cui ho fatto cenno prima, e che ha molti punti di contatto con la nostra autrice californiana, sia per quanto attiene ai temi trattati che al modo di trattarli.

La sua fraseologia è spontanea, per niente leziosa, ed usa frasi ed aggettivazioni precise che non possono fare a meno di suscitare nel lettore degli echi profondi. Anche se, ovviamente, non ha potuto assistere di persona alle scene, alle situazioni ed alle immagini che costellano le sue avventure, i ritratti dei suoi personaggi sono assolutamente veritieri, ed i fatti narrati sembra che siano accaduti veramente.

Tutto ciò, la Yarbro lo trasporta nelle righe dei suoi scritti, che riescono ad avvincere ed a coinvolgere il lettore sino alla fine, amalgamando l'elemento estraneo e diverso — la valenza fantastico/orrorifica — con un apparentemente normale tessuto quotidiano, che può essere una volta quello del tempo delle Crociate, un'altra quello del Re Sole o, come in questo caso, quello della Costantinopoli bizantina.

Chi ha letto ed apprezzato le opere di Zelanzy e di Wolfe, non potrà non meravigliarsi leggendo quest'opera della Yarbro, e si chiederà come mai un libro di assoluto valore come questo sia stato ignorato per tanti anni dalle collane specializzate italiane.

Ma non solo questo libro — ed ovviamente anche gli altri due che completano la trilogia — sono stati ignorati fino ad oggi, ma tutta la produzione della Yarbro in materia di Dark Fantasy non ha avuto il dovuto riscontro nel nostro Paese. Infatti, i romanzi che ha scritto su questo genere, sono una quantità notevole e, come ho già detto in apertura di questa breve presentazione, hanno fatto guadagnare alla nostra autrice folte schiere di appassionati. A parte i classici Hotel Transilvania *e* Blood Games, *lei è anche l'autrice dei libri che costituiscono la serie sull'Occulto di* «Michael»*, che sono dei veri best-seller ormai da anni.*

Comunque, la produzione della Yarbro si distingue più per qualità che quantità, a dimostrazione del fatto che il suo livello come scrittrice è assolutamente eccellente. Ciò non toglie che — premesso che insieme alla Anne Rice ed alla Mercedes Lackey è una della attuali caposcuola della Letteratura Vampirica — abbia scritto diversi volumi di Fantascienza, facendo anche di tanto in tanto delle incursioni nel campo del Giallo, o Mystery che dir si voglia.

Prima di concludere, voglio fare una doverosa annotazione. Questo romanzo, aldilà delle valenze fantastico/orrorifiche che presenta, è un libro che può agevolmente leggere anche chi non sia specificatamente appassionato di questo genere. Lo si può leggere infatti in chiave storica, oppure come un romanzo mainstream ambientato nel periodo del Tardo Impero Romano, dove gli intrighi, le passioni ed i grandi eventi di un'epoca, balzano vivi fuori dalle pagine per farci rivivere modi e costumi di genti e Paesi ormai consegnati alla Storia.

*I raffronti con i romanzi di Waltari (*Sinuhe l'Egiziano, Turms l'Etrusco *e* Marco il Romano*), con* Ninive *e* Gli Assiri, *o con* Gilgamesh *di Silverberg e* Le Nebbie di Avalon *e* La Torcia *della Bradley tanto per rimanere in campo un po' più «fantastico», si impongono all'estensore di queste righe, e debbo dirvi in tutta sincerità che la bilancia non pende assolutamente a sfavore della Yarbro.*

Ma ritengo che sia giunto il momento di lasciarvi con Olivia, un tipo molto particolare di vampiro che non mancherà di suscitare le vostre simpatie, e del quale vorrete certamente conoscere il prosieguo delle avventure, dalla Terrasanta di Goffredo di Buglione alla Francia de I Tre Moschettieri.

Ma questo forma l'oggetto degli episodi successivi...

Gianni Pilo

Parte Prima
BELISARIO

Testo di dispaccio per Belisario consegnato nei pressi di Roma.

Salute al Generale Belisario il giorno dello Spirito Santo nell'Anno del Signore 545.

Abbiamo ispezionato i villaggi del circondario di Roma come ci avevi ordinato di fare, ed abbiamo constatato che l'intenzione di Totila è l'assedio. I suoi soldati hanno già posto in essere con discreto successo un tentativo che ha fatto assaporare a questi barbari il sapore della vittoria.

Druso ha preso con sè un drappello di cinque uomini ed al momento è in cerca di cibo. I contadini del posto non ci sono favorevoli: sostengono che siamo malvagi come gli Ostrogoti, e questo ha causato qualche sfortunato incidente che non siamo riusciti ad evitare. Il cibo è necessario perché gli

uomini di Totila hanno eliminato quasi del tutto la selvaggina nell'intero circondario, altrimenti non saremmo stati costretti ad arrivare a questo estremo.

C'è un monastero non lontano da qui i cui monaci sono Cenobiti, e ci danno un po' di aiuto. Non siamo riusciti a convincerli ad offrirci più di un riparo dalla pioggia, ed anche questo ce l'hanno concesso protestando. Sono necessarie altre disposizioni, se dobbiamo restare più a lungo di quanto era previsto. Attenderemo tue istruzioni prima di spostarci.

Due giorni fa abbiamo incontrato un drappello piuttosto folto di esploratori ostrogoti e, da quello che abbiamo potuto udire, abbiamo capito che fanno parte di un contingente più grosso mandato a stabilirsi tra i contadini in modo da procurare dei rifornimenti quando stringeranno maggiormente l'assedio su Roma. Stiamo cercando di avere la conferma in proposito ma, almeno per un po', non ci aspettiamo di ottenere altre informazioni, visto che ci hai espressamente ordinato di non combattere con questi uomini, per quanto forte possa essere il nostro desiderio di farlo.

Non è stato facile vedere il nemico davanti e doverci limitare a nasconderci tra i cespugli e ad origliare come gli schiavi dal buco delle serrature.

Preghiamo che Dio continui ad assistere Roma, anche se è preda della dissolutezza, e che ci sia consentito di salvarla dal saccheggio e dalle razzie di questi barbari. Certamente, se Dio può perdonare tutti i peccati, Egli libererà questa prostituta di una città come ha accolto la meretrice Maria nel Regno dei Cieli.

Scritta dal Capitano Chrysanthos e consegnata al guerriero Iakobos due ore prima del tramonto.

1.

A Neapolis c'era il caos, perché tutti quelli che riuscivano a scappare da Roma arrivavano lì al porto per fuggire. Carretti, carri, lettighe ed ogni tipo di bestia da soma, erano stati caricati per la traversata, ed i concitati resoconti dei soldati di Belisario, riferivano che il flusso di profughi cominciava dalle stesse mura di Roma.

«Cosa è successo ai Romani, che si sono ridotti a questo?», chiese Belisario ad uno degli ufficiali che cavalcavano al suo fianco in mezzo a quella marea di umanità terrorizzata.

Druso scrollò le spalle: «Hanno paura. Non c'è da meravigliarsi».

«Credevo che i Romani fossero fatti di una stoffa più resistente di questa,» disse Belisario, con una sfumatura di rammarico nella voce. Si riparò gli occhi dal sole e scrutò la strada polverosa.

«Forse una volta lo erano...», mormorò Druso, tirando il cavallo per le redini onde evitare di scontrarsi con un carro trainato da buoi, stracarico. Il suo cavallo tremò di terrore non appena il veicolo gli venne vicino.

«Quella tua bestia è paurosa come i Romani!», osservò Belisario, mentre cercava di rendersi conto di quella situazione che adesso doveva affrontare. «L'Imperatore sarà contrariato quando lo saprà. Spero che riusciremo a fornirgli un rapporto più preciso su Roma una volta che saremo arrivati là».

«Hai ancora intenzione di andarci?», gli chiese Druso, sudando per lo sforzo di tenere a bada la sua cavalcatura.

«Così mi è stato ordinato. E ti confesso che voglio proprio vedere se le antiche virtù romane esistono ancora tra la gente. Certamente non possono essere scomparse del tutto, non credi?»

Belisario non era un uomo imponente, ma sedeva sul cavallo come se fosse un gigante, ed aveva il portamento di un nobile di alto linguaggio. I suoi occhi erano cerchiati, ed intorno alla bocca aveva delle rughe profonde.

Druso era una versione ridotta del suo Generale, ed aveva otto anni meno di lui. Era risoluto quanto Belisario era forte, e perciò rappresentava un subalterno ideale. «Quali sono i tuoi piani adesso?», chiese.

«Partiamo per Roma domani, alle prime luci dell'alba.» Lo disse con la stessa calma che avrebbe avuto se fossero stati a discutere del tempo o della razza del cavallo che cavalcava.

«Chi viene con te?»

Come sempre, quando gli poneva quella domanda, Druso dovette lottare con se stesso per non restare col fiato sospeso mentre aspettava la risposta.

«Tu, naturalmente, ed uno o due uomini; non ho ancora deciso quali.» Indicò un gruppo di monaci in abiti sudici. «Anche loro stanno partendo. Cosa ti dice questo circa la loro fede e devozione? Come possono i Romani chiedere il favore di Dio se i Suoi servi fuggono con il resto della gente?»

«Totila non è stato gentile con monaci e preti!», cercò di difenderli Druso, imbarazzato per i religiosi la cui vocazione si era dimostrata così fragile.

«La gente di Giuda preferì Barabba a Nostro Signore,» sentenziò Belisario con più fermezza, non volendo assolutamente scusare la codardìa cui stava assistendo.

Druso non riuscì a trovare una risposta; cercò di darsi un contegno armeggiando con il cavallo, e guardando la misera sfilata che partiva dalle porte di Neapolis ed arrivava sino ai moli.

Al calar della sera, quando fu necessario chiudere le porte, per strada c'erano ancora centinaia di persone che cercavano di disporsi nel modo migliore, con qualcuno che faceva gruppo per creare un nucleo più sicuro che offrisse un po' di protezione sia dagli Ostrogoti, sia dagli altri Romani. Per tutta la lunghezza della Via Latina, la strada era illuminata dai fuochi dei bivacchi, ed era punteggiata di tende tirate su alla buona, mentre i rumori e gli odori si mischiavano nell'aria.

Una delegazione proveniente dalla città di Neapolis fece visita a Belisario sul far della sera. Erano uomini esausti, quasi tutti diffidenti, e qualcuno era adirato per quello che era successo alla sua casa.

«Siamo grati all'Imperatore per esserci venuto in aiuto,» cominciò il più anziano, il quale si vantava che la sua famiglia discendesse dall'antica Roma Repubblicana.

Belisario si accorse della nota di disapprovazione che vibrava nella voce dell'uomo, ed alzò gli occhi dal rapporto che gli avevano consegnato qualche minuto prima.

«Sì? Hai per caso delle lamentele da fare?»

«Non sono proprio delle lamentele, Generale,» disse l'uomo, lanciando un'occhiata inquieta ai suoi compagni.

«Allora cosa sono?» Belisario ebbe la sensazione che la visita sarebbe stata lunga, se non avesse portato subito gli altri al punto.

«Delle riserve...», disse l'uomo più anziano. «Siamo preoccupati, come del resto devi esserlo anche tu. C'è così tanta gente che sta fuggendo da Roma e, mentre da un canto desideriamo fare il possibile per aiutarla, non abbiamo né lo spazio, né le provviste per poterci occupare di tutti».

«E le provviste che abbiamo sono già state razionate,» aggiunse un altro. «Non possiamo continuare a distribuire cibo e vestiti al ritmo attuale. Non è possibile!»

Belisario scrutò gli uomini che gli stavano davanti e si sforzò di trovare in loro una qualche traccia di virtù che riflettesse tutto quello che gli era stato raccontato della Roma dei tempi gloriosi. Ma non riuscì a trovare altro che stanchezza, e la venalità di cui si lamentavano tutti coloro che trat-

tavano con i Romani in quei tempi.

«Che cosa proponete?», chiese loro pazientemente.

Il più giovane si grattò la testa e fece volar via un pidocchio. «Dobbiamo sapere qual è esattamente la situazione: quello che abbiamo realmente a disposizione e quanto possiamo mettere da parte. Dobbiamo scoprire di quali derrate ci possono rifornire i contadini e come fare a salvare i raccolti quando arriveranno Totila ed il suo esercito».

«Aspetta,» disse Belisario, alzando una mano per bloccare quel fiume di parole. «Nulla ci dice che Totila arriverà fin qui, mentre posso assicurarti per esperienza personale che non si può mai anticipare quello che effettivamente accadrà in una campagna»

«Dobbiamo essere prudenti!», disse il più anziano. «Forse penserai che non stiamo effettuando quel tipo di resistenza che tu e l'Imperatore vorreste, ma abbiamo le nostre famiglie, gli affari ed il commercio cui pensare, e non desideriamo vedere morire di fame i nostri figli, sia che governi Roma o Costantinopoli: puoi anche riferirlo al tuo Imperatore! Non è tradimento voler difendere le nostre vite e quelle delle nostre famiglie. Stando a ciò che dite tu e gli altri, è la stessa cosa che desidera Giustiniano.» A questo punto incrociò le braccia, rivelando due grossi buchi nel suo mantello di seta.

«È quello che desideriamo tutti,» disse Belisario con stanchezza. «I nostri fini non sono diversi da quelli dell'Imperatore: lavoriamo per gli stessi scopi».

«Può anche darsi», disse l'uomo più giovane, con un'espressione piatta di disapprovazione. «Ma cosa possiamo fare per salvare i nostri figli? Che l'Imperatore sia d'accordo o no, dobbiamo pensare a noi stessi, oppure lasciare le nostre famiglie senza cibo e senza tetto».

«È vero,» assentì quello con la barba più scura.

Belisario annuì col capo. Aveva visto bambini affamati in tutta Italia. «Faremo quanto sarà necessario per assicurare che il poco che abbiamo non vada perso».

«Sono davvero delle belle parole!», ironizzò il più anziano. «Ma non serviranno a sfamare i nostri figli, né salveranno le nostre case».

Lanciò quindi un'occhiata a Belisario senza darsi la pena di mostrarsi rispettoso.

«Cosa desiderate che faccia?», volle sapere Belisario, sfregandosi gli occhi indolenziti mentre parlava. «Ditemelo».

Era quello che aspettavano: il più giovane fece un passo avanti e disse:

«Vogliamo tenere chiuse le porte domani mattina, in modo da avere il tempo di vedere che cosa è rimasto veramente in città. Dobbiamo scoprire quanto cibo è rimasto, dove è possibile trovare spazio per alloggiare altra gente, dove sistemare e sfamare altri animali, quali vestiti sono disponibili...»

Quello con la barba più scura lo interruppe. «Dobbiamo pensare anche agli schiavi ed ai servi. La maggior parte di quelli che arrivano da Roma non sono in buona salute, ma portano con sè i loro beni e le loro cose, e deve essere preso tutto in considerazione se vogliamo pensare anche a loro».

«E,» proseguì il più anziano, facendo un cenno di intesa agli altri, «ci sono alcuni che vogliono sapere cosa è stato preso, cosa manca, e dove i ladri stanno portando il loro bottino. Il prezzo di alcuni generi alimentari è già raddoppiato, ed ho parlato con il Tribuno, il quale mi ha detto che non riescono a fermare questa marea. Con tanta gente che scappa, a un ladro è sufficiente dire che ha comprato quello che ha da qualche romano per la strada; anche se ci sono buoni motivi per dubitarne, nessuno metterà in discussione tale affermazione. Da un lato nessuno ha tempo di fare un'indagine, e dall'altro le guardie hanno ben altro da fare che ispezionare i bagagli per scoprire merce di contrabbando».

Un quarto uomo, estremamente magro e con una elaboratissima palma ricamata sulla tunica, parlò per ultimo.

«Ci sono anche gli schiavi in fuga. Alcuni hanno ucciso i loro padroni e rubato i loro tesori, sicuri che per essere liberi ed incolumi è sufficiente togliersi il collare».

In modo assente Belisario si passò le dita sul collare di metallo che portava al collo ad indicare il suo rango, riflettendo — e non per la prima volta — che era curiosamente giusto che il suo rango e quello di uno schiavo dovessero essere indicati da un collare. Che il suo fosse incastonato con un'ametista non faceva molta differenza.

«La gran parte degli schiavi è marchiata, no? Possono sbarazzarsi del collare, ma non del marchio.» Sotto la ginocchiera le sue gambe erano ferite: era il marchio di un Generale, si disse.

«Ma i marchi si trovano sulla coscia o sull'avambraccio. Significherebbe dover fare un'altra ispezione,» rilevò il più anziano. «Credo che Lepidio abbia ragione quando dice che alcuni schiavi stanno approfittando di questa situazione per scappare, ma ce ne sono certamente altri che stanno cercando i loro padroni e che tentano di comportarsi secondo le leggi di Dio e

degli uomini».

«Non è molto pratico perquisire chiunque entri dalle porte,» riconobbe un monaco che si trovava nel gruppo.

«Non è opportuno permettere che entri tutta questa gente, ma nessuno se ne preoccupa,» disse quello che era stato chiamato Lepidio.

«Cosa vorresti dire?», gli chiese Belisario. «Ci siamo già interessati al problema, e niente può evitarlo. Nessuno può ignorarlo, e perciò dobbiamo affrontarlo».

Distese le gambe e le incrociò all'altezza delle caviglie, sentendo il cuoio che gli sfregava la pelle. Qualche anno prima avrebbe trovato dei graffi nel togliersi gli stivali, ma adesso lo impedivano i calli che aveva alle mani ed ai piedi. «Lasciatemi dire che non sarebbe saggio chiudere le porte della città domani, per quanto irragionevole possa sembrarvi il mio piano».

«Perché no?», domandò il più giovane. «Non vuoi privarti degli uomini che dovrebbero aiutarci?» La sua espressione truce era un atto di accusa.

«No,» disse Belisario, anche se neppure questo era del tutto vero. «No. Sto pensando a quello che accadrebbe una volta riaperte le porte. Come minimo ci sarebbe un tumulto, perché quelli che si trovano oltre le porte sono più disperati di voi. Sono senza casa ed affamati. La gran parte di loro non esiterebbe a prendere qualsiasi cosa trovasse di cui dovesse aver bisogno e, più a lungo gli dovesse essere negata, più violentemente cercherebbe di prendersela, una volta che fossero fatti entrare».

«E credi che i soldati non riuscirebbero a fermarli?», chiese quello con la barba più scura.

«Credo che un esercito intero non riuscirebbe a fermarli,» disse Belisario. «Non hanno nulla da perdere. Il rischio maggiore è il vostro. Perciò si daranno da fare più di voi per ottenere quello che gli serve. Che minaccia può costituire un soldato per uno che non mangia da due giorni? Al massimo potrà porre fine alla sua fame, o almeno...»

«Sprangheremo le nostre case,» assicurò al Generale il più giovane.

«Questo vi proteggerebbe solo per un po', finché qualcuno non butterà giù la porta, e allora ci sarebbe una carneficina anche peggiore,» disse Belisario. «L'ho già visto succedere, e lo vedrò molte altre volte prima di morire, se Dio mi concederà di vivere».

«Questo vuol dire che non farai nulla?»

«Lepidio,» disse Belisario, grato di avere un nome che potesse usare, «ascoltami! La maggior parte di quelli che si trovano fuori dalle porte non ha lasciato niente dietro di sè. Sono stanchi, affamati, e pieni di paura per il

domani. Non puoi cambiare questa realtà. Non si fermeranno, non se ne andranno, e non ti daranno ascolto se dovrai pregarli di risparmirti la vita. Non importa quanto possa essere ragionevole o sensata la tua richiesta: non significherà niente per un uomo che ha perso tutti i suoi averi e la sua famiglia. Lo capisci?»

«Ma tu hai con te dei soldati. Puoi far venire il tuo esercito per controllare la partenza dei Romani. Sono gentaglia, niente di più.» Il monaco aveva una voce ferma e profonda, ed ora la stava usando per ottenere il massimo effetto; gli altri annuirono in suo sostegno.

«Soldati, tu dici? Non preghiere?» Belisario non volle fare alcun sforzo per nascondere il sarcasmo che trapelava dalla propria voce. «Tu sei un uomo di Dio ed i tuoi abiti proclamano la tua vocazione, eppure viene a chiedermi un esercito che ti assista».

«Dio aiuta quelli che si aiutano,» disse il monaco. «Ci chiede di credere in Lui e di usare la ragione che Lui ci ha dato attraverso i nostri Primi Genitori nell'Eden».

L'uomo con la barba più scura fu il primo a sostenere il monaco. «Ascoltalo, Generale. Tu pensi di aiutarci, eppure abbiamo davanti le rovine di una città. Quest'uomo — un uomo di Dio, come tu dici — ci ha indicato cosa dobbiamo fare se saremo risparmiati, e ci ricorda che Dio non si invoca con vuote preghiere, ma con l'azione decisa, dando prova della saldezza della nostra fede in Lui».

«Ma certo!», disse Belisario. «E quelli rimasti fuori sono convinti che Dio approverà il furto del cibo se sarà stato fatto per salvare le vite dei loro bambini, o l'uccisione di un altro uomo per ottenere un passaggio su una nave diretta a Costantinopoli.» Si alzò lentamente in piedi. «Non posso privarmi dei soldati come voi desiderate. Domani andrò io stesso a Roma, per scoprire che gravità ha la faccenda, quanti sono coloro che fuggiti e quali difese sono rimaste».

Il più anziano incrociò le braccia ed assunse un'espressione oltraggiata. «Come puoi fare questo?», gli chiese.

«Non ho solo questo posto sotto la mia responsabilità,» disse il Generale, meno accomodante di prima. «L'Imperatore mi ha affidato l'Italia intera, e si aspetta che io faccia tutto il possibile per salvarla dall'invasione di Totila. Io devo rispondere a Giustiniano ed a Dio, così come voi rispondete alla vostra città ed alle vostre famiglie. Perciò, anche se preferirei risparmiarvi lutti e rovine, devo fare come mi viene ordinato. Partirò per Roma nella mattinata. Gli uomini che vi lascerò avranno l'ordine di fare tutto il

possibile per aiutarvi a trasportare i Romani in porti sicuri, e lo faranno. A parte questo, dovrete contare sulle vostre risorse. Non riuscirò ad adempiere ai miei compiti se permetterò che le vostre preoccupazioni vadano oltre il mio mandato».

Il monaco alzò la mano, facendo un gesto contro il malocchio. «Tu sei uno strumento delle forze del Diavolo, non dell'Imperatore».

Belisario era stato maledetto da uomini molto più esperti di quel monaco, ma la sensazione che quello gli risvegliò, non gli piacque lo stesso. «Non sono lo strumento di nessuno, bravo monaco. Sono il Generale in Italia dell'Imperatore, e tale rimarrò finché mi onorerà di tale mandato!»

«Tu cadrai!», disse il monaco, con profonda soddisfazione.

«Questo spetta a Dio ed a Giustiniano stabilirlo,» disse Belisario con un fugace sorriso. «Autorizzerò due dei miei Capitani a fare quello che possono per controllare la gente che affluisce in città e, se lo desiderate, darò loro il permesso di interessarsi alle partenze il più direttamente possibile.» Lesse una debole approvazione negli occhi degli uomini e continuò mettendoli in guardia. «State attenti! Negli ultimi giorni sono stati per scoppiare molti tumulti, e adesso non c'è alcun dubbio che questi Romani hanno bisogno di tutto l'aiuto che riescono ad ottenere o a prendersi da sè. Se sarete troppo severi con loro, potreste perdere tutto quello che cercate di preservare con le vostre regole e limitazioni».

Il monaco abbassò gli occhi. «Accettiamo la volontà di Dio».

«Adesso che avete i soldati a proteggervi!», disse Belisario.

«E tu, uomo orgoglioso, ti stai avvicinando a grandi passi al momento in cui tutto il tuo potere, le tue battaglie ed il tuo onore, non ti serviranno più a niente.» Il monaco lanciò un'occhiata in tralice al Generale. «L'Imperatore ascolta voci diverse dalla tua. Non dimenticarlo mai!»

«Dopo la voce di Dio ascolta quella di sua moglie,» disse Belisario, senza aggiungere che Teodora era grande amica della sua Antonina: finché le due donne rimanevano amiche, Belisario sapeva che la sua posizione era sicura.

«Se un uomo si lascia guidare da una donna, si rovina con le sue stesse mani: come accadde ad Adamo,» disse l'uomo con la barba più scura. «È risaputo che queste due donne hanno scelto di servire più Satana che Dio».

«Fai che l'Imperatore non ti senta mai dire cose simili,» gli consigliò Belisario. «Dice che le parole di una donna virtuosa sono più degne delle preghiere degli sciocchi. Lui ha guadagnato molto dalla convivenza con la sua saggia Imperatrice».

Era chiaro che nessuno ci credeva, e Belisario era troppo stanco per mettersi a perorare ulteriormente quella causa.

Il più alto della delegazione, un uomo che era rimasto ostinatamente in silenzio, alla fine disse:

«Quanti uomini lascerai qui, Generale?»

«Non posso lasciarvi più di duecento fanti e cinquanta uomini a cavallo. Il resto deve seguirmi a Roma prima di mezzogiorno», rispose, lieto dell'apparente comprensione dimostrata da uno degli uomini di Neapolis. «Mi assicurerò che le truppe capiscano bene i miei ordini. Potete scegliere uno di voi e delegarlo a collaborare con gli uomini che vi lascio, la qual cosa vi darà l'opportunità di organizzare le difese interne nel modo che più si adatterà alle vostre esigenze».

«Questi soldati... sono i migliori che puoi fornirci?», gli chiese il più giovane.

«Se intendi dire che lascerò i più stanchi ed i feriti, e che prenderò con me quelli in migliori condizioni e meglio equipaggiati, allora la risposta è no, perché i soldati feriti sono stati mandati verso est con le nostre navi.» Sospirò. «Mi prenderò la briga di trovarvi un Tribuno sul quale fare affidamento perché faccia fare ai soldati quello che voi richiederete senza metterli in condizioni di svantaggio. Che vi sia chiara una cosa, e poi potrete fare quello che volete: i soldati possono creare un corridoio dalle porte ai moli, ed impedire che la gran parte della gente si precipiti dentro la vostra città, se darete loro il modo di poterlo fare. Sarebbe la maniera migliore di impiegarli, e ciò limiterebbe il danno che dovrete sostenere durante la permanenza dei Romani a Neapolis».

«Sono questi i tuoi ordini?», chiese il più anziano con diffidenza.

«No, questi sono i miei consigli. Siete liberi di fare quel che volete con gli uomini finché i vostri ordini non contraddiranno quelli dell'Imperatore.» Si alzò. «È più di un giorno che non dormo, miei bravi cittadini. Vogliamo rimandare la discussione a più tardi?»

«Come possiamo rimandarla, se tu partirai domani?», chiese quello con la barba più scura.

«Ci saranno altri uomini. La maggior parte dei miei ufficiali è molto esperta, e farà tutto il possibile per assistervi.» Si allontanò dal tavolino. «Darò loro istruzione di salvaguardare la vostra città da ogni violenza. Se gli permetterete di fare il loro lavoro, tutti ne avranno vantaggio, perfino quegli sfortunati profughi di Roma».

«È tu potrai dire che, se ci saranno problemi, o se qualcuno verrà ferito,

sarà stato per colpa nostra, e non tua. Ben sappiamo come voi di Costantinopoli conducete le vostre faccende!»

«Lepidio», disse Belisario, «anche se tutto quello che hai detto, quello che pensi, e tutto quello che deplori è vero, Giustiniano è sempre l'Imperatore, e quello che Lui comanda e chiede va fatto. Se lo metti in discussione, metti in discussione l'ordine del mondo e lo stesso Regno dei Cieli.» Allungò una mano per prendere una piccola mazza, con la quale fece suonare una campanella. «Se volete mentre resterete qui, avrete da mangiare. Ci penseranno i miei schiavi».

«E tu?», chiese il monaco, chiaramente poco soddisfatto dell'ospitalità che gli offriva Belisario.

«Penserò ad assegnare i vari compiti ai miei ufficiali in modo che domani possano pensare a voi». Fece un gesto ad uno schiavo che era entrato dalla porta. «A questi uomini devono essere riservati tutti i riguardi dovuti agli ospiti. C'è Chrysanthos, o è già andato dai suoi uomini?»

«È ancora qui, padrone,» disse lo schiavo in un Greco dall'accento egiziano.

«Allora fallo cenare con questi bravi cittadini,» disse Belisario in Greco.

«Quest'uomo parla il Latino?», volle sapere il membro più giovane della delegazione.

«Sì, è per questo che ho pensato a lui. Potrete capirvi. Ho altri tre ufficiali che parlano bene sia il Latino che il Greco, ma mi servono per comunicare con i soldati che comandano in Italia.» Belisario indicò lo schiavo. «Se andrete con lui, farà in modo che siate condotti da Chrysanthos».

Quasi tutti avrebbero preferito andarsene, ma quello con la barba più scura era propenso a restare, per fare ulteriori pressioni ed ottenere qualcosa di più di quello che avevano già avuto. «Vorrei la tua assicurazione che, se ci saranno problemi, ci manderai altre truppe per soffocare eventuali tumulti».

«Di questo dovrete parlarne con Chrysanthos; rispetterò tutti gli accordi che prenderete con lui,» disse Belisario.

Gli altri fecero del loro meglio per trascinare via il loro compagno che voleva restare, dicendogli qualche parola a bassa voce perché li accompagnasse da quell'ufficiale.

«Se non rimarremo soddisfatti, lo saprai,» disse il delegato più anziano prima di andarsene.

«Ne sono certo,» disse Belisario, continuando a guardare la porta anche quando nella stanza non ci fu più nessuno, come se avvertisse la presenza

incombente di un odore o l'eco di un grido.

Testo di una lettera inviata a Vigilio, Vescovo di Roma e Papa della Chiesa.

In occasione dell'anniversario dell'elezione di Vostra Santità alla Santa Sede di San Pietro, il Prete Formosus di Ostia vi manda questo rapporto con la riverenza e la fede più profonda.

Piaccia alla Vostra Santità venire a conoscenza dello stato attuale della Chiesa nella sua città madre di Roma, anche se spetta al più misero degli uomini informare Vostra Santità che il Gran Diavolo e pagano Totila ha fatto molti progressi con il suo esercito sotto la più venerabile delle città. È sua intenzione distruggere ogni cosa, o almeno così ha giurato ai suoi empi Dei. A questo fine, sta attaccando i mercanti lungo le strade, impedendo ai contadini di portare i loro prodotti nella città, e cerca di chiudere gli acquedotti che forniscono l'acqua alla popolazione di Roma. Tutto ciò è stato e sentito da molti, e non è il frutto delle chiacchiere e delle paure di coloro che sono rimasti entro le mura della città.

È di particolare risalto che coloro che dovrebbero essere i più fermi nel proprio dovere — i religiosi di Roma — sono fuggiti in massa, e mi sopprenderebbe trovare più di duecento preti o monaci in tutta la città ad amministrare quelle centinaia di sfortunati che sono rimasti devoti al loro Dio ed a Roma.

Mentre ci sono molti che sperano nell'aiuto dei Bizantini per difenderci da Attila prima che egli abbatta le nostre difese, Vostra Santità deve sapere che è soltanto grazie ai loro sforzi che allo stato attuale è rimasta una parvenza di difesa, e non sarebbe irragionevole prepararsi al peggio perché, anche se il grande Belisario porterà i suoi uomini in nostro aiuto, il suo esercito è inferiore a quello che l'Imperatore di Costantinopoli ci aveva promesso di inviare, e non è così ben armato come doveva essere.

Nessuno vuole pensare alla distruzione della città, ma ci sono pochi dubbi che, per quanto vigili possiamo essere, molti qui dovranno soffrire, e la città non verrà risparmiata.

Non desidero dar l'idea di essere completamente senza speranze, perché sarebbe un peccato più grave di quello che i pagani intendono commettere qui. Eppure mancherei ai miei doveri verso di Voi se non Vi dicessi che sarebbe prudente prepararsi al peggio, affinché cose come le Sacre Reliquie e gli oggetti di culto possano essere nascosti ad almeno protetti dai

possibili saccheggi dei guerrieri ostrogoti, che sono intenzionati a distruggere la città prima del culmine dell'estate.

Vostra Santità farà bene a fortificare Monte Cassino per proteggerlo dalla barbarie, ed a fare una richiesta ufficiale a Belisario perché dia a Voi ed al Vostro seguito la protezione che Vi è stata promessa dall'Imperatore Giustiniano più di tre anni fa. Se la Chiesa deve sopravvivere, deve avere l'aiuto e l'assistenza di tutti coloro che sono devoti a Nostro Signore ed alla Sua Chiesa. Che siano Bizantini o Romani, certamente non si può discutere il fatto che il destino della Cristianità sia nelle mani di coloro che si impegnano a sostenere la causa di Nostro Signore contro coloro che sono decisi a mettere in ginocchio la Chiesa e la sua città.

A spingere i pagani sono i tesori terreni donati dai pietosi e dai devoti. Ma essi non rappresentano la vera ricchezza della Chiesa e, mentre cercano soltanto l'oro e l'argento, i barbari, per ottenerli, assaltano in realtà qualcosa di più che dei semplici muri. Se non riusciremo a difendere i beni terreni della Chiesa, è più che probabile che falliremo anche nel difendere i nostri tesori spirituali.

Prego ogni ora che non succeda nulla di tutto questo ma, mentre prego, cerco anche degli uomini valorosi che ci aiutino in questa battaglia terrena, ed ammoniscono tutti quelli che incontro perché offrano le loro orazioni a Dio ed a Sua Madre Maria per la salvezza della nostra città e delle nostre anime.

In tutta umiltà e massima fede, e con incrollabile devozione a Vostra Santità ed alla nostra Chiesa, mi firmo come il più umile dei Vostri Fratelli in Cristo.

Formosus
Prete di Ostia
della Curia di Roma

2.

Sul far della sera, prima che si spegnesse la luce, arrivò il primo contingente di soldati, che eressero il campo intorno alla vecchia villa, tra i prati e gli alberi da frutto quasi in fiore. Per l'occasione i vecchi bagni vennero riattivati, e molti uomini si meravigliarono della dissolutezza degli antichi Romani data la loro smodata passione per il bagno.

«Che ne pensi?», chiese Niklos Aulirios alla sua padrona che stava

guardando dalle finestre il campo eretto intorno a loro.

Dal suo scrittoio, Olivia Clemens non risponde subito; stava per apporre gli ultimi sigilli sull'atto di affrancamento di altri due schiavi. Solo quando ebbe apposto la sua firma rispose: «Cosa penso di cosa?»

«Di questi Bizantini,» rispose il maggiordomo greco. «Non sono sicuro che siano poi migliori degli Ostrogoti».

«Sono migliori di loro perché non intendono saccheggiare la città,» osservò la donna, alzandosi in piedi ed andando a raggiungerlo alla finestra.

«Ma guardali! E sai bene cos'hanno fatto a metà del paese! Lo so che un esercito deve mangiare, e che i soldati non hanno i modi e le maniere dei Santi, ma questo non scusa le razzie ed i saccheggi che hanno fatto.» Aveva incrociato le braccia e sembrava più ostinato del solito.

«Non intendo mettermi a discutere con te,» disse Olivia, leggermente divertita dal suo atteggiamento. «Ma questo non è il primo problema che abbiamo affrontato, non è vero?»

«No!», ammise lui,contrariato.

«E, con un po' di fortuna, non sarà l'ultimo».

Lei continuò a guardare il chiarore del pallido pomeriggio. La luce, addolcita da una leggera foschia proveniente dai Monti Tibros, era gentile con il suo viso, facendola apparire più giovane. I suoi morbidi capelli fulvi erano raccolti in una treccia ed acconciati secondo l'uso corrente delle vedove, ed indossava un mantello di lana ricamato con fili d'oro e di seta che indicava la sua ricchezza molto più dei suoi modi.

«Hai uno strano modo di vedere le cose, mia Signora!», disse Niklos, cominciando a sorridere a dispetto dei suoi presagi.

«Con gli anni, si impara amico mio!», rispose lei, e scacciò la sua leggera malinconia. «Voglio che tu ti assicuri che le copie di queste pergamene pervengano nelle mani dei monaci prima di domani mattina. In questo modo, qualsiasi cosa succeda qui, gli schiavi saranno liberi e potranno vivere per loro stessi. Faresti bene a portare ai monaci anche le concessioni».

Niklos rise con cinismo. «Non mi starai mica chiedendo di mettere del denaro nelle mani di un servo di Dio e di aspettarmi che lui lo metta nei forzieri della Chiesa, vero?»

«Potresti aver ragione, Niklos,» sospirò lei. «Va bene! Troverò il modo di assicurarmi che ognuno riceva il denaro che gli è stato promesso e che le copie dei manoscritti siano al sicuro. Porta con te due coppe d'oro per essere certo che i bravi monaci continuino ad aver cura dei documenti che affidiamo loro. Non sempre sono fiduciosa come pensi tu».

«E che altro?», azzardò Niklos. «Quasi tutti i tuoi averi sono stati imballati e sono pronti ad essere trasferiti. Questo ti preoccupa?»

«Certo che mi preoccupa. Roma è la mia patria. Il mio primo vagito l'ho emesso qui, alla vista dei Monti Tibros. È parte di me così come io sono parte di lei.» La sua espressione divenne vagamente lontana nel ripensare a tutti gli avvenimenti della sua lunga vita.

«Puoi ancora dare disposizioni per restare in Italia,» le propose Niklos. «Non è necessario che tu vada fino a Costantinopoli».

«Quasi tutti quelli che possono permettersi di andarsene lo hanno già fatto e, se rimanessi più a lungo, sarei esposta a più rischi di quello che rappresenta lo scontro tra i Bizantini e gli Ostrogoti. Finché dovrò vivere con i leoni, riuscirò a trovarmi un buon posticino nelle loro caverne.» All'improvviso le venne da ridere. «Come sono insopportabile! Parlo peggio di quegli epicurei che scimmiottano il comportamento del loro insegnante senza capire nulla di quello che ha detto».

«Tu non vorresti andartene, non è vero?», insistette Niklos.

«No, se fosse possibile restare al sicuro. Ma, poiché non lo è, allora mi sono... rassegnata. Andrò a Costantinopoli, nella casa che Belisario ha preparato per me, intratterrò questo Druso, e farò del mio meglio per essere il meno appariscente possibile». Porse nuovamente gli incartamenti a Niklos. «Ti prego, Niklos, portali ai monaci e recami il Sigillo dell'Abate, o di qualsiasi altro superiore abbiano, per avere la prova della transazione. Potremo discutere dopo, una volta che saremo in salvo».

«Come desideri, mia Signora,» disse Niklos, facendole un inchino che per poco non era un insulto. Quindi prese le pergamene e si avviò alla porta. «Manderò Kosmos a proteggerti mentre sarò via. Non mi fido di quei soldati».

Olivia rise. «Nemmeno io, ma è più probabile che cercheranno delle schiave anziché la padrona della villa che, come è risaputo, è anche l'ospite del loro Generale».

«Non sei meno al sicuro di me!», l'avvertì Niklos, mentre cominciava ad attraversare il più piccolo dei due atri della villa.

Niklos era da poco andato via, quando Kosmos apparve sulla porta: il suo contegno era umile quanto il suo corpo era possente. Abbassò la testa e tenne gli occhi aperti. «Mi ha mandato Niklos, potente Signora,» disse piano.

«Me lo aveva detto,» assentì Olivia.

«Il Generale Belisario è tornato. Il suo cavallo e stato appena condotto

nelle stalle».

Per Kosmos quello come discorso era già lungo e, mentre lo concludeva, parve quasi che il fiato gli mancasse.

Olivia lo guardò con la massima attenzione. «Il Generale Belisario. Soltanto lui?»

«Ci sono anche degli ufficiali,» disse Kosmos.

«Li vedrò subito, nella sala di ricevimento principale. Fai portare dei fiori, e manda Hogni e... oh, suppongo sia meglio che siano Hogni e Beltzin a servirli. Vorranno avere del vino, della carne e degli sciacquamani».

Tali disposizioni ad Olivia parevano un po' poco come ospitalità perché, quando era ragazza, soltanto un bagno completo — calidarium, tepidarium e frigidarium — ed un massaggio con olii estremamente costosi seguiti da un banchetto con nove portate, sarebbero stati considerati il degno benvenuto ad un uomo importante come Belisario.

«Benissimo, potente Signora. Ma dovresti rimanere da sola, e questo è proprio quello che Niklos mi ha ordinato di evitare.» Di nuovo parve rimanere senza fiato.

«Ti dò la mia parola che saprò badare a me stessa. Inoltre, dovrò provvedere ai miei vestiti, o altrimenti sembrerò più trascurata di loro.» Si diresse quindi con decisione verso la porta laterale. «Sto andando nei miei appartamenti e, se dirai a Fisera di raggiungermi, potrai star sicuro che non resterò da sola, e tu potrai espletare l'incarico che ti ho affidato».

Mentre lo guardava andar via, si chiese se non avesse fatto un errore ad affrancarlo. Kosmos non era abituato a vivere da solo e, in quei tempi pericolosi, temeva che avrebbe potuto diventare preda del primo malintenzionato che avesse incontrato.

Smise di riflettere non appena ebbe raggiunta la porta dei suoi appartamenti privati. Ogni volta che varcava quella porta, si sentiva tornare al passato. Le piaceva lasciarsi andare alla nostalgia, ma quel pomeriggio doveva ammettere che provava un dolore maggiore. Guardò gli affreschi sul muro, il mobilio e gli arredi che aveva raccolto lì, e comprese che, anche se li avesse portati tutti a Costantinopoli, non sarebbe più stato lo stesso: li avrebbe trovati fuori posto, e non le avrebbero più dato conforto come in quella stanza di cui facevano parte. Erano romani: come lei. Qui si trovava nella sua terra natale, mentre là sarebbe stata una straniera. Nulla avrebbe cambiato quella realtà, e comprese che avrebbe dovuto abituarsi all'idea.

Si udì un educato bussare alla porta dall'altra parte della stanza, ed Olivia uscì dalle sue fantasticherie. «Sì?», chiese.

«Sono Fisera, mia Signora,» disse la schiava.

«Entra, Fisera,» la invitò, parlando con più decisione e muovendosi con rinnovata vitalità. Non era quello il momento di distrarsi, ricordò a se stessa, mentre faceva entrare la schiava. C'erano troppe cose da fare.

Fisera aveva portato due lunghe tuniche, una di un bel rosa intenso tutta trapuntata di fili d'oro, e l'altra di una strana tinta quasi incolore — una tinta scura che era un misto di grigio, marrone chiaro e verde — ornata di un ricamo in seta marrone scuro ed ornata con delle piccole perle. Si fermò e guardò Olivia. «Oh, Signora!», disse, con un filo di voce.

«Domani non sarò più la tua padrona, Fisera, e non dovrai più chiamarmi così.» Le rivolse un sorriso rassicurante. «Andiamo, non preoccuparti. Non ho alcun motivo di dubitare della tua devozione, sia che tu porti un collare o meno».

«Sei sempre stata buona con me, padrona,» le disse Fisera con sincerità.

Un'espressione che non era esattamente di preoccupazione passò sul volto di Olivia. «Davvero? Lo spero. Era la mia intenzione, ma le intenzioni spesso contano poco».

Allarmata da quell'improvviso cambiamento di modi da parte di Olivia, Fisera le sfiorò un braccio. «Ti ho forse offesa, padrona?»

«No,» disse Olivia, cambiando nuovamente comportamento. «No, certo che no. Stavo ricordando il passato. L'ho fatto molto spesso, di recente. Deve essere... la vecchiaia».

«Tu rimani sempre giovane, Signora,» disse Fisera, più con cautela che con adulazione.

«Ho la fortuna di avere un viso che si mantiene bene,» si schermì Olivia.

«Forse anche qualcosa di più,» mormorò la schiava. «Sono stata nella tua casa per più di otto anni, e non ho mai notato il minimo cambiamento in te. Qualcuno — ma non si tratta di schiavi della nostra casa — ha fatto certe chiacchiere circa il fatto che tu praticheresti le Arti Magiche dei tempi antichi, quella stessa stregoneria che usava la Strega Messalina.» Queste ultime parole le disse distogliendo lo sguardo.

«Messalina non era affatto una Strega: aveva la sfortuna di essere sposata con quel pervertito di Claudio, e questo...» Poi si accorse dell'impeto della propria voce, e s'interruppe. «Non posso credere che Messalina usasse delle arti che non fossero quelle che qualsiasi donna impiega per allettare suo marito».

«Dicono che non fosse solo il marito che lusingava,» disse la schiava, con l'espressione del viso più animata. «Era una riprovevole adultera».

«E di chi è stata questa idea, secondo te?», le chiese Olivia e poi, senza dare a Fisera il tempo di rispondere, proseguì. «Comunque, questo succedeva centinaia di anni fa, no? Mentre io ho degli ospiti che devono divertirsi questa sera. Mi hai portato le tuniche, vedo. Forse dovrei sceglierne una per consentirti di riporre l'altra».

«Dipende da quale *paenula* hai scelto». Fisera sollevò il *pallium* rosa. «Questa ti leva il colorito».

«È vero!», convenne Olivia. «Eppure, voglio davvero apparire serena? Voglio gridare o sussurrare?» Passò le dita sulle due tuniche. «Quale è meglio?»

«Hai il pettorale d'oro, perciò puoi portarlo con questa. Ti conferirebbe un'aria maestosa...»

«Probabilmente hai ragione,» convenne Olivia, prendendo l'altro *pallium.* «Ma stasera, ah, stasera credo che ritornerò ai vecchi tempi. Indosserò questa e la *paenula* di seta pallida, tu sai quale. Le metterò con la *samite* dalmatica, quella con i fili d'argento. E c'è un'altra cosa: al posto del *tablion*, portami quel pettorale d'argento, il disco con le ali spiegate».

«Se vuoi,» disse Fisera, chiaramente contrariata.

«Rimane soltanto stasera, Fisera, e poi sarai libera di fare e di dirmi quello che ti pare, oltre al fatto che avrai abbastanza denaro per andartene a stabilire dove desideri. Sei stata una schiava brava e fedele. Per questo la tua libertà non è altro che un piccolo segno di ringraziamento».

La sincerità della voce di Olivia stupì palesemente Fisera, e la ragazza esitò prima di aggiungere altro. «Perché il pettorale?»

«Perché mi ricorda un mio caro vecchio amico, che me lo donò molti, molti anni fa!» Il sorriso di Olivia non fu spontaneo, ma lei proseguì lo stesso. «Mi disse alcune cose che dovrò ricordare, quando sarò a Costantinopoli. Che pensiero spaventoso!»

«Se tu te ne vai, nessuno di noi potrà vivere tranquillo. Verremo presi dai soldati o dai monaci, e saremo più schiavi di prima».

Questo sfogo spaventò più Fisera che Olivia, che si aspettava qualcosa del genere già da due giorni.

«Ho già mandato ai monaci delle copie dei documenti che attestano il vostro affrancamento perché le registrino, e controllerò personalmente che ognuno di voi abbia il suo attestato personale».

Quando era giovane, quasi la metà dei suoi schiavi sapeva leggere. Nei secoli successivi sempre meno schiavi avevano acquistato tale abilità, e adesso neanche una decina di quelli al suo servizio sapeva leggere.

«Fin quando i monaci conserveranno i documenti, voi sarete al sicuro. Ma dovete portarvi la pergamena dietro per poter provare che siete veramente affrancati. Avrete soldi e provviste. Se non farete scelte sbagliate, non avrete motivo di rammaricarvi di essere stati liberati».

«Rudis dice che veniamo affrancati onde far perdere del tempo agli invasori per la nostra ricerca in modo che tu possa fuggire, e che tu non hai nessuna intenzione di lasciarci liberi una volta che la minaccia di Totila si sarà dileguata.» Fisera aveva cominciato a piangere in maniera così convulsa ed improvvisa da far venire in mente ad Olivia un temporale estivo.

«Perché dovrei liberarvi se avessi di quelle intenzioni? Perché dovrei preoccuparmi? Potrei semplicemente dirvi dove andare, e voi dovreste rispettare i miei desideri. Se Rudis ha ragione, allora mi sono comportata come una vera stupida». Si mise una mano sul fianco. «Se vuoi una scorta di soldati, credo che potrei convincere il Generale a dartene una. E, a proposito del Generale,» disse in tono più concitato, «credo che dovrei prepararmi a riceverlo. Dammi la *dalmatica*, la *paenula*, il *pallium*, e quel pettorale d'argento, e poi aiutami a sistemarmi i capelli. E, per amore dei... Santi, non piangere. Sarai in salvo quando te ne sarai andata».

Fisera tirò su col naso e cominciò ad eseguire gli ordini di Olivia. Le sue paure erano state smorzate, ma non erano scomparse del tutto.

Qualche tempo dopo, Olivia uscì dalla sua camera per andare incontro ai suoi ospiti. Era magnifica da guardare, anche se molti avrebbero stentato a capire perché, visto che era vestita quasi con la semplicità di una religiosa. Inspiegabilmente, con quei colori e con quei monili d'argento, era riuscita ad acquisire un aspetto regale molto più imponente di quello che i gai colori della divisa conferivano al Generale Belisario, con la sua tunica porpora e arancione, i suoi medaglioni luccicanti intorno alle *brache*, e gli stivaloni di cuoio.

«Ti siamo sommamente obbligati, Nobile Signora, più di quanto le parole possano esprimere,» disse il Generale mentre faceva un'inchino alla sua ospite. «Ci hai ricevuti in maniera principesca».

«Non direi,» rispose lei con candore, ricordando il fasto delle corti di Nerone, di Otho e di Vespasiano, mezzo millennio prima. «Comunque tu sei il benvenuto qui, Generale, come i tuoi uomini».

Si guardò intorno, posando brevemente lo sguardo su Druso, i cui capelli erano ancora umidi dopo il bagno, e che indossava un mantello di seta turchese ed un *pallium* color argento e lavanda.

Belisario indicò i suoi quattordici compagni. «Siamo parecchi, come vedi, più di quanti avevamo pensato inizialmente di essere, e tu sei stata più che generosa a provvedere a noi avendo saputo del nostro arrivo così in fretta. Da quello che abbiamo visto di Roma all'interno delle mura, sei stata più fortunata di molti altri».

«E più guardinga,» disse Olivia. «Soltanto uno sciocco poteva pensare che Totila avrebbe aspettato che ci preparassimo prima di attaccare».

Era davvero in armonia con la sua sala di ricevimento, un ambiente di un azzurro pallido, sbiadito, con delle finte colonne scanalate dipinte in argento. Eppure, anziché scomparire nella sala, sembrava che l'intera stanza fosse un'estensione della sua persona. Gli uomini la guardarono con ammirazione ed anche con altri sentimenti.

«Adesso stanno pagando il prezzo della loro stoltezza» disse Belisario. «E quel poco che possiamo fare, temo che arrivi troppo tardi. Se fossimo arrivati qualche mese fa, se i rifornimenti fossero stati adeguati, o se il Vescovo di Roma non avesse lasciato la città come ha fatto, avremmo avuto migliori speranze di difesa ma, stando così le cose, non rimane altro da fare che cercare di limitare i danni finché Totila terrà in pugno la città».

«Credi che ci riuscirà?», gli domandò Olivia, non perfettamente calma come avrebbe voluto apparire.

«Sfortunatamente, sì: perlomeno per un po'. E poi noi lo arresteremo, perché siamo i più forti e non siamo barbari.» Belisario guardò i suoi uomini. «Di tanto in tanto qualcuno dei miei lo dimentica, ed allora succede che...»

Stamos, un uomo massiccio con il volto e le mani segnati dalle cicatrici, parve improvvisamente risentito. «Avevano l'ordine di non attaccare nessuno», protestò, anche se nessuno lo aveva accusato di niente.

«Erano anche senza direttive precise e, a parte tale sconsideratezza, già ci sono molte cose di cui dovete rispondere sia tu che gli altri ufficiali che sono incorsi in incidenti simili. Dovrete infliggere ai vostri uomini le giuste punizioni, e vedere che ciò venga fatto in un luogo in cui possano assistere coloro che sono stati danneggiati, affinché possano considerarci un po' meglio di quei barbari che siamo venuti a combattere».

Poi Belisario si rivolse ad Olivia, e l'asprezza del suo tono improvvisamente scomparve. «Non intendo affliggerti, Signora. Queste faccende vanno sbrigate in un altro momento, e tu devi perdonarci per aver avuto così poco tatto».

Olivia, che aveva sentito cose ben peggiori di quelle nei lunghi anni del-

la sua vita, agitò una mano a significare che non era affatto offesa da ciò che aveva sentito. «Devi pensare al tuo lavoro, Generale, come del resto tutti noi in questi tempi difficili.» Poi batté le mani e sull'uscio apparvero due servitori. «La sala da pranzo è pronta?»

«Sì, padrona,» rispose il più anziano dei due. «E i portatori di coppe attendono l'ordine di versare il vino».

«Portatori di coppe!», gridò uno dei Bizantini. «Come è romano!»

«Questa *è* Roma!», ricordò Olivia a tutti loro. «Ed io *sono* una romana».

Mentre entravano nella stanza da pranzo, nessuno degli uomini ritenne strano che Olivia non avesse un triclinio per lei, e che non mangiasse con loro. A Costantinopoli, quasi tutte le donne non mangiavano con gli uomini, a parte qualche occasione speciale e, anche allora, spesso mangiavano discoste dai padri, dai fratelli e dai mariti, guardandoli dalle terrazze e dai balconi invece di sedere o sdraiarsi accanto a loro.

Solo Druso, che si mise a guardare attentamente Olivia mentre mangiava capretto al miele bollito in latte e cipolle, pesce aromatizzato all'aglio ed al vino, e maiale speziato cotto al forno dentro al pane, notò che la donna non mostrava alcun segno di avere appetito, e che osservava il banchetto con indifferenza. Incuriosito, mentre gli schiavi toglievano i piatti che avevano contenuto i panini col maiale, si alzò ed andò verso la sua sedia — infatti, a differenza dei suoi ospiti, lei non si era sdraiata su un triclinio — e le porse un'altra coppa di vino.

«Nobile Signora, permettimi di versarti un po' di questo eccellente nettare. Nella tua magnanimità, lo hai dato tutto a noi e non ne hai lasciato per te».

Olivia alzò gli occhi verso di lui. «Sei estremamente gentile!», gli disse, con una traccia di divertimento nei suoi affascinanti occhi che Druso non riuscì a cogliere. «Ma io non bevo vino».

Prima che Druso potesse indagare ulteriormente sulla faccenda, Belisario gli fece cenno di tornare a sedere, perché gli schiavi avevano portato tre lunghi spiedi di anatra arrosto farcita con noci ed uva passa.

Mentre Druso tornava ad unirsi al banchetto, Olivia lo seguì con lo sguardo: un'alzata significativa di sopracciglia fu l'unica indicazione dei suoi pensieri.

Una nota spese inviata a Belisario tramite corriere militare oltre le mura di Roma.

Il giorno della Celebrazione dei Patriarchi, io, Andrea Trachi, accuso ricevuta dell'ammontare di ventidue grani *d'oro e trentasette* grani *d'argento in pagamento complessivo di una locazione di diciannove stanze, con cucina e dispensa, dalla Matrona romana conosciuta dal Generale Belisario come Olivia Clemens, vedova, che per la sicurezza dei suoi beni e della sua persona ha seguito il consiglio del Generale ed ha accettato di trasferirsi nella città di Costantinopoli.*

Rinuncio formalmente ad ogni pretesa su questa proprietà dinanzi al Generale, che ha agito come sponsale, non essendoci né padre, né fratello, che agiscano per lei in questa trattativa. Ogni ulteriore negoziato è stato convenuto che venga affidato al di lei maggiordomo, certo Niklos Aulirius, il quale è stato incaricato di definire per lei ogni clausola contrattuale, e che ha l'autorizzazione del Generale Belisario.

Viene stabilito che nessun membro della mia famiglia, né i miei eredi, né la progenie dei miei eredi, possa reclamare dei diritti su questa proprietà, e che il trasferimento è permanente.

In merito ai cambiamenti che la vedova richiede, agli operai occorreranno cinque mesi per realizzare la maggior parte della costruzione e, finché essa non sarà completata, viene disposto che la suddetta Matrona sia ospite della famiglia del suo garante, ovvero il Generale Belisario, il quale permetterà al maggiordomo Niklos Aurilios di sorvegliare la costruzione per la soddisfazione della sua padrona.

Attestato dal Papa Filippo e dal Papa Alessio a Costantinopoli alla presenza del sottoscritto, Andros Trachi, ed alla presenza dello schiavo liberato Thalkas, che sarà incaricato dell'esecuzione dei lavori.

Prosperità, lunga vita ed il favore di Dio al nostro grande Imperatore Giustiniano, che difende l'onore di Dio sulla terra.

Una nota in calce per Olivia.

Nobile Signora,

Quando sarai a Costantinopoli, forse alcune usanze saranno nuove per te e, affinché tu non possa cadere in errore, io, Andros Trachi, ti offro l'aiuto di mia moglie perché ti guidi nelle tue prime mosse. Senza dubbio, poiché i Romani sono più liberali di noi, sarai abituata ad una licenziosità che potrebbe farti sentire a disagio rispetto alla vita più decorosa e dignitosa di questa città. Certamente non vorrai farti notare per comportaménti che ripugnano alle persone nobili e distinte. Quello che a Roma verrebbe

considerato affascinante ed eccentrico, qui a Costantinopoli potrebbe arrecare offesa, e portare a conseguenze spiacevoli che certamente desideri evitare.

Ti offro ogni possibile aiuto in questa faccenda, e mi ritengo onorato di trattare con una Nobildonna importante come te nella vendita della proprietà che il Generale Belisario ha scelto per te.

In cristiana amicizia,
Andros Trachi.

3.

Anche il più piccolo passo avrebbe prodotto un'eco, e sia Olivia che Niklos dovettero resistere alla tentazione di camminare in punta di piedi nelle vaste camere vuote della casa che Olivia aveva acquistato.

«E l'ho comprata *io*,» insistette lei nel dire a Niklos dopo aver sopportato l'ossequioso benvenuto di Andros Trachi. «È un'usanza barbara questa loro testardaggine nel voler far svolgere agli uomini ogni transazione».

«Vuoi dire che non è un'usanza romana».

«Non che Roma sia molto meglio, adesso,» disse Olivia, pacata. «Anche un secolo fa non era tanto male.» Si guardò intorno nel grande vestibolo cupo. «Presumo che mi ci dovrò abituare».

«È austera,» disse Niklos, leggermente divertito.

«È una tomba!», disse lei, arricciando il naso. «Non mi sorprenderei di sentire odore di muffa».

«Invece odora di vernice,» disse Niklos, indicando uno dei muri dove erano già iniziati i lavori.

«Mi auguro che gli operai finiscano presto; per quanto sia grata alla cugina di Belisario, non so per quanto tempo riuscirò a sopportare di restare sotto lo stesso tetto con lei. Avessi almeno la possibilità di approfittare della sua ospitalità, così non dovrei accettare la gentile offerta — la voce le vibrò di un leggero sarcasmo — di quel viscido Trachi. Sono ben poche le cose che mi vengono in mente che avrei desiderato di meno».

«E ci sono anche altre considerazioni, non è vero?», disse Niklos, con sincera simpatia.

Olivia non rispose subito; camminò a passi lenti nella stanza, scrutando il soffitto, poi si fermò e si rivolse nuovamente a Niklos. «Si. Sì, ce ne sono».

«E tu non sei preparata, non hai fatto niente per prepararti,» disse Niklos. I suoi caldi occhi marroni, quasi rossastri, si fissarono in quelli di lei.

«Non c'è stato molto tempo,» cominciò lei, poi sospirò. «È una scusa, lo so, e nient'altro.» Guardò la stanza vuota, senza vederla. «Riponevo tante speranze in Druso! La prima volta che venne da me, mi ricordai cos'era che volevo, e per un po' l'ho avuto.» Adesso il suo viso si era addolcito, e rise con tristezza. «Ben poche volte è successo che i miei amanti si siano preoccupati più di me che di loro. A Druso piacevo veramente, e così mi sono affidata a lui».

«È in seguito?», chiese Niklos, con un gesto d'avvertimento per farla parlare a bassa voce.

«Ah, già, in seguito... Per adesso non c'è alcun rischio,» gli ricordò lei, «ma in futuro potrebbe esserci. Però chi può dire se ci sarà un futuro? Druso è ancora a Roma, mentre io sono qui... a Costantinopoli.» Era più scaltra di lui nel parlare in maniera indiretta. «Certamente, nel frattempo bisognerà pensare a qualcosa, ma non sono preoccupata come te. È sempre impossibile trovare qualcosa che vada bene per un po', perfino qui».

«Sei cinica!», la rimproverò Niklos affettuosamente.

«No, sono pratica. Rassegnata forse, amico mio, ma non cinica.» Si strinse meglio dentro le lunghe falde della sua *paenula* color bronzo. «Non mi importa se dicono che la città è calda: mi sento gelata. C'è un'oscurità qui, un freddo, che non c'entra niente con il sole».

«Olivia, padrona, stai attenta a chi può sentire le tue lamentele. Questo posto è diverso da Roma in molti, molti sensi,» disse Niklos, guardando nuovamente verso la stanza buia adiacente al vestibolo.

«Dai Romani, per fortuna, ci si aspetta che siano impulsivi e capricciosi. Quello spaventoso Andros Trachi non mi ha forse detto questo, in fin dei conti?» Stava di nuovo camminando irrequieta. «Tutti sanno che l'unica città che riconosciamo come patria è Roma, e che per noi è il centro del mondo».

Niklos la seguì mentre lei si avviava frettolosamente verso la più ampia delle due sale da ricevimento che davano sul vestibolo.

«Ciononostante,» insistette lui, «non dobbiamo essere troppo severi. Siamo qui grazie alla loro tolleranza e, da come la vedo io, non ce ne accorderanno troppa».

«Sì, sì. Ma, da quello che ho visto, una semplice vedova — che sia ricca o meno — non è oggetto di molto interesse, ed una di Roma poi è poco più di un motivo di divertimento. È il nostro modo di vivere, sai? E la nostra

mancanza di educazione».

Il tono della sua voce non era particolarmente alterato, ma l'espressione del suo viso per Niklos fu sufficiente a fargli cambiare argomento.

«Accetterai l'invito di Antonina? È decisa ad adempiere ai suoi doveri di ospite verso di te per amore di Belisario, se non per te. Ha detto che ti presenterà alla gente migliore della città».

«Chissà perché?», disse Olivia, mentre ispezionava rapidamente i cambiamenti che sarebbero stati apportati alla stanza. «Presumo che dovremo tenere dappertutto quegli spaventosi Santi, non è vero? Ho già chiesto un'icona per i miei appartamenti privati: così sapranno tutti che sono devota. Credi che sarà necessario prenderne un'altra?»

«L'Imperatore è un uomo religioso, e la sua Corte segue il suo esempio,» osservò Niklos. «E tu sei una donna intelligente...»

«Data la mia età, farei meglio ad esserlo,» disse lei, e rise nuovamente, questa volta sinceramente divertita. «Benissimo; assicurati che ci portino un altro paravento, e qualche altro di quegli orribili bracieri sospesi per l'incenso. E, poiché sei così insistente, manda un messaggero ad Antonina. Andrò a trovarla nel pomeriggio, se oggi riceve».

«E se non riceve?», volle sapere il maggiordomo.

«Allora scopri quando sarà disposta ad avere la mia compagnia per un'ora o due, e poi predisporremo tutto a questo scopo.» Scrollò le spalle. «Presumo che prima o poi debba farlo: perciò, perché non subito?»

Niklos non le rispose, ma il suo sollievo apparve chiaro dalla velocità con la quale si affrettò ad eseguire gli ordini.

Quando venne mandato uno schiavo a portare il suo messaggio all'enorme casa di Belisario, Olivia aveva completato il giro della casa che aveva acquistato, ed era pronta a vestirsi per la visita imminente. Dal suo ultimo ricevimento a Roma, aveva continuato a scegliere vesti dalle tinte smorte e monili semplici, pur se costosi, avvertendo che questo modo di presentarsi avrebbe potuto far cambiare alcuni atteggiamenti ostili dei Bizantini nei confronti dei Romani.

Eppure trasalì quando vide la portantina chiusa che Niklos aveva fatto preparare per condurla alla casa di Belisario. «Non mi piace stare al chiuso,» disse, mentre Niklos dava disposizioni agli schiavi perché sistemassero bene le tendine intorno a lei.

«Sei a Costantinopoli, e una donna di buona reputazione non si mostra per la strada, fatta eccezione per quando va all'ippodromo od alla piazza del mercato. Anche le processioni dei penitenti richiedono che le donne si

mostrino con il viso coperto per il Peccato di Eva e la Caduta di Adamo.» Fu duro con lei, perché era necessario che ella usasse di più l'intelligenza.

«Potrei anche farmi segregare, se fosse necessario!... L'ho già fatto, e l'ho trovato alquanto noioso.» Chiuse da sola le tendine di seta. «Se non ti parlerò quando torneremo, sarà stata colpa tua, greco».

Poiché Olivia lo chiamava «greco» soltanto quando era irritata con lui, Niklos non le rispose, ma si portò dietro alla portantina ed ordinò ai portatori di muoversi con il loro carico romano.

La casa di Belisario si trovava su un colle situato più in alto — anche se Olivia si rifiutava di definire «colli» quelle asperità — e in una strada la cui transitabilità era ridotta a causa dei numerosi rifacimenti che erano la passione di Giustiniano.

Quando i portatori deposero il baldacchino, sudavano e dolevano loro le mani come delle bestie da soma per lo sforzo di aver dovuto tenere sollevata la lettiga a causa dei calcinacci e dei mattoni rotti che ingombravano le strade con crescente frequenza mano a mano che si avvicinavano al palazzo dell'Imperatore ed al suo progetto più ambizioso, l'ampliamento della Basilica della Santissima Verità.

Quattro Guardie armate vestite con la divisa dei soldati personali di Belisario, si misero sull'attenti davanti alla porta di casa mentre Olivia veniva aiutata a scendere dalla portantina. Tutti gli uomini la fissarono intensamente, ognuno con la mano pronta sull'elsa della spada.

«Sono Olivia Clemens, una vedova di Roma,» disse al maggiordomo della casa di Belisario. «Vorrei avere l'onore di trascorrere un po' di tempo con l'augusta matrona moglie del grande Generale Belisario.» Si augurò di essere stata sufficientemente formale, considerato l'amore per le cerimonie ed i formalismi tipici dei Bizantini.

Il maggiordomo, un eunuco dalla faccia liscia abbigliato con vesti più sontuose di quelle che avrebbe portato un mercante, le fece una profonda riverenza e l'ammise nel vestibolo dell'enorme casa. «Abbi la cortesia di attendere qui; una delle donne della casa ti condurrà dall'Augusta Signora,» disse.

«Sei molto gentile,» mentì Olivia.

L'eunuco non parlò, mentre se ne andava lasciandola sola nell'immenso ingresso ottagonale dove l'unica cosa da guardare era una serie di raccapriccianti affreschi che raffiguravano dei Santi guerrieri impegnati in combattimenti contro dei diavoli ed altri strani esseri tutti raffigurati grotteschi e gelidi.

Olivia si scoprì a rimpiangere i mosaici della sua giovinezza. Dov'erano, in quella sofferenza traboccante ed astratta, il delfino, il cane con l'osso, il cherubino con il liuto od una coppa di vino? Quelle erano le immagini di quei giorni lontani in cui era bambina, che ricordava con maggiore tenerezza.

Nella villa di suo padre c'era una pittura che rappresentava Giove nell'atto di trasformarsi in toro, con una prosperosa Europa che attendeva il suo innamorato con più desiderio che paura. C'erano due maialini nell'angolo di destra dell'affresco. Si stavano dividendo un otre di vino e del pane, ed assistevano pigramente alla trasformazione. Uno dei due era stato immortalato nell'atto di rubare un boccone ad un gatto soriano. Non c'era niente del genere, niente di così umano nell'arte che Olivia aveva visto a Bisanzio; perfino nell'arte dell'odierna Roma le sfumature che lei tanto amava stavano scomparendo.

«Nobile Signora?», ripeté l'eunuco, che era tornato.

Olivia rialzò gli occhi bruscamente. «Oh, scusami. Queste pitture...» e, così dicendo, indicò le pareti.

«Antonina è una donna di grande devozione, e questo ne è solo un segno esteriore,» disse l'eunuco, all'apparenza favorevolmente colpito dall'interesse mostrato da Olivia. «Se vuoi seguirmi, ti condurrò da Antonina».

«Ti ringrazio,» disse Olivia, seguendo lo schiavo.

«Non sei l'unica Nobildonna che oggi fa visita a Olivia,» disse l'eunuco. La sua voce era bassa e matura: era stato evirato in età adulta. Poiché era diventato grasso, era difficile dire se fosse mai stato bello, ma c'era una certa delicatezza nella sua faccia rotonda, che una volta doveva essere stata stranamente piacente, per essere quella di uno schiavo.

«Come ti chiami, schiavo?», gli chiese Olivia.

«Mi chiamo Ario,» rispose quello, apparentemente sorpreso dalla domanda di lei.

«A Roma ho sempre voluto sapere il nome dei miei schiavi in modo da poter lasciare loro qualche segno della mia soddisfazione per un buon servizio,» disse, la donna ricordando quanti schiavi avevano potuto comprare la loro libertà con la sua generosità. Olivia era ancora dispiaciuta che quelle leggi fossero state cambiate.

«Non è necessario che ti preoccupi. Questa è Costantinopoli, Nobile Signora, e non Roma, e qui rendiamo grazie a Dio, e non a coloro che serviamo.» L'aveva condotta per un lungo salone, e adesso si era fermato davanti a due grosse porte. «Queste sono le sale in cui riceve la mia Augusta

Signora, Antonina».

«Non vedo l'ora di avere l'onore di incontrarla,» disse Olivia, sforzandosi di non essere impaziente.

Ario fece un inchino mentre apriva la porta. Fu un gesto aggraziato, formale e poco spontaneo, come gli atteggiamenti delle figure ritratte nelle icone che fiancheggiavano le porte.

«Augusta Signora, questa è la Nobildonna Olivia,» disse l'eunuco prima di farsi da parte per far entrare Olivia.

Antonina era seduta su un divano rivestito di seta; era una donna stupenda, tutta contrasti. I capelli, neri come l'onice, avevano due striature bianche che non facevano altro che accrescere la sua maestosità. Gli occhi erano grandi, contornati da lunghe ciglia e messi in risalto da due sopracciglia scure ben disegnate. La sua pelle aveva il color pesca più luminoso che Olivia avesse mai visto. I vestiti che indossava erano di seta, e la *paenula* era così ricca che la fasciava tutta, chiudendola tra le sue pieghe di un rosso cangiante. Su una spalla portava un medaglione grande quanto il palmo di una mano, tutto tempestato di granate e di oro.

«Benvenuta nella dimora di mio marito,» disse, senza alzarsi.

Olivia le sorrise senza calore. «Sono lieta di portarti i suoi saluti ed il suo ricordo,» le rispose sperando di aver indovinato la frase giusta.

«E questa,» così dicendo Antonina indicò l'altra donna presente nella stanza, «è Eugenia. È la vedova di Katalinus Hyakinthos, il figliastro di Elezors.» Questo nome avrebbe dovuto significare qualcosa per Olivia, e Antonina attese la sua risposta.

«Era... un Comandante Navale, non è vero?» Sperava di ricordare bene; aveva la sensazione che nessuna delle due donne le avrebbe perdonato un errore.

«Era il padre di mio marito, sì. Sono rimasti uccisi nella stessa tempesta».

Non era alta come Antonina, né vestita con la sua sontuosità. Il suo corpo era più rotondo e morbido, più arrendevole, ed il suo atteggiamento più incoraggiante. Anche lei indossava un'ampissima *paenula* color verde mare scuro e striata d'oro, ed il suo medaglione non era grande o così adorno di gemme come quello di Antonina.

«Che sfortuna!», disse Olivia.

«Mio marito mi ha fatto sapere che anche tu sei vedova.» Le indicò un altro divano, facendole capire che desiderava si sedesse lì.

«Da molti anni, sì,» le rispose con candore.

«Eppure non sei vecchia,» osservò Antonina.

«Porto bene i miei anni,» disse Olivia.

«Questa può essere una fortuna,» affermò Antonina. «Le vedove non sono poche, e non è sempre facile trovare loro un compagno giusto. Ci sono uomini che preferiscono le donne che non si sono mai sposate. Io sono stata fortunata, perché mio marito mi disse subito che era contento di aver trovato una vedova, poiché questo significava che conoscevo gli uomini ed il matrimonio. Fui molto felice che la pensasse così, e glielo dissi, come continuo a dirgli che nessuna donna apprezza il matrimonio finché non si sposa una seconda volta». Sorrise, ed era chiaro che si aspettava dalle sue dalle sue ospiti che sorridessero anche loro.

Comprendendo che sarebbe stata più dura di quanto aveva pensato, Olivia disse:

«È possibile, e di certo non ho modo di poterlo affermare, ma voglio assicurarti, Augusta...»

«Chiamami semplicemente Antonina,» si schermì la donna.

«Sei troppo gentile,» disse Olivia, proseguendo.

«Voglio assicurarti che non sono venuta da te con la speranza che tu mi trovi un marito. Ho avuto un'esperienza matrimoniale tale che non ho alcuna fretta di ripristinare il mio status maritale. Sono felice di fare per un po' la vedova, e se ciò non mi escluderà dalle amicizie e dalla società, resterò nella mia condizione.» Si mise le mani in grembo ed assunse quella che sperava fosse un'espressione fiduciosa e ingenua.

«Nessuna donna detesta il matrimonio,» disse Antonina, con tono che non ammetteva repliche.

«Io sì, temo. Mio marito era un uomo dagli strani appetiti e, imponendomeli, ha suscitato in me una certa sfiducia nel matrimonio.» Guardò Eugenia, sperando di trovare in lei un'alleata. «Se tuo marito ti rispettava e ti amava, allora hai avuto due cose che io non ho mai avuto da mio marito».

«Non è conveniente parlare così dei defunti, soprattutto di un marito,» dichiarò Antonina, ma poi si addolcì. «Se ciò che dici è vero, allora la Chiesa ti ha trascurata, perché è dovere dei sacerdoti assicurarsi che il comandamenti di Dio siano rispettati qui in terra. Come tu devi sottometterti alla volontà di tuo marito, così lui deve darti amore e conforto».

Dentro di sè Olivia pensò che l'ultima caratteristica che vedeva in Antonina era la sottomissione, ma non fece commenti al riguardo. «I preti... non sono così pronti a tendere una mano,» disse, confidando che la sua evasività venisse interpretata come tatto, anziché come un modo di lasciare cadere

l'argomento.

«Ci sono alcuni che non rispettano l'onore del loro Dio come dovrebbero,» convenne Antonina, lanciando uno sguardo duro ad Eugenia. «Volevo dire che il tuo sacerdote sbagliava nel permetterti di andare a Cipro senza una guardia che ti accompagnasse».

«Lui ha detto che, poiché c'erano anche altri nella nave che andavano a visitare il Santo Sepolcro, andava bene,» dichiarò Eugenia, riaccendendo evidentemente una vecchia polemica. «Il mio sacerdote ha detto che, quando si tratta di un viaggio di devozione, allora è necessario abbandonare ogni pompa per mostrarsi adeguatamente umili». Così dicendo sorrise, e la bocca le arrivò agli angoli facendola sembrare più gattina di quanto la sua faccia spigolosa ed il mento appuntito già la rendevano.

«Eppure, pensa che scandalo se fosse successo qualcosa,» insistette Antonina. «Può essere spiritualmente giusto andare in pellegrinaggio, ma non ritengo saggio correre rischi così eccessivi».

«Tu hai un Generale per marito,» disse Olivia, decidendo che era meglio conoscere il più possibile in merito alle opinioni di Antonina, visto che avrebbe dovuto convivere con quelle due donne finché fosse restata a Costantinopoli.

«Sì, ed è anche un grand'uomo. È distinto ed ha un grande senso dell'onore, qualità queste che impiega soltanto per servire Dio e l'Imperatore.» C'era un vago rimprovero nelle sue parole, come se l'integrità di Belisario si fosse rivelata una sottile disillusione per la sua sposa.

Anche Eugenia doveva aver avvertito una certa insoddisfazione nelle parole di Antonina, perché disse: «Deve farti molto piacere sapere che Belisario è così coraggioso, e lontano da quelle macchinazioni e quegli intrighi che hanno compromesso tanti altri».

«È estremamente... riflessivo,» disse Antonina, con fare pensoso.

Mentre tornava ad appoggiarsi sul divano, Olivia disse:

«Sono davvero in debito con te per avermi voluto ricevere, Antonina. Ho saputo che molti Romani non vengono trattati con la stessa gentilezza, in questa città, e spesso per ottime ragioni. Il fatto che tu abbia desiderato parlarmi, invitandomi nella tua casa, mi riempie di gratitudine».

«Mio marito mi ha detto che hai messo a sua disposizione la tua villa, mentre lui ed i suoi uomini rimangono a Roma, e questo merita la mia ospitalità.» Fece un cenno col capo verso l'icona appesa sulla parete opposta. «Noi conosciamo gli obblighi della nostra fede».

«Belisario mi ha detto un gran bene di te, Augusta,» disse Olivia, avver-

tendo una vaga ansia in Antonina. «Lui ed i suoi ufficiali hanno sempre parlato con rispetto di te, mentre erano alla villa».

Il sorriso di Eugenia assunse una vena di malizia. «A quanto pare adesso gli ufficiali parlano di te, Antonina».

«Solo perché gliel'ho chiesto io,» disse Olivia, rendendosi conto della gaffe nel momento stesso in cui l'aveva commessa. «So così poco di questa città, che volevo sapere come comportarmi, ed allora ho pensato che tu saresti stata l'esempio migliore da imitare. Tuo marito era così orgoglioso di tutte le cose che hai fatto, e così sincero nelle sue lodi, da spingermi a porgli delle domande, e le sue risposte mi hanno davvero stupito».

«Non è corretto fare domande simili,» disse Antonina, ma il suo rimprovero era contraddetto dal tono della voce. «A Bisanzio noi donne non amiamo che si parli di noi e della nostra reputazione. A Roma forse è diverso, ma qui crediamo che non sia corretto per una donna cristiana cercare la notorietà o l'approvazione altrui».

«È un uomo nella posizione del Generale Belisario viene spesso giudicato dalla condotta della moglie quando il marito è assente,» aggiunse Eugenia. «Cosi come alcuni mariti vengono giudicati dalla condotta delle loro vedove una volta che sono morti.» Non sorrise compiaciuta, ma si era sforzata più di quanto sembrasse.

«Allora capisco perché Belisario ripone una tale fiducia in te, Antonina.» Era una adulazione meschina, ma Olivia la fece con una tale abilità — e Antonina era così avida di simili lodi — che se Antonina se ne fosse anche accorta, probabilmente l'avrebbe ignorato.

Eugenia, però, non lasciò l'argomento senza risposta.

«È preciso diritto di un uomo nella posizione di Belisario quello di fare affidamento sui buoni uffici di sua moglie, e saper riconoscere tutto quello che la moglie fa per lui. Un marito che deve dipendere dalla moglie per consolidare la propria posizione non può essere indifferente a quello che lei fa».

Dal tono della sua voce, Olivia sospettò che dovesse essere successa proprio una cosa simile tra lei ed il marito, che era il figlio bastardo di Elezaros.

«Sono la metà di Belisario e la sua serva fedele,» disse Antonina, con un'enfasi forzata. Poi tornò a guardare Olivia. «Dici che sta bene?»

«Sta bene, ma è stanco,» la rassicurò Olivia. «La campagna è stata dura, ed il peggio non è ancora venuto. Stava cercando di trovare degli uomini per fermare le razzie che compiono gli uomini di Totila intorno alla città.

La resistenza dei contadini si stava indebolendo. Molti di loro desideravano fuggire, ed uno dei compiti di Belisario è stato quello di convincere gli agricoltori, come ha tentato di fare con i cittadini di Roma, a non andarsene, per quanto disperata potesse sembrare la loro situazione».

«Stanco. Non ammalato?» La sua preoccupazione era sincera; qualsiasi cosa Antonina potesse essere, era davvero preoccupata della salvezza e della salute del marito.

«Non mentre ero lì, Augusta. Ogni tanto si è lamentato di qualche mal di testa, ma niente di più. Uno dei suoi ufficiali si era slogato una spalla e portava il braccio legato, ma quella è stata la ferita più grave che ho visto: se tra di loro c'era qualche caso grave, io non ne sono venuta a conoscenza.» Olivia vide la preoccupazione svanire dagli occhi neri di Antonina. «Credimi, tuo marito non corre alcun pericolo, o almeno era così quando l'ho visto».

«Possa Dio guidarlo e concedergli la sua protezione», disse Antonina, riacquistando i suoi modi imperiosi. «Vorrei conoscere, se te li ha rivelati, i suoi piani relativamente al suo ritorno».

«Non me ne ha parlato, mentre ero con lui. Non credo che abbia dei piani che siano in contrasto con gli ordini dell'Imperatore.» Questa volta Olivia cercò di trovare una maniera diplomatica per comunicarle quello che certamente l'avrebbe delusa.

«È il grande onore di mio marito quello di godere della massima stima dell'Imperatore e di avere il privilegio di eseguire i suoi ordini». Antonina non riuscì a soffocare del tutto il sospiro che accompagnò questa dichiarazione di amore patriottico.

Ci fu un educato bussare alla porta, e Ario l'aprì per fare entrare tre schiavi che portavano coppe e piatti. «Come tu hai ordinato, Augusta,» disse con un inchino ad Antonina.

«Benissimo! Portate le carni dolci.» Quindi fece un cenno con la mano agli schiavi.

Olivia aveva già sperimentato molti momenti terribili come quello, e ricorse alla consumata abilità di tanti anni di pratica.

«Oh, sono davvero confusa; non sapevo che ci sarebbe stato un rinfresco, e...»

«Cosa c'è?», chiese Eugenia, vedendo che Olivia si era interrotta.

«Ho la sfortuna di avere un'avversione per certi frutti e certe spezie. Non andiamo d'accordo e, se li mangiassi, starei tremendamente male. Spero che mi perdonerai se rifiuto la tua graziosa ospitalità, ma sono certa che mi

dimostrerei un'ospite ben riprovevole, se cedessi alla tua cortesia».

«Un'avversione?», ripeté Antonina.

«Sì. Senza dubbio saprai di altri che si trovano nelle mie stesse condizioni; mi ricordo che uno degli ufficiali di Belisario è rimasto senza fiato non appena ha assaggiato i frutti di mare.» Sperava che Belisario avesse avuto il tempo di sottolineare i difetti, oltre le virtù dei suoi uomini, alla moglie.

«Dovrebbe essere Gregorio, penso,» disse Antonina.

«Quello che mi hai presentato l'anno scorso?», si informò Eugenia. «Quello con quei riccioli neri?»

«No, quello è Druso,» disse Antonina, inclinando furbescamente la testa. Stava guardando la sua amica, perciò non si accorse del leggero sorriso che brillò sul viso di Olivia. «Sì, Gregorio ha un'avversione di questo tipo, ne sono sicura».

«Chiunque fosse,» disse Olivia, «lo capisco perfettamente, perché so per mia stessa esperienza quanto episodi del genere siano intollerabili».

Gli schiavi, che erano rimasti immobili in attesa come statue, ad un cenno di Antonina si mossero e deposero i loro piatti sul tavolino che si trovava accanto al triclinio della padrona. Poi fecero un profondo inchino e si allontanarono, con Ario che li sorvegliava come una balena dietro a dei pescherecci.

«Scegliete quello che preferite e, se proprio non volete, non prendete niente,» disse Antonina, mettendo bene in chiaro che la sua osservazione era rivolta a tutte e due le donne.

«Io ho fame, e per fortuna non ho avversioni che possano contrastare i miei piaceri,» disse Eugenia, cercando di dare forza alla sua affermazione.

«Allora puoi ringraziare Dio per la Sua bontà,» continuò Antonina mentre prendeva una coppa di vino.

«Oh, certo che lo ringrazio!», disse Eugenia, un po' maliziosa.

Olivia si appoggiò al suo triclinio e si augurò che quell'insopportabile, insulso ed interminabile pomeriggio, finisse prima che una delle due donne avesse bevuto il vino.

«Hai detto,» disse Antonina, rivolgendosi ad Olivia dopo aver assaggiato un po' di cibo, «che non ti interessa trovare un marito e, se le cose stanno così, non so proprio cosa potrò fare per te. La mia area di influenza è limitata, come deve essere per ogni donna».

Sapendo che Antonina era un'amica intima dell'Imperatrice Teodora, Olivia decise che quest'ultima affermazione doveva essere presa molto alla

larga.

«La cortesia che hai dimostrato dandomi il benvenuto, è più che sufficiente. Se poi di tanto in tanto mi permetterai di venirti a trovare e di invitarti nella mia casa — una volta che sarà finita — allora mi considererò oltremodo fortunata».

Antonina annuì col capo e disse: «In caso dovessi cambiare idea, fammelo sapere».

«Certamente,» concluse Olivia, rifugiandosi nel silenzio mentre le altre due donne mordicchiavano la carne e parlavano del successo della squadra di bighe più famosa dell'Impero.

Testo di una lettera di Belisario indirizzata all'Imperatore Giustiniano.

Al più augusto e favorito dei sovrani, l'altissimo e stimatissimo Imperatore Giustiniano, il suo devotissimo Generale Belisario grida «ave» nel giorno di Santo Servio.

Pur se non mi è lecito rivolgerti delle critiche, o tu il più magnifico e sapiente degli Imperatori, mi vedo costretto a informarti che coloro che avevano il compito di eseguire i tuoi ordini sembrerebbero pigri nell'eseguirli perché, sebbene siano già passati due mesi dalla nostra ultima richiesta di altre truppe, denaro e rifornimenti, sono state inviate solamente due o tre misure *d'oro. Di soldati e di rifornimenti non abbiamo avuto notizia alcuna. Mi auguro che ciò voglia dire che i tuoi impegni siano talmente tanti da richiedere più tempo per un'adeguata preparazione. Fammi sapere quanti uomini mi devo aspettare, e con quali rifornimenti.*

Questa non è una richiesta tesa a sopravanzare la tua disponibilità od altri tuoi obblighi; tu mi hai affidato il compito di salvare Roma dalle orde di Totila, ed è mia intenzione farlo ma, senza gli aiuti che ti ho indicato, la perdita di uomini e la scarsità di approviggionamenti attuali rendono i nostri rischi più alti di quanto tu hai stimato accettabili per te e per l'Impero.

Anche se siamo stati in grado di razionare metà del cibo per uomini e cavalli, non abbiamo ancora sufficienti rifornimenti per marciare per più di un giorno senza fermarci a cercare delle provviste. Questo ha seriamente ostacolato la nostra avanzata, e probabilmente l'ostacolerà ulteriormente quando ci sposteremo in quella parte del paese in cui Totila ed i suoi uomini hanno già fatto razzie e saccheggi. Il che seminerebbe scontento non solo tra i soldati, ma anche tra la gente. Abbiamo già trovato chiuse le

porte di un monastero, e non desideriamo che succeda di nuovo una cosa simile.

Se avrai il tempo di scoprire che cosa sta rallentando i rifornimenti che ci erano stati assicurati all'inizio, allora forse questa campagna potrà procedere nel modo che tu desideri.

Ho letto la lettera a me indirizzata dalla Tua Augustissima Maestà, e lamento il forte deflusso di gente da Roma verso gli altri porti dell'Impero. Purtroppo, a meno che queste persone non vengano trattate come schiavi, non c'è nulla che possiamo fare per costringerli e a restare nelle loro case e dentro le porte di Roma. Vorrei il tuo consiglio, perché devo dirti francamente e con molta riluttanza che lo stesso Vescovo di Roma, rifugiatosi con il suo seguito nella rocca di Monte Cassino, non farà niente. Gli ho inviato per tre volte dei messaggi, ed una volta ho tentato io stesso di vederlo, ma ci ha puntualmente rifiutato udienza limitandosi a mandarci le sue preghiere. Le preghiere sono benvenute, e gliene sono grato, ma cibo e frecce farebbero maggiormente al mìo caso, al momento.

Non è mia intenzione arrecarti dei fastidi, Augusta Maestà, ma sono certo che, se non ci saranno cambiamenti significativi nella conduzione di questa guerra, allora non escludo che non faremo i progressi che tu mi hai detto di desiderare. Con adeguati rifornimenti, il denaro che ci occorre, navi a nostra disposizione ed altre truppe, abbiamo un'ottima possibilità di riaffermare il nostro predominio in Italia.

Permettimi di sollecitarti a dedicare tempo ed attenzione alle condizioni dei tuoi uomini qui in Italia, ed al destino di questo paese nel caso dovesse cadere nelle mani di quel barbaro Totila. Perderemo molto di più della terra se non potremo fornire la protezione e l'aiuto che serve disperatamente a questa gente e che anche la Tua Augusta Maestà desidera.

Le mie preghiere si uniscono alle tue per supplicare aiuto, e metto la mia vita, quella dei miei uomini e quella della gente di questo paese nelle mani di Dio e in quelle della Tua Augusta Maestà.

Con tutto il rispetto,
Belisario, Generale.

4.

Soltanto una delle fontane gettava ancora acqua, ma era poco più di un filo laddove lucenti e rumorose cascate avevano dato il benvenuto a Beli-

sario la prima volta che gli era stato permesso di usare quella villa fuori dalle mura di Roma.

Stava seduto sull'enorme vasca di marmo, con un piede posato sul bordo, e fissava il fondo salmastro. Rialzò la testa nell'udire dei passi che si avvicinavano.

«Che Dio ti dia la benedizione del mattino, Generale!», gli disse Druso con grande cordialità, alzando la voce per fargli arrivare il suo saluto.

«E la dia anche a te!», rispose Belisario, con meno entusiasmo del Capitano.

«Ho terminato l'ispezione, e non dovrebbe volerci più di un'ora per far preparare i miei ragazzi».

«Ottimo!», disse Belisario, cercando di comunicargli la sua approvazione. «E gli altri?»

«Chiedilo ai loro Capitani, non a me,» ridacchiò Druso, mettendosi vicino al Generale. «Lotto con tutto me stesso per sorvegliare i miei uomini».

«È molto saggio,» annuì il Generale. «Azzarderesti una previsione?»

«Direi che saremo lontani da qui prima di mezzogiorno.» Indicò la villa. «È un peccato doverla abbandonare».

«Ma con Totila così vicino, aumenteremmo il nostro svantaggio se rimanessimo. Questa villa potrebbe facilmente trasformarsi in una trappola,» gli ricordò Belisario. «È un peccato, ma non possiamo farci niente».

«E che cosa diremo a Olivia? È la sua villa, lasciatale da un suo vecchio amico molti anni fa, o almeno così ha detto. Come faremo a spiegarle che questo posto che lei ci ha affidato e che abbiamo promesso di custodire, è stato abbandonato tranquillamente ai saccheggi degli Ostrogoti... cosa che faranno sicuramente? Guardati intorno: qui ci sono dei veri tesori, come le statue, la biblioteca...»

«Ora ti fai impressionare dai libri e dalle pitture?», gli chiese Belisario, sopreso.

Druso esitò prima di rispondere, come se l'idea gli giungesse nuova.

«Credo di sì.» Poi scrollò le spalle, continuando malvolentieri. «Forse è il fatto di essere venuto qui. E di aver visto tutte queste cose... Ci sono più di cento volumi nella biblioteca, e nella villa ci sono trentasette statue. Non ho mai avuto la possibilità di...»

«E c'è Olivia...», aggiunse Belisario, vedendo che Druso si era interrotto.

«Sì: c'è Olivia. Queste sono le sue cose.» Tacque, e si mise a fissare il muro opposto. «Ma non è tutto. Lei mi ha mostrato che esiste un vero valore nell'arte e nei libri, e che valgono di più dei trofei di una vita fastosa».

«Olivia è una donna della vecchia scuola,» sentenziò Belisario, sperando che fosse vero. «Ha dentro di sè alcune delle antiche virtù romane, e non biasimerà né te, né me, se i barbari entreranno nella sua proprietà».

«Eppure...», obiettò Druso, poco convinto.

«Allora dovresti piangere anche per i cavalli che ci ha dato: ne sono rimasti soltanto due, e ce n'erano più di trenta nelle stalle, quando è partita. O per i nove schiavi che se ne sono andati qualche settimana fa.» Levò il piede dal bordo della fontana. «E, già che ci sei, perché non ti lamenti del fatto che sono arrivati i barbari? E che dobbiamo far scontrare il nostro esercito con il loro, e magari perdere tutto quello che c'è in Italia?»

«Lo sai qual è la cosa che mi tormenta,» disse Druso, abbassando volutamente la voce.

«Lo sospetto, non è che lo so,» disse Belisario, scrutando il primo sole del mattino. Tra le sei ore del giorno e le sei della notte, quella era la sua preferita, quando il mondo era ancora fresco e pieno di promesse.

Druso batté violentemente le spalle contro il muro. «Quella donna mi manca! Lo so che dovevamo allontanarla ma, per la miseria, mi manca».

«E tu le manchi?», gli domandò Belisario, con scarso interesse.

«Lo spero. Quando torneremo a Costantinopoli, intendo cercarla.» Si mise una grossa mano quadrata sul cinturone della spada. «Allora sarà più facile, senza le battaglie e la guerra a distrarci».

«Mi sembra che tu dia per scontato che farai ritorno a Costantinopoli,» disse Belisario con voce stanca. «Ci sono altri dislocamenti nell'Impero, e potresti ritrovarti in uno di quelli». Poi si stiracchiò e prese il bordo del suo *pallium*, che era stato fatto passare dentro gli anelli segmentati della sua antiquata *lorica*. «Per le scarpe degli Evangelisti! Stamattina mi sento legato come un vecchio monaco!», esclamò.

Druso questo gliel'aveva già sentito dire. «È la campagna,» disse, in maniera comprensiva. «Tu dormi sempre con la corazza la notte prima della partenza da un campo. Ricordi quella mattina che partimmo per l'Africa? Dicesti che ti faceva male perfino respirare.» Lo picchiò una volta sulla spalla, una familiarità permessa a ben pochi Capitani, oltre a lui. «Chiedi al maniscalco di metterci sopra della canfora: mi ha fatto passare il dolore alla gamba in un solo giorno».

«Se durerà per tutto il giorno!», disse Belisario, sapendo che la contrattura ai muscoli gli sarebbe passata non appena fosse salito in sella e si fosse finalmente mosso. Non si era mai sentito così vulnerabile come in quel momento che lui ed i suoi uomini si stavano preparando a partire senza es-

sere ancora pronti a marciare.

Altri due ufficiali, uno dei quali aveva in bocca un ossicino, andavano a zonzo nel cortile. Avevano appena finito le preghiere mattutine, come dimostrava la reliquia di Nicolao. Lui la porse a Leonida, e l'altro baciò quella che credeva fosse una parte dell'indice dell'Apostolo Luca.

«Credi che sia autentica?», chiese a voce alta Druso. Era una domanda che poteva porre soltanto al Generale, la cui discrezione era assoluta come la sua lealtà.

«Nicolao ci crede, e questo basta! Non voglio azzardare delle ipotesi. Quante volte ho visto stracci appartenenti agli abiti di Madre Maria, o la punta della Lancia della Crocifissione, messi in vendita nei mercati accanto alla frutta fresca ed al pane appena sfornato?» Belisario scosse la testa. «Potrebbe essere autentica. O potrebbe essere quello che rimane di qualche poveraccio morto lungo la strada da Gerusalemme a Damasco».

«L'Imperatore ha il Sudario del Signore,» disse Druso, con scarsa emozione.

Belisario non rispose, e piegò la testa. «Cavalli... arrivano al galoppo».

Improvvisamente, l'atteggiamento di Druso cambiò: si mosse con una velocità sorprendente, mentre gridava agli altri due ufficiali: «Nicolao, Leonida: adesso!»

I due risposero immediatamente, lanciandosi di corsa verso la zona centrale della villa dove cominciarono a gridare ordini agli uomini rimasti lì.

Belisario, passando nel retro del secondo atrio, si affrettò verso le stalle. Non si sentì più legato nei movimenti, quando alzò la testa in attesa di notizie, pronto alla lotta. Era quasi arrivato alle stalle, quando udì Druso ordinare un segnale al trombettiere. Allora si sbrigò immediatamente a tornare verso l'entrata della villa.

Druso lo stava aspettando, e tratteneva il cavallo schiumante di un messaggero dell'Imperatore. Aveva chiamato uno degli schiavi di Belisario perché facessero riposare il messaggero, ed aveva appena impartito istruzioni per provvedere all'esausto cavallo.

«L'Imperatore mi onora,» disse Belisario, non appena non dovette più urlare per farsi sentire. Adesso in cortile c'erano più di dieci uomini, tutti riuniti intorno al messaggero.

«L'Imperatore si preoccupa di tutti i suoi sudditi,» disse il messaggero, con voce più affaticata che devota.

«Ed io ho il privilegio di ricevere le sue parole. Lo ringrazio, e ringrazio Dio di tale onore».

Belisario avrebbe voluto afferrare immediatamente la pergamena tenuta dall'uomo, ma sarebbe stato un comportamento imperdonabile sia verso di lui che verso Giustiniano, così attese finché non arrivò finalmente lo schiavo con uno sgabello per far smontare l'uomo da cavallo in modo da non correre il rischio che facesse cadere la pergamena che portava.

Una volta osservato il cerimoniale, Belisario prese la pergamena e si ritirò nella sala da pranzo, che adesso fungeva da cappella degli ufficiali, poi ruppe i sigilli alla presenza dei suoi ufficiali e dei due sacerdoti che li accompagnavano. Quindi lesse lo scritto.

«*Leonida, Druso, Sava, Ipparco, Omero, siete tutti ricordati dall'Imperatore Giustiniano, che è sempre il Difensore di Dio e del suo popolo. Avete l'ordine di tornare a Costantinopoli entro quaranta giorni, data in cui dovrete stendere un rapporto veritiero e completo di quello che è successo in Italia. Inoltre, ognuno di voi ha l'ordine di tenere un diario giornaliero a partire da ora fino al momento della vostra partenza, e di non riferire a nessuno il contenuto di esso finché il Censore Imperiale non lo esaminerà per l'Augusta Maestà*».

Sospirò; ordini del genere non promettevano bene.

I cinque ufficiali accettarono tutti con scarso entusiasmo l'incarico, ma Druso cercò di incrociare lo sguardo del Generale, mentre dava il suo assenso.

«A me viene richiesto di fare un elenco di tutte le infrazioni compiute dai nostri soldati qui in Italia e di assicurarmi che venga riportato negli archivi del Censore Imperiale, insieme ai resoconti delle punizioni inflitte ai soldati per le loro azioni.» Questo avrebbe suscitato più rancore dei rapporti giornalieri, ma non aveva intenzione di discutere un ordine esplicito di Giustiniano. «Se ci sono beni ed altre proprietà da spedire a Costantinopoli, il messaggero dovrà esserne informato, cosicché possa provvedere alla sistemazione degli oggetti e degli schiavi. Il messaggero è stato mandato dall'Imperatore per accertarsi che tutti voi veniate trattati con il massimo rispetto e la massima considerazione, e vi viene garantito che nessuna cosa di valore sarà lasciata indietro, a meno che non desideriate voi stessi di lasciarla per non crearvi impaccio. In quest'ultimo caso la vendita nei mercati italiani verrà garantita da Giustiniano.» Non riusciva a immaginare come l'Imperatore poteva fare simili promesse e, una volta fatte, a mantenerle, ma sapeva che non era il caso di mettere in dubbio quello che Giustiniano diceva e faceva. Tese quindi la pergamena al messaggero. «Sei stato testimone della notifica a questi ufficiali. Mi si richiede altro mentre sei qui al-

la mia presenza?»

«No, Generale, non per il momento,» disse il messaggero, che sembrava completamente stravolto dalla fatica, ora che il suo dovere era stato espletato.

«Molto bene. Sarai scortato nei tuoi alloggi, se questo è il tuo desiderio, anche se stiamo per muoverci. Possiamo anche farti viaggiare in una lettiga o...» Per tutta la sua vita, dal momento in cui era diventato un soldato, Belisario aveva avuto sempre il massimo riguardo per i messaggeri; erano troppo importanti per ignorarli soltanto perché non combattevano.

«Qualsiasi disposizione tu vorrai dare, Generale, sarà gradita. Sono stanco, ma...» Terminò il pensiero con un'alzata di spalle.

«Allora ordineremo per te una lettiga, così potrai riposare senza farti sbatacchiare da un cavallo.» Batté le mani e fu felice di vedere che due schiavi della casa si affrettavano a venire. «Quest'uomo ha bisogno di cibo e, mentre mangia, ordinate di preparargli subito una lettiga, così sarà pronto a viaggiare non appena partiremo.» Si rese conto che, nel dare quell'ordine, aveva rimandato la partenza di almeno un'ora, ma non gli vennero in mente delle alternative.

«Generale?», chiese Leonida.

«Si?» Attese che il giovane Capitano riordinasse i suoi pensieri. «Che c'è?»

«Quanto tempo credi che resteremo qui? Non in questo posto, voglio dire, ma nei dintorni di Roma».

«È difficile stabilirlo ma, dal momento che devi tornare a Costantinopoli, non c'è ragione per cui dovresti preoccuparti dell'esercito che rimane in Italia.» Gli sorrise per dimostrare che non aveva opinioni personali al riguardo, né pro, né contro.

«Ma quali cambiamenti apporterà ai piani che stavamo seguendo?» Era una domanda alla quale tutti desideravano che Belisario rispondesse, ma avevano esitato a richiamare la sua attenzione, perché quel cambiamento di ufficiali avrebbe sminuito seriamente la forza dell'esercito.

«Questo,» disse con lentezza Belisario, «dipenderà da quello che Giustiniano deciderà di fare rispetto ai nostri uomini qui. Se manda i soldati come aveva promesso, riusciremo a mantenere le nostre posizioni; se non manda né truppe, né rifornimenti, o se non arriveranno in tempo, allora la situazione diventerà un po' più grave. Come saprete, al momento non ci troviamo in vantaggio, e ottenerlo richiederà tempo e molta fatica».

«È i soldati?», chiese Druso.

«Se avremo truppe equipaggiate con dei bravi guerrieri romani e greci, avremo più probabilità di successo che non con novellini o con uomini provenienti da questa gente che si diletta di saccheggi. Qualche italiano è già stato depredato dai nostri soldati, e se ne lamenta. Se andremo avanti in questo modo, allora ogni speranza di appoggio che potremmo avere andrà perduta.» Scosse la testa. «Dobbiamo tenere duro per rispettare gli ordini dell'Imperatore».

«E come?», fu la domanda di Druso, che in quel momento stava parlando per tutti.

«Ah, se lo sapessi, mi troverei con i Santi e con Dio. Pregheremo in modo che, se è possibile ottenere una vittoria, ci venga mostrato il modo per ottenerla.» Vide uno strano sguardo sul viso del messaggero, e poi l'uomo seguì gli schiavi all'interno della villa.

«Io dico che questi ordini promettono male per la nostra campagna,» dichiarò Omero, che era magro e dritto come l'albero di una nave.

«Può essere, ma tieniti queste riflessioni per te, per il tuo stesso bene,» disse Belisario. «Qualcuno a Costantinopoli potrebbe ritorcere queste parole a tuo svantaggio; la Corte non è l'esercito. Qui possiamo mormorare, ma lì una parola fuori posto può costarti la vita.» Dette un segnale. «Va bene. Tornate tutti al lavoro. Riunitevi davanti alle mura prima di mezzogiorno, e poi partiremo.» Sarebbe stato più tardi di quanto desiderava, ma non c'era altra scelta. Imprecando quindi tra sè, Belisario si diresse verso le stalle, pensando più al messaggero che al viaggio imminente.

«Belisario,» lo chiamò Druso alle sue spalle, quasi correndo per raggiungere il Generale.

«Che c'è, Druso?», gli chiese continuando a camminare, ma rallentò il passo finché il Capitano non lo ebbe raggiunto.

«Desidero sapere cosa pensi veramente degli ordini. Lo so che non puoi parlare davanti agli uomini ma, per le Corna di Mosè, a ma puoi dire qualcosa di più».

Uscirono nel sole splendente. Intorno a loro gli uomini si stavano dando da fare per prepararsi alla marcia. Il rumore era assordante, un miscuglio di grida e latrati, e di suoni di martello e picconi. Belisario si fece strada, stando attento a non intralciare il loro lavoro, e Druso gli si mise dietro.

«Belisario...», insistette Druso, mentre raggiungevano le tende in cui gli stallieri ed i maniscalchi avevano messo la loro roba.

«Si, ho capito: vuoi sapere cosa penso degli ordini. Non lo so ancora. Non so cosa ha in mente Giustiniano, ma sono certo che sta architettando

qualcosa.» Sbirciò in una tenda e chiamò: «Begoz».

Un vecchio rattrappito rispose al richiamo: «Sono qui, padrone. È dall'alba che mi sto dando da fare, ma tu...»

«Non ti sto criticando, Begoz,» lo rassicurò Belisario. «Voglio soltanto sapere che progressi hai fatto».

Il vecchio scosse la testa ed indicò i tronchi semipieni appoggiati contro il muro ricoperto di affreschi.

«Non ho avuto abbastanza tempo, Signore. Anzi, per niente. Voglio accontentarti ma, per farlo, mi servirebbero diverse ore, il che non è stato possibile, con tutto questo andirivieni.» Mentre continuava la sua litania, la sua voce assunse un piagnucolìo che risultò irritante sia per Belisario che per Druso.

«Vedi: quando qualcuno ordina qualcosa di speciale, ebbene, significa che devo metterci un'attenzione paticolare, e con quei cavalli che mi arrivano con i sottopancia sdruciti e le selle rotte, come faccio? Hanno bisogno della loro gualdrappa, per combattere, non credi? E questo significa che ordini come il tuo devono essere rimandati. Puoi capire da solo quanto è difficile per me».

«Sì,» disse Belisario, con più pazienza di quella che stimava necessaria. «E so che un artigiano della tua abilità non intende fare una sella che sia inferiore alla qualità che sa dare. Però credo che dovresti essere un po' più attento».

Begoz si coprì il volto con le mani. «Non intendevo dire nulla contro di te, Generale, e non vorrei dispiacerti neanche per un attimo se esistesse il modo di non farlo.» Quando si avvicinò, fu evidente che zoppicava vistosamente; uno dei piedi era malformato, ed aveva la gamba storta, come se la mano di un gigante avesse preso una bambola acciaccandole una gamba.

«No, certo che no», disse Belisario, intimando a Druso con un gesto di non parlare in maniera impulsiva. «Ma questo non servirà a preparare una sella per Olivia, ed io vorrei che le venisse mandata tramite Druso quando, tra qualche settimana, tornerà a Costantinopoli. Se la sella sarà pronta prima che parta, ci sarà un premio per te.» Pescò quindi nel sacchetto di pelle che teneva legato al grosso cinturone con le borchie di metallo. «Questa...», e gli fece vedere una grossa moneta d'oro effigiata con l'immagine dell'Imperatore, con la corona che somigliava a un'aureola, «sarà tua se la sella arriverà a Bisanzio con Druso».

Il vecchio schiavo fissò la moneta, affascinato dalla sua grandezza e dal suo colore. «Dovrei riuscire a cominciarla questa sera, mentre gli altri si

divertono».

«Se è necessario, fallo,» disse, tendendogli la moneta d'oro. «È una sfortuna che la vedova Clemens abbia dovuto lasciarci la sua villa e che stiamo per perderla. Il minimo che possiamo fare adesso per lei è mostrarle la nostra riconoscenza. La sella è soltanto un piccolo segno, ma necessario. Se non puoi aiutarmi, dimmelo subito, in modo da trovare qualcun altro che sappia assumersi questo incarico».

«Non ce n'è bisogno,» si affrettò a dire Begoz. «Grazie a Dio, no! Devi soltanto dirmi cosa vuoi, e lo farò».

«Eccellente!», tagliò corto Belisario. «Mi aspetto che, dopodomani, dovunque siamo accampati, tu sappia dirmi a che punto sei con questa sella e quando potrai finirla. Se mentirai, dicendomi che sei più avanti nel lavoro di quanto non lo sia realmente, allora sarai fustigato. Questo lo capisci?»

«Sì,» disse Begoz, in tono sottomesso. «Sì, ti capisco Generale».

«Allora vieni da me dopodomani sera, e vedremo se sarai stato capace di portare a termine questa commissione.» Belisario tirò fuori una monetina d'argento. «Tieni questa per qualsiasi cosa ti occorra».

Il vecchio sellaio la prese. «Come tu dici, potrebbero esserci delle cosucce da aggiungervi».

Una volta usciti dalla tenda, Druso apostrofò incuriosito Belisario. «Non mi avevi detto niente di questa sella».

«Volevo essere sicuro che sarebbe stata finita».

«E credi che lo sarà?» Si fecero quindi da parte mentre un grosso carro guidato da quattro muli sudati passava loro vicino.

«Druso, non preoccuparti; se Begoz non la finirà, troverò qualcun altro che lo farà e, per quando partirai, avrai una sella da portare a Olivia, con i miei ringraziamenti per tutto quello che ha fatto per noi. Potrebbe consolarla un po' quando saprà che fine ha fatto la villa. Non credo che Totila, una volta che ce ne siamo andati, vorrà salvare questo posto. I suoi uomini hanno distrutto tutte le ville, su a nord, ed hanno giurato di radere al suolo la stessa Roma. Una sella é ben poca cosa se paragonata ad una villa, ma è sempre meglio di niente.» Dette un'occhiata dall'altra parte del cortile. «Guarda i frutteti: più di un terzo degli alberi è stato tagliato, e solo per accendere il fuoco. Cosa avremmo potuto fare di peggio se fossimo venuti per distruggere? Sai benissimo che la maggior parte dei muri sarebbe stata buttata giù, ed il mobilio rubato.» Camminava lentamente, parlando con un tono talmente basso che Druso doveva faticare per sentire le sue parole sopra quei rumori e quelle grida. «Non ci sono più molte persone come lei.

Non va certo a nostro onore come ci stiamo comportando: non siamo meglio dei barbari contro i quali lottiamo se non riconosciamo la sua generosità».

«È davvero una donna generosa!», riconobbe Druso, con un vago sorriso sulle labbra.

«In più sensi, oltre a quello che ti piace ricordare,» gli ricordò brusco Belisario.

«Ma...» Si interruppe non appena tre arcieri a cavallo si avvicinarono a loro. «Mio Generale, non riusciremo a sostituire con niente quello che ha perduto. Le consegnerò la sella, e qualsiasi altro dono vorrai, e le ripeterò il messaggio come mi hai ordinato, ma non credere che possa essere un modo per disobbligarsi, nemmeno con una donna così generosa».

Belisario rise. «No, non pretendo questo. Siamo stati più fortunati di quanto ci meritassimo. Potrebbe non succederci più, mentre siamo in Italia».

«Cosa... cosa prevedi?», gli domandò Druso, leggendo dell'inquietudine negli occhi del Generale.

«Non voglio anticipare niente. Ma temo che non incontreremo più dei Romani come Olivia Clemens pronti ad offrirci le loro ville e le loro provviste come ha fatto lei.» Indicò lontano, verso le mura di Roma, appena visibili in mezzo alla polvere da una grossa apertura situata nella robusta palizzata che circondava la villa. «Ecco cosa vogliamo sia Totila che tutti noi. E la città comincia a stancarsi di passare di mano in mano».

«Una volta che avremo rafforzato la nostra occupazione, Totila non sarà più in grado di mantenere la sua posizione, ed allora non gli rimarrà altro da fare che ritirarsi a nord.» Druso aveva parlato come se stesse ripetendo una lezione, e rimase sopreso di non vedere alcuna certezza nell'espressione di Belisario in risposta alla sua affermazione.

«Se ci verrà consegnato tutto quello che ci è stato promesso, se ci verranno mandati tutti gli uomini che ci servono, se non ci saranno altre razzie e saccheggi, se Roma deciderà di difendersi da sola, e se ci saranno abbastanza cibo e acqua per resistere a un assedio, allora forse Totila si scoraggerà, o forse, al contrario, andrà in collera, ed allora la lotta scoppierà con più violenza di adesso.» Belisario scosse la testa. «Potrei invidiarti, se ciò non compromettesse l'Imperatore».

«In che senso?», chiese Druso, assai meravigliato da quella dichiarazione.

«Io sono il Generale di Giustiniano e, qualunque cosa lui mi ordini, la

farò. I miei giuramenti mi legano a lui e a Dio. Ma, quando guardo avanti, non desidero altro che le dolci notti e gli agi di Costantinopoli, e la compagnia di mia moglie, senza promesse di marce e battaglie.» Si grattò i capelli grigi. «Ma sarà per un'altra volta! Adesso l'Imperatore mi chiama, ed io farò tutto il possibile per essere degno della sua fiducia e della sua confidenza.» Alzò una mano per fare un segno a Savas, che stava controllando il caricamento dei sacchi di grano che sarebbero serviti da foraggio per i cavalli.

«Perché non richiedi un'assegnazione a Costantinopoli, se ti manca così tanto?», gli chiese Druso, conoscendo già la risposta e dandola lui prima che Belisario potesse parlare. «Perché non vuoi rischiare di perdere il favore imperiale, cosa che un tale trasferimento potrebbe comportare».

«Sì,» convenne Belisario. «In parte è così. Ma un'altra ragione sono i miei giuramenti. Sono legato a servire Giustiniano qualsiasi incarico mi affidi. Perché lui è l'Imperatore al servizio di Dio.» Chiamò Savas con un gesto di impazienza. «Druso, stasera parleremo ancora, ma ora devo andare a vedere che problemi ci sono con quei carri. Se non potremo portarci dietro il grano, dovremo assicurarci di non lasciarlo a Totila.» Fece per andarsene, ma poi si fermò e si voltò a guardare con interesse il giovane e vigoroso Capitano. «Anche tu hai fatto un giuramento, Druso. Non dimenticarlo mai. È questo che ci differenzia dai barbari come Totila».

«Me ne ricorderò, Generale,» gli promise Druso.

«E non dimenticare neanche che le fiamme più calde dell'Inferno bruciano più forte per coloro che vengono meno ai propri giuramenti.» Poi si avviò con passo rapido verso i carri.

Druso lo seguì con lo sguardo, rammaricandosi di non avergli chiesto per quale motivo avesse voluto dargli un avvertimento così serio. Cosa aveva spinto Belisario a ricordargli il suo giuramento? Non avrebbe mai ipotizzato di poterlo infrangere, perché quello era il dovere di un soldato. Come ufficiale, aveva sempre accettato tutto il peso dei suoi obblighi.

«Capitano,» disse un giovane soldato che gli si mise a sinistra, «Capitano, c'è un problema. Puoi venire?»

«Non sei un uomo di Leonida?», volle sapere Druso.

«Sì, ma adesso ha da fare con gli altri,» disse il soldato. «Qualcuno deve aiutarci».

Druso sospirò, come se volesse scacciare i brutti pensieri che gli erano venuti in mente. «Molto bene. Dimmi qual è il problema.» Quindi permise al soldato di fargli strada, mentre si affrettavano.

«Siamo a corto di carri e carretti,» disse il soldato. «Dobbiamo trovare degli altri mezzi di trasporto».

«È lo stesso per tutti,» disse Druso, in tono di rimprovero. «E va bene; quanti muli e buoi avete?»

«Non abbastanza,» disse il soldato. «Durante l'incursione della notte scorsa abbiamo perso una decina di muli. Ci troviamo lungo il perimetro del campo, e perciò siamo più vulnerabili degli altri. Tre dei buoi sono azzoppati, e ci hanno detto che non possiamo usarli. Il Capitano Leonida ha già impartito gli ordini».

«Se non potete usare i buoi e siete a corto di muli, cosa avete per il trasporto?»

«Ben poco,» disse il soldato. «Abbiamo i cavalli, ma quelli dovremmo conservarli per cavalcare e combattere. Ci hanno detto che non devono stancarsi smantellando il campo».

«Capisco,» disse Druso, spingendo da una parte un carro.

«Abbiamo provato con le capre, ma non accettano volentieri i finimenti,» proseguì il soldato, con una punta d'imbarazzo.

«Santissimi angeli! Come vi è venuto in mente?», disse Druso, la cui pazienza si era quasi esaurita.

«Non c'era molto che potessimo usare,» cercò di giustificarsi il soldato.

«Lo so, lo so,» disse Druso, battendo la mano sul braccio del soldato. «State facendo del vostro meglio, viste le circostanze. È l'unica cosa che tutti noi possiamo fare».

«Volevamo trovare qualcuno di quei segugi che allevano nel nord, ma da queste parti non li alleva nessuno. Ho sentito dire che sono molto forti.» Sperava in una parola di incoraggiamento, ma restò deluso; Druso sospirò e scosse la testa.

«L'Imperatore non... capisce. Non ha idea di quanto siano esigue le nostre risorse. Pensa che, dal momento che siamo venuti a salvare l'Italia da Totila, siamo i benvenuti, e che il paese sia florido come una volta. Nulla può convincerlo che non siamo quegli eroi che lui pensa. Ci fa un grosso complimento, presumo, un complimento che il nostro Generale merita, o che lo sarebbe se le cose non fossero così difficili». Stava per dire «disperate», ma si era fermato in tempo.

Il soldato tossì. «Che facciamo?»

«Trovate i cavalli peggiori ed usateli come animali da soma. Non vi sarebbero di molto aiuto in battaglia, e almeno potranno guadagnarsi il fieno.» Druso indicò gli uomini dall'altra parte del campo. «Potresti vedere se

gli uomini di Stamos hanno qualche bue in più. Qualche giorno fa ne avevano uno, ma adesso non saprei dirtelo. Può darsi che se lo siano mangiato».

«Alcuni uomini si lamentano delle razioni,» convenne il soldato.

«Non c'è da meravigliarsi,» fu d'accordo Druso. «Focacce di miglio da quattro giorni!»

«Forse dovrei requisire qualche capra come cibo,» azzardò incerto il soldato, visto che avevano ordini precisi di non sottrarre nulla dalla villa.

«Perché no? Se non ce le mangiamo noi, se le mangeranno gli uomini di Totila,» disse Druso, sapendo che, se Olivia fosse stata lì, gli avrebbe dato le capre e tutto il resto. Avrebbe pensato più tardi ad una spiegazione da dare a Belisario. «Di ai tuoi uomini di prendere una decina di capre e di portarle con loro».

«Per tuo ordine?», chiese il soldato, poco desideroso di rischiare il proprio collo.

«Sì, il mio ordine è avallato dalla proprietaria della villa.» Si ripromise di restituire tutto a Olivia una volta tornato a Costantinopoli: lei avrebbe compreso, e sarebbe stata d'accordo che prendere le capre era stata l'unica cosa sensata da fare. E, anche se non lo fosse stata, era fiducioso che sarebbe riuscito a darle una spiegazione.

Il soldato ghignò. «Se questo è il tuo ordine, allora suppongo che devo ubbidire».

«È il mio ordine,» disse Druso. Fece per andarsene, poi ci ripensò. «Quanti degli uomini della tua unità sono malati?»

«Soltanto tre,» disse il soldato. «Perché?»

«Niente, solo curiosità,» disse Druso, e riprese la sua strada pensando che, se gli uomini continuavano ad ammalarsi, non avrebbero avuto sufficienti soldati per combattere, dato che erano già a corto di uomini. In breve si risentì per quegli ordini che lo richiamavano a Costantinopoli; Belisario aveva bisogno di lui e di qualsiasi ufficiale e soldato riuscisse a trovare. Stanco com'era dopo quella campagna, era lo stesso imbarazzato al pensiero di dover lasciare il suo Generale ed amico ad affrontare Totila con l'esercito dimezzato.

«Druso!» Il concitato richiamo dello schiavo personale di Belisario attrasse la sua attenzione, ed allora si affrettò a dirigersi verso i quartieri del Generale, dopo aver messo da parte i problemi riguardanti lo smantellamento del campo.

Testo di una lettera di accompagnamento ad un inventario effettuato sulla nave dell'Imperatore Giustiniano *Resurrezione* unita a dispacci militari.

Ad Antonina, la stimata ed augusta moglie del Generale Belisario, la sera della partenza del mercantile Spairei Krohma*, che parte il giorno di S. Ianne nell'Anno del Signore 545.*

Ho l'onore di informarti che il mio vascello è stato scelto dal tuo nobilissimo ed augustissimo marito per il trasporto delle merci a lui destinate in premio per le sue vittorie, perché vengano portate nella sua casa. A questo scopo, le accompagna l'inventario da lui stesso fatto cosicché, al nostro arrivo a Costantinopoli, tu possa accertarti che esse siano esatte, intatte, e ricevute nelle medesime condizioni che Dio ha voluto permettere in cui arrivassero.

Di particolare interesse è un completo di vasi di eccellente fattura e considerevolmente antichi, talmente fragili che, nonostante il nostro accurato imballaggio, devo avvertirti che potrebbero essere stati danneggiati dal viaggio per mare. Prego che tale cautela si riveli del tutto inutile, ma ho l'obbligo di avvertirti che questi, più degli altri articoli, sono soggetti al pericolo di rompersi o di subire altri danni durante la traversata.

Poiché la mia nave è un semplice mercantile, non viaggerà con la rapidità con cui viaggiano le navi dell'Imperatore, e calcolo che ci vorranno ventitrè o venticinque giorni per compiere il viaggio, se il tempo resterà ragionevolmente clemente. In questo periodo dell'anno abbiamo frequenti piogge ma, se dovessimo incontrare una tempesta, saremmo completamente alla mercé dei venti e nelle mani di Dio, come del resto siamo in ogni giorno ed in ogni momento della nostra vita.

Ti dò la mia parola che farò tutto ciò che è in mio potere per assicurarmi che le tue merci arrivino in fretta ed in buono stato. Qualsiasi articolo mancasse per opera degli schiavi o qualsiasi perdita venisse subita per colpa della nave, la responsabilità sarà naturalmente mia. Non posso prometterti di ripagarti le merci andate perse per colpa del maltempo, poiché il costo dipenderebbe da circostanze sulle quali non ho il controllo.

Sto mandando al tempo stesso un messaggio a Papa Silvestro. Si trova alla Chiesa dei Patriarchi e si interesserà di sapere dove mi trovo e come posso essere rintracciato. Egli saprà anche quello che gli comunicheranno gli altri Capitani dei mercantili e, se ci saranno ritardi, te lo comunicherà. La Chiesa dei Patriarchi si trova poco lontano dai moli dei mercantili,

nella strada in cui lavorano i cordai.

Finché non avrò il privilegio di farti avere i tuoi tesori, mi firmo come il più sollecito e sincero dei tuoi servitori, che è onorato per il segno di favore che tu ed il tuo illustre ed eroico marito vi siete degnati di concedergli.

Ghornam
Capitano della nave
per mano del Prete
Gennaro del Santo Spirito,
Ostia.

5.

Con tutta quella confusione di gente e con quel caldo, Niklos Aulirios stava per rinunciare ad espletare il suo incarico del pomeriggio e per tornarsene a casa, dove Olivia si stava dando da fare per sistemare le cose. C'erano stati commercianti ed artigiani per tutta la mattina, e adesso che il pomeriggio stava finendo ed i mercanti erano tornati nei loro negozi, rinfrescati dal sonno e dal pranzo, Olivia aveva deciso che Niklos avrebbe dovuto avvantaggiarsi dell'ora per andare ad acquistare gli schiavi che gli servivano.

Niklos ancora criticava quegli ordini. «Come spieghi la mia presenza, in questo mondo di schiavi?»

Olivia gli aveva sorriso. «Tu sei un servo: non hai il collare, nessuno può venderti o... prestarti».

Il ricordo di quel sorriso ne portò uno anche sulle sue labbra. «Schiavi!» Gli avevano detto che avrebbe fatto meglio a parlare con il vecchio Taiko, che abitava nei pressi della Chiesa del Dormitorio. Ci volle più tempo per trovarla di quanto Niklos aveva previsto, perché quattro strade erano state smantellate per via del progetto di ristrutturazione della città voluto dall'Imperatore. Niklos aveva dovuto chiedere indicazioni diverse volte, col suo Greco balbettante e quasi infantile.

Alla fine gli indicarono una casa: un posto stretto e cadente che si piegava sulla strada come un parente curioso. La porta era spessa, e quasi interamente ricoperta di aste di ferro. C'erano un mazzuolo ed un campanello; Niklos li usò, ed attese che qualcuno lo facesse entrare in casa.

Due schiavi, entrambi grassocci, con la pelle lucida e ben vestiti, vennero ad aprirgli sorridendo. Se l'abitazione decrepita aveva fatto dubitare Ni-

klos della prosperità di Taiko, quei due schiavi bandirono all'istante ogni suo dubbio in proposito. Il più alto dei due gli chiese che cosa volesse dal loro padrone.

Niklos maledisse ancora una volta il suo pessimo Greco.

«Sono il servo Niklos Aulirios,» cominciò. «Lavoro per la Nobildonna romana Olivia Clemens. La moglie di Belisario ci ha detto che il tuo padrone... è il miglior venditore di schiavi della città».

«Questo è certamente vero, servo!», disse lo schiavo più alto, facendosi da parte per far entrare in casa Niklos. «Vedrai tu stesso che qui ci sono i migliori schiavi che puoi trovare, e che i prezzi sono ottimi.»

Si inchinò ed indicò il suo compagno. «Informerò il mio padrone che sei qui, e Pammez resterà con te, per portarti qualsiasi rinfresco desideri».

E per tenermi d'occhio, pensò Niklos.

«Sei molto gentile,» lo ringraziò, sapendo che stava parlando come un bambino al suo tutore.

Pammez, che non era greco ma asiatico, a giudicare dall'aspetto, indicò il salottino più piccolo accanto al vestibolo. «Penserò io a te.» La sua voce era chiara e alta, come quella di un ragazzo.

Niklos voleva chiedergli quanti eunuchi avesse Taiko, ma non trovò la frase giusta per porre la domanda. Si sorprendeva ancora nel ripensare a quanti eunuchi aveva incontrato. A Roma ce n'erano, ma mai come lì a Costantinopoli. Non si era ancora abituato a quel numero esorbitante, e non era certo di poterci mai riuscire.

Pammez fece un inchino a Niklos — un'incredibile gentilezza verso un semplice servo — e disse: «Per una Nobildonna come la moglie di Belisario, non esiste servigio che il mio padrone non farebbe con la massima gioia».

Allora l'inchino era per Antonina.

«È stata buona con la mia Signora.» Niklos spostò la testa da una parte. «Non so come queste cose... vengano fatte. Cosa vuole sapere da me e dalla mia padrona il tuo padrone?»

«Ti dirà lui, e tu potrai contare sulla sua discrezione perché, in queste faccende, la posizione di una Nobildonna come la tua padrona rende la discrezione necessaria. Tutto quello che chiede può essere sistemato, e le sue richieste possono essere esaudite senza farlo sapere in giro».

Niklos non era sicuro del perché fosse necessaria la discrezione nell'acquistare schiavi, ma non sapeva come chiedere altre informazioni in proposito. Raccolse le mani in grembo e guardò Pammez pensieroso. «La mia

padrona desidera comprare diversi schiavi».

A quell'uscita, Pammez rise forte, sebbene non fosse educato da parte sua farlo.

«Ah, i Romani! Sono così divertenti! La tua padrona desidera comprare degli schiavi!» Riuscì quindi a contenersi in una risatina più educata.

La domanda indignata che Niklos stava per formulare venne bloccata da un rumore alla porta. Mentre Niklos si voltava, Pammez cadde in ginocchio e chinò la testa, e Niklos, sebbene in ritardo, fece anche lui una profonda riverenza all'uomo magro dai capelli grigi che era apparso. Alle sue spalle c'era un tipo zoppo e barbuto con un naso aquilino e delle sopracciglia feroci.

«Mi dicono,» esordì l'uomo con la barba mentre l'altro si faceva rispettosamente da parte, «che volevi vedermi».

L'uomo magro si chiarì la gola e disse: «Questo è Taiko, il padrone della casa, padre di diciassette figli e Capitano del vascello *Il Falco pescatore*. Ha acconsentito a parlarti, servo della Nobildonna romana Clemens».

«Ho sentito,» disse bruscamente Taiko, «che è la vedova di cui tutti parlano, quella che ha comprato la casa di Andros Trachi. Dicono che Antonina l'ha invitata tre volte nella sua casa, da quando è arrivata».

«È così,» disse Niklos, un po' irritato dal comportamento dell'uomo.

«Le servirà un bel mucchio di schiavi per mandare avanti quella casa e, da quello che sento, l'ha resa ancora più raffinata di prima. Ha fatto installare uno di quei bagni ateniesi di Roma. Il Papa avrà da ridire.» Rise sguaiatamente. «Dicono che è ricca».

«Lo è,» disse Niklos. «La mia padrona è proprietaria di una grossa fortuna».

Mentre prima Pammez aveva riso, Taiko questa volta sghignazzò addirittura. «Fortuna!» esclamò, quando riuscì a parlare di nuovo. «Una vedova con una fortuna!»

«Perché questo ti diverte?», domandò Niklos, sempre più indignato.

Taiko fece oscillare la testa e poi sputò. «Bè, suppongo che voi Romani non possiate capirlo — per quanto il tuo nome mi dica che tu sei greco — e te lo spiegherò, ma senza dubbio Antonina l'avrà già detto chiaramente alla tua Nobildonna romana. Parli come se lei avesse soldi e beni di sua proprietà, che appartengano solo e direttamente a lei. Presumo che a Roma le consentirebbero tutto, ma qui rispettiamo maggiormente gli insegnamenti delle Scritture, e non permettiamo che le donne provvedano a loro stesse da sole. La tua vedova romana dovrà trovarsi qualcuno che si occupi

dei suoi affari, che compri gli schiavi e le fornisca tutto quello che le serve per la casa».

«Cosa vuoi dire?», chiese Niklos.

«So che lo stesso Belisario ha provveduto alla casa, e questo è un grande onore per lei ma, adesso che è qui, le servirà un sensale, e preferibilmente un Papa, giacché è vedova e non ha né un padre, né un fratello. Sono loro che qui si occupano dell'acquisto degli schiavi.» Fece un segno a Pammez. «Va a chiamare il mio scriba. Dovrà scrivere le sue richieste. Sono sicuro che riusciremo a farle ottenere quello che chiede finché non sarà avviata una procedura più corretta. Le occorreranno degli schiavi, per mandare avanti quella casa».

Pammez si affrettò ad obbedire, facendo un profondo inchino al padrone prima di lasciare la stanza.

«Mettiti seduto, servo,» suggerì quello a Niklos, e si sdraiò su un lungo divano. «Potrebbe volerci del tempo».

«Perché deve esserci un sensale?», gli domandò Niklos, mentre prendeva una sedia dallo schienale quadrato.

«È una donna. Non può sapere cosa è meglio fare.» Inaspettatamente sorrise. «Forse le romane sono più libere. Non sarebbe troppo inconsueto, visto che i Romani hanno mostrato di essere essi stessi un po' strani. Hanno permesso alle donne di fare troppe cose per loro, e guarda, ora l'intero paese è in crisi».

Dopo aver ascoltato Taiko, Niklos si sentì leggermente a disagio. Nessuna meraviglia che avessero avuto così tante difficoltà dal loro arrivo.

«Non sarebbe possibile che Antonina faccia lei da sensale alla presenza di suo marito?» Sperò di aver trovato le parole giuste.

Taiko scosse la testa. «Voi Romani non avete proprio cervello, vero? Se l'Augusta Antonina non fosse cosi altolocata, non potrei neanche fornirvi questi accomodamenti provvisori finché un religioso non li avesse approvati, ma con Antonina che è così amica di Teodora, sono certo che qualche piccola irregolarità verrà tollerata, se non è troppo evidente e se non resterà irrisolta troppo a lungo.» Fece un cenno al suo maggiordomo, indicando sè stesso e Niklos. «Vuoi portarci delle frittelle al miele e del vino?»

Niklos alzò immediatamente la mano. «Se lo stai facendo per me, devo declinare la tua offerta. Non sarebbe appropriato per un servo romano accettare una simile ospitalità, perché sarebbe un insulto alla tua offerta. Non ho ancora imparato le vostre usanze, e per il momento mi atterrò alle mie».

Taiko guardò Tiklos, poi alzò le spalle. «Voi Romani siete una razza

strana!»

«Anche voi siete degli sconosciuti, per noi,» disse Niklos, facendo del suo meglio per far apparire scherzosa la propria osservazione. «La mia padrona non fa che ripeterlo, da quando siamo arrivati qui».

«Sola com'è, senza nessuno che si preoccupi per lei e senza un uomo a guidarla, deve essere molto triste. Quante donne riuscirebbero a sopportare tutto questo senza un aiuto?» Rivolse la domanda più al vento che a Niklos. «Tu sei la cosa a questo mondo che più si avvicini ad un uomo, se quello che mi è stato detto è vero, ma un servo è poco più di uno schiavo.» Fece un respiro profondo e riemise rumorosamente l'aria. «Presumo che dovrò fare tutto il possibile per aiutarvi in questa spiacevole situazione».

«Lo apprezzerei molto,» disse Niklos, augurandosi che Taiko stesse scherzando ma sapendo che non era così.

«Eccellente!», disse il mercante di schiavi. «Ti mostrerò cosa abbiamo a disposizione per mandare avanti una casa come quella della tua padrona, e tu potrai scegliere. Naturalmente accetterò qualsiasi schiavo mi venga riportato indietro entro due giorni. Potresti non essere soddisfatto della tua scelta finché non avrai visto come lavorano gli schiavi nella casa. Un uomo può trattare gli schiavi recalcitranti con la forza e con l'autorità, ma una donna no.» Indicò Pammez. «Lui controllerà che tutti gli schiavi che sceglierai siano in buona salute e, se non lo saranno, te lo dirà. Non possiamo assicurarti che siano tutti Cristiani, e, se questo ci viene richiesto esplicitamente, potrà volerci del tempo per completare lo staff della tua padrona. È necessario che siano tutti Cristiani? Ho constatato che alcune donne insistono nel volere solamente schiavi cristiani».

«La mia padrona non è così esigente. A Roma abbiamo imparato a...» Non gli veniva in mente una parola per dire «tollerare», e questo lo irritò più di quanto volesse ammettere. «A Roma,» ricominciò, «ci sono molte persone di fede diversa».

«E il Vescovo di Roma ha detto che Roma è il cuore della fede!», ironeggiò Taiko. «Come ci si può credere se c'è una tale confusione?»

«Il Vescovo di Roma conosce i Romani,» disse Niklos. «E così la mia padrona».

Questa volta Taiko annuì saggiamente. «Sì, capisco cosa intendi dire, servo. Devi accontentare la tua padrona, ed hai ragione in questo; ma qui a Costantinopoli non devi avere paura delle tue opinioni. Noi proteggiamo le persone sincere, a differenza di quel codardo di un Vescovo di Roma, che ha abbandonato la sua città nel momento del pericolo. Non c'è da stupirsi

che il mondo si sia capovolto».

«Gli invasori sono sempre un problema,» disse Niklos, facendo del suo meglio per apparire remissivo.

«Andiamo, allora,» disse Taiko, alzandosi improvvisamente. «Ti mostrerò cosa ho da offrirti e ti dirò il prezzo degli schiavi. Tu, a tua volta, puoi fare come desideri in merito alla scelta. Ho una lista completa delle loro capacità e l'intero curriculum del loro servizio a partire dal primo padrone sotto il quale hanno servito».

Niklos lo seguì, cosciente che quell'uomo poteva facilmente decidere di sentirsi offeso dal suo visitatore, il che avrebbe potuto interrompere per un bel pezzo le trattative e quindi non essere di nessun aiuto a Olivia. Perciò assunse un comportamento rispettoso e sottomesso, ed entrò negli alloggi sul retro della casa, dove Taiko cominciò a chiamare dei nomi.

Alla fine ci furono quattordici schiavi, tra uomini e donne, allineati in riga per essere ispezionati da Niklos. La loro età variava dai dodici/tredici ai trent'anni circa. Cinque di loro erano almeno in parte asiatici, inclusa una donna di nome Zejhil che era stata portata da Vagarshapat. C'erano poi due Egiziani, ed il resto erano di sangue greco ed africano.

«Questi per un po' vi saranno sufficienti. Non c'è un giardiniere, e ci sono soltanto tre schiavi addetti alle cucine, ma se, come tu dici, la tua Signora ha poche pretese in questo settore, allora vi dovrebbero bastare finché uno sponsale si occuperà degli affari della tua padrona,» concluse Taiko, con un tono tra i più compiacenti; l'aveva fatto già molte volte.

«Se a te non dispiace, vorrei vederne altri due: il britannico e quello che viene da Ptolemais. Hanno delle attitudini che sarebbero molto utili alla mia padrona, e lei desidera avere subito in casa quel tipo di servizi.» Ebbe di nuovo difficoltà con il Greco, ma proseguì come meglio poté. «Informerò la mia padrona dell'aiuto che mi hai dato».

«Buono a sapersi. Va bene: anche il britannico ed il tolomeide». Batté le mani e chiamò altri due nomi. Non appena gli schiavi vennero avanti, si rivolse a tutti.

«Siete stati scelti per la casa della Nobildonna romana Olivia Clemens. Ella avrà due giorni di tempo per decidere se prendervi e, se non la soddisferete, vi restituirà a me, ed allora io mi regolerò con voi di conseguenza. Dovete esserle fedeli ed ubbidienti. Dio vi ha assegnato questo posto nella vita, e spetta a voi chinare la testa al vostro destino».

Quasi tutti gli schiavi si fecero il Segno della Croce, ma qualcuno non disse nulla e rimase fermo.

«Dovete andare con questo servo, il quale vi dirà cosa vi si richiede. Ogni infrazione ai suoi ordini mi sarà riferita, e farà parte del vostro curriculum. Se volete vivere bene, fate in modo che il vostro curriculum sia pulito. Mi avete capito tutti?»

Il britannico, in un Greco stentato e con un forte accento, chiese: «Se non parliamo... molto bene, che ci succede?»

Niklos rispose prima che lo facesse Taiko.

«La mia Signora, come ha detto questo mercante, è romana. Farà tutto il possibile per farvi capire quello che vi dice. E, sebbene io sia greco, ho vissuto quasi tutta la vita a Roma, per cui non parlo molto bene il Greco».

Questa risposta parve accontentare il britannico, e la metà degli schiavi sembrò visibilmente sollevata.

Ci volle buona parte del pomeriggio per provvedere al trasferimento degli schiavi nella casa di Olivia e, quando le formalità furono finalmente espletate, Niklos se ne andò con una scorta di cinque schiavi di Taiko per sorvegliare gli altri diciassette che aveva comprato. Il sole, a ovest, era basso, ed i suoi raggi obliqui, che conferivano un colore ramato alla città, creavano improvvisi squarci di luce tra le ombre della sera.

Quando ebbero raggiunto la casa di Olivia, il cielo era diventato di un viola scuro. Nella chiesa più vicina, il salmodiare dei canti aveva cominciato a segnalare la fine della giornata. La città, sospesa nel silenzio come in una preghiera, stava per essere avvolta nella notte. Le torce che Olivia aveva comprato per illuminare la casa erano allegre e festose, del tutto estranee alla solenne oscurità che le circondava.

Niklos dette ad ognuno degli schiavi di Taiko una moneta d'argento per il loro servizio, e si sorprese nel constatare che non erano abituati a quell'usanza.

«A Roma è consuetudine pagare ogni servizio extra,» spiegò, aggiungendo: «La mia padrona segue ancora le usanze romane, e perciò devo farlo anch'io».

Pammez scosse la testa, ma accettò la moneta. «Come ci si può fidare degli schiavi se accettano monete da altri? Potrebbero venir meno alla loro fedeltà. Non c'è da meravigliarsi se Roma sta vivendo tempi così cupi, dato che gli schiavi vengono trattati in questo modo.» Indicò gli altri. «Fate attenzione, Romani, a non rendere la vostra situazione più difficile di quanto già non sia».

Niklos congedò gli schiavi di Taiko, quindi aprì le immerse porte per far entrare gli altri. Li fece adunare nel vestibolo e poi parlò loro.

«Tra breve conoscerete la vostra nuova padrona. Desidero dirvi come dobbiamo comportarci in questa casa. Olivia Clemens è una Nobildonna romana, una vedova, e vorrà continuare a vivere qui come faceva a Roma. Ad ognuno di voi verrà permesso di accettare denaro per il suo servizio, e di tenerlo per sè. Potrete metterlo da parte per comprarvi la vostra libertà, come facevano a Roma gli schiavi. Lei vi consentirà di comprare la vostra libertà al prezzo che ha pagato. Anche questo fa parte delle usanze di Roma e, poiché la mia signora appartiene ad un'antica e nobile famiglia, onorerà tale tradizione. Vi saranno assegnati dei compiti e ci si aspetterà da voi che li espletiate, anche se siete malati. Se siete malati, vi verrà richiesto di rivolgervi al Tolomeide — è un medico, stando al suo curriculum — e voi seguirete le sue prescrizioni finché non vi dirà di sospenderle. Se verrete maltrattati da qualcuno esterno alla casa, o da qualche schiavo della casa, dovrete informarmi subito.» Studiò le facce che lo guardavano, notando l'inespressività che aveva osservato nell'atteggiamento della maggior parte degli schiavi bizantini. Voleva chieder loro se capivano, ma non riuscì a trovare le parole per farlo. «Se qualcuno di voi ha dei dubbi riguardo al proprio posto qui, ne parli con me. Quando vi saranno stati assegnati i vostri compiti ed i vostri alloggi, dovrete radunarvi nella sala degli schiavi per il pranzo. Tutti i pasti vi saranno serviti lì, a meno che non vi venga comunicato diversamente. Ci sarà una colazione a metà mattino, ed un secondo pasto a conclusione del riposo pomeridiano. Frutta e pane potrete averli in qualsiasi momento, se volete.» C'era stato un tempo, pensò, in cui quel discorso lo faceva il proprietario degli schiavi, senza quella strana usanza di adesso.

«Che succede se la Matrona romana non sarà soddisfatta di noi?», chiese la donna di Vagarshapat.

«Questo dipenderà dal perché non sarà soddisfatta,» disse Niklos. «Se vi sarete comportarti male, sarete puniti, ma se l'avrete soltanto irritata, allora lei vi dirà che avete sbagliato. Finché non ci conosceremo meglio, ci saranno molti errori e molte domande ma, nel frattempo, dobbiamo fare ogni sforzo possibile per stare attenti. Una volta che ci saremo conosciuti meglio, allora le cose andranno diversamente».

Udì un passo leggero alle sue spalle, e si voltò per vedere Olivia in piedi sulla porta del salone principale. Portava una lunga *paenula* color bronzo scuro che la fasciava tutta, i suoi ornamenti erano poco appariscenti ma sottilmente preziosi, ed i suoi capelli ramati erano stati raccolti sulla testa, sostenuti unicamente da tre spilloni di perle. Venne avanti nel vestibolo,

mentre i suoi occhi nocciola scuro si spostavano volutamente da uno schiavo all'altro. «Niklos,» disse poi.

«Signora...», rispose lui.

«Dunque sono questi gli schiavi?» Se aveva notato la tensione che la sua apparizione aveva suscitato nella stanza, la sua tranquilla compostezza ed un'aria sicura non lo davano certo a vedere.

«Come tu hai ordinato, padrona.» Si fece da parte per consentirle di avvicinarsi agli uomini ed alle donne.

«Molto bene!» Olivia fece un gesto di approvazione. «Vi dò il benvenuto. Se trovate strano che una padrona dia il benvenuto ai propri schiavi, pensate a questa casa ed a come sarebbe se dovessi mandarla avanti da sola». Indicò le torce che ardevano nei loro supporti tutto intorno alla sala. «Soltanto il compito di tenere accese le torce mi richiederebbe quasi tutta la giornata».

«Ho qui il curriculum, i nomi e la storia degli schiavi di Taiko.» Niklos le porse una scatoletta.

«Portala nei miei appartamenti una volta che avrai provveduto a far mangiare questa gente e ad assegnare gli alloggi. Voglio il mio nome inciso sui loro collari. E non ricordarmi che non sono autorizzata a farlo; ho pagato degli autentici pezzi d'argento e d'oro per questi uomini e queste donne, e pretendo quindi il mio nome su di loro.» Sollevò la testa imperiosamente. «Questa potrà essere Costantinopoli, ma io sono una romana, e tale resterò fino alla mia ultima ora».

Niklos soffocò un sorriso: Olivia aveva voluto colpire i suoi nuovi schiavi, e certamente c'era riuscita. Non era soltanto il suo comportamento, erano il suo carattere e la sua presenza a catturare così completamente l'attenzione degli schiavi. Le rivolse un inchino. «Sarà fatto, Nobilissima!»

In quella Olivia rise. «Molto tempo fa, a Roma, la parola giusta era *domita.* Poi divenne *domina.* Andranno bene entrambe. Se mi chiamerai Nobilissima, mi sentirò ancora più estranea di adesso».

«*Domita*!», disse Niklos, con un tono che indicava agli altri che avrebbero fatto bene ad imitarlo.

«Finisci le tue osservazioni, Niklos. Non intendo intralciarti. Quando avrai finito, voglio parlarti,» Guardò un'altra volta gli schiavi. «Siete i benvenuti; se non lo siete, sarà per vostra decisione, non mia». Con quelle parole, lasciò il vestibolo.

L'ingresso rimase silenzioso per diversi secondi, e poi Niklos continuò a dare le sue istruzioni. «La nostra padrona,» disse, con una leggera enfasi

su *nostra*, «è speciale. Lei non vive come gli altri, e non desidera farlo. Se rispetterete questo, non avrete alcun motivo di essere infelici, qui. Se invece non riuscirete a farlo, allora fatemelo sapere il più presto possibile, ed io farò in modo di provvedere diversamente».

Il più giovane, un ragazzetto tutto pelle e ossa di Siracusa, disse: «Ho visto molti Romani, ma nessuno come lei.» Aveva parlato in un Latino rozzo, sicuro che Niklos lo avrebbe capito.

«I Romani del vecchio Impero sono diversi dai loro successori. La *Gens* Clemens risale ai tempi che precedettero la conquista dei Sabini. Erano di nobile rango, prima che Silla divenisse *Dictator*. Questa è la discendenza della nostra padrona; lei vive secondo il codice dei suoi antenati e l'onore del suo sangue».

Gli schiavi annuirono tutti per dimostrare che avevano capito; soltanto il ragazzetto di Siracusa e la donna che veniva da Vagarshapat si scambiarono delle occhiate.

«Se siete tutti pronti, venite con me,» disse Niklos, indicando il salone verso il retro della casa. «Vi mostrerò i vostri alloggi».

Mentre i nuovi schiavi lo seguivano ubbidienti, il ragazzetto raggiunse Zejhil e le sussurrò: «Vive secondo il codice dei suoi antenati e l'onore del suo sangue. Cosa credi che significhi?»

Testo di una lettera di Eugenia ad Antonina consegnata dal suo schiavo personale.

Alla Augustissima e squisitissima Nobildonna Antonina, moglie del grande Generale Belisario e confidente dell'Imperatrice Teodora, salute nel giorno della Vigilia dell'Annunciazione.

Ho ricevuto il tuo invito per le celebrazioni della Festa della Circoncisione, e sono lieta di accettare, per quanto possa essere spiacevole per te invitare una vedova a tale simposio. Hai esteso l'invito anche a quella romana, la Nobildonna Olivia, perciò non ritengo che sarebbe del tutto sbagliato accettare, cosa che desidero davvero molto.

Tu ed io abbiamo avuto così poco tempo per goderci la conversazione che avevamo cominciato quattro giorni fa, e questo mi spinge adesso a parlarti di faccende che abbiamo appena toccato mentre cenavamo insieme; vale a dire, il problema di un marito.

Sì, ti sarò grata in tutti i modi per l'aiuto che potrai darmi in tale ricerca perché, come tu sai, essendo una vedova con proprietà e denaro limitati,

gran parte dei quali controllati da mio nonno, c'è ben poco che mi riempia la vita e che mi faccia divertire. Poiché i miei tre figli sono morti prima di raggiungere i dieci anni, non posso avvicinare mio nonno per la mia posizione ed il piacere di farlo, ed egli non desidera discutere con me di nessuna questione, né ha in mente di pensare ad una sistemazione matrimoniale per me, visto che questa farebbe passare nelle mani di mio marito, ammesso che ne trovi un altro, il denaro e le proprietà che adesso lui controlla. Ad essere sincera, come tu mi hai incoraggiato a fare, voglio trovare un uomo che abbia dei beni e dei soldi di sua proprietà, in modo che non ripieghi del tutto su quelli che posso dargli io. Mi piacerebbe che fosse ben piazzato nell'esercito o nel governo, di modo che fosse possibile un certo avanzamento sociale sia per me che per lui, e che la nostra posizione e la nostra influenza crescessero, anche con un po' di sforzo. Mi piacerebbe che fosse ambizioso senza essere così rude da usarmi e poi dimenticarmi, e mi piacerebbe che condividesse i miei interessi nella vita della Capitale ed il mio desiderio di farmi una posizione. Se desiderasse darmi dei figli, la cosa sarebbe utile e mi aggraderebbe. Se poi non potesse farlo, allora vorrei che mi lasciasse fare a modo mio per poter avere dei figli da un altro che egli potrebbe riconoscere come suoi, in modo da avere degli eredi cui lasciare le nostre proprietà ed anche da crearci una fonte di potere con preziose alleanze e successivi matrimoni.

Se conosci un uomo così, o più uomini, ti sarò debitrice per averci fatto conoscere. Tu sei sempre stata un'amica sincera per me, e mai come ora che sto attraversando un momento difficile della mia vita. Sii certa che, se mi troverò mai nella posizione di fare qualcosa per te, non dovrai fare altro che chiedere, e quello che ti servirà sarà tuo.

Una volta che avrai letto questa mia, ti chiedo di rimandarmela o di distruggerla, perché alcune persone potrebbero cercare una ricompensa da mio nonno rivelandogli il contenuto. Il che non arrecherebbe un gran bene né a me, né a te, e perciò è più saggio fare in modo che non cada nelle mani sbagliate.

So che i tuoi buoni uffici mi porteranno ai risultati che cerco, e che le tue sagge parole riusciranno ed evitare che sorgano dei problemi ad ostacolare la mia richiesta. Se vuoi sapere da me qualsiasi altra cosa al riguardo, mandami il tuo schiavo personale con le dovute istruzioni, ed io provvederò a farti avere ulteriori informazioni, sebbene speri di averti fatto capire bene le mie preferenze. Non voglio essere così esigente da rendere impossibile trovare quello che domando.

Con la devozione e l'ammirazione più sincera,
La tua amica
Eugenia.

6.

La pioggia aveva appena cominciato a cadere quando Simone, diretto al palazzo dell'Imperatore Giustiniano, lasciò la casa di Belisario, stringendo tre messaggi nelle sue enormi mani. Si era avvolto il *pallium* intorno alle spalle, al collo ed alla testa, in modo da non inzupparsi tutto durante la breve camminata fino al palazzo.

Non appena fu abbastanza vicino, Simone tirò fuori il sigillo di autorizzazione che lo avrebbe fatto entrare senza doversi sottoporre al complicatissimo procedimento di identificazione. Aveva già sopportato quelle procedure, ma era stato anni prima, mentre adesso non aveva più voglia di perdere del tempo per rispondere esaurientemente a tutte le domande previste quando la presentazione di un semplice pezzetto di pelle gli avrebbe consentito l'accesso desiderato. Voleva parlare con le sentinelle il meno possibile.

Il Capitano delle Guardie, il tozzo Vlamos, fu quello che apostrofò Simone decisamente e con tutto il peso della sua autorità.

«Dove sono i tuoi permessi, schiavo?»

Simone gli porse il pezzetto di pelle. «*Heiliah eithelfei!*», imprecò appena, «Che succede qui, che nessuno si ricorda di Simone, della casa di Belisario? Forse che il mio padrone è un cane sconosciuto tollerato per il suo nome? O forse un mercante che cerca di comprare dei favori? O uno straniero considerato un barbaro? Non è il miglior Generale dell'Imperatore, l'uomo che ha sconfitto Totila più di una volta, e che ha fatto tanto per riportare l'ordine in Africa?»

«Va bene, va bene!», disse Vlamos. «Ti sei fatto capire, Simone. Ma, se vuoi un'udienza dall'Imperatore, dovrai aspettare per un bel po'».

«Che razza di schiavo sarei se pensassi tali cose? Lo vedi che porto messaggi che mi è stato ordinato di consegnare personalmente al Censore di Corte, il quale a sua volta li valuterà e deciderà se li trova consoni. Non sono uno che dimentica qual è il suo posto, né il mio padrone si aspetta che mi comporti così malaccortamente.» Si sollevò in tutta la sua notevole statura.

«E va bene!», sospirò il Capitano delle Guardie. «Passa pure e fai quello che devi. Vedi però di non dover più tornare, per oggi, o altrimenti dovremo rispettare gli ordini più severamente.» Fece quindi segno ai suoi uomini di aprire il cancello.

Simone si aggiustò i vestiti ed entrò. Poiché era stato evirato all'età di diciassette anni, non aveva molto dell'aspetto di un eunuco, e la sua voce era profonda come quella di un uomo. Non aveva quasi per niente barba, ma molti altri uomini che erano completamente integri erano del tutto glabri. Poiché solitamente era più alto di una testa della gran parte degli uomini, veniva guardato con rispetto da quelli che lo circondavano: lui ne era cosciente, e sfruttava questo fatto.

Uno dei soldati seguì Simone, uniformando il proprio passo al suo, con una faccia del tutto inespressiva. C'erano altre scorte simili che seguivano i visitatori dentro il palazzo, sia per guidarli, sia per controllarli.

Il palazzo dell'Imperatore Giustiniano era un labirinto di cortili e corridoi, di ale e di sale, ognuna con la sua precisa funzione, e quasi un terzo del complesso era ancora in costruzione, perché l'Imperatore era famoso per la sua passione per l'edilizia. Il suono lontano di seghe e martelli, lì dentro era come quello delle preghiere e dei canti.

Quando Simone raggiunse il gruppo di stanze assegnate al Censore di Corte, si annunciò allo schiavo egiziano seduto dietro un tavolo lungo e stretto che stava copiando dei manoscritti.

«Devo vedere Panaigios,» comunicò all'egiziano.

«Sarà qui tra poco,» rispose l'egiziano, infastidito per essere stato interrotto nel proprio lavoro.

«Mi chiamo Simone, ed il mio padrone è il Generale Belisario,» informò lo schiavo. «Panaigios ha detto che deve parlare con me, e non credo che voglia restare all'oscuro del mio arrivo».

Con riluttanza, l'egiziano mise da parte il lavoro che stava eseguendo.

«Benissimo. Lo informerò che sei qui e tornerò con le sue istruzioni.» Fece quindi un cenno di assenso con la testa che avrebbe potuto essere interpretato sia come un gesto cortese, sia come un'ultima occhiata al manoscritto che stava copiando.

Simone non dovette aspettare a lungo. L'egiziano fu di ritorno quasi subito, e con lui c'erano Panaigios, l'anziano Segretario del Censore di Corte, e l'ufficiale di grado più alto cui Simone, essendo uno schiavo, poteva rivolgersi direttamente.

«Mi chiamo Simone,» disse, rivolto a Panaigios.

«Lo so: ti aspettavo».

Panaigios era uno di quelle persone dall'aspetto talmente scialbo da risultare quasi invisibili. I capelli, benché fossero abbastanza scuri, non erano né neri, né castani, e la loro leggera ondulatura somigliava a quella di centinaia di altri. Di media altezza, la sua carnagione era di un comunissimo colore olivastro, e gli occhi di un marrone classico. Il suo *pallium* era di buona qualità, ma assai semplice, ed i leggeri ricami che recava erano simili a quelli delle comuni toghe della gran parte dei liberti.

«Ed io pure; è un onore essere chiamati per aiutare l'Imperatore, in questi tempi.» Simone fece un inchino mentre parlava, per mostrare la sua devozione verso Giustiniano.

«Il tuo padrone ha causato all'Imperatore un po' di preoccupazione,» disse Panaigios. «Dobbiamo discuterne.» Gli indicò una stanza più piccola, ed aggiunse: «Dovremo parlare in un luogo più privato».

«Sì,» fu d'accordo Simone, mentre seguiva Panaigios in anticamera. Prese la sedia che gli veniva offerta e si mise seduto con la schiena drittissima, mentre Panaigios si sistemava i cuscini.

«Hagios Vasilos,» imprecò, toccando la sua pantofola di pelle. «Ho un sassolino sotto il tacco che mi ha fatto diventare quasi matto. Se non hai obiezioni...» Così dicendo, si slacciò le stringhe e si levò la scarpa. Un sassolino cadde sul pavimento. «E pensare che una cosa così piccola può dare tanto dolore!»

«Spesso sono proprio le cose piccole a fare più male,» disse Simone, lieto di avere l'occasione di aprire il discorso. «Una parola qui, una parola là, un anello che scivola male, sono più mortali di un cavallo imbizzarrito».

«Purtroppo hai ragione,» disse Panaigios. «È questo che ci dà tanto da fare qui in ufficio».

«E il motivo per cui mi volevi parlare?», lo incalzò Simone.

«Desideravo che non fosse necessario,» disse Panigios. «Mi rattrista pensare che un uomo così nobile e onorato come il tuo padrone debba essersi messo con coloro che complottano contro l'Imperatore».

Simone non dovette fingere di essere rimasto scioccato. Tra tutte le cose cui aveva pensato, quella era la meno ipotizzabile. «Il mio padrone?», ripeté. Aveva creduto che Antonina stesse abusando della sua amicizia con l'Imperatrice Teodora per ottenere dei vantaggi personali, e che il Censore di Corte desiderasse che la smettesse. Apprendere ora che era stato Belisario ad attirare l'attenzione e la preoccupazione del Censore, lo aveva proprio sconvolto.

«Puoi capire da te quant'è insidioso: tu, che sei il suo schiavo, non hai sospettato nulla.» Adesso che aveva finito di pulire la suola della scarpa, Panaigios se la stava riinfilando.

«È vero. Ma non credo che ci sia nulla da sospettare».

Era molto rischioso contraddire un Censore di Corte, ma Simone voleva rischiare — farsi convincere troppo in fretta avrebbe potuto sollevare molte domande alle quali poteva essere poco piacevole rispondere — nella speranza di riuscire a scoprire cosa pensava il Censore.

«Questo è quello che le apparenze farebbero certamente pensare ma, in base a ciò che è stato scoperto, l'apparenza inganna. Alcuni uomini ci hanno mostrato che questa lealtà esteriore altro non è che una maschera pronta per le occasioni.» Panaigios si sistemò il drappeggio del *pallium*, e si sedette con più compostezza nella sedia.

«Non ho mai pensato che il mio padrone non fosse più che completamente devoto all'Imperatore e ligio al suo dovere,» disse Simone, con più onestà di quanto di solito si permetteva di mostrare.

«Questa è l'opinione di molti e, se non fosse per la lealtà di altri, è quello che crederebbero tutti. Ma certi uomini integerrimi hanno deciso di scoprire cosa si nasconde sotto queste dichiarazioni di lealtà, ed hanno scoperto un complotto per impadronirsi del potere. Nessuno è più attivo in questa infamia del tuo padrone, e certamente il suo è il tradimento che è stato in assoluto il più difficile da scoprire. A giudicare dalle apparenze, questo Belisario sembrerebbe il più onorato dei Generali, il più lodevole degli uomini. Come sia riuscito a perpetrare il suo tradimento è sorprendente.» Panaigios aveva intanto preso in mano una delle pieghe del suo *pallium* e stava facendo scorrere le dita lungo il ricamo.

«Cosa ti ha convinto?», chiese Simone, facendo del suo meglio per sembrare dubbioso.

«Molte cose. Prima di tutto la sua mancanza di vittorie in Italia. È vero: ha costantemente lamentato la mancanza di uomini e di rifornimenti, e può anche esserci del vero, in questo. Ma l'ha presa come scusa, sostenendo che era il maggior ostacolo alla vittoria al fine di acquisire più potere sull'esercito ed indebolire l'autorità dell'Imperatore. Questo suo insistere sulla necessità di avere più uomini e più rifornimenti, nasconde in realtà la risoluzione di sfruttare la buona volontà dell'Imperatore e di mettersi al di sopra di ogni sospetto per poi poter colpire con la massima impunità».

Si udì un improvviso frastuono di voci provenire dal cortile dietro all'anticamera. Ciò diede il tempo a Simone di riordinare le idee e di decidere

come comportarsi.

«Sono orripilato al pensiero che possa essere vero,» disse, quando gli operai smisero di gridare, «ma non riesco a convincermi che sia vero. È talmente assurdo per un uomo in cui vedevo tante virtù come il Generale, che sono sinceramente sbalordito».

Panaigios gli rivolse un sorriso di superiorità, compatendolo. «Si. Capisco che molti si lascerebbero ingannare, e che altri siano stati ingannati. Ed è giusto che tu sia così fedele verso il tuo padrone. È deprecabile quando gli schiavi si dimostrano irriconoscenti e si rivolgono contro il loro padrone».

«Davvero!», convenne Simone, mentre la sua mente lavorava freneticamente dietro un innocente aggrottamento della fronte. «Ma se quello che tu dici è vero, allora ci sono altri che hanno riposto la loro fiducia in quest'uomo, e la cui fiducia è stata tradita. Questo è sbagliato, molto sbagliato!»

«È vero!», dichiarò Panaigios. «Quanto mi è stato difficile accettare quello che mi è stato rivelato! Anch'io avevo fede in quest'uomo, ed anch'io volevo trovare un'altra spiegazione. Ma quei bravi servitori dell'Imperatore mi hanno convinto, e adesso è mio dovere perseguire i malfattori con ogni potere a mia disposizione.» Raddrizzò leggermente la schiena. «Ma con una figura come quella Belisario, non sarà facile trovare prove sufficienti per screditarlo. È per questo che volevo parlarti, Simone».

Allora era quello il motivo, pensò Simone. Nascose un sorriso che gli premeva sulle labbra. «Per quale motivo, Panaigios?»

Panaigios deglutì. «Tu ti trovi in una posizione invidiabile, vivendo nella casa di Belisario e godendo della stima che ti deriva da un lungo servizio».

«Mi lusinghi,» disse Simone, con un'umiltà che non sentiva. «Ho solo fatto quello che il mondo e Dio mi richiedono».

«E adesso devi fare quello che ti richiede l'Imperatore,» disse Panaigios. «È opportuno che tu accetti questo incarico e che operi per riportare la giustizia in questo Impero. Ciò trascende ogni lealtà personale che puoi nutrire verso il tuo padrone. L'Imperatore è ben più degno della tua fedeltà del tuo padrone, perché tu e lui siete entrambi servi dell'Imperatore, o almeno dovreste esserlo».

Nel cortile ci fu un altro tafferuglio concitato, e poi il rumore di tavole posate per terra. Due uomini gridarono degli ordini contraddittori.

«Non è una decisione facile da prendere,» confessò Simone. «Sono uno schiavo e, se venisse scoperto che sto agendo contro gli ordini e la bontà

del mio padrone, dovrei ritenermi fortunato se me la cavassi passando il resto della vita in catene. Gli schiavi che tradiscono i loro padroni non vengono trattati con gentilezza.» Il grado di insubordinazione determinava la punizione; la più lieve era la fustigazione pubblica.

«Questo non ti deve preoccupare; ti darò certe garanzie del Censore che ti proteggeranno, se qualcuno ti verrà a fare domande o se si scoprirà che lavori per noi.» Panaigios guardò Simone direttamente negli occhi, il che non fece altro che ingenerare altri dubbi in lui.

«Non sono sicuro che questo tipo di garanzie potrebbero salvarmi.» Esitò, poi disse: «Desidero farlo perché non voglio che venga arrecato alcun danno dall'Imperatore, e se poi il danno venisse arrecato dal mio padrone, mi coprirei di una tale vergogna che non sopporterei più di vivere.» Quindi, con un gesto di rassegnazione, disse: «Non vorrei entrare in tutto questo ma, se tu hai ragione ed il complotto esiste ed il mio padrone vi è coinvolto, allora devo fare tutto il possibile per proteggere l'Imperatore e l'Imperatrice».

«Ammirevole!», disse Panaigios.

«Ma spero di scoprire che il mio padrone sia stato strumentalizzato da altri, e che continui ad essere devoto a Giustiniano come i suoi giuramenti e la sua posizione gli impongono.» Si interruppe di nuovo. «Prego fervidamente che si tratti soltanto di un complotto ordito da uomini malvagi per rovinare il mio padrone. Se scoprirò che è venuto meno alla sua fede ed al suo dovere, allora farò tutto il possibile per impedirgli di commettere dei torti anche più grandi.» Poi, mentre si toccava il collare, disse: «Se è vero che Belisario è diventato un traditore, allora questo collare non mi vincola più».

«Ottimamente!», disse Panaigios. «Per essere una persona che si trova in una situazione così difficile, dimostri di avere del buon senso.» Studiò attentamente Simone. «O sei un uomo molto devoto, oppure un uomo molto scaltro Simone ma, in entrambi i casi, i tuoi scopi marciano di pari passo con i miei. Ti chiederò dei rapporti regolari e, se mancherai di produrli, allora scoprirai che la mia protezione ti verrà meno, ed il tuo padrone saprà più di quanto tu desideri che sappia.» La sua voce non era mutata, ma vibrava di una minaccia che era molto più allarmante proprio per quel tono tranquillo.

«È un onore servire te, Panaigios, ed il Censore. Avrai i tuoi rapporti, per quanto potrebbero rivelarsi di scarso interesse od utilità per te.» Il suo atteggiamento non era cambiato, come se la minaccia non l'avesse mini-

mamente spaventato. «Se scoprirò che Belisario è un traditore, allora la vergogna del suo atto colpirà l'intera casa. Non desidero coprirmi d'infamia per le sue azioni».

«Sei prudente. Bene!» Gli indicò il cortile dietro l'anticamera. «Farò in modo che ti facciano entrare dal portone laterale, così nessuno saprà che vieni e che vai. Questo espediente proteggerà tutti e due finché non saremo in grado di denunciare quell'uomo per tutto quello che ha fatto».

Simone si permise un breve sorriso maligno. «Mi serviranno dei mezzi per inviarti notizie, in caso quello che scoprissi richiedesse un'azione immediata».

«È così importante?», chiese Panaigios, sorpreso dalla richiesta.

«Lo è,» disse Simone e, vedendo come Panaigios esitava, capì che la sua posizione con il Segretario del Censore era sicura.

«Molto bene, farò in modo che ti diano dei lasciapassare che ti permetteranno di entrare senza perdere tempo e senza domande, poi stabilirò un segnale con te, di modo che, in caso avessi bisogno di assistenza immediata, questa ti venga data.» Panaigios apparve a disagio per la prima volta da quando si era tolto la scarpa.

«Dimmi, perché Belisario è così sospetto, adesso? È impegnato nella campagna da così lungo tempo, che dovrebbe essere all'oscuro delle manovre del governo.» Era una domanda che aveva desiderato porgli da quando Panaigios gli aveva comunicato i suoi sospetti.

«Ha fatto la campagna, e in tal modo è diventato l'eroe dell'esercito. Molti Imperatori sono stati rovesciati dalla Guardia del Palazzo, per non parlare dell'esercito. Ricordi cosa successe a Roma cinquecento anni fa, quando ci furono quattro Imperatori in un solo anno? Furono creati e poi deposti dai Pretoriani e dalle Legioni.» Tamburellò con le dita sulla sedia. «Il nostro Imperatore non si interessa alla storia, a meno che non riguardi i Cristiani, e talvolta le lezioni del passato gli sfuggono».

«E c'è motivo di credere che l'esercito intenda... deporre l'Imperatore?» Non era ancora sicuro di poter concedere un minimo di credibilità a quello che stava sentendo, ma sapeva che l'esercito pullulava di uomini ambiziosi.

«Non ancora, non c'è nulla di certo. Se avessimo simili informazioni, non dovremmo chiedere a te di lavorare per noi. Non dovresti far altro che vedere cadere in disgrazia il tuo padrone.» Quest'ultima affermazione procurò molta soddisfazione a Panaigios, a giudicare dal mezzo sorriso che fece a Simone.

«Il mio padrone è ancora in Italia, e c'è molto poco che io possa fare, per

il momento, per esserti utile.» Guardò l'altro, cercando di scoprire se aveva altri motivi per avergli fatto quella richiesta.

«Il tuo padrone scrive regolarmente a sua moglie, e lei lo consiglia. Puoi leggere le loro missive e dirmi cosa rivelano, se c'è qualcosa.» Panaigios si schiarì la gola, ed il suo nervosismo aumentò.

«Non sarebbe onorevole, per me, leggere tale posta.» Simone sapeva che Antonina se la sarebbe presa molto a male, e temeva la sua collera almeno quanto temeva Belisario.

«Allora devi stare attento a non farti scoprire,» disse Panaigios. «La salvezza dell'Impero dovrebbe significare per te più del sotterfugio».

«Ma non se tale sotterfugio andasse sprecato.» Lui sapeva che non poteva escludere di essere stato scelto come capro espiatorio, un giocattolo per attirare l'attenzione mentre altri lavoravano nell'ombra.

«Non è mia intenzione,» disse Panaigios. «Uno schiavo della tua posizione nella casa di Belisario, è di troppo valore per poterlo perdere. Se volessimo farti fare l'agnello sacrificale, come le tue parole fanno intendere — e certamente con buon senso — ci giocheremmo ogni possibilità futura di mettere nella casa altre persone che facessero per noi il lavoro che ci serve. E nessun altro schiavo si è conquistato il potere e la fiducia che hai tu».

«Sei molto informato,» disse Simone, chiedendosi chi avesse dato al Censore tutte quelle informazioni sulla casa e sulla sua posizione in essa.

«È il mio lavoro.» Detto questo, Panaigios si alzò. «Ti voglio parlare tra tre giorni. Pensa a quello che ho detto, e rifletti sul pericolo nel quale si trova l'Impero. È in tuo potere decidere se collaborare o meno e, se desideri avere la fiducia dell'Imperatore, allora puoi fare molto. Se non lo desideri, allora ti avverto di stare molto attento, perché ti trovi in un covo di vipere e potresti essere morso senza preavviso».

Mentre si alzava, Simone annuì col capo. «Ci rifletterò, e ti sono grato per aver voluto pensare a me. Se esito, è solo perché ho dei doveri verso il mio padrone e sua moglie, e devo...»

«Non è solo il tuo padrone che ci interessa,» disse Panaigios, «ma anche altri. Chi viene in visita, cosa fanno, di cosa parlano, come si comportano. Desideriamo sapere tutto quello di cui riesci a venire a conoscenza. Spesso è grazie ai suoi amici che si scoprono i veri sentimenti di un uomo. Coloro che sono vicini a Belisario non vanno trascurati semplicemente perché sembrano inoffensivi, o perché hanno un buon motivo per essere suoi amici. Se sono coinvolte altre persone in questa cospirazione, devono essere

scoperte».

Adesso Simone riuscì a rilassarsi. «Conosco chiunque frequenta la casa, quanto rimane, e cosa dice. Non c'è alcun motivo per cui non dovrei riferirtelo. Resta inteso che ti rivelerò qualsiasi cosa verrò a sapere in qualsiasi momento tu voglia saperlo».

I due uomini si guardarono negli occhi con una nuova comprensione. «Bene,» disse Panaigios, riprendendo il discorso. «Molto bene. Tanto per cominciare, mi riferirai i nomi di tutti quelli che vengono e vanno. Mi dirai cosa dicono e a chi, perché sono venuti e dove vanno dopo essersene andati. Scopri cosa vogliono da Belisario e da sua moglie, e che cosa offrono in cambio di quello che chiedono. È importante sapere queste cose».

«Importante?», disse Simone. «Per loro ed anche per il mio padrone?»

«Se continui a credere che Belisario sia innocente, potresti scoprire nelle sue amicizie ben più di una colpa che lo riguardi in qualche modo. Non nascondermi le informazioni, o potrebbe diventarmi impossibile continuare a proteggerti e, una volta che il tuo padrone venisse a sapere della tua condotta, allora...»

Simone annuì. «Naturalmente! E tu sei nella posizione di negare qualcunque cosa io dichiari.» Accettò il fatto con sollievo. Adesso sapeva che doveva stare attento ad ogni minima mossa.

«Non sei stupido, schiavo, e sei affidabile. Tutto quello che ti viene richiesto e che tu continui ad essere affidabile, ma per un più alto scopo.» Gli indicò la porta. «Il mio schiavo ti accompagnerà fuori. Ti dirà lui quando sarai ammesso nel cortile per i rapporti».

Per un momento, Simone fissò con disprezzo Panaigios, ma poi cambiò atteggiamento, tornando ad essere sottomesso. «Sono nelle tue mani, Segretario del Censore. Tu puoi decidere della mia sorte così come Dio controlla il destino degli uomini».

«Questo potrebbe suonare blasfemo,» disse Panaigios, in realtà compiaciuto.

«Per un uomo di Chiesa, forse, ma per uno schiavo?» Fece quindi qualche passo indietro ed aprì la porta. «Ti riferirò presto, Panaigios e, qualunque cosa ti dirò, sarà la verità. Non mi interessa sapere cosa ne farai fino a quando non mi getterai nella tempesta».

«Non potrei farlo comunque,» ammise Panaigios. «Riuscirai a crederci in tempo. Una volta che ti sarai convinto, allora parleremo meglio».

Simone gli fece un profondo inchino che rasentò l'insulto. «Attendo l'opportunità di servirti,» disse, e se ne andò prima che Panaigios potesse

aggiungere altro.

Lo schiavo egiziano gli lanciò un'occhiata, ma gli porse una pergamena con qualche istruzione. «Riceverai altre istruzioni al tuo primo rapporto. Fino ad allora stai attento».

«Ho capito,» mormorò Simone. Si era preparato a discutere con l'egiziano, ma non gli venne data l'occasione. Quasi all'istante comparve uno schiavo che lo scortò al portone principale, e poi il Capitano delle Guardie lo congedò.

Mentre faceva ritorno alla casa di Belisario, Simone lasciò vagare i suoi pensieri a ruota libera. Era deciso a volgere a proprio vantaggio quello che aveva saputo. Macchinazioni e intrighi, si disse, potevano servire anche ai suoi fini. Ma per questo avrebbe avuto bisogno di un alleato, qualcuno con cui dividere il rischio. Sarebbe stato inutile parlarne ad Antonina perché, se lei avesse scoperto cosa stava facendo, lo avrebbe fatto fustigare a morte senza alcuna esitazione. Doveva essere qualcuno che le era vicino, qualcuno che lo avrebbe ascoltato. Ma c'erano le due vedove, ed una di loro poteva essere la persona giusta. Eugenia era bizantina, e quello era un enorme vantaggio. Sapeva come si muoveva il potere e chi lo manovrava, e ne era avida, glielo si leggeva negli occhi. Se non era Eugenia, allora la romana, la vedova Olivia; ma Simone non si fidava di lei. Era troppo straniera e troppo potente per poterla manipolare come avrebbe desiderato.

Un carro trascinato da un bue fu sul punto di travolgerlo, e Simone dovette farsi da parte con un balzo per non restare ferito. Invocò i fulmini del cielo sulla testa del conducente, poi riprese a camminare nelle strade affollate.

Mentre si avvicinava alla casa di Belisario, prese una decisione: prima avrebbe avvicinato Eugenia, cercando di convincerla che avrebbe potuto darle quel potere e quella posizione che al momento lei non aveva. La preferiva ad Olivia, perché ne avvertiva l'avidità, e di quella si poteva fidare. Non sapeva cos'era che desiderava Olivia, e non aveva intenzione di assumersi il rischio che avrebbe corso per riuscire a scoprirlo.

Entrò in casa dalla porta laterale, e gli venne comunicato che Antonina attendeva di parlargli, perché le serviva il suo aiuto per organizzare il prossimo simposio. Era una cosa semplice, decise, fare in modo di rimanere un aiuto essenziale per la casa. Avrebbe soddisfatto sia Antonina che Panaigios, il che alla fine avrebbe soddisfatto anche Simone.

Una lettera di Papa Silvestro al Vescovo della Chiesa dei Patriarchi.

Ai reverentissimi, santissimi ed augustissimi Superiori ed al Vescovo, Papa Silvestro sottopone la sua umilissima richiesta il giorno della Festa Evangelica nell'Anno del Signore 564.

Con le mie preghiere, ho saputo che vi sono alcuni in Italia che agognano la consolazione della vera religione, e che soffrono sotto il peso della guerra e dell'apostasia. Per tale ragione, vi supplico di concedermi il permesso di viaggiare per l'Italia per recare conforto a questi sfortunati. Non è improbabile che rimanga per un po' di tempo tra coloro che hanno bisogno di me, e che essi siano grati di avere l'opportunità di trovare il conforto della fede.

Diversi capitani di mare che battono le acque tra qui e Ostia già mi conoscono, e non sarebbe una grossa difficoltà per me trovare un passaggio presso uno di loro. Ciò renderebbe i miei viaggi meno costosi per la Chiesa, e mi darebbe l'ulteriore opportunità di raggiungere coloro che sono normalmente privati degli uffici della Fede, perché i capitani mi permetterebbero di predicare tra la ciurma e anche tra i viaggiatori diretti in Italia.

Abbiamo saputo delle perdite e delle disgrazie patite dalle nostre truppe da parte delle forze di Totila, e potrebbe essere che la presenza di un uomo di profonda religiosità possa infondere coraggio ed un maggior senso del dovere tra i soldati, di modo che vadano in battaglia con maggiore determinazione per salvare la città di Roma ed il resto del paese.

Qualunque sia la vostra decisione, chino la testa alla vostra saggezza ed alla vostra scelta, e mi professo completamente devoto nell'accettare qualunque cosa mi permettiate di dare.

Nel nome del Salvatore,
del Padre e dello Spirito Santo,
Papa Silvestro
Della Chiesa dei Patriarchi.

7.

Al calar del sole, la calura della giornata si spense, e la prima e lenta brezza della sera si alzò dal Mar Nero per arrivare a Costantinopoli, annunciando col suo tocco leggero l'oscurità imminente. Le voci delle campane squillarono, mentre il cielo dell'ovest dava il suo arrivederci al sole;

le grida ed il trambusto dei moli e dei mercati cedettero il posto al ronzio dei canti intonati nelle chiese.

Per Druso, quello era il suono familiare della sua terra, un suono che aveva notato soltanto perché era tornato da poco dal caos che regnava in Italia. La campagna era ancora fresca nel suo ricordo, e spesso doveva ricordare a se stesso che se l'era lasciata alle spalle. Adesso lo attendeva una cosa che sognava da quando era in Italia, e sorrise nel risalire la collina che portava alla casa dove viveva Olivia. Era la seconda visita dopo il suo ritorno a Costantinopoli, tre settimane prima, e questa volta sperava che il loro incontro sarebbe stato qualcosa di più del rituale richiesto dalle convenzioni sociali. Nella sua mente ancora ardeva il ricordo delle tre notti passate insieme a lei alla villa romana, e adesso aveva fame di lei.

Niklos gli aprì la porta, salutandolo invece di fare l'inchino: «Bentornato, Capitano».

Ridendo, Druso gli restituì il saluto. «Sono felice di essere qui, Niklos.» Dette un'occhiata al vestibolo e non vide alcun segno di altri ospiti. «Che compagnia abbiamo questa sera?»

«Solo te, Capitano,» disse Niklos, con uno sguardo complice.

«Per tutta la serata?» Era un po' sorpreso dalla franchezza del maggiordomo.

«Per tutta la serata,» confermò Niklos, aggiungendo: «La mia padrona ti aspetta in giardino».

«Vuoi condurmi da lei?» Poteva trovare la strada da solo, ma si sarebbe preso una libertà che poteva essere facilmente interpretata come una grave infrazione alla buona educazione. «Tu, oppure un altro schiavo della casa».

«Ti accompagnerò io,» disse Niklos, indicando il corridoio che doveva attraversare e seguendo Druso alla distanza di un passo.

«Come sta la tua padrona?», volle sapere Druso, cercando di tenere riservato il tono della domanda.

«Le manchi, Capitano,» disse Niklos, evitando con quell'affermazione sincera la risposta formale che Druso si aspettava da lui.

«Anche lei mi è mancata,» disse Druso, sapendo che non era corretto da parte sua parlare di Olivia con il suo servo.

Niklos annuì con la testa in maniera comprensiva. «Ti meravigli che ti dica questo, e che sappia tante cose sulla mia padrona? Il fatto è che sono con Olivia Clemens da tantissimo tempo e, come suo servo e maggiordomo, so molte cose sul suo conto. Lei si confida con me, e lo fa da molti anni».

Avevano superato la stanza da pranzo, e Niklos indicò al capitano la piccola cena preparata per lui. «I rinfreschi ti attendono in qualsiasi momento tu desideri».

«Non ancora,» disse Druso. Il suo appetito agognava a qualcosa di diverso dal cibo.

«No,» fu d'accordo Niklos, ed aprì la porta che portava nel giardino.

Olivia, avvolta in una morbida veste di seta verde oliva striata di argento, non appena vide Druso, si alzò dal divanetto sul quale era sdraiata per dargli il benvenuto, e gli porse la mano. «Benvenuto, Capitano!»

I complimenti di circostanza gli morirono sulle labbra non appena la toccò; i suoi occhi erano torbidi di passione. Le fece un profondo inchino: «Olivia...»

Il sorriso di lei era caldo e splendente come la luce del sole. «Come sono felice che tu sia qui.» La sua *paenula* frusciò non appena la donna si mosse. «È passato tanto tempo!»

«Troppo!», disse lui, con i sensi quasi sconvolti dalla presenza di lei.

«Sono lieta che tu ti senta come me.» Quindi si rivolse a Niklos. «Ti chiamerò tra un po'».

«Benissimo, mia Signora,» disse il maggiordomo. Poi si ritirò e chiuse la porta, lasciando Olivia e Druso da soli nelle ombre che si allungavano con il primo odore di gelsomino.

Druso era abituato a preliminari molto più lunghi e complicati, ed era rimasto in piedi incerto, confuso dalla direttezza di Olivia. «Come va?»

«Meglio, ora che tu sei qui.» Si sdraiò sul divano e gli indicò il posto accanto a lei. «Vieni, Druso; unisciti a me».

Druso rimase immobile per due lunghi secondi, e poi, con estrema lentezza e grande gioia, le andò vicino. Mise la mano su quelle di lei, lasciandole riposare insieme.

«L'altra volta che sono venuto qui,» disse piano, «mi sono chiesto se mi avresti concesso questo...»

Lei gli fece una carezza qualche centimetro sopra la sua barba corta di soldato. «Perché non dovrei?»

«È stato solo un momento.» Si interruppe e continuò con difficoltà. «Sei stata qui tutta sola, ed avresti potuto trovare qualcun altro da preferire a me.» Queste ultime parole le disse molto in fretta, senza riuscire a guardarla negli occhi.

«Druso,» disse lei, ed attese che lui si voltasse. «Non ho trovato nessuno da preferire a te già da molti anni: di certo non da quando sono qui.» Prese

quindi la lira, facendone vibrare le corde sotto le dita.

Egli ascoltò quel suono, seguendolo con la mente. C'era una tale quiete intorno a lui, che gli parve tormentosa come un abbraccio. Aveva paura di rompere quell'incantesimo con le parole, paura di perdere la felicità che lo pervadeva. Alla fine si portò la mano di lei alle labbra, e le baciò il palmo: sentì le labbra della donna bruciargli la spalla sotto la stoffa della *dalmatica*.

Per un po' nessuno dei due si mosse. L'aria che li circondava era immobile come il loro fiato, sospeso nell'attesa. Poi un filo d'aria mosse le foglie, ed il silenzio si trasformò in un leggero frusciare.

«Druso,» sussurrò Olivia, allontanando il busto da lui per poterlo vedere bene in faccia alla luce morente della sera.

L'uomo lasciò che gli leggesse i pensieri, esultante nel vedere l'abbandono nei suoi occhi. Se la tirò più vicina. «Ti voglio, Olivia!», sussurrò.

«Ed io voglio te,» disse lei, cingendolo con le braccia.

«Adesso!»

Olivia rise piano. «Non c'è motivo di aver fretta quando c'è il tempo di assaporare. Il piacere non deve essere sciupato quando può essere gustato lentamente».

«Ma è passato tanto tempo!», protestò Druso, prima di baciarla sulla bocca.

Quando riuscì nuovamente a parlare, lei disse: «Sii paziente, Druso. Adesso che siamo insieme, non c'è bisogno di aver fretta».

Ma lui l'attirò a sè con forza, l'urgenza unita al desiderio. Sentì il corpo di lei fremere e capì che non gli si sarebbe negata. Armeggiò per aprirle la *paenula*, cercando la sua pelle.

«Ecco,» disse lei piano, ed aprì il fermaglio che le sosteneva l'indumento sulla spalla. La seta cadde a terra, lasciandola nuda.

Per un momento, Druso rimase immobile a guardarla, trafitto dal desiderio di lei. La sua carne tremò, e tutto il suo essere si infiammò come il suo organo. Bruscamente cominciò a levarsi i vestiti, gettando tutto per terra, finché non rimase con i soli calzari.

Olivia lo aveva guardato spogliarsi in silenzio e, quando lui si protese verso di lei, si abbandonò.

Il divano era abbastanza largo, e tutti e due si strinsero in un groviglio di braccia e di gambe, palpandosi con mani avide. Erano stati abbastanza lontani da aver perso parte della loro confidenza; era ineffabilmente dolce riscoprirsi, trovare ancora una volta quello che l'uno risvegliava nell'altro.

Quando il primo impeto di desiderio si fu calmato, Druso lasciò volentieri che Olivia si deliziasse nell'esplorazione del suo corpo e dei suoi desideri. La donna suscitava più piacere in lui di quanto egli avesse pensato che potessero condividere, offrendoglisi nella più totale interezza mentre si abbandonava. Ogni carezza, ogni bacio, accrescevano il loro ardore; entrambi ebbero tutto il premio della passione prima ancora che lui entrasse nelle profondità del corpo di lei.

«Signore Dio di tutti i Profeti!», ansimò Druso nel sentire il corpo di lei stringerglisi addosso. I suoi sensi nuotarono estasiati mentre si muovevano insieme. Soltanto quando dovette soccombere all'appagamento e lasciarla andare, sentì che il mondo ritornava. Si sollevò sui gomiti e la guardò.

Lei gli sorrise, col volto raggiante. Poi cominciò a ridere, e lui la imitò. «Oh, Druso!», disse, la testa premuta contro la spalla di lui.

La risata di Druso continuò, calda e sincera. Con riluttanza si spostò da una parte, mettendosela vicina, baciandole gli occhi e smettendo alla fine di ridere.

«È così bello averti qui!,» disse lei, con un lungo sospiro di soddisfazione.

«Non ricordavo quanto fossi stupenda!», le sussurrò carezzandole il viso con i polpastrelli. «Tu mi delizi!»

«Che bello!» disse lei, profondamente felice. «È passato tantissimo tempo dall'ultima volta che ho desiderato qualcuno come adesso desidero te.» Così dicendo, alzò gli occhi verso la notte stellata.

«Sei così vecchia!», la prese in giro lui, e si sorprese nel vedere che lei gli rispondeva molto seriamente.

«Sì: sono molto vecchia.» Lo accarezzò teneramente dove la sua bocca aveva sentito il culmine della loro passione.

«Mi stai mordendo nuovamente,» disse lui, divertito.

«Sì.» Prima lo baciò in quel punto, e poi sulla bocca. «Mi ero abituata a pensare che non avrei più potuto sentirmi così, certamente non dopo tanto tempo».

Druso rimase sorpreso da quel tono serio, e le sorrise un po' dubbioso. «Che vuoi dire?»

«Oh, nulla!» Gli si fece più vicina. «Mi sto comportando da stupida: non farci caso».

«Se questa è stupidaggine,» disse lui, sporgendosi per baciarla ancora, «allora mi piace più della saggezza».

«Anche a me.» C'era una luce ardente adesso nei suoi occhi, e lo spinse

per le spalle per farlo rotolare sulla schiena: Poi gli passò un braccio intorno al petto e ridacchiò.

Druso le mise una mano tra i capelli, e l'attirò a sè. «Sei la creatura più singolare che io abbia mai visto. Sei come un angelo».

«Un angelo?», chiese lei, ridendo ancora. «Credevo che gli angeli non indulgessero in questo tipo di cose.» Mentre diceva questo, gli sfiorò il petto con le dita, toccandolo appena; sorrise, vedendo che l'uomo rabbrividiva di piacere.

«Gli angeli indulgono nell'estasi,» disse lui, con tranquillità. «Perciò tu sei un angelo».

«Capisco.» Lo baciò sulla punta della barba. «Ce l'hanno tutti i soldati?»

«La maggior parte. Non è pratico sbarbarsi durante le campagne, anche se Belisario riusciva a radersi quasi sempre.» L'espressione della sua faccia a quel ricordo cambiò. «Ho ritardato il mio ritorno finché ho potuto. È stato difficile lasciarlo».

«È un male?» Olivia ora aveva smesso di scherzare, e lo stava guardando, seriamente preoccupata.

«Sì.» La guardò negli occhi. «Abbiamo dovuto abbandonare la tua villa. Non so cosa ne abbiano fatto gli uomini di Totila.» Provava vergogna nel doverlo confessare, e si meravigliò che lei eliminasse le sue scuse con una certa impazienza. «Abbiamo cercato di proteggerla finché abbiamo potuto».

«Mi avevate assicurato che avreste fatto il possibile, e non ho motivo di dubitarne. Ero più preoccupata per te e per i tuoi uomini che per la villa. Ci ho vissuto più anni di quanti mi piaccia ricordare e, anche se amo quel posto, in fin dei conti non è che pietra. Gli uomini invece sono carne viva, il che è ben altra cosa.» Né lei, né Druso attribuirono un significato erotico a quelle parole.

«Ma potrebbe essere andata distrutta».

«Anche Roma, ed anche l'Italia intera.» Posò la testa sul petto di lui. «È lo spreco di vite che mi inorridisce».

«Ci sono sempre delle vite perdute in guerra,» disse Druso, cercando di sembrare cinico e rivelando invece più disperazione di quanto volesse.

«Li odio per questo, se non per altro!» Alzò lo sguardo al cielo. «Ma, in fin dei conti, quanta poca differenza fa!»

Druso scivolò sotto di lei, passandole intorno le braccia sia per trovare conforto in lei, sia per abbracciarla. «Dobbiamo proprio parlare di guerra, Olivia?»

«Sei stato tu a dire che ti dispiaceva andartene. Volevo sapere perché,» precisò lei. «Ma no, certo che non dobbiamo parlarne, né di qualsiasi altro argomento che ti dispiaccia».

«Non mi dispiace,» protestò lui, poi cedette. «Sì, è vero, e questo mi preoccupa, perché sono un Capitano di Belisario nonché un ufficiale dell'Imperatore. Non dovrebbe dispiacermi. Dovrei essere orgoglioso dell'onore che mi è stato concesso».

«E, se non lo sei, che importanza può avere?», chiese Olivia, con voce dolce e gentile.

«Ho fallito!», dichiarò lui con semplicità, giù di morale.

«Oh, no!», gli disse Olivia, sollevandosi un po' per incontrare i suoi occhi. «No, Druso: caro, caro Druso!»

«E che altro potrebbe essere?» Adesso sembrava veramente disperato.

«Forse è soltanto il fatto che sai che non puoi salvare tutti quelli che vorresti, e questo ti provoca dell'angoscia. Sei un buon soldato ed un brav'uomo; non vorresti vedere l'uccisione di tanta gente e la sconfitta di una terra se esistesse un modo per impedirlo».

«È più di questo,» ammise lui, una mano abbandonata nei capelli ramati di lei. «È stata la futilità del tutto. Non avevamo abbastanza rifornimenti, né denaro, né uomini: e per questo che abbiamo perso. Belisario ha fatto molto di più per tenere l'Italia di qualcun altro...»

«Ad esempio l'Imperatore?», suggerì Olivia.

«Fa promesse, ma non arriva niente, o non abbastanza, o non in tempo,» disse lui sconfortato. «Se capisse, se sapesse, allora non lesinerebbe quello che serve».

«Forse,» disse Olivia. «O forse desidera che il suo esercito si arrangi con il poco che ha,» aggiunse col maggior tatto possibile, ma senza addolcire il colpo che Druso sentì.

«L'Imperatore non può essere così!» L'allontanò da sè, quasi con violenza. «Ha l'Impero cui badare, ed è per questo che non comprende sempre cosa succede in una delle sue parti. Si preoccupa per il benessere di tutti i sudditi dell'Impero, e questo spesso significa che si trova davanti a dei conflitti. Perfino Belisario lo sa, perché lo ha spiegato a tutti coloro che hanno servito sotto di lui in questi anni».

«E ne sei convinto con la stessa sicurezza che ha Belisario?», chiese Olivia. «Beh, io sono da poco a Bisanzio, e forse come romana non conosco abbastanza le cose per poter giudicare quello che vedo.» Dentro di sè era però sicura che Giustiniano avesse deciso di ritirare ogni aiuto alle forze

distaccate in Italia, ma non aveva alcun desiderio di mettersi a discutere con Druso in proposito.

«Le donne non capiscono mai queste cose,» disse Druso. «Sebbene,» cercò di rimediare, «tu capisca più di molte altre; è la tua eredità romana».

«Senza dubbio!», convenne lei. I suoi occhi nocciola divennero distanti. «E Roma mi manca più di quanto avrei pensato».

«Perché è la tua patria,» disse lui, facendo del suo meglio per rassicurarla. «Sei come tutti noi; preferiresti stare nel posto che conosci anziché tra estranei. Non è sorprendente: nessuno potrebbe pensare che lo sia. Non importa quanto sia bella e ricca Costantinopoli: Roma ti mancherà sempre, perché è lì che sei nata».

«Sì,» disse lei, tirando lentamente fuori le parole. «Sì, Roma è la mia terra natale, ed è sufficiente questo ad ammaliarmi. E non sai com'era bella all'apice della sua grandezza! Non puoi immaginarlo, vedendola ora. Non sai quant'era splendida, un tempo!»

«Ma stai parlando di molti secoli fa, quando governavano i corrotti Cesari,» le ricordò Druso.

«I corrotti Cesari,» ripeté lei, divertita. «Bè, qualcuno di loro lo era certamente, ma gli altri facevano soltanto del loro meglio, come hai fatto tu, come fa Belisario. Forse adesso non ci credi, ma molti di quei Cesari ai loro tempi erano riveriti come lo è adesso il tuo Imperatore Giustiniano.». Scosse la testa come per liberarla dai ricordi. Ma perché stiamo discutendo del passato, quando il presente è così gradevole?»

Druso non capì immediatamente il suo umore, ma riuscì a trovare una risposta. «Credevo che tutti i Romani rimpiangessero il passato».

«Se è cosi, allora siamo dei grandi sciocchi,» disse lei scherzosamente, cercando di farlo uscire da quell'infelicità che lo aveva preso. «Il passato, comunque sia stato, è finito, ed ora esiste solo il presente. Il futuro è ancora davanti a noi, arcano e misterioso. Adesso abbiamo quello che abbiamo.» Lo baciò sul lobo dell'orecchio. «Non è vero?»

«Forse,» cedette lui.

«Oh, Druso, stammi a sentire!», disse lei, tirandogli questa volta la punta della barba. «Come posso darti piacere se i tuoi pensieri sono a Roma con l'esercito?»

«Non lo so!», borbottò lui, ma i suoi occhi cominciarono a illuminarsi.

«Per favore, concedimi la tua attenzione. Lascia che ti mostri tutte le delizie che ti sono mancate — voglio sperare che *ti siano* mancate — mentre eravamo separati.» Scosse quindi la testa, ed i suoi lunghi capelli sciolti si

sparsero sul petto di lui. «Ora sei tornato da me, ed io voglio conoscere ogni gioia con te».

«Sei insaziabile, ecco cosa sei!», le disse lui, l'espressione meno lontana. «Vuoi prosciugarmi!»

«È difficile!», disse lei, con la faccia imperscrutabile. «Non sai cos'è che voglio, se stai pensando che voglio quello che sto facendo».

«Va bene, allora: cosa vuoi da me?» Le si era avvicinato ed era riuscito ad immobilizzarle le spalle contro il divano. «Dimmelo!»

«Voglio te!», gli disse lei, esplicita. «Tutto intero, senza astuzie o inganni».

«Che cosa?» La risposta seria di lei lo prese alla sprovvista: allora la lasciò andare, guardandola con grande curiosità.

«Mi hai chiesto cosa voglio: te l'ho detto.» Rimase immobile.

«Tu vuoi me?» Parlò come se le parole gli suonassero estranee e difficili.

«Sì».

«Perché?»

Lei esitò prima di rispondere. «Perché tu mi affascini, perché raggiungi qualcosa dentro di me che non era stata toccata da molti, molti anni».

«Vorrei che tu non lo facessi,» si lamentò lui piano.

«Che cosa?»

«Parlare come se fossi vecchia come una sfinge,» rispose. «Va bene, forse sei più vecchia di me, ma questo non significa che sei mia nonna».

Olivia ridacchiò, ma c'era molta tristezza nei suoi occhi. «Cercherò di ricordarmene,» disse, con un tono distaccato.

«Certe volte sei impossibile,» rispose lui, e mise fine al loro diverbio con un lungo bacio profondo che li lasciò entrambi senza fiato e con gli occhi spalancati. «Se sono io quello che vuoi, allora sono tuo.» Le accarezzò quindi il viso con le dita, con un tocco talmente leggero che lei quasi non le sentì.

Questa volta fecero l'amore con dolcezza, con meno frenesia di prima. L'orgasmo che sentivano crebbe più lentamente, pur senza perdere nulla del desiderio che avevano provato prima. Druso le permise di prendersi tutto il tempo che voleva per portarlo ad un punto che lo lasciò sbalordito, perché, mentre lei lo faceva, era sicuro che non sarebbe più stato stimolato ed eccitato come la prima volta che l'aveva cercata.

«Sdràiati!», disse lei, mentre con le mani disegnava tracciati di desiderio su tutto il suo corpo. «Non c'è motivo di affrettarsi».

Fece come Olivia gli ordinava, abbandonandosi ai baci ed alle infinite, sottili carezze che lei gli elargiva. Quindi gliele restituì, inorgogliendosi nel vedere la profondità della risposta di lei alle sue sollecitazioni. Aveva conosciuto abbastanza donne da comprendere che il desiderio di Olivia era più profondo di quello di qualsiasi altra donna avesse incontrato, e che Olivia si arrendeva a lui con una vulnerabilità che nessuna di quelle che aveva portato a letto gli aveva dimostrato.

«I tuoi seni sono perfetti per le mie mani,» le disse, stringendoglieli.

«Ci sono anche altre parti ugualmente perfette,» gli ricordò lei, a voce bassa.

«Oh, Kurios!», mormorò lui, mentre il suo bisogno di lei era ancor più cresciuto d'intensità.

Lei lo attirò a sè, facendolo aderire con le mani contro il proprio corpo, e poi lo guidò dentro di lei. Inarcò la schiena per incontrarlo, muovendosi insieme a lui. L'odore di lui, il peso di lui, pervase tutti i suoi sensi, e divenne più forte mentre la loro unione cresceva. Quando furono al culmine dell'estasi, lei gli affondò piano i cantini aguzzi come spilli nella giugulare, e s'inebriò del sangue che costituiva la sua vita. Poi, piano piano, si ritrasse.

Questa volta, quando fu finito, nessuno dei due parlò; si mossero appena. Ognuno era pieno dell'altro, ognuno si sentiva appagato al di là di tutte le aspettative. Rimasero sdraiati vicini, non proprio addormentati, le braccia l'uno intorno all'altro, non più frenetiche, ma restie a lasciarsi finché la comodità della loro posizione lo consentiva.

«Olivia!», sussurrò Druso, quasi in un soffio.

«Umm?»

«Che succede se gli schiavi ci scoprono?»

«Niklos ci porterà una coperta,» rispose lei, la voce annebbiata dal torpore.

«Ma tu sei una vedova...»

«Io sono una romana,» lo corresse lei.

«Ma se i tuoi schiavi mormorano, potresti essere criticata per quello che hai fatto... con me.» Le scansò i capelli dal viso. «Non voglio che tu soffra per colpa mia».

Olivia aprì gli occhi e lo studiò. «La gente parlerà lo stesso. Come romana, sarò il soggetto preferito delle loro chiacchiere. La cosa peggiore che potranno dire di me è che mi sono presa un Capitano dell'esercito come amante. Se diranno di più, allora cominceremo a preoccuparci.» Lo ba-

ciò con affetto. «Come è gentile da parte tua preoccuparti per me!»

«Come lo siamo tutti,» disse lui, sollevandosi un po' per mostrare la propria preoccupazione.

«Se ci saranno domande,» disse lei, spianandogli la linea che gli aveva corrugato la fronte, «non dovrai fare altro che dire a chiunque avrà la malagrazia di fare delle chiacchiere, che sono vincolata dalla volontà di mio marito che mi ha imposto di restare vedova».

«È vero?», chiese lui, genuinamente sorpreso.

«No.» Lei sorrise, insonnolita. «Ma molte donne romane lo sono, per ragioni di eredità. Una volta le cose erano diverse, quando...» La sua voce tremò. «Ma era tanto tempo fa, ed è inutile ricordarlo. Serve soltanto a farmi adirare per cose che non posso cambiare». Allungò il braccio libero e lo posò sul petto di lui. «Se dirai che rispetto la volontà di mio marito, nessuno potrà dire niente, e tu ed io potremo stare tranquilli».

«Ma se è una bugia!», cominciò lui, per essere subito interotto.

«Druso: è così vicina alla verità, da non avere importanza. Se desideri rimanere il mio amante e ti servono delle spiegazioni, questa andrà bene come qualunque altra».

Le prese la mano tra le sue. «E se volessi di più?»

«Sei un ufficiale dell'esercito, e la tua vita non appartiene solo a te. Aspetta un attimo, prima di dire che da me vuoi di più.» Fece del suo meglio per nascondere uno sbadiglio. «Tra un anno, se penserai di volere una diversa sistemazione con me, ne riparleremo. Ma forse, allora, potresti preferire lasciar le cose come stanno ora».

«Ma potrei anche non desiderarlo,» l'avvertì lui.

Il sorriso di lei svanì per il sonno e l'apprensione. «Se insisti!», disse.

Druso le fece scivolare una mano lungo la schiena e l'attirò più vicino, poi si abbandonò al sonno ristoratore.

Testo di un memorandum di Panaigios al suo superiore, in accompagnamento a diversi memorandum di altri Segretari del Censore.

A Kimon Athanatadies dal suo fedele Panaigios.

Lo schiavo Simone si è dimostrato solerte ed affidabile, o almeno così mi hanno indotto a credere i suoi due primi rapporti. È mia intenzione sottoporlo ad un'ulteriore prova e, se la passerà come ha fatto con le altre due, aumenterò le sue istruzioni ed il suo potere, di modo che abbia mag-

giore libertà d'azione di adesso.

Ha rivelato che Antonina si sta attivamente interessando alle sue amiche ed agli ufficiali di suo marito Belisario che sono tornati. Questa sua attività deve essere ben sorvegliata per un po' di tempo, finché non sapremo in un modo o nell'altro quanto potere ha acquisito usando la sua influenza sull'Imperatrice. È una fortuna che Simone ce lo abbia rivelato, perché ciò rende i nostri rapporti più diretti e fruttuosi.

Hai detto che vuoi sapere quali cambiamenti avverranno quando Belisario tornerà, ed ho già informato Simone che in quel momento dovrà darsi ancor più da fare. Indubbiamente sta aspettando questi sviluppi con sentimenti contrastanti, ma sarà pronto a darci le informazioni che gli chiediamo sia per proteggere se stesso, sia per dimostrare l'innocenza del suo padrone.

Pregando per la tua continua sorveglianza e per il tuo zelo, e con la riconoscenza più sentita per avermi dato l'opportunità di servire te ed il nostro grazioso Giustiniano, mi firmo

Panaigios
Segretario.

8.

L'Ippodromo sembrava il Circo Massimo, anche se non era turbolento od affollato come era stato un volta l'immenso anfiteatro di Roma. Gli spalti erano pieni, ma la gente si comportava con più decoro dei Romani. Prendendo posto vicino ad Antonina, Olivia guardò le gradinate, l'espressione palesemente assente.

«Ti è familiare tutto questo?», le chiese Antonina, mentre dava istruzioni al suo schiavo personale per sistemarle meglio i cuscini.

«In una certa misura, ma è anche molto diverso.» Dette un rapido sguardo all'intero stadio oblungo. «A Roma, la gente era molto più partecipe del pubblico di Costantinopoli».

«Sì, noi diamo più importanza al comportamento dei Romani,» disse Antonina, con un compiacimento tale da far venire ad Olivia la voglia di mettersi a discutere con lei.

«I vostri costumi sono diversi da quelli dei Romani,» osservò.

«Sì,» dichiarò Antonina, chiaramente sollevata che fosse proprio così. «Roma era agitata dalle lotte e dalla presenza di falsi Dei.» Adesso era

soddisfatta della sistemazione dei suoi cuscini, e fece cenno allo schiavo di mettersi dietro alla balaustra di marmo dove sedevano lei e le sue ospiti.

«Ma Roma prosperava lo stesso,» disse Olivia, con un filo di voce.

«Il che significa che il mondo romano era preso dal commercio, e che i Romani facevano affari sulle disgrazie dei loro vicini.» Si interruppe. «Non che io voglia mancarti di riguardo. La tua famiglia apparteneva alla nobiltà, così mi ha detto mio marito, e questo deve significare certamente più di un titolo o di qualche proprietà in campagna».

Olivia scosse la testa, e disse con sincerità: «La mia famiglia aveva perso la maggior parte dei fondi e delle proprietà quando mi sono sposata, ed è per questo motivo che scelse per me il marito che mi dette».

Anche cinquecento anni dopo, Olivia pensava ancora che avrebbe dovuto sentirsi amareggiata per la transazione che suo padre aveva fatto con Cornelio Giusto Silio, e per l'infelicità che quell'unione le aveva arrecato in tutti gli anni in cui era stata sposata con il senatore.

«Che sfortuna!», disse Antonina, con un tono che indicava chiaramente che la stava ascoltando a malapena.

L'odore che aleggiava nell'aria — un miscuglio di dolci, cibo, cavalli e vestiti — era strano per Olivia, perché era diverso da quello che sentiva a Roma. Il cibo non era costituito da maiale speziato e da vino romano, ma da qualcosa di più esotico — agnello alla griglia con cipolle, cinnamomo e pepe — del mangiare dell'antica Roma. Anche i vestiti erano di seta e cotone, e con frange di lino o di lana. Olivia si sistemò i cuscini e respinse l'offerta di cibo.

«Con una folla simile,» disse per scusarsi, «trovo che mangiare mi darebbe un po' fastidio».

«Ho avuto un'esperienza simile quand'ero incinta,» disse Antonina, e attese, in silenzio significativo.

«Sono rimasta incinta una sola volta, e fu molto tempo fa,» disse Olivia. «Non partecipai ai Grandi Giochi, allora, perché si pensava che l'eccitazione potesse essermi nociva».

«E il bambino?», chiese Antonina.

«Non sopravvisse,» disse Olivia, guardando oltre gli spalti, verso la maestosa statua di una *quadriga* tirata da quattro cavalli aggiogati. A differenza dei cocchi romani, al veicolo venivano attaccati tutti e quattro i cavalli, e il pregio di una squadra di animali perfettamente sincronizzata era enorme.

«Ho avuto due figli dal mio primo marito,» disse Antonina, «ma en-

trambi sono morti di febbre prima di raggiungere i dieci anni. Fu una grande disgrazia, ma ho chinato la testa alla Volontà di Dio, che dà e prende tutte le cose».

«È vero,» disse Olivia, ascoltando il rumore della folla. «L'Imperatore sarà qui, oggi?»

«Ha degli importanti affari di stato, ma Teodora arriverà tra poco.» Antonina non poté fare a meno di sorridere, perché la sua amicizia con l'Imperatrice le aveva procurato quell'influenza a Corte che molti le invidiavano, e che pochi potevano emulare. «Le ho fatto sapere che oggi saresti stata con me, ed ha espresso il desiderio di conoscerti. Sarà un piacere presentarti, una volta che le corse saranno iniziate».

«È molto gentile da parte tua,» disse Olivia, per niente sicura di voler conoscere la moglie dell'Imperatore Giustiniano.

«Ho dato la mia parola a mio marito che avrei fatto tutto ciò che potevo per darti una posizione consona, ed intendo onorare tale obbligo. Tu sei una donna sola a Costantinopoli, ed è conveniente che ti trovi uno sponsale, ed un Papa o due. Avrai bisogno di avere amici sia a Corte, sia in seno alla Chiesa, se vuoi vivere bene.»

Fece quindi cenno al suo schiavo di portarle del cibo, ed offrì nuovamente a Olivia delle ricercatezze.

«Ti ringrazio, ma è meglio di no!», disse Olivia. «Ma ti prego, non impedirti per me il piacere di gustare le vivande».

«Confesso che il buon cibo è uno dei miei piaceri preferiti. Il mio confessore mi ha avvertito che potrebbe mettere in pericolo la mia anima ma, se è così, allora tutti quelli che vivono corrono qualche pericolo, non credi?» Questa doveva essere presa evidentemente come una battuta di spirito, e Olivia tirò fuori un sorriso.

«L'appetito è un fattore comune,» disse lei, e venne ricompensata da un sorriso di approvazione.

«Tu hai una mente acuta, Olivia!», disse Antonina, con un tono di voce che implicava che una mente acuta non era esattamente un pregio. Quello che disse dopo confermò questa impressione. «Se intendi fare commenti di questo tipo, fai attenzione alla compagnia in cui ti trovi; dalle donne ci si aspetta che siano caute».

«Naturalmente!», disse Olivia.

«Ah!» Antonina voltò la testa al suono del salpinio. «L'Imperatrice sta entrando nell'Ippodromo».

Olivia ascoltò il suono della tromba d'avorio e decise che preferiva la

voce squillante del liuto e della buccina alla fanfara soffocata e discreta che annunciava l'arrivo di Teodora. Vide che tutti sugli spalti si erano alzati in piedi, e si alzò anche lei.

«Qual è il palco imperiale?», chiese alla sua ospite.

«Quello lì, sotto la strada del cocchio e dei cavalli.» Antonina non l'indicò col dito — sarebbe stato troppo scortese — ma le fece capire la direzione con un cenno della testa. «C'è una galleria che viene usata dall'Imperatore e dall'Imperatrice quando fanno visita all'Ippodromo, per non farli passare attraverso le strade affollate».

«Capisco,» disse Olivia, pensando che era una precauzione sensata per chi fosse preoccupato della propria incolumità o della propria vita.

«Teodora porta il copricapo e il girocollo di perle. I suoi gioielli più lussuosi.» Antonina piegò nuovamente la testa per indicare a Olivia dove guardare, poi eresse rigidamente la schiena, allargando la bocca in un grande sorriso verso le quattro donne che stavano entrando nel palco imperiale.

Olivia guardò Teodora con curiosità perché, senza dubbio, la moglie di Giustiniano era la donna più potente di tutta Bisanzio. Correvano della chiacchiere sul suo conto, che le attribuivano ogni vizio e peccato, così come circolavano voci che fosse la donna più virtuosa che avesse mai gratificato il mondo con la propria presenza da quando Eva aveva marchiato l'umanità nel Giardino dell'Eden.

Teodora era decisamente più alta delle donne che erano con lei; i suoi grandi occhi erano messi in risalto dall'enorme e complicato copricapo di perle e gioielli che l'adornavano, e valorizzati da un grosso girocollo di perle, alcune delle quali di una grandezza e di una luminosità eccezionali. Il tutto veniva portato su una *paenula* di seta rosa coperta a sua volta da una *dalmatica* di seta dai riflessi dorati che aveva la stessa tinta delle pesche mature.

«È davvero bella!», disse Antonina, con una punta di invidia.

«Cattura certamente l'occhio,» disse Olivia, pensando che senza le splendide perle ed i sontuosi vestiti, Teodora non sarebbe stata altro che un'avvenente matrona con una testa allungata ed un mento leggermente cascante.

«È l'anima dell'Imperatore; egli stesso l'ha detto centinaia di volte. La donna che è con lei, quella in verde scuro, è sua zia: Triantafilla. Possiede sei comunità religiose ed ha dichiarato che un giorno si ritirerà del tutto dalla vita di Corte.» Antonina indicò il Papa che sedeva con loro. «Ne hai

sentito parlare, Papa Demostene?»

«Sì,» rispose quello, con voce bassa ed indistinta. Aveva fatto del suo meglio per rendersi invisibile da quando Antonina aveva accolto Olivia nel suo palco.

«Gode del rispetto e dell'affetto di tutti,» affermò Antonina. «La sua condotta non viene messa in discussione neppure dal censore più severo.» Incrociò le mani e distolse gli occhi dal Palco Reale. «Non sta bene guardare troppo a lungo. Potrebbe sembrare che si cerchi di attirare l'attenzione, il che è disdicevole per una donna di merito».

«Con lo splendore dei suoi abiti e dei suoi ornamenti,» disse Olivia, facendo del suo meglio per non sembrare critica, «è quasi stupefacente che a coloro che la guardano non cadano gli occhi».

Antonina le rispose con una lieve risata. «Voi Romani riuscite a dire le cose più oltraggiose. Ho saputo da mio marito che nessuno a Roma si dà pensiero di esprimere le affermazioni più incendiarie, e se questo è un esempio di virtù romana, allora capisco facilmente perché me l'abbia raccontato».

«I Romani hanno bisogno di un po' di umorismo, come chiunque altro,» disse Olivia, mettendosi a sedere quando vide che Antonina faceva nuovamente cenno alle sedie.

«Quanta inventiva!», disse Antonina, ma con minore entusiasmo. «Devo ricordarmi delle tue osservazioni per poterle ripetere al Generale quando tornerà finalmente a casa.» Piegò la testa verso il Papa seduto sulla parte posteriore del palco. «Ricordamene, Papa Demostene».

«Sì, Antonina,» disse il vecchio con un'espressione acida.

«E, Olivia,» continuò Antonina, come se stesse per porle una domanda, «quando conoscerai meglio i nostri costumi, fammi sapere di quale aiuto potrò esserti. Capisco che non sei ancora nella condizione di dire le cose che desideri, visto che non puoi ancora sapere cosa dovresti avere per vivere in modo consono di questi tempi ed in questo posto».

«Sei davvero intuitiva!», si obbligò a dire Olivia. «Tuo marito deve essere molto orgoglioso di te».

«Me l'ha già detto, certo! E non ho motivo di credere che non fosse sincero».

Si era sistemata il drappo della sua *paenula* in modo da dare l'impressione che la seta sembrasse dell'acqua che le cadeva addosso, in un abbraccio casto e rivelatore. I gioielli che portava erano degli elaborati orecchini con perle e zaffiri; il medaglione che le fermava la *paenula* sulla spalla era lar-

go come la sua mano, ed era d'oro e d'ametista.

«Affinché una donna possa vivere decorosamente e bene in questa città, ci sono alcune convenzioni da rispettare. Cercandoti un Papa che faccia da sponsale per l'acquisto della tua proprietà hai fatto bene, perché allontana ogni sospetto di meretricio da te, ed i tuoi piccoli incontri con il Capitano Druso possono proseguire senza commenti o troppi sospetti».

«Non sapevo che questo fatto preoccupasse la gente: Druso è rimasto con me nella villa oltre le mura di Roma per molti giorni. Tuo marito ed il resto dei suoi ufficiali erano lì nello stesso momento. Se qualcosa deve ingenerare dei sospetti, penso che questo fatto avrebbe dovuto essere assai più strano.» Si permise di assumere un tono beffardo, ma tenne gli occhi spalancati per lo stupore mentre guardava la sua ospite.

«Quella era Roma in tempo di guerra, il che è molto diverso dall'amoreggiare con un ufficiale non impegnato in una campagna.» Antonina era più brava di Olivia in quel gioco, e più paziente.

«Nessuna persona che conoscevo a Roma ha pensato niente del genere, né lo avrebbe pensato anche se ci fosse stato solo Druso — o qualunque altro ufficiale — ad accettare i miei inviti. A Roma capiamo quanto sia vincolante la volontà dei defunti sui vivi, ed accettiamo il fatto che i vivi trovino un modo per mettersi d'accordo sia con la morte che con la vita».

Per tutta la vita aveva odiato le donne affettate, e quell'aggettivo si adattava ad Antonina talmente bene, che per Olivia fu difficile mantenere l'apparenza di una serena amicizia. Come aveva fatto quella donna a conquistare Belisario al punto che non si accorgesse di un simile comportamento e che stravedesse per lei? Qualunque fosse stata la durata della sua vita, Olivia sapeva che sarebbe sempre rimasta sconcertata da quello che la gente intorno a lei faceva, e con chi.

«Sei sarcastica, e forse mi stai prendendo in giro. Ho sentito dire da alcuni Romani che, nelle notti di luna piena, le vergini sacrificavano all'antica Dea della Luna ricoprendosi il corpo di sterco di capra e danzando nelle strade. Mentre io non ci ho mai creduto,» Antonina rassicurò Olivia con un sorrisetto di condiscendenza, «ho conosciuto molti altri che credevano veramente che cose simili fossero accadute».

Olivia rise a dispetto di se stessa. «Sì, so che esistono racconti del genere, e che nessuno li propaganda meglio dei Romani. È una vera stupidità, ma continuano lo stesso».

Vide che la prima coppia di bighe veniva condotta nell'arena, e si sporse in avanti per guardarle, studiando sia la differenza nei finimenti, sia quelle

del cocchio. Non era più la *quadriga* da corsa della sua giovinezza, ma un veicolo simile, di dimensioni un po' più piccole, leggermente più pesante e più agevolmente manovrabile, ed era per quello che potevano esservi aggiogati tutti e quattro i cavalli senza rischio di farlo capovolgere nella corsa. Anche il comportamento degli auriga era diverso, perché sembrava più antiquato.

«Ti piacciono le corse?», le chiese Antonina.

«Sì, se sono ben condotte, se le *quadrighe* sono ben appaiate, e se le squadre hanno pari abilità nella contesa.» Guardò la coppia di bighe che veniva condotta in una posizione non lontana da lei. «I bai sono una buona squadra, ma non credo che possano resistere quanto la coppia di sauri. I bai hanno uno scatto maggiore a giudicare dalla loro groppa, mentre i sauri sono dei corridori. Non correranno alla massima velocità finché i sauri non cominceranno a stancarsi».

«Sinhareitiryah!», esclamò Antonina. «Vedo che non sei una novellina in fatto di cavalli».

«Li ho allevati per molti più anni di quanto tu possa pensare. Era uno degli affari principali di quando stavo nella mia villa. Una volta fornivamo anche muli e galline all'esercito, ma questo accadeva tanto tempo fa, quando la terra era tranquilla. Ultimamente ci accontentavamo di stalloni da monta.» Scoprì che la sua villa le mancava immensamente, con i suoi rumori, i suoi odori, ed i ritmi della giornata.

«Vuoi dire che assistevi veramente alla riproduzione dei cavalli?» Antonina apparve per la prima volta davvero scioccata.

«Ma certo!», disse Olivia, col suo modo di parlare più pratico. «Era la mia villa, la mia casa. Che altro dovevo fare per impiegare il tempo?»

«Ma avevi certamente degli schiavi che si occupavano di faccende simili,» protestò Antonina.

«Certo, e moltissimi liberti. Ma i cavalli erano la produzione principale della villa, ed era mia la responsabilità di sorvegliare che il lavoro procedesse nella maniera più efficiente.» Decise di sfruttare la ripugnanza mostrata dalla sua ospite. «Faceva parte del mio lavoro scegliere quali stalloni fare accoppiare con le giumente, e quali maschi castrare. Eravamo conosciuti per la qualità dei nostri cavalli, come potrà dirti tuo marito se glielo chiederai».

Antonina aveva recuperato la propria compostezza. «Puoi... puoi certamente parlare di queste cose con i Romani, presumo, ma farai meglio a tenerti questi ricordi per te quando avrai rapporti con la gente che vive in

questa città e nell'Impero; dovresti essere più cauta nel parlare, perché qui le donne non si interessano a cose del genere. Dire che possedevi una villa in cui venivano allevati cavalli, va bene, ma aggiungere che ci lavoravi anche tu, sarebbe davvero poco saggio. Per via di mio marito, io posso anche sforzarmi di capire la tua posizione, ma ci sono molte mogli a Costantinopoli, Olivia, che resterebbero sconvolte se venissero a sapere cosa facevi, al punto di escluderti da qualsiasi attività cittadina, il che sarebbe una grande sventura».

«Sono abituata a vivere tranquilla per i fatti miei,» disse Olivia.

«Sì, questo è palese. Ma qui non lasciamo così libere le donne. Ci sono argomenti ai quali è necessario stare attenti e, se non vieni ricevuta dalla maggior parte delle donne della città, ti rendi la vita molto più difficile. Ti è stato permesso di comprare schiavi senza la mediazione di uno sponsale grazie al mio intervento, ma normalmente non sarebbe stato possibile. Adesso che hai un Papa che cura i tuoi interessi, va certamente meglio, ma ci sono sempre molti limiti a quello che puoi fare ed ai posti in cui puoi andare».

Si udì uno squillo di trombe, e la corsa ebbe inizio: era una gara di cinque giri tra la squadra dei Blu e quella dei Verdi.

Superando il frastuono, Olivia disse: «Sono capace di badare ai miei affari da sola. Sono vedova da diverso tempo».

«Qui non è possibile,» le ricordò Antonina.

«Lo sto imparando,» disse Olivia con tristezza, mentre guardava le bighe che facevano il primo giro di corsa: come aveva previsto, i bai erano in testa. «Quei cavalli sono molto giovani,» osservò, estremamente critica.

«Sono più veloci quando sono giovani,» disse Antonina, ripetendo una cosa che aveva sentito dire molte volte.

«Sono anche più istintive. Sono creature timide nonostante la loro mole, e ci mettono un po' prima di imparare il buon senso. Mettergli i finimenti e farli correre li fa impazzire più del necessario.» Si lasciò andare all'indietro.

«I sauri vinceranno; sono più bravi alla distanza, e più vecchi. La maggiore età darà loro la vittoria».

«Ne sei sicura, vero?» disse Antonina, irritata dal fatto che Olivia ne potesse sapere più di lei in fatto di corse.

«Sì. Rimani a guardare e vedrai tu stessa.» Guardò la sua ospite. «Ma non preoccuparti. Non parlerò dell'allevamento di cavalli a meno che non abbia scelta. E, da quello che ho visto, poche persone qui pensano a chie-

dere a una donna da dove venga la sua ricchezza, perciò presumo che la faccenda non verrà mai fuori».

«Anche se venisse fuori,» la corresse Antonina, «non sarebbe lo stesso corretto venirti a parlare dei tuoi fondi e delle tue proprietà. Un uomo che volesse sapere queste cose si rivolgerebbe educatamente ad un parente maschio anziano, o, in mancanza di questo, al tuo sponsale. In tal modo non verresti disturbata da simili considerazioni, che non sono affatto di tua pertinenza».

«Solo perché sono una donna?», si meravigliò Olivia.

«Evita a tutte noi delle cose sgradevoli.» Era chiaro che Antonina non intendeva discutere ulteriormente sull'argomento.

Ma Olivia non era disposta a rinunciare al suo punto di vista tanto facilmente.

«Capisco; una donna non deve darsi pensiero del suo denaro o delle sue proprietà. Non le serve neanche sapere quello che possiede o come viene impiegato. Un tempo, a Roma, una cosa del genere sarebbe stata oggetto di una disputa legale».

Antonina sospirò. «Forse, prima che la Chiesa si consolidasse, simili precauzioni erano necessarie. Ma nessun uomo che si professi cristiano approfitterebbe del lavoro degli altri, o abuserebbe dell'altrui fiducia...»

Olivia la interruppe. «Non c'è da meravigliarsi che abbiate reciso i diritti dei vostri schiavi, visto che avete ridotto le vostre donne a delle serve.» Sollevò le mani in un gesto ironico di sottomissione. «Mi ci vorrà del tempo per imparare queste cose. Per un po', dovrete permettermi di mordere un po' il freno».

«Ti preoccupi senza motivo,» disse Antonina, ed avrebbe proseguito, se non ci fosse stato un educato picchiare all'entrata del suo palco. «Chi è?»

«Temistocle!», fu la risposta e, poiché Olivia pensò che non si trattasse certamente dell'antico ateniese, guardò la sua ospite.

«Chi è?», chiese.

«Il primo eunuco dell'Imperatrice,» disse Antonina. Le indicò due schiavi che fiancheggiavano la porta per tenerla aperta. «Che Dio ti conceda la più grande benedizione,» salutò l'immenso uomo che stava entrando nel palco.

«Dio mi ha già benedetto più di quanto meritassi.» La voce era alta, dolce e molto forte. La faccia, quasi completamente priva di rughe, non dava alcuna indicazione della sua età, ma c'era una leggera spruzzata di grigio nei suoi riccioli eburnei. Fece una profonda riverenza ad Antonina, poi si

rivolse ad Olivia.

«Augusta, Nobile Signora,» disse «È mio privilegio servire la più serena ed altissima delle Imperatrici, Teodora, e lei mi ha mandato a chiederti di tollerare la sua compagnia per un'ora mentre hanno luogo le corse».

Era un invito formale, e ad un'offerta simile era impossibile indugiare nell'accettazione. Antonina abbassò la testa. «È un grande onore che una Signora così magnifica voglia degnarsi di accettare la compagnia di umili donne come noi. Siamo ansiose di raggiungerla.» Si era alzata in piedi per parlare, e fece un cenno a Papa Demostene. «Se non ti arreca disturbo attenderci qui, vorrei chiedertelo».

«Mi darebbe il tempo di pensare,» disse l'anziano Papa, e guardò l'eunuco. «Chiedo al Cielo di benedire la tua padrona ogni giorno della mia vita, e la ricordo nelle preghiere ogni notte».

«Ella ti è umilmente grata,» disse Temistocle. Indicò la porta aperta. «Augusta Signora? Potente Signora? Volete seguirmi?»

Antonina accettò immediatamente, e fece cenno ad Olivia di sbrigarsi quando vide che la romana non era pronta ad andare. «Siamo attese, Olivia,» le disse Antonina in tono seccato.

«Stavo solo prendendo qualche cuscino,» protestò Olivia, facendo del suo meglio per non apparire acida.

La folla cominciò a cantare forte, con un ritmo rimbombante e marcato, più trascinante di qualsiasi parola stesse pronunciando.

«Sembra che i sauri stiano rimontando i bai,» osservò Temistocle, meravigliandosi quando Antonina ed Olivia si scambiarono delle rapide occhiate. «Qualcuno ha fatto delle scommesse troppo azzardate».

«Che fortuna che alle donne non sia permesso fare scommesse,» disse Olivia, con una dolcezza così remissiva da risultare completamente estranea alla sua indole.

Il suo sarcasmo passò completamente inosservato da parte dell'eunuco, che si limitò a farsi da parte per far entrare Antonina ed Olivia nello stretto corridoio di passaggio che le avrebbe condotte al Palco Imperiale.

Il passaggio era sorvegliato a turno da ufficiali con la *lorica* appartenenti alla Guardia. L'aria maleodorava di pesce, agnello cotto e varia umanità. Si avvertiva anche il fetore dei cavalli, che del resto si notava poco in quella profusione di effluvi. Il rumore faceva rimbombare e gemere il passaggio come un'enorme conchiglia di mare appoggiata all'orecchio.

«Cosa vuole da noi l'Imperatrice?», Olivia non poté trattenersi dal chiedere alla moglie di Belisario.

«Non so. Non mi ha detto che avrebbe gradito la nostra compagnia durante le corse, il che è molto inconsueto da parte sua. L'ho vista appena ieri; avrei dovuto pensare che volesse dirmi qualcosa. È una sua abitudine, vedi».

Olivia era perfettamente informata della posizione privilegiata di Antonina presso Teodora, ma frenò il commento tagliente che le premeva sulla punta della lingua. «Potrebbe avere notizie di tuo marito».

«Il Generale Belisario ha disposto in modo tale da farmi ricevere direttamente da lui, tramite i suoi bravi ufficiali, sue notizie, perciò è poco probabile che Teodora conosca delle informazioni di cui sono all'oscuro. Comunque, si, potrebbero esserci delle notizie sulla campagna che non mi sono ancora arrivate. Anzi, è molto probabile.» Riconquistata la sua serafica calma, si mosse con più scioltezza; la sua sicurezza era evidente in ogni suo più piccolo movimento.

Il Palco Imperiale era due volte più grande di quello occupato da Antonina, interamente lastricato in marmo verde con striature dorate. C'erano diverse sedie di marmo, e tre sedie di legno meno imponenti destinate agli ospiti che Teodora o Giustiniano chiamavano nel loro palco. La stessa Teodora, splendida con i suoi gioielli ed i suoi abiti di seta, sorrise all'inchino che le due donne le tributarono, poi fece un cenno a Temistocle.

«Occupati di fare avere dei rinfreschi alle mie ospiti».

«Come sei gentile!», l'incensò Antonina. «Stavo giusto dicendo ad Olivia che i cibi che fai gustare ai tuoi ospiti sono tra i più tentatori».

«Ed io,» disse Olivia, facendo del suo meglio per apparire intimidita, «stavo dicendo che invidiavo ad Antonina il piacere della tua tavola, e che potevo lamentarmi della sfortuna di avere un fegato così delicato da non poter osare mangiare in compagnia di altri per paura di sentirmi male».

«Male?», ripeté Teodora, che chiaramente non era abituata a sentirsi rifiutare la sua offerta di cibo, per quanto educato fosse il rifiuto.

Olivia esitò, cercando di ricordare tutti i validi suggerimenti che le aveva dato nel corso dei secoli il suo amante più dolce e gentile. Lui riusciva a declinare le offerte di cibo e bevande in maniera così graziosa, che quelli che glielo offrivano non si sentivano in alcun modo offesi. Olivia desiderò far affiorare alla memoria qualcuna di quelle frasi eleganti.

«Serenissima Imperatrice,» cominciò, «non sono ancora pratica dei vostri costumi o della vostra lingua al punto da poterti spiegare quale angoscia mi prende. Mi hai fatto un onore che non potevo prevedere; dover limitare la mia partecipazione mi irrita, ma sarebbe assai peggio se fossi ob-

bligata a ritirarmi da qui per il fatto di non poter rimanere senza disonorarmi».

«Che sfortuna!», disse Teodora, puntando i suoi occhi neri su Olivia senza alcuna pietà. «Non sono abituata a simili... intolleranze».

«Allora sei davvero fortunata. Ringrazierei Dio in ginocchio ogni minuto, se potessi dire la stessa cosa. Mi auguro che tu non sappia mai quello che ho dovuto sopportare, Augusta Signora».

L'adulazione, specialmente quella lampante ed esagerata, infastidiva Olivia, ma riuscì a leggere una certa approvazione sul viso spigoloso di Teodora.

«Devi consultare un medico egiziano; forse può esserci una cura che ancora non conosci.» Fece un cenno a tre giovani schiavi — anche loro eunuchi, a giudicare dall'aspetto — perché le portassero il cibo. «Antonina,» disse, con meno formalità di prima, «ho deciso che non volevo passare il pomeriggio senza compagnia e, quando mi sono ricordata che voi eravate qui, ho pensato che tu e la tua ospite avreste gradito passare un po' di tempo con me».

«Siamo sopraffatte dalla gioia, Teodora,» disse Antonina, assumendo un atteggiamento confidenziale. «Quando l'altro giorno non hai menzionato le corse, ho pensato che avessi degli altri progetti al riguardo».

«C'erano altre persone che il mio amato marito desiderava intrattenere, ma le cose sono andate diversamente, e sono tutti occupati in faccende di stato.» Sorrise quindi nel vedere che venivano portati dei piccoli tavolini.

Sotto di loro, la squadra dei sauri vinse sui bigi superandoli al traguardo di sei lunghezze. La folla ruggì, e il rumore dei piedi battuti sugli spalti rese per un po' la conversazione impossibile. Teodora si accontentò di vedere i suoi schiavi che offrivano cibo e bevande ad Antonina.

Alla fine, lo strepito delle buccine calmò gli spalti, ed il Capitano della Guardia Cittadina presentò al vincitore una ghirlanda di ottone che somigliava ad un mazzo di rose con delle spine spropositate.

«Alla gente piacciono queste scene,» disse Teodora. «Si immaginano al posto del vincitore. E, quando quelli sui quali hanno scommesso perdono, è una sconfitta che costa un po' più del prezzo che hanno pagato per la scommessa.» Sorrise a Olivia. «Ho saputo che, da quando sono cominciate queste guerre, a Roma si fanno ben poche corse».

«Si fa poco di tutto a Roma,» la corresse con tranquillità Olivia.

«Che sfortuna,» disse Teodora. «Certamente ti avrà fatto molto piacere rivedere le corse».

«Mi hanno fatto venire nostalgia di casa,» le rispose Olivia. «Tanto tempo fa, naturalmente, avevamo molto di più delle corse dei cavalli, a Roma. I Giochi Massimi erano delle meraviglie che nessuno ha più eguagliato. Vi partecipavano centinaia di persone, e duravano tre o quattro giorni.» I suoi occhi nocciola si rattristarono al ricordo.

«E i bravi Cristiani venivano uccisi, divorati dalle bestie feroci, mentre il popolo di Roma gridava in preda all'esaltazione.» Adesso Teodora aveva un'espressione meno indulgente, e stava fissando Olivia come se fosse lei la diretta responsabile.

«Veniva uccisa ogni sorta di gente, e qualcuno in maniera ancor meno nobile. Essere sbranati dalle bestie feroci è orribile, ma che dire di quelle donne che vengono calpestate a morte dagli zoccoli dei muli selvaggi?» Olivia guardò con curiosità Antonina. «Che ne pensi?»

«Non erano...» Le parole le morirono in gola, e guardò Olivia con un'espressione meno aspra. «Quello che è accaduto allora potrebbe ripetersi, in circostanze diverse. Alcune persone non provano simpatia per coloro che insistono nel voler vivere lontano dal mondo per motivi non religiosi. E un comportamento così strano suscita sempre curiosità. Non credi, Antonina?»

Antonina aveva portato alla bocca un pezzetto di agnello arrostito ma, anziché mangiare, lo mise da parte, rivolgendosi a Teodora con la massima sollecitudine.

«È proprio su questo punto che cerco di mettere in guardia Olivia, mia divina Imperatrice. Ma sembra che fino a questo momento non sia stata ascoltata, e ciò mi riempie di disperazione, perché è necessario che Olivia non prenda a cuor leggero questi pericoli».

«Ha ragione,» disse Teodora, rivolta ad Olivia. «Non capisci quanto possano essere pericolose queste cose e, se decidi di ignorare i pericoli, sei davvero stolta. Da quello che ho saputo sul tuo conto, non devi essere una sciocca, per cui devo concludere che sei ostinata».

«C'è del vero in quanto dici,» riconobbe Olivia, mutando leggermente l'opinione che si era fatta di Teodora.

«Un Capitano dell'esercito mi ha detto che non sei quel tipo di donna che permette agli altri di approfittare di lei, o per astuzia o per incapacità.» Attese che Olivia parlasse poi, quando vide che l'ospite romana restava in silenzio, proseguì. «Credo che sarebbe saggio da parte tua avere bene a mente il suo avvertimento. Non è un uomo da preoccuparsi invano e, quando dà la sua amicizia, la rispetta fino alla morte».

«Ne sono consapevole, e ne faccio tesoro più di quanto tu creda,» disse Olivia, pacata.

«Pensavo che fosse altrimenti, e che lui ti avesse sopravvalutata per via della profondità dei suoi sentimenti, ma adesso penso che l'amore abbia rischiarato, anziché annebbiato, il suo giudizio.» Teodora sospirò. «So bene a quali pericoli puoi andare incontro. Tu non vuoi credere agli avvertimenti che ti sono stati dati. Lasciami dire che ti vengono dati con affetto e preoccupazione».

«Benissimo!», Olivia girò la testa in modo da poter incontrare apertamente lo sguardo di Teodora. «Non prenderò a cuor leggero nessun consiglio, e adotterò delle precauzioni, per amore del Capitano di cui parli ed anche per me stessa. Ti confesso che la tua preoccupazione mi sorprende».

«È una preccupazione che vale sia per il Capitano che per te, romana. Inoltre, tu non hai cercato dei favori come hanno fatto molti nella tua stessa posizione, e questo mi incuriosisce.» Sollevò una mano. «Ah! Sta per cominciare la seconda corsa. Guardate! I bigi sono i miei».

Mentre la corsa successiva cominciava, Olivia si appoggiò con la schiena alla sedia e si chiese a cosa mirasse l'Imperatrice Teodora con il suo avvertimento; ciò che le venne in mente la preoccupò più dell'avvertimento che le era stato dato.

Testo di una lettera in latino scritta da Franciscus Ragoczy Sanct'Germain.

Salute alla mia preziosa Olivia.

Sono sollevato nell'apprendere la tua decisione di lasciare Roma. Pur considerato quant'è triste abbandonare la propria terra natia, ci sono volte in cui è l'unica cosa sensata da fare, e non solo perché ci troviamo nel mezzo di un'invasione dei barbari.

Ricordati che non possiamo permetterci di attirare troppa attenzione, perché questa spesso solleva domande alle quali non è vantaggioso rispondere, per quelli della nostra razza. Per quanto le regole di Costantinopoli possano farti infuriare, sono preferibili al farsi fare a pezzi dai soldati di Totila.

Il motivo per cui ho impiegato tanto tempo per rispondere alla tua lettera, è che mi sto di nuovo spostando. La tua lettera mi è arrivata dopo quasi un anno. Ti scrivo da Poetovio; ho lasciato Ponte Saravi più di un mese fa, ed ho avuto più difficoltà e ritardi di quanto riesca a ricordare in que-

sti ultimi quattrocento anni. Attualmente sto partendo per Trapezus. Posso restare lì o andare a Rhagae, nell'Impero Parto; te lo dico nel caso tu voglia scrivermi di nuovo e non sappia dove spedirmi la lettera.

Il tuo Capitano mi sembra notevole, e ti auguro tanta felicità con lui, ma ti avverto di non nascondergli il tuo segreto troppo a lungo perché, se ti è così caro da voler dividere il sangue con lui, allora merita di sapere quale posta è in palio... in tutti i sensi. So quanto possa essere difficile; ricordo i miei stessi dubbi prima di dirti cosa sarebbe accaduto alla tua morte. Dovrà essere preparato, come sei stata preparata tu, amor mio. Da quello che mi hai detto di Costantinopoli, potrebbe non essere facile.

Fai attenzione, Olivia. Mi addolorerebbe più di quanto tu creda venire a sapere che ti è stato fatto del male. Sai che puoi sempre trovare un rifugio in me, se ne ho uno da offrirti, e sai anche che, ovunque tu sia, il mio eterno affetto e tutto il mio amore sono con te.

Sanct'Germain
grazie ai buoni uffici di
Huroghac, mercante di
Mogontiacum diretto a
Costantinopoli.

9.

Belisario alzò la testa mentre il quarto messaggero in poche ore arrivava come un fulmine nel campo col suo cavallo schiumante per consegnargli un dispaccio.

Uno dei suoi ufficiali, un ragazzo di nome Kylanthos, condusse da lui il cavallerizzo.

«Generale Belisario,» disse, poi prese il proprio posto davanti all'entrata della tenda.

Il messaggero non era sciatto come gli altri tre che aveva visto, e quest'unico particolare fu sufficiente ad attirare l'attenzione di Belisario che si alzò dal suo tavolino e gli andò incontro.

«Non ti conosco, vero?»

«No, Generale,» disse il messaggero, con un'espressione imbarazzata.

«Sono cambiati talmente tanti ufficiali, che non ne sono mai del tutto sicuro.» Le sue scuse furono accompagnate da un sorriso stanco. «Spero che tu mi porti notizie migliori degli altri, perché non sono dell'umore giusto

per sopportare altre delusioni».

«Ti porto notizie da Costantinopoli. Sono sceso a terra solo ieri e, da quel momento, sono stato praticamente sempre a cavallo.» Parlava con lo zelo di un nuovo venuto, ed in cuor suo rimase assai sorpreso che il suo annuncio non avesse prodotto l'eccitazione che si aspettava.

«Che succede questa volta?», chiese Belisario, limitandosi ad un cenno del capo per mostrare il suo rispetto verso l'Imperatore. «Non stupirti, giovanotto. La maggior parte degli uomini che vedi qui sono a razione ridotta da cinque giorni, e ci sentiamo tutti affamati ed affaticati. Che messaggio mi porti? Altri rinvii?»

L'entusiasmo non impediva al messaggero di rendersi conto degli scarsi approvvigionamenti di cui avevano fruito le truppe di Belisario, e non poteva fingere che al Generale mancasse una giusta motivazione per il suo comportamento. Eresse maggiormente la schiena e si accinse ad affrontare quell'uomo più anziano di lui.

«Allora ti porto buone notizie; il Capitano Iperione è sbarcato a Rhegium con uomini, rifornimenti e denaro, e si sta dirigendo a nord per unirsi a te nel tentativo di salvare Roma dagli invasori.» Sorrise con una smorfia, porgendogli nuovamente il dispaccio. «Leggi tu stesso».

Belisario prese le pergamene e ruppe tutti e tre i sigilli. Lesse lentamente, interrompendosi solo una volta per dire che gli dolevano gli occhi.

«Sono in guerra da troppo tempo, presumo,» disse, lanciando un'occhiata al messaggero. «Alcuni giorni, quando cala il sole, sento gli occhi che mi bruciano dentro la testa. Ma, per notizie come questa, sono disposto a farli trasformare in due tizzoni viventi».

Il messaggero parve imbarazzato. «Generale...»

«Ai miei ufficiali dico la stessa cosa. O almeno lo facevo, quando ancora riuscivo a ricordare chi erano.» Continuò a leggere e scosse la testa. «Altre sostituzioni. E tutta gente che non conosco. Perché l'Imperatore mi leva i miei ufficiali così spesso? Dovrei combattere con degli sconosciuti?»

«L'Imperatore», ricordò il messaggero a Belisario, irrigidendosi, «non ha bisogno di dare spiegazioni a te. Lui sa ciò che dev'essere fatto, e quindi il suo volere è sufficiente».

«Certo,» disse Belisario. «Ma quando sarai stato in battaglia per un po' di tempo, vorrai dei camerati esperti al tuo fianco. Tutti i soldati li vogliono, perché i compagni d'arme sono l'unica cosa che si frappone tra i soldati e la morte.» Alzò la pergamena. «Avere sotto il mio comando nuovi ufficiali va benissimo, ma ne sono stati richiamati nove dei miei. Nessuno di

loro era stato con me per più di un anno, ma erano la cosa che più si avvicinava ad un comando efficiente. Imparare a conoscere i nuovi, e per i nuovi imparare a conoscere me, richiederà del tempo, e non ne abbiamo.» Finì di leggere la prima pergamena e la mise da una parte. «Benissimo, farò allestire gli alloggi per i nuovi ufficiali. Questa lettera viene dal Censore, per cui leggerò le parole di Giustiniano prima di quelle del Censore».

Il messaggero annuì con la testa, perché qualsiasi altro gesto sarebbe stato scorretto. «Il Censore è devoto all'Imperatore».

Belisario fu sul punto di non rispondergli; le sue sopracciglia si erano aggrottate, e tremò visibilmente quando lesse. «Come può!...», scoppiò a dire all'improvviso, ma lesse il seguito in silenzio.

«L'Imperatore non è affatto contento di come vanno le cose qui,» disse il messaggero in tono di scusa, rivelando che conosceva il contenuto del secondo messaggio.

«Mi sembra piuttosto chiaro,» disse Belisario, in modo sibillino. «Si prende il disturbo di spiegarmelo».

Il messaggero aprì le braccia. «Generale, l'Imperatore si preoccupa di quello che sta succedendo qui».

«Anche questo è evidente.» Si spostò bruscamente verso l'entrata della tenda. «Ma non è vero che ho voluto abbandonare Roma di proposito. Se avessi avuto un numero sufficiente di uomini, avremmo potuto tenere la città e ricacciare le truppe di Totila a nord. Ma senza uomini e senza scorte avevo le mani legate. Se Giustiniano la pensa diversamente, ha dei consiglieri inetti. Ogni ufficiale che è venuto in Italia con me si è impegnato al massimo per riconquistare il vecchio Impero Romano per Giustiniano. Me ne faccio garante personalmente per tutti loro. Desideravano servire l'Imperatore sul campo, ed erano pronti a dare le proprie vite, se necessario, pur di raggiungere il fine. Ma adesso, conosco a malapena i nomi degli uomini che ascoltano i miei ordini, ed abbiamo dovuto sostenere il peso della guerra con cibo ed equipaggiamenti insufficienti. Nessun esercito può andare avanti in questo modo!» Percorse a grandi passi i piccoli confini della tenda. «Non riesco ad accettare il fatto che Giustiniano non lo capisca ma, da quello che mi hai detto, è chiaro che non capisce, o che non sa esattamente quali erano e sono le nostre difficoltà.» All'improvviso sospirò. «Non dovrei dire queste cose, se non altro per voi. Sono il Generale dell'Imperatore, e il mio dovere è eseguire i suoi ordini. Ma non ne sono stato capace, e i motivi contano poco, no?»

«Generale,» disse il messaggero, «se c'è stata dell'incomprensione, l'Im-

peratore e pur sempre un uomo, e ti ascolterà se glielo chiederai».

«Si, ma ha già ascoltato degli altri, e adesso, qualunque cosa possa dire, avrebbe scarso peso. Ma questo non mi preoccupa quanto il suo evidente convincimento che non ho fatto del mio meglio per fermare Totila, pur avendomi dato uomini e materiali.» Si passò le dita sulla fronte e si toccò il setto nasale. «È questo che mi tormenta. La mia lealtà e la mia devozione non erano mai state messe in discussione: non so cosa fare per confutare tali accuse».

«Potresti riprendere Roma,» gli suggerì il messaggero, con una traccia di simpatia nella voce.

«È quello che sto cercando di fare da mesi!», esplose il Generale. «Chiedilo ai miei uomini: non agli ufficiali, che sono da poco in guerra, ma alla cavalleria ed alla fanteria che hanno militato sotto di me da quando sono arrivato qui... loro ti diranno che abbiamo fatto di tutto, considerate le circostanze. Lo sanno perché abbiamo combattuto insieme».

«Ma avete perso molto terreno. Roma è nelle mani del nemico, e due porti sono controllati dai soldati di Totila.» Il messaggero puntò lo sguardo sul tettino della tenda. «L'Imperatore ha espresso il suo scontento a buon motivo».

«Bambino!», lo derise Belisario. «Ti radi da appena un anno, a giudicare dal tuo aspetto, e pretendi di dirmi che non abbiamo combattuto con determinazione e con valore! Esci e guarda gli uomini. Sembrano quasi tutti degli scheletri perché non hanno abbastanza da mangiare. Dei soldati denutriti sono molto scarsi come guerrieri. La nostra cavalleria è a corto di cavalli. Abbiamo poche frecce per i nostri arcieri, poche lance e poche spade. Ogni uomo dovrebbe avere almeno tre spade, ma adesso i soldati si ritengono fortunati se ne hanno due. Questi sono i problemi più evidenti. Gli altri, quelli meno visibili, ci dilaniano più profondamente della fame».

«Avrai dei rifornimenti quando Iperione si unirà a voi,» lo rassicurò il messaggero. «E avrete anche degli altri uomini. Ha portato sessanta cavalli».

«Sessanta!», lo schernì Belisario. «Sessanta in tutto! Meraviglioso!» Rise. «Sessanta saranno appena sufficienti a rifornire i miei uomini. Era questo che intendevo quando ho detto che abbiamo uomini ed equipaggiamenti insufficienti».

«E i contadini del posto?», chiese il messaggero.

«Li abbiamo ripuliti qualche mese fa, e non sono più disposti ad aiutarci.» Belisario si lasciò cadere sulla sua sedia da campo. «Abbiamo setac-

ciato l'intero paese in cerca di cibo, cavalli e schiavi. All'inizio, i contadini ed i proprietari terrieri erano disposti ad aiutarci, pensando che avremmo dato loro protezione e che ce ne saremmo andati via presto, ma non è andata così, e adesso non hanno alcuna intenzione di aiutarci. Non li biasimo. Li abbiamo trattati malamente. I nostri uomini si sono comportati come i barbari, adducendo a scusante il fatto che rubavano per coloro che depredavano. Adesso i contadini desiderano soltanto che ce ne andiamo».

Scuotendo la testa in segno di condanna, il messaggero guardò Belisario in modo critico. «Non hai controllato i tuoi uomini come avresti dovuto».

«Se avessi cercato di controllarli come intendi tu, sarebbero morti di fame,» disse Belisario. «È facile per un uomo che ha sei schiavi in cucina ed una dispensa piena condannare quello che hanno fatto, ma fallo vivere per un po' con noi, dagli da mangiare solo una manciata di grano e qualche pezzetto di pollo bollito, e poi vedrai! Per un po' abbiamo avuto della frutta fresca, ma i frutteti adesso sono vuoti».

«Mio zio ha detto che hai usato la mancanza di uomini come scusa per non fare la guerra».

«Tuo zio, chiunque sia, non ha idea di quello che abbiamo dovuto sopportare qui,» disse Belisario.

«Mio zio è il Capitano Vlamos della Guardia Imperiale,» dichiarò il messaggero, tutto tronfio ed inorgoglito. «Io sono Lino, il secondo figlio di Lino Aristrade. Il Capitano Vlamos è il fratello di mia madre».

«Una bella famiglia!», osservò Belisario. «Ma nessuno di loro ha mai messo piede in Italia, e non hanno idea di cosa si respira qui».

«Loro sono fedeli all'Imperatore, e difendono la sua causa,» affermò Lino con sussiego.

«Sì. Anch'io gli sono fedele e lo difendo. Giustiniano vuole ripristinare i confini dell'Impero Romano, e questo è il compito che mi ha affidato. Ho cercato di dirti fin dall'inizio che, se non ci riesco, non è per mancanza di zelo. Se questa campagna non fosse voluta dall'Imperatore, l'avrei abbandonata molto tempo fa; ma finché sarà Giustiniano a dare gli ordini, farò il massimo, finché avrò fiato in corpo, per realizzare il suo volere.» Mise la seconda pergamena accanto alla prima. «Ora posso leggere anche quest'ultima pergamena».

Il messaggio del Censore di Corte non era lungo come i precedenti, ma conteneva una serie di domande alle quali chiedeva a Belisario di rispondere. Gran parte di queste riguardava delle affermazioni fatte dal Generale che potevano essere interpretate come un dissenso verso i desideri e gli or-

dini dell'Imperatore. Belisario lo spinse da una parte con gesto impaziente. «Non ha senso».

Lino sgranò gli occhi esterrefatto. «Il Censore non dice cose assurde».

«Questa volta sì,» tagliò corto Belisario. «Non può parlare sul serio.» Si alzò e si stirò. «C'è un po' di cibo, e sarai il benvenuto se vorrai mangiare con me, ma ti avverto, la razione è limitata, e c'è ben poco».

«Ho portato del cibo con me,» disse Lino, imbronciato. «Non intendo privare nessuno di un boccone di pane».

Belisario dette al ragazzo un'occhiata severa. «Se la pensi così, è meglio che te ne resti nella tua tenda. I miei uomini non tollerano molto simili atteggiamenti. E neanch'io, ad essere sinceri».

«Non intendevo...» Lino arrossì. «Se le mie scorte possono essere di una qualche utilità, sarò lieto di darvele.» Quell'offerta aveva un tono vagamente risentito, ma Belisario decise di ignorarlo.

«Bene. Prendi tutto quello che hai e portalo al mio schiavo Iakis. È quel tipo alto con la faccia macchiata ed una cicatrice sulla spalla.» Tenne sollevato il lembo della tenda. «Dopo che avremo mangiato, conferirò con i miei ufficiali. Puoi unirti a noi, se lo desideri. Saranno sollevati nel sentire le tue notizie».

Lino si schermì, non proprio sicuro di non essere deriso. «Che utilità può avere?»

«Non lo so,» ammise Belisario. «Ma tra le tue comunicazioni, che risolleveranno loro il morale, e le attuali informazioni, potrebbero credere che quest'ultimo anno non sia trascorso invano.» Chiuse gli occhi perché la luce del sole gli dava fastidio, girando per un momento la testa. «Sono quasi tutti intorno a quel fuoco laggiù. Prima facevo sparpagliare i miei ufficiali nel campo, ma ora, con tante facce sconosciute, è necessario che li abbia tutti radunati in un posto».

«Non ti fidi di loro?», chiese Lino, sbalordito.

«Non nel senso che potresti pensare; non li conosco a sufficienza per poter fare affidamento su di loro con sicurezza. Non so quali di loro reagiscono troppo in fretta, e quali troppo lentamente. Non so chi renda meglio la notte, e chi la mattina. Non so se qualcuno di loro ha paura del fuoco o dei serpenti. Non so chi sa trattare con i cavalli, con i cani o con i contadini. Non so chi di loro parla Latino.» Mentre enumerava i vari punti, continuò a camminare, fermandosi di tanto di tanto a salutare i suoi soldati con un cenno del capo o della mano. «È per questo motivo che richiedo ai miei ufficiali di starmi vicini».

«La cosa non li irrita?», volle sapere Lino.

«Non direi, perché sono degli estranei per me come io lo sono per loro, e ce n'è qualcuno che non ha mai fatto una campagna.» Gli indicò il grosso fuoco in mezzo alle tende, gran parte delle quali erano sorvegliate da schiavi fermi in piedi sull'ingresso. «Sono lì. Puoi vedere da solo che metà di loro ha un'attrezzatura di scarsa consistenza. Pensa che non hanno i cavalli per trasportarla... ma questa è un'altra faccenda, no?»

Quattro ufficiali si affrettarono a raggiungere Belisario che si stava avvicinando al loro fuoco, e due di loro erano armati unicamente di un corto *glavio* dalla lama larga. Guardarono il nuovo arrivato tradendo entrambi una certa curiosità.

«Questo è Lino,» spiegò Belisario, alzando la voce per farsi sentire da tutti. «È un uomo del Capitano Iperione, che è sbarcato a Rhegium con truppe e rifornimenti per noi».

Un coro di approvazioni seguì l'annuncio. «Conosco il Capitano Iperione,» disse uno degli ufficiali più giovani. «È molto bravo in battaglia».

«E dove ha combattuto?», chiese un altro tra i più anziani.

Altri sette ufficiali si erano avvicinati al fuoco perché, nonostante fosse insopportabile con quel caldo, era l'unico posto in cui riunirsi.

«Ha combattuto in Egitto,» disse Lino. «È lì che ha fatto esperienza».

Uno degli uomini rise scortesemente. «Se non l'ha fatta prima, la farà adesso».

«Regimus,» lo ammonì Belisario, «aspetta di vederlo in azione, prima di giudicarlo».

«Conosci il tipo quanto me: parenti altolocati, famiglia ambiziosa, sempre in caccia di promozioni e tutto il resto. Ecco come sono gli ufficiali di oggi: marionette della Corte.» Regimus si toccò una profonda cicatrice che partiva dal setto nasale e gli arrivava fino alla guancia sinistra. «Nessuno di loro ha mai alzato una spada se non per far pratica con gli schiavi».

Uno degli ufficiali più giovani si irritò. «Tu che ne sai? Lo presumi perché non hai mai sentito parlare di lui».

«Come te, Giorgio,» L'uomo che aveva parlato indossava un'armatura leggera di cuoio ornata con borchie di ferro.

«Sei come Regimus,» esordì Giorgio. «Tu, Regimus, come Kyrillos, Daidalos e Urien, siete tutti uguali: solo perché siete qui da più tempo, credete di essere gli unici a conoscere la guerra e le battaglie».

«Hai ragione,» disse l'uomo in armatura. «E devi ancora dimostrarmi che sbaglio.» A quel punto indicò Lino. «Lui è un esemplare di quello che

ci stanno mandando?»

«Non lo so,» disse Belisario. «Non ho avuto la lista degli uomini che arriveranno. Non potrò vederla finché non ci saremo uniti a Iperione».

«Bambini!», ironizzò un altro degli anziani, forse uno di quelli nominati da Giorgio. «Ci mandano dei bambini a guidare i soldati. Credete che l'Imperatore voglia vincere la guerra con la forza della giovinezza, anziché con quella delle armi?»

«Urien,» lo riprese seccamente Belisario, «non spetta a noi discutere le decisioni dell'Imperatore».

«Questo significa che non dubiti mai della saggezza di quello che fa Giustiniano?», chiese Urien. «Non ti ho mai ritenuto uno stupido, Belisario, ma forse mi sbagliavo. Se non ti chiedi che sta cercando di fare Giustiniano, allora stai diventando ottuso».

Belisario adesso aveva eretto la schiena, e l'espressione del suo viso era molto severa. «Basta! Ogni uomo ha diritto ad avere dei dubbi, ma nessuno può permettersi di discutere quello che fa l'Imperatore e perché. Lo capite? Non mi piace avere un altro manipolo di ufficiali in sostituzione dei miei, ma non mi opporrò a quello che ordina Giustiniano. È chiaro?»

Gli uomini non dissero nulla, ma le loro facce erano eloquenti.

Lino si sentì all'improvviso terribilmente a disagio, come uno che fosse entrato in una casa in cui era in corso una discussione. Dette un colpo di tosse, e disse: «Ci sono dei nuovi ufficiali che verranno assegnati qui, naturalmente. Gran parte di voi verrà mandata a casa o in altre guarnigioni. L'Imperatore sta aumentando il numero delle sue truppe in Alessandria».

«Alessandria,» disse uno degli uomini disgustato. «L'Egitto! Che senso ha?»

«L'Imperatore ha deciso che in Egitto esistono dei pericoli. Crede che vi possano essere dei tentativi per indebolire Bisanzio.» Lino adesso parlava sicuro di sè, avendo trascorso gran parte dell'ultimo mese a sentire queste cose. «L'Imperatore desidera aumentare i soldati in Egitto di modo che quelli che stanno complottando contro di noi possano capire quanto sono stolti, e desistere».

«Potrebbe renderli più determinati,» disse Belisario, in tono distaccato. «Ma non c'è modo di esserne sicuri finché non verrà intrapresa l'azione».

«Vorresti dire che l'Imperatore non è stato saggio?» Lino era indignato da quella implicazione; fissò Belisario con gli occhi sgranati. «Tu sei il suo Generale. Come puoi mettere in discussione quello che fa?»

«Non sto mettendo in discussione le sue scelte, e non dubito delle sue

decisioni. Cristo! Se lo facessi, non proseguirei questa campagna in queste condizioni; non potrei chiederlo a nessuno dei miei uomini.» Belisario si guardò intorno, incontrando a turno gli occhi dei suoi ufficiali. «Mi chiedo solo, di tanto in tanto, come vengano viste le decisioni dell'Imperatore dagli altri, specie da quelli che lo circondano».

Un ufficiale, un giovane con una fasciatura molto approssimativa intorno ad un'ampia area ustionata, guardò Lino dritto negli occhi con uno sguardo indurito dalla sofferenza.

«Se l'Imperatore pensa che noi ufficiali stiamo approfittando di lui e che abbiamo strumentalizzato la guerra per migliorare la nostra posizione, allora fallo venire qui di persona a vedere come ce la passiamo, e a dividere con noi il cibo e le tende».

Belisario sollevò una mano per chiedere silenzio. «Nei miei rapporti ho cercato di mettere in chiaro le nostre richieste, ma non siamo gli unici a chiedere l'aiuto dell'Imperatore, che deve rispondere alle necessità di tutti i suoi sudditi, non solo del suo esercito in Italia».

«E non dubiti mai di lui?», volle sapere Lino.

«Certo che no; l'ho già detto. Ma l'Imperatore è l'Imperatore, e decide per tutti noi». Indicò le misere condizioni dei suoi uomini e del campo. «Se tu fossi qui, a cavalcare con noi, a mangiare con noi...»

«Quando mangiamo...», brontolò uno degli ufficiali, ma Lino non capì chi era stato.

«Vedrò che i tuoi sentimenti vengano riferiti nel mio rapporto,» promise formalmente Lino.

«Oh, per la Grazia degli Angeli!» Così dicendo, Belisario diede un pugno ad un mucchio di selle fuori uso. «Non ti sto dicendo questo per il tuo rapporto. Voglio che tu capisca che cosa stiamo passando qui, e perché ci sono problemi e scontento, e non quello che potrai o non potrai dire circa le tue impressioni».

Gli ufficiali si mossero irrequieti, ed alcuni mormorarono tra di loro senza mostrare minimamente di voler rendere partecipe Lino dei loro commenti.

«Se sei così poco sicuro, allora forse vorrai raccomandare un altro Comandante per l'Italia,» disse Lino.

«No, non lo desidero!» L'irritazione di Belisario si stava rapidamente trasformando in collera. «Mi è stato assegnato fiduciosamente questo compito e...»

«Si, fiduciosamente, e tu hai fallito nel fare quello che ti era stato ordina-

to,» dichiarò Lino, reso ardito dalla presenza dei giovani ufficiali che si erano disposti intorno a lui.

«Chiunque pensi che sia stato voluto, non ha vissuto quello che è successo qui,» disse uno dei Capitani, che venne sostenuto da una serie di cenni di approvazione e da qualche bisbiglio. «Non abbiamo nulla, e non possiamo fare la guerra con nulla».

Belisario interruppe l'uomo. «Non fa niente, Gnoso. Non c'è modo di spiegarglielo.» Quindi si voltò bruscamente e tornò a grandi passi alla propria tenda.

«Forse ti è stato dato l'ordine di mettere in discussione l'operato del Generale,» disse Gnoso, quando Belisario fu lontano, «ma l'hai fatto nel peggior modo che abbia mai visto. Cosa ti ha fatto pensare che potevi sfidare Belisario davanti ai suoi ufficiali?»

«L'Imperatore crede che Belisario si stia creando un suo esercito personale qui, e che lo scopo di questi ritardi sia quello di rafforzarsi per poter marciare, non contro Roma, ma contro Costantinopoli, nell'intento di abbattere il governo e l'Imperatore a suo esclusivo beneficio. Vi sto dicendo questo,» proseguì, «affinché chiunque di voi sia a conoscenza di un simile piano nefando possa liberarsi la coscienza informando me o il Capitano Iperione, guadagnandosi in tal modo non solo il perdono, ma anche un premio per la sua fedeltà da parte dell'Imperatore».

Si era preoccupato delle possibili conseguenze di una simile dichiarazione, ma fu piacevolmente sorpreso nel vedere che due degli uomini si stavano scambiando veloci sguardi d'intesa. Quasi tutti gli altri erano ostili.

«Faresti bene a tenerti dichiarazioni del genere per te stesso, ragazzino,» disse l'ufficiale con la cicatrice, anche se non era molto più grande di Lino. «A noi non piace che il nostro Generale venga tradito».

«A nessuno?», chiese Lino, acido.

«Se c'è qualcuno che non è d'accordo, farà meglio a tacere».

Questo avvertimento impaurì tutti. Molti degli ufficiali si allontanarono con un pretesto qualsiasi lasciando Lino da solo.

Gnoso, tornando indietro, fece a Lino una domanda a nome di tutti, rivolgendosi al messaggero con finta noncuranza. «Se l'Imperatore decidesse di nominare un altro Generale per l'Italia, chi sarebbe, lo sai?»

«Sono solo voci,» disse Lino.

«Chi?»

«Dicono che sarebbe Narsete a sostituire Belisario».

Questa dichiarazione venne accolta con incredulità.

«Narsete? Quello è un eunuco. Che diavolo ne sa di una campagna lunga come questa? Chi è che ha suggerito Narsete?»

«Mio zio, tra gli altri,» disse Lino, impettito. «Narsete non avrà gli organi di riproduzione, ma non ha nulla che non va nel cervello».

«Narsete!» L'ufficiale incrociò le braccia e sputò. «Gnoso, ti piacerebbe servire sotto di lui?»

«Deve esserci un errore,» rispose Gnoso rifiutando la sola idea. «Forse a palazzo ne staranno parlando, ma nessuno può essere così stupido da mandare qui quel tizio».

«Narsete è il primo candidato,» insistette Lino guardando gli uomini. «E l'Imperatore è convinto che ci sia un complotto tra Belisario e qualcuno dei suoi ufficiali per impadronirsi del potere. Tenetelo bene a mente, prima di impegnarvi a difenderlo».

Tra gli ufficiali ci fu un mormorio basso simile ad un ringhio, ma poi tutti se ne andarono, badando bene a non degnare della minima attenzione Lino, che con sospiro di esasperazione tornò nel suo alloggio ad attendere che qualcuno degli ufficiali più ambiziosi venisse a portargli informazioni precise sulle attività di Belisario.

Testo di una lettera di Eugenia a Chrysanthos.

All'ufficiale Chrysanthos, che ha il rango di Capitano nella Caserma della Santa Comunione.

Cosa ho mai detto o fatto per spingerti a credere che ti avrei accompagnato in Africa comunque? Cosa ti ha convinto che il tuo corteggiamento mi fosse gradito? Come hai potuto credere che ti avrei sposato?

Tu dici che, affidandoti la fortuna lasciatami dal mio povero marito, sarei compensata dalla tua paga di soldato e dai favori che credi ti verranno concessi come parte della ricompensa per il tuo servizio. Quanto sei assurdo! Adesso hai ben pochi soldi e, se dovessi rimanere ucciso in battaglia, o minorato, allora non avresti niente, ed io avrei sacrificato il poco che possiedo per nessun'altra ragione se non quella di avere un compagno di letto, che posso trovarmi quando voglio. La fortuna del mio secondo marito è tutto quello che mi divide dalla povertà, e tu non hai nulla da offrirmi in cambio che mi possa essere di una qualche utilità.

Accenni alla possibilità di rimanere in Africa per cinque anni. In cinque anni ogni contatto che ho a Corte potrebbe essere svanito e, qualunque

vantaggio riuscissi ad ottenere, non sarebbe paragonabile al denaro ed alla gloria che devi ancora conquistarti.

Pur se è vero che ho passato con piacere un po' di tempo con te, e che sono dispiaciuta di perdere il tuo favore, la cosa non mi addolora al punto da perdere il buon senso.

Se deciderai di continuare i nostri incontri, mi aspetto che non faccia il benché minimo riferimento alla tua ridicola offerta di matrimonio. Quando tornerai dall'Africa con fama e ricchezza, allora potrà essere vantaggioso per entrambi parlare di matrimonio, ma certamente non prima.

Certamente ti renderai conto di essere stato un po' avventato nella tua offerta, quando avrai il tempo di essere un po' più saggio. Non sono arrabbiata, e voglio considerarlo l'atto impetuoso di un uomo infatuato, e non di un prudente ufficiale.

Di mia mano, addio.

Eugenia.

10.

«Dovresti imparare a chiamarla Costantinopoli,» disse Druso a Olivia per la terza volta in quel pomeriggio. «Non sei più a Roma: ora sei qui, ed è giusto che impari le nostre usanze».

«Costantinopoli,» ripeté lei ubbidiente. «Ma nei miei pensieri rimane sempre Bisanzio».

«Col tempo ti ci abituerai; vedrai».

Dal loro punto di osservazione sulla cresta del colle, Druso poteva mostrare a Olivia qualunque parte della città. Il sole pomeridiano trasformava tutto in oro e ottone, perfino le navi legate ai moli oltre i bastioni e le fondamenta del Palazzo Reale sul Mar di Marmara. In quel momento, una nave attirò la sua attenzione.

«Quella con la vela triangolare è egiziana. Non si mettono spesso in mare con quelle imbarcazioni; le usano per i traffici lungo il Nilo ma, di tanto in tanto, le imbarcazioni più grandi — come quella — arrivano fin qui. A giudicare dal suo aspetto, penso che trasporti olio e stoffe.»

«E quella vicina?», chiese Olivia, nonostante trovasse le navi poco affascinanti, visto che era un pessimo marinaio e detestava qualsiasi viaggio via acqua.

«Quella viene dalla Gallia del Sud, da Faxinetium, a giudicare dal colore

delle vele. Vedi quelle casse sul ponte? Probabilmente trasporta bestiame, capre e pecore, data la grandezza delle casse.» Le sorrise con una smorfia. «Non sarà che vedere quelle navi ti faccia venire nostalgia di Roma, o il desiderio di andartene in qualche terra lontana?»

«Roma è dove sono nata. Nessun altro posto mi attira tanto.» I suoi occhi divennero lontani. «E quella nave vicino al molo?»

«È di Hippo Regius,» disse Druso. «In Africa».

«Lo so dove si trova Hippo Regius,» disse Olivia, ma senza essere brusca. «Ed ho un'idea precisa circa il fatto di dove si trovino quasi tutte le città conosciute».

«È insolito per una donna,» osservò Druso.

«Voi siete abituati ad un altro tipo di donna,» disse Olivia, in tono distaccato. «A Roma, a noi donne veniva impartita un'istruzione perché potessimo mandare avanti da sole i nostri affari».

«Scandaloso!», disse Druso, prendendola in giro.

Olivia era abituata a quel tipo di scherzo, e non volle rispondergli. «Non sarebbe poi una cosa così tremenda se le vostre donne conoscessero un po' di più il mondo,» disse con serenità, e gli sorrise quando lui allungò un braccio per carezzarle i capelli.

«Vediamo: conosci gran parte dei dintorni del Palazzo, vero? E anche l'Ippodromo, è evidente. Hagia Sophia e Hagia Irene... Adesso dimmi: quale cosa di Roma è splendida come il Duomo di Hagia Sophia? Hai passeggiato sulla Mese... a Roma non ho visto una strada così bella».

«Non hai visto Roma al suo massimo splendore,» gli rammentò Olivia.

«Sei stata fortunata a trovare una casa così vicina all'Augusteum, e in un punto così ameno. Per molti — anche per quelli con abbastanza disponibilità — un posto simile non sarebbe alla loro portata.» Ne aveva già parlato prima, e adesso lo ripeté con fare riflessivo mentre contemplava la città.

Anche se la calura più soffocante era finita, la giornata era ancora sgradevolmente calda, e l'odore del posto intenso ed acre.

«Vieni, Druso,» disse Olivia, porgendogli la mano. «Riconosco che è un bellissimo paesaggio e, se non fossi romana, mi considererei fortunata per potermi permettere di abitare qui».

«Non hai pudore, ecco come sei.» Le prese la mano tra le sue e tornò con lei al proprio cocchio. «Dovresti permettermi di ordinare un palanchino».

«Perché? Non potresti mostrarmi alla tua preziosa Bisanzio se fossi nascosta dalle tendine.» Usò volutamente il nome latino della città.

«Costantinopoli,» la corresse lui.

«Se insisti.» Salì nel cocchio ed attese che lui prendesse le redini. Non appena Druso fece muovere il veicolo, si mise in equilibrio con una facilità che le veniva dalla pratica. «Quanto ci metteremo per tornare a casa mia?»

«Non molto,» disse lui. «Saremo arrivati prima del tramonto, se questo ti preoccupa».

«Non particolarmente» disse lei, pur non essendo del tutto onesta. «Trovo questa giornata snervante, ed ho proprio bisogno di fare un bagno.» La sua vasca in stile romano era stata installata sulla terra proveniente da casa sua, e lei la trovava particolarmente rigenerativa.

«Voi Romani ed i vostri infernali bagni!» Il tono non era quello di una condanna, e le aveva sorriso per prevenirla.

«Potrai disprezzare tutto quello che vuoi, se ti unirai a me».

Rimase a guardare una pesante carovana di cammelli carichi che li stava superando in direzione della porta ovest della città, che si apriva però sulla strada per l'est, al limitare del Mar Nero.

«Che bestie orribili! Sputano sempre.» Druso era di buon umore, ma Olivia riuscì a percepire un'inquietudine, un certo scontento, sotto la sua allegria. «Li ho cavalcati: dondolano come una nave in un mare agitato».

«Che bellezza!», disse Olivia con una risata. «Te li lascerò, e prenderò per me i cavalli ed i cocchi, se per te è lo stesso».

Adesso le strade erano più affollate, e la calca umana rifluiva lentamente. Druso fece andare i cavalli ad un'andatura lenta, osservando a voce alta: «Questi due sono abituati al caos della città, grazie a Dio. Se portassi qui i miei stalloni neri, dovrei portarmi dietro due schiavi per trattenerli, altrimenti scapperebbero».

«E», chiese Olivia, «dove potrebbero mai andare, con questa calca?»

«Conoscendo i miei cavalli, cercherebbero di salire sui muri o di calpestare gli uomini.» Nonostante gli dispiacesse ammetterlo, anche quella coppia di bigi stava mordendo il freno.

«Solo gli uomini?», gli chiese Olivia, con finta innocenza.

«Smettila!», disse Druso, cominciando a ridere. Altrimenti mi farai perdere il controllo».

L'ultima parte della traversata, una volta che ebbero lasciato le strade intorno alla Mese, fu più tranquilla, e raggiunsero la casa di lei mentre il sole calava ancora ad ovest. Mentre affidava il cocchio ed i cavalli agli stallieri, Druso commentò: «Vedi: anche quando dobbiamo passare lentamente per il mercato possiamo divertirci».

«È vero!» La donna sorrise a Niklos Aulirios, che le aveva aperto la porta. «Hai qualche messaggio per me?» Era una domanda consueta, e non badò alla risposta.

«È venuto un messo di Antonina non molto tempo fa. Ha portato un invito per un ricevimento che intende dare in onore degli ufficiali di suo marito che sono tornati,» disse Niklos. «Gli ho detto che se fossi stata bene avresti certamente partecipato per onorare gli uomini che hanno difeso la tua casa».

Olivia sorrise a Niklos. «Sei un tesoro, amico mio».

Druso, che aveva osservato la scena, parve seccato. «Hanno sostituito *di nuovo* degli ufficiali?»

«Così parrebbe,» disse Niklos, indicando loro la sala di ricevimento accanto al vestibolo. «Vuoi sedere lì, Nobile Signora?»

«Dopo il bagno, forse,» disse Olivia.

«Che cosa sta passando per la mente dell'Imperatore?», disse Druso, guardando il soffitto. «Non fa altro che sostituire ufficiali, e poi si adira perché le vittorie non vengono».

«Forse non capisce,» suggerì Olivia con tatto, guidando Druso verso il retro della casa, dove aveva fatto costruire il suo bagno.

«Dovrebbe capirlo. È importante che un Imperatore capisca.» Si fermò nel mezzo della sala, e si girò verso Olivia, la faccia scura. «A meno che non abbia deciso che Belisario non debba conseguire delle vittorie: allora tutto avrebbe senso».

«Può essere,» disse lei, parlando in tono tranquillo, come se dovesse calmare un bimbo eccitato. «Ma tu stesso mi hai detto che a Corte ci sono tante fazioni così invischiate in complotti, controcomplotti e cospirazioni, che nessuno lì può ritenersi al sicuro.» Era riuscita a farlo di nuovo camminare.

«Anche se fosse così, questa è una faccenda militare, e non riguarda la vita di Corte.» Serrò le mani a pugno e s'incamminò con una tale determinazione, che Olivia sperò che tutte le porte tra il salone e il bagno fossero aperte per non rischiare che Druso desse loro un calcio.

«Militare o cortigiano, chiunque si arrende al potere, e quelli che lo amano sono pronti ad abbracciarlo da qualunque fonte provenga. Accusami di essere romana, se vuoi, ma ammetti che noi Romani ne sappiamo qualcosa, in fatto di giochi di potere».

«Questo non cambia niente,» affermò Druso, con due occhi che stavano diventando incandescenti. «Se Giustiniano vuole far tornare l'Impero co-

m'era prima, dovrà fare qualcosa di meglio che cambiare gli ufficiali di Belisario ogni volta che qualcuno a Corte starnuta».

«Se sei sicuro che è mal consigliato, perché non chiedi udienza e gli spieghi come la pensi?»

Intanto avevano raggiunto la fine del corridoio che girava intorno alla casa, e la porta di fronte al bagno era chiusa. Olivia passò davanti a Druso e l'aprì.

«Non essere ridicola!», sbuffò lui.

«Non sono ridicola,» protestò lei. «Druso, tu sei un Capitano dell'esercito, e sai parecchio sulla campagna in Italia. Il tuo punto di vista potrebbe essere utile, se non vuoi che l'Imperatore venga raggirato da coloro che gli danno consigli per appagare la propria ambizione e fare gli interessi delle proprie famiglie».

L'uomo scosse la testa diverse volte. «Non è così semplice! Questa è Costantinopoli, e qui ci sono delle prassi da rispettare, se si vuole entrare a Corte. Dovrei parlare con il Capitano della Guardia. Conosco Vlamos: non è cattivo, ma la sua famiglia è un nido di vipere, e tutti i suoi parenti non vedono l'ora di sistemare i vari nipoti, figli e mariti. Darà retta a loro, piuttosto di ascoltare me».

Così discorrendo erano entrati nella stanza principale del bagno, dove l'*holocaust* riscaldava l'acqua del *calidarium* sollevando un vapore lievemente profumato. C'erano asciugamani e vestiti appoggiati sulle panche, sotto le finestre ad arcata ricoperte di carta oleata. A quell'ora del tramonto, avevano una luminosità rossastra. Nella stanza c'erano quattro bracieri, tutti accesi, che facevano luce tra il vapore.

«Vuoi che ti spogli?», si offrì Olivia.

«No,» disse Druso, «riesco ancora a farlo da solo.» Cominciò quindi a raccogliere l'estremità del suo *pallium* iniziando il complicato processo di svolgimento. «Questi affari sono veramente diabolici, non credi?»

«Ho visto degli abiti ugualmente complicati. Ricordati le toghe romane; la maggior parte degli uomini le odiava, proprio perché infilarsele e levarsele era così laborioso».

Si era già slacciata la *paenula* ed aveva messo da una parte il medaglione. La sua *dalmatica* era più lenta e frusciante del modello romano di quando era giovane, e riuscì a sfilarla facilmente dalla testa prima che Druso avesse finito di sbarazzarsi del proprio *pallium.*

«Sei proprio una bella donna!», esclamò lui, interrompendo un attimo di spogliarsi e prendendo a fissarla.

«È un complimento generoso!», rispose lei.

«Non è complimento.» Così dicendo, sciolse l'ultima parte del *pallium* e lo mise da una parte, in un mucchio disordinato. «Sei bella!»

«E tu sei infatuato di me!» Gli si avvicinò di due passi. «Per questo sono più felice di quanto riesca ad esprimere».

«Se fossi infatuato come dici, sarei d'accordo con te, e sarei anche il tuo schiavo, ma non si tratta di nessuna delle due cose.» Allungò quindi una mano ad accarezzarle i seni. «Amo la tua pelle».

Lei gli sorrise. «Solo la mia pelle?»

«Per il momento, solo la tua pelle. Tra un po', amerò tutto in te, come amo la tua voce e la tua intelligenza.» Era felice di mantenere la distanza tra loro due. «Ma dobbiamo proprio fare il bagno?»

«Magna Mater! Sì, dobbiamo farlo.» Rideva, ma era chiaro che intendeva essere dissuasa.

«Questa deve essere un'altra forma di decadenza romana, presumo,» sospirò lui, prendendola in giro. «Come farò mai a sopportarlo?»

«Fino ad ora ci sei riuscito!», gli ricordò lei, e si avvicinò al bordo della vasca.

Il *calidarium* era oblungo, tre volte più alto di lei da una parte, e due volte più alto dall'altra. Quando vi entrò dentro, l'acqua le arrivò all'altezza della vita. C'era un'altra vasca, due volte e mezza più grande di questa, dove si faceva delle lunghe nuotate quando era sola. Sia il *calidarium* che il *tepidarium* erano decorati con mosaici di disegni romani, e Olivia sapeva che Druso li trovava scioccanti, visto che raffiguravano soggetti decisamente secolari.

«Perché voi Romani avete questa fissazione per i bagni?», le chiese Druso, mentre si liberava del resto degli abiti e li appoggiava su una panca.

«Perché essere puliti è bello, e perché i bagni sono deliziosi».

«Esaltano la carne,» disse Druso, incapace di infondere nella sua osservazione il tono di condanna che avrebbe voluto.

«Si, è vero!», sorrise lei, dal centro dell'acqua calda e profumata. «Vieni ad esaltarti con me.»

«Sei incorreggibile!», brontolò lui, entrando nella vasca e sguazzando con piacere ed imbarazzo. «Perché è cosi vitale per te mantenere le usanze romane?»

«Ti dispiace?» Lo studiò con fare scherzoso, lanciandogli poi degli schizzi con le dita.

«No, ad essere sinceri,» le rispose spostandosi verso di lei. «Quelle favo-

le che mi raccontavi alla villa mi piacevano. E tutte quelle storie su Nerone, Tito e Traiano. Sì direbbe che tu fossi stata presente».

«E se così fosse?», disse quasi a volerlo prendere in giro. «Supponi che ci fossi stata. E allora?»

«Saresti così vecchia e decrepita che...», poi Druso s'interruppe e scoppiò a ridere. «Ecco che lo stai facendo di nuovo: stai parlando come se fossi vecchissima».

«E se lo fossi davvero?» Dietro la sua allegria vibrava un fermo proposito.

«Allora non saresti una creatura normale!», rispose lui, avvertendo una certa ansia nella domanda.

«A Roma ti dissi che non lo ero.» Lo osservò attentamente.

Questa volta la risata di lui fu meno sicura. «Hai voglia di prendermi in giro?»

«Non intendevo farlo,» gli disse lei, sollevando la testa come per sfidarlo.

«E allora, perché queste allusioni? Perché vuoi dare l'impressione di essere così...»

«Strana?», propose lei.

«Romana,» la corresse lui con decisione. «In questa città, essere Romani è già sufficiente; se racconti agli altri le cose che hai detto a me, potrebbero non capire, e questo ti creerebbe più difficoltà di quante tu già non abbia».

«Quello che ti ho detto deve rimanere tra te e me,» sospirò lei.

«È molto meglio!», la rassicurò Druso. «Gli altri potrebbero persino credere alle tue storie».

«Tu non ci credi?»

«Credo che tu sia decisa a restare romana il più possibile. Vorrei tanto sapere perché».

«Di norma non potrei,» lei gli rispose, seria. «Se le cose fossero differenti, potrei sforzarmi di essere uguale agli altri, ma la mia unica speranza di conservare un minimo di indipendenza è continuare ad essere una romana. Infatti, se non lo fossi, la Chiesa ed il governo limiterebbero a tal punto le mie azioni, che la vita qui per me diventerebbe... intollerabile. Stando così le cose, sono disposti a considerarmi semplicemente un'eccentrica...»

«Per il momento,» la mise in guardia Druso. «È tieni a freno la lingua».

«... e questo mi permette di avere qualche... scusante, che non mi sarebbe concessa se fossi ansiosa di diventare una bizantina».

«Può essere pericoloso!», osservò Druso con affettuosa proccupazione, portandosi vicino a lei. «Se si entrasse nell'ordine di idee che sei troppo romana e troppo eccentrica, qualcuno potrebbe fare molte cose che...» A questo punto, prima di accarezzarla, si interruppe. «Non venirmi a ripetere quelle storie che mi hai raccontato, sui vecchi tempi di Roma e su come vivevi. Fallo per me! Stai zitta!» La cinse con le braccia. «Sei come una creatura del mare».

«Anche tu.» Lasciò che Druso e l'acqua la tenessero a galla, avvertendo il lieve flusso di energia che le perveniva dalla terra romana sottostante il bagno.

«Ma tu nuoti solo qui,» disse lui. «Solo qui».

«Bè, non sono come un riccio di mare, che nuota solo nell'oceano,» disse lei, esorcizzando col sorriso le sue stesse paure. L'acqua, senza la protezione della sua terra nativa, l'avrebbe privata delle forze più velocemente dei raggi del sole, se non avesse preso delle precauzioni.

«Nulla in te fa pensare ad un riccio. Sei piuttosto una specie di maschiaccio, che guida un cocchio scoperto per le strade per farsi vedere da tutti. Ma questa è la tua natura romana, non è vero?» Le strofinò il naso sul collo, sollevandola poi verso di lui. «Come questo bagno scandaloso!»

«A te, le cose scandalose piacciono quanto a me!», gli ricordò lei, e gli restituì il bacio con ardore.

«Mi piaci tu, e qualcosa in te è scandaloso,» la corresse lui non appena riprese fiato, non volendo dargliela vinta troppo presto.

«È una sottile distinzione, ma mi piace,» disse lei. La sua pelle stava diventando rosea per il calore dell'ambiente, e la luce dei bracieri gettava un colore rossastro sull'acqua e sui loro corpi bagnati.

«Il Papa del Quartier Generale dell'esercito troverebbe il tutto alquanto seccante!» Così dicendo, si immerse nell'acqua lasciando scoperta solo la testa.

«Allora non dirglielo,» gli suggerì lei, compiaciuta nel vederlo accettare alla fine i suoi costumi romani.

«È questo che ti dicono a Roma: di non confessarti con i tuoi sacerdoti?» Le schizzò dell'acqua, poi si mise a ridere quando lei gli restituì lo scherzo.

«A Roma ci dicono molte cose: l'hanno sempre fatto. È sottinteso da molti che, se una confessione può arrecare un peso troppo pesante al prete, allora bisogna confidare che Dio sia comprensivo, perché è stato Lui a fare dell'uomo la creatura che è.» Poi gli scivolò vicino e gli tese un braccio. «Ma perché parlare di preti e di Papi?»

«Tu mi preoccupi, Olivia, quando riesco a ragionare.» Sembrava divertito, ma c'era una vaga preoccupazione nel fondo dei suoi grandi occhi marroni. «Ho paura di darti dei... problemi».

«E come potresti? E perché?» Il suo tono era scherzoso e sereno; le sue mani si mossero lungo il corpo di lui, rapide e leggere come le pinne di un pesce.

«Potrebbe succedere...», disse lui, soprappensiero. «Potrei dire qualcosa, o qualcuno potrebbe spiarci — cosa che succede più spesso di quanto pensi — o potrebbero esserci delle chiacchiere».

«Quali chiacchiere? E chi mai dovrebbe chiacchierare?» Gli si fece quindi più vicina, e le sue carezze divennero più insistenti.

«Tutti parlano, tutti mormorano. E tu sei una straniera, una romana...»

«Una romana decaduta,» lo corresse lei, mordendogli delicatamente il lobo dell'orecchio.

«Non sto scherzando, Olivia!», disse Druso cercando di essere serio, ma senza successo.

«Lo so, e spero di riuscire a farti cambiare idea, almeno per un po'». Adesso aveva i capelli umidi, ed intorno al viso le si erano formati dei riccioli morbidi, che la facevano sembrare giovane come una ragazza. «Ammesso che tu abbia ragione, adesso non possiamo farci niente. Ma, finché stiamo insieme, possiamo darci reciprocamente piacere.» Lo baciò lievamente sulla bocca con le labbra leggermente dischiuse poi, «Druso?», sussurrò.

«Prima o poi dobbiamo parlarne!» insistette lui, facendo un ultimo quanto inutile tentativo per tenerla lontana.

«E prima o poi lo faremo. Per il momento, ci sono molte altre cose che possiamo fare.» Questa volta il suo bacio fu più profondo e, quando le loro lingue si incontrarono, la donna fece scivolare le braccia intorno al petto di lui, e gli strinse le gambe intorno alla vita.

Con un braccio lui l'abbracciò felice, mettendo da parte le proprie obiezioni e qualsiasi altro pensiero e, per un po', si udirono soltanto i gemiti della loro passione e lo sciabordìo dell'acqua che brillava alla luce bassa dei bracieri.

Quando finalmente uscirono dal bagno, furono entrambi vinti da una certa spossatezza. Sorridendo nel rimettersi i vestiti, trovavano delle scuse per abbracciarsi continuamente.

«Vieni, te l'avvolgo io,» si offrì Olivia mentre Druso prendeva la sua lunga fascia.

«Niente di complicato,» disse lui, porgendole la lunga pezza di seta. «Quel *pallium* è stato già abbastanza per stasera».

«Non ti preoccupare,» rispose lei, passandogli con abilità la fascia su una spalla e girandogliela poi intorno alla vita. «Vedi? È semplice come quella di un venditore di miele».

«Devo interpretarlo come se fossi il tuo schiavo?», volle sapere lui, con un'altra risata.

«No: non desidero che qualcuno venga da me perché è obbligato.» La sua risposta era seria, ma aveva il viso pervaso dalla gioia.

«Potrei diventarlo, sai?» Di nuovo vi fu della preoccupazione nel fondo dei suoi occhi scuri.

«Allora dobbiamo fare attenzione a variare continuamente quello che facciamo e come lo facciamo,» mormorò lei. «Non vorrai trasformare il nostro sentimento in una piatta routine, vero?»

«Parli come se ti fosse già successo,» disse lui, ancora preoccupato.

«Sì, mi è già successo,» ammise lei con sincerità, mentre indicava la porta. «Vieni. Niklos ti preparerà la cena... niente di pesante. Ha detto che i cuochi hanno portato dell'ottimo pesce, e che me lo avrebbe servito con aglio e olive nel mio salottino privato.» Quindi s'incamminò, girandosi di tanto in tanto a guardarlo.

La casa era illuminata dai bracieri, ed il suo salottino privato non faceva eccezione. La cena attendeva su un tavolino col piano in ottone, ed una brocca di vino era stata disposta vicino ai piatti da portata. C'erano due grandi vasi pieni di fiori e, davanti alla piccola icona, bruciava dell'incenso dal profumo di sandalo, esalando riccioli di fumo verso il soffitto.

«Mi sembra più Costantinopoli che Roma,» disse Druso, mettendosi seduto nell'unico posto apparecchiato. «Ma questo tuo rifiuto di mangiare insieme agli ospiti... quando ci sono soltanto io!»

«I Romani spesso non mangiano con i propri ospiti, ma li servono ed intrattengono le persone sdraiate sui divani,» disse Olivia che aggiunse: «E tu conosci troppo bene le miei abitudini per continuare a metterle in discussione».

Druso alzò le spalle in segno di rassegnazione, ma osservò:

«Olivia, pensa a quello che dicono i tuoi schiavi».

«Dicono che sono una vedova romana, il che è del tutto esatto. Dicono che mando avanti la casa secondo gli usi romani, ed anche questo è vero. Dicono poi che non vivo come la maggior parte delle donne di questa città, e non posso negarlo. Cos'altro possono dire che potrebbe preoccuparti?»

Versò del vino in un calice d'argento e glielo porse. «Tieni».

«Preferisco te al vino,» le disse lui, con uno sguardo in cui bruciava ancora la passione.

«Se è questo che vuoi, allora puoi averlo, ma dopo aver mangiato».

Lui capitolò con un sorriso. «Tutte voi romane siete così risolute?»

«Quelle che hanno vissuto a lungo quanto me, sì,» disse lei, gli occhi appuntati su ricordi lontani.

«Non vorrai cominciare di nuovo, vero?» Stava prendendo una fetta di pane dal vassoio più vicino, e si interruppe nell'atto di spezzarla. «Fai sempre del tuo meglio per far credere di essere vecchia come la fondazione di Roma».

Lei sorrise. «Bè, non così tanto!», disse, e gli avvicinò il piattino col sale.

«Vorrei proprio che la smettessi,» sorrise Druso, intingendo la punta della fetta di pane nel sale. «Sai essere davvero impossibile!»

«Grazie.» Olivia si appoggiò alla sedia per guardarlo mangiare. «E tu: che pensi di te stesso, Druso? Sei piuttosto giovane per essere un Capitano, non trovi?»

«Per un uomo che ha poche conoscenze come me, sì,» disse lui, tra un boccone e l'altro. «Se la mia famiglia fosse altolocata, allora sarebbe diverso, ma poiché il mio mallevadore è stato Belisario, mi sono guadagnato la promozione sul campo, e non a Corte».

«E Belisario?», chiese lei.

«È il miglior Generale di tutto l'Impero,» rispose Druso, completamente convinto. «È stato fortunato a sposare Antonina, e a dare una buona opinione di sè all'Imperatrice grazie a sua moglie. Non che non godesse già della stima di Giustiniano, o che il matrimonio non sarebbe stato tollerato.» Si era intanto versato da solo dell'altro vino.

«E a te che vantaggi ne deriveranno, se l'Imperatore continuerà a trattare Belisario come ha fatto negli ultimi due anni?»

«Sei la femmina più insistente che conosca», la rimproverò Druso con un sorriso. «Cos'è che fa credere a voi Romani di aver inventato la politica?»

«Non è così?», chiese lei con dolcezza.

«L'hanno inventato i Greci,» la corresse lui. «E la conoscevano troppo bene per permettere alle loro donne di prendervi parte.» Prese una seconda porzione di pesce. «Se continuerai a fare queste domande, te ne faranno delle altre alle quali non vorrai rispondere,» disse poi, di nuovo serio.

«Perché?»

«Perché sei una straniera, e perché non vuoi adattarti a vivere secondo gli usi locali,» le spiegò. Smise di mangiare per guardarla con grande preoccupazione. «Sei qui solo perché ti tollerano; lo ammetti tu stessa. Non puoi tornare a Roma, perché la guerra adesso è peggio di quando sei partita. Che vantaggio hai nel volerti esporre più di quanto hai già fatto?»

«Non credo che discutere di politica renderà peggiore la mia vita,» disse lei, ma con minor determinazione di prima. «Sei proprio convinto che potrebbe essere pericoloso?»

«Sì. E vorrei che te ne convincessi anche tu, e che stessi attenta,» rispose lui. «Non vorrei che ti venisse fatto alcun male, Olivia. Sei troppo importante per me».

Lei si sporse dalla sedia e lo baciò su una guancia. «Va bene; cercherò di controllare la mia voglia di esplorare la politica, almeno per un po'».

«Non è sufficiente,» obiettò lui.

«Finché sarai qui, farò il possibile, ma se verrai assegnato a... Nikopolis, o a Pantara, od a Siracusa, allora potrebbe essere saggio da parte mia cercare altre fonti di informazioni. Al momento, mi aspetto che mi terrai informata su qualsiasi cosa possa anche minimamente riguardarmi. Lo farai?»

«Solo se mi dài la tua parola che non inserirai altre persone in questo progetto,» disse lui, terminando il vino. «Sono certo che potresti essere parecchio infelice, se dovessi essere interrogata del Censore di Corte. Puoi crederci o no, ma io sono di Costantinopoli, ed ho visto quanto sa essere risoluto il Censore. Ci sono intere famiglie che vivono in disgrazia soltanto perché un loro membro ha destato troppi sospetti, gettando una luce negativa su qualsiasi cosa possano dire o fare gli altri componenti.» Accompagnò il pesce con un po' di pane. «Hai un cuoco eccellente».

«Mi fa piacere saperlo,» disse lei.

«E allora?», chiese lui, dopo un attimo di silenzio.

«Terrò a mente tutto quello che mi hai detto,» promise Olivia e batté le mani per chiamare Niklos Aurilios con la polpa di frutta zuccherata che veniva servita a fine pasto.

Testo di una lettera dello schiavo Simone al Segretario del Censore di Corte, Panaigios Chernosneius.

All'Eccellentissimo Panaigios Chernosneius, Segretario del Censore di

Corte, con massima devozione e rispetto, salute, nel giorno della Vigilia di Quaresima dell'Anno del Signore 547.

Fedele ai tuoi ordini ed al bene dell'Impero, ho eseguito le tue ultime istruzioni ed esaminato i libri contabili e gli altri scritti simili in possesso del mio padrone il Generale Belisario, che attualmente è ancora in Italia. I volumi che ho esaminato si trovano nella casa del Generale qui a Costantinopoli, e sono aperti per la consultazione di chiunque desideri entrare nella sala di lettura. Nessuno di essi è chiuso a chiave, e quei pochi libri sigillati lo sono più per il loro valore che per il loro contenuto, come nel caso degli Editti di Costantinopoli risalenti al tempo in cui la Capitale venne trasferita da Roma a Costantinopoli. I testi sono in Latino e, poiché non conosco tale lingua, posso dire poco in merito al loro contenuto, ma sembrano completi e, da quello che ho potuto apprendere da Andros, lo schiavo che si occupa della biblioteca, non c'è motivo di sospettare che possano contenere qualcosa di diverso da quello che indica il titolo.

Quanto ai volumi che potrebbero essere considerati discutibili, c'è un testo in Persiano, lingua che il mio padrone non conosce ma che Andros legge bene, sulla medicazione delle ferite in battaglia. Lo scopo complessivo dell'opera è fornire indicazioni per limitare i danni arrecati da emorragie, ossa rotte, ferite profonde e infezioni. Andros mi ha detto che il padrone ogni tanto la consultava, e che una volta ha sostenuto che era ottima in fatto di erbe per impacchi. Se ci sono altre ragioni per cui potrebbe interessare, allora non so quali possono essere, né ritengo che siano importanti.

Ci sono tre libri in Latino sull'allevamento e l'addestramento dei cavalli, che mettono in rilievo la natura delle ossa e degli zoccoli in rapporto alla loro velocità. Poiché il Generale Belisario ha spesso espresso le sue opinioni sulla qualità e sulle condizioni dei cavalli, non sorprende che tenga questi volumi, sebbene il Censore abbia dichiarato che tale materiale non sia una lettura adatta ad un buon cristiano. È mia convinzione che, se il Generale lo sapesse, troverebbe dei testi sui cavalli meno offensivi.

Il Censore ha detto che i libri provenienti dalle terre ad est del Mar Nero sono particolarmente sospetti, ed ho visto che nella biblioteca ci sono quattro libri portati dall'Antica Via della Seta, anche se non conosco il loro luogo di origine, né sono riuscito a localizzare detti volumi, sebbene Andros mi abbia detto che esistono e che il padrone li tiene in considerazione in quanto trattano delle varie tecniche di battaglia usate dalle popolazioni che abitano nelle terre attraversate dall'Antica Via della Seta. È

opinione di Belisario che si debba essere preparati ad affrontare qualsiasi tipo di attacco, ed è per tale motivo che ha cercato attivamente tutto il materiale possibile sulla guerra. Si è vantato di aver scoperto più materiale di quanto ne abbia la maggior parte degli ufficiali del suo rango che servono l'Imperatore. Poiché non so quali siano questi testi — ed anche se lo sapessi non saprei come interpretare quello che dicono — posso solo riferire le parole di Andros.

Ci sono sei libri egiziani, molto antichi, sulle fortificazioni e sui metodi di assedio, che il Generale Belisario ha avuto in passato l'occasione di mostrarmi, e che ho chiesto ad Andros di indicarmi. Sono consapevole che sono considerati più discutibili di altri per via delle pratiche eretiche degli Egiziani. Poiché tali testi sono più antichi della venuta del Signore, riterrei che quello che dicono non sia così distorto come ciò che affermano gli Egiziani di oggi, ma un prodotto genuino degli antichi Egizi, ossia coloro che tennero in cattività il popolo di Mosè e tormentarono gli Israeliti al tempo in cui erano schiavi dei Faraoni, e posso ben immaginare come ciò possa essere di detrimento alla vera Fede. Su un tuo ordine ti farò portare questi libri per poterli esaminare cosicché, qualsiasi eresia possa essere contenuta in tali scritti, possa essere individuata e la sua influenza esorcizzata.

Fedele nel mio proposito, sono sempre al tuo servizio ed al servizio dell'Impero che tutti noi, incluso il mio padrone, serviamo.

Di mio pugno
Simone
schiavo del Generale Belisario.

11.

Era un mattino cupo, con enormi nuvoloni neri addensati sul mare che si stavano avvicinando alla città. Il cielo era quasi tutto coperto; le strade sembrava sentissero il peso del loro incombere.

Tre Guardie circondavano Niklos Aulirios mentre avanzavano in quell'immobile silenzio nei corridoi del Palazzo. Avevano detto ben poco, da quando si erano presentate alla casa di Olivia, ma era stato abbastanza per spaventare quasi a morte il suo maggiordomo.

«Questo è il servo della donna romana,» annunciò la Guardia più anziana quando si presentarono ad uno dei portoni laterali delle mura del Palaz-

zo.

«È atteso: fatelo entrare».

Gli eunuchi del Palazzo dalle sontuose vesti, lo condussero all'interno, apparentemente divertiti nel farlo passare per i corridoi più bui e tortuosi per raggiungere la loro destinazione e, quando furono arrivati nella sala a volta sulle cui pareti di fondo erano appese due icone, fecero cenno alle Guardie di aspettare là.

«Si è sempre poco sicuri quando ci si rivolge ad uno straniero,» disse l'eunuco più grasso con voce alta e squillante.

«Mi chiamo Niklos Aulirios,» disse il maggiordomo di Olivia con un tono di voce un po' troppo alto. «Il mio nome è greco».

«E ammetti di aver vissuto a Roma da quando eri ragazzo, e che non ti consideri greco,» disse l'eunuco, brusco. «È stato deciso che io parli con te prima di estendere le nostre domande alla tua padrona».

Niklos rimase improvvisamente zitto, facendo lavorare velocemente il cervello per trovare un modo in cui avvertire Olivia. Temeva gli avvenimenti della prossima ora, e non gli veniva in mente nessun sistema per allontanare l'attenzione del Censore da Olivia. Abbassò allora la testa ed assunse la posizione che, come sapeva, i collaboratori del Censore avrebbero considerato quella di un individuo che stesse pregando.

«Non ci vorrà molto. Se vuoi pregare, le tue preghiere faranno bene ad essere brevi.» Chi aveva parlato era il secondo eunuco, il cui viso era talmente bello che era davvero un peccato che la natura l'avesse dato a lui anziché ad una ragazza.

«Ti ringrazio,» disse Niklos, con apparente umiltà e dissimulando l'ira. «Confido che Dio vorrà ascoltare la mia supplica anche se sarà breve».

«Ben detto». Il secondo eunuco scambiò uno sguardo con il collega. Entrambi annuirono, ed il più giovane si mise dietro le spalle di Niklos. «Per che cosa preghi?»

«Per ottenere pietà,» egli disse, «e libertà».

«Libertà? Dal Censore di Corte che è un devoto figlio della Chiesa?», lo beffeggiò l'eunuco, mentre sul viso gli si delineava una gioia maligna.

«No, libertà dai miei nemici e dai nemici della mia padrona,» disse Niklos, facendo del suo meglio per soffocare la propria ira, conscio di quanto si sarebbe dovuto pentire amaramente più tardi se le avesse dato libero sfogo.

«Che nemici può avere un semplice maggiordomo?», gli chiese l'eunuco più grasso.

«Non lo so; è per questo che prego Dio di liberarmi da loro, dal momento che da solo non potrei fare niente.» Tenne la testa chinata sulle mani.

«Non c'è mai niente che possiamo fare da soli. La tua eresia te l'hanno insegnata a Roma, romano dal nome greco.» L'eunuco più grasso piegò la testa da una parte e fissò Niklos in paziente attesa. «La tua padrona è fuorviata come te?»

«Non parlo mai di fede con la mia padrona,» disse Niklos.

«Sei forse troppo presuntuoso? Eppure potrebbe salvarle l'anima! Il benessere della sua anima non va oltre i confini della proprietà?» Adesso l'eunuco più giovane si stava divertendo apertamente, punzecchiando Niklos con consumata abilità.

«Se fossi sicuro che quello che mi è stato insegnato sulla salvezza è tutto vero, che la mia comprensione di ciò è perfetta, e che le mie spiegazioni sarebbero del tutto chiare e senza errori, allora non permetterei che i vincoli della dipendenza mi impedissero dal comunicare a chiunque — alla mia padrona, ad un Papa, o all'Imperatore stesso — quello che saprei. Ma le mie conoscenze sono imperfette, ed io non so parlare la lingua degli angeli: perciò rimarrò al mio posto e lotterò per imparare di più, così che un giorno possa arrivare ad una tale comprensione, se è volontà di Dio che ci pervenga».

Avrebbe voluto insultarli, accusarli di molestare lui e la sua padrona con un comportamento così scorretto che chiunque avrebbe condannato, ma il farlo non sarebbe servito altro che ad esporlo ad un maggiore pericolo, ed avrebbe causato ad Olivia più sofferenza di quanta già non ne avesse. Allora chinò la testa ed aggiunse: «Perciò devo affidarmi a Dio ed allo Spirito Santo e pregare che leggano nel mio cuore, poiché dubito di riuscire ad esprimere cosa sento con abbastanza chiarezza per farvelo capire».

«Umiltà, e da un romano!», si meravigliò l'eunuco più grasso.

«Da uno schiavo greco,» lo corresse l'altro. «Puoi ben dire che è greco, a giudicare dalla sua eloquenza».

Una delle Guardie ridacchiò.

«Greco o romano, io osservo i dettami del Cristianesimo,» disse Niklos, brusco.

«Curioso modo di esprimersi!», commentò l'eunuco più magro. «Osserva i dettami del Cristianesimo, e non professa la sua fede».

«Questa è una cosa che solo Dio può sapere,» disse Niklos. «Io faccio il possibile per vivere come un buon cristiano, cerco di non far del male e nessuno e di aiutare quelli che posso, e prego per avere una guida: ma ciò è

sufficiente a fare di me un buon cristiano? No: se quello che mi è stato insegnato è vero, solo la condizione della mia anima — che non posso conoscere, essendo un uomo — rivela se sono o non sono cristiano.» Decise che era meglio non continuare su quell'argomento, altrimenti avrebbe potuto essere guardato con maggior ostilità per aver osato interpretare il Cristianesimo ed i suoi insegnamenti.»

«Davvero pronto!», disse l'eunuco più piccolo. «Sono dei gran politicanti a Roma, non è vero? So che il Vescovo di Roma fa dei regolari dibattiti sulla dottrina.»

«Non sono informato su quello che fa o non fa il Vescovo di Roma,» disse Niklos. «Io ascolto il prete che predica — che predicava — nella villa della mia padrona, e tramite le sue parole cerco di arrivare alla comprensione».

«E di ottenerne il favore?», suggerì l'eunuco più grosso.

«Non sapevo che lo scopo di un cristiano fosse quello di ottenere il favore di qualcuno eccetto quello di Dio.» Era una risposta più tagliente di quelle che aveva dato fino a quel momento e, non appena l'ebbe pronunciata, si rese conto di aver oltrepassato il limite.

«Uno schiavo dalla lingua tagliente è una disgrazia per una famiglia,» disse l'eunuco più grosso, facendo un segno significativo alle Guardie rimaste nella stanza. «Se tu fossi uno schiavo di questa casa, verresti frustato per la tua insolenza».

«La mia padrona fustiga i suoi schiavi soltanto se commettono degli atti criminali,» disse Niklos, cercando di sembrare nuovamente umile. «È sua abitudine farci dire quello che pensiamo, cosicché le nostre lamentele possano essere sentite prima che diventino talmente gravi da non poterle risolvere».

«Quando uno schiavo si lamenta, viene venduto,» dichiarò l'eunuco più piccolo. «È così che facciamo qui».

«Ma la mia padrona, come tu hai detto, è una signora romana, ed è sua abitudine comportarsi da romana.» Niklos guardò le Guardie. «Qualcuno di voi ha servito nella campagna in Italia?»

La Guardia che aveva una cicatrice tra le nocche delle dita rispose: «Ho servito lì per un anno».

«Allora potrai confermare quello che ho detto,» disse Niklos. «I Romani non sono come voi di Costantinopoli, ed hanno altri sistemi con cui trattare i loro schiavi ed i loro servi. Io sono abituato a tali usanze, così come Olivia Clemens, e non ci siamo ancora adattati ai costumi di questa città.»

Guardò un'altra volta la Guardia. «Hai visto Roma? Hai visto come vivono i Romani?»

«Ho visto Roma, ma la gente partiva a frotte, e tutti dicevano che correvano brutti tempi.» Si schiarì la gola. «Però ho visto e sentito abbastanza da poter confermare quello che hai detto; i Romani trattano i loro schiavi ed i loro servi in maniera differente.» Si rivolse agli eunuchi. «Egli ha libertà di parola, ma il fatto non è così inconsueto per un romano».

L'eunuco più grosso sgranò gli occhi. «Puoi aver ragione, ma questo non significa che possano essere allontanati i sospetti dalla donna romana, o da questo servo.» Con tale affermazione, incrociò le braccia e tacque.

«Perché cerchi di difendere la tua padrona?», chiese l'eunuco più piccolo, poi si interruppe, vedendo che si era aperta la porta e che era entrato nella stanza un uomo alto ed elegante. Era parzialmente calvo, e talmente magro da sembrare eternamente di profilo, con il busto che si allontanava dalle anche come se vi fosse legato con un filo sottile. Il suo viso era disteso, ma inespressivo. I due eunuchi gli fecero un profondo inchino.

L'uomo alto non gli prestò attenzione, e si concentrò invece su Niklos Aulirios.

«Sono Kostantos Mardinopolis,» si annunciò, come se il suo nome dovesse suscitare sensazione.

«Tu non sei il Censore,» disse Niklos.

«No, ma sono il suo più stretto collaboratore,» disse l'uomo alto. «Egli ha affidato a me questa inchiesta.» Indicò gli eunuchi. «Puoi essere sicuro che questi due servi fedeli saranno testimoni di ciò che scopriremo».

«Che fortuna!», disse Niklos, senza lasciar trasparire dal viso le proprie riserve.

«In altre circostanze avremmo fatto condurre l'inchiesta agli eunuchi ma, poiché la tua padrona è una donna onorata e ricca, è stato deciso che è necessaria la mia presenza.» Prese una sedia dal lungo tavolo e srotolò con ostentazione un foglio di velina. Poi tirò fuori dell'inchiostro ed uno stilo. «Prenderò nota di ciò che verrà detto, e gli eunuchi firmeranno quello che avrò scritto se lo giudicheranno corretto».

«Posso vedere anch'io la tua trascrizione?», domandò Niklos.

«Ti verrà letta,» disse Kostantos. «La troverai una garanzia sufficiente.» Rialzò la testa, il viso ancora completamente inespressivo. «Ti basterà, vero?»

«Se registrerai ogni parola accuratamente e per intero, non vedo perché non dovrebbe bastarmi.» Niklos raddrizzò la schiena e attese. «Sono a tua

disposizione».

Kostantos non parlò subito, ma impiegò un po' di tempo a scrivere sul foglio che aveva davanti le circostanze dell'inchiesta, non sapendo che Niklos era in grado di leggere.

«È giunto all'attenzione del Censore il fatto che la tua padrona ha conosciuto l'Imperatrice Teodora».

Non era quella la domanda che Niklos si aspettava, e fu così sorpreso da balbettare un po' nella risposta. «Sì... sì, tramite la moglie di Belisario».

«Che sarebbe Antonina,» disse Konstantos, senza che fosse necessario. «E sappiamo che, quando si sono incontrate, l'Imperatrice Teodora ha fatto dei riferimenti a dei nemici che potrebbero screditare la tua padrona. Forse vorrai dirci chi sono questi nemici».

«Se lo sapessi, lo farei. Io sono il maggiordomo della mia padrona, ma non sono a parte delle sue confidenze,» mentì. «Se lei sa di avere dei nemici, non me ne ha mai parlato. So che è rimasta molto sorpresa dall'avvertimento, e che lo tiene molto a cuore perché è venuto dall'Imperatrice stessa».

«Se non sai nulla sui suoi nemici, perché la tua padrona ti avrebbe ripetuto l'avvertimento?»

«Tu nasconderesti un avvertimento dell'Imperatrice?», disse Niklos. «Significherebbe insultare Teodora.»

«Questo è vero. Ma poiché la tua padrona non ha adottato in seguito delle altre misure, dobbiamo dedurne che non ha ritenuto sincero l'avvertimento.» Smise di parlare per trascrivere. «Che rispondi a questo?»

«Non so cos'abbia deciso la mia padrona. Non spetta a me farle domande.» Fece un gesto per allontanare l'idea.

«Perché dici questo?», chiese Konstantos, il più affabilmente possibile.

«Fare diversamente sarebbe irriguardoso e scorretto.» Guardò lo stilo che si muoveva sulla velina desiderando correggere le parole che venivano scritte, ma non osò. «È importante ricordare che io sono il suo servo,» proseguì Niklos, continuando a leggere alla rovescia. «Qui a Costantinopoli siete più severi in materia dei Romani; saprete certamente che significherebbe oltrepassare i limiti della mia posizione chiedere alla mia padrona delle spiegazioni sulla sua condotta in questa od in altre faccende».

«Certamente!», mormorò Konstantos.

L'interrogatorio continuò per buona parte del pomeriggio e, quando venne finalmente riportato nella casa di Olivia, Niklos era più agitato di quanto il suo comportamento desse a vedere. Congedò le Guardie con una sicu-

rezza tutt'altro che vera, e fece attenzione ad aspettare un po' prima di cercare Olivia, perché era convinto che almeno uno degli schiavi della casa fosse una spia del Censore o di uno dei suoi dipendenti.

«Sei rimasto fuori per un bel po',» osservò Olivia, quando Niklos rispose finalmente alla sua chiamata nel salotto di ricevimento.

«Sì,» convenne lui.

«Per un buon motivo, presumo,» disse la donna con noncuranza, avendo colto il gesto di avvertimento che lui le aveva fatto entrando nella stanza.

«I funzionari del Censore cercavano alcune informazioni,» disse circospetto.

«Anche su di me?» Non era certa, ma fu abbastanza accorta da non darlo a vedere.

«Sì, e per scoraggiare ogni commento sulla precedente vita dell'Imperatrice Teodora.» Quella era stata una parte dell'interrogativo, e Niklos sapeva che era permesso parlarne.

«Oh, ti riferisci alle chiacchiere che si sentono circa le danze in pubblico ed il meretricio,» disse Olivia, con una lieve risata. «È sempre così, vero, quando una donna che non è di nobile lignaggio cattura la fantasia di un Imperatore. Nessuno prende queste voci sul serio».

«È quello che ho detto anch'io,» concordò Niklos, facendole un segno per comunicarle che forse erano spiati.

«Lo spero! Pensa a tutte le chiacchiere che hai sentito sul mio conto in questi anni. Sei il mio maggiordomo, e sai come passo il tempo e con chi, eppure hai sentito dire che avevo molti amanti, alcuni dei quali non li conoscevo neanche. Confido che tu abbia messo ben in chiaro che non presto alcun ascolto a simili... dicerie. Ritengo che siano messe in giro da qualche sciocco invidioso che non sa quale nobile donna sia Teodora, o quanto sia grande l'amore di Giustiniano per lei».

Niklos annuì, incoraggiandola. «Spero di aver chiarito come la pensi. Si preoccupava un po' anche della tua vita prima di venire qui».

«Le stesse domande che ti sono state fatte a proposito di Teodora?», infierì Olivia.

«In un certo senso. Il Censore di Corte sa che Druso è il tuo amante, ma sono state fatte delle allusioni al fatto che ce ne siano molti altri e che tu non sia altro che una donna persa che ha fatto credere a tutti di essere Nobile.» Era una delle domande che Konstantos aveva ripetuto in diverse maniere, e Niklos sapeva che era importante porre fine a simili supposizioni.

«Falli andare alle tombe sulla Via Appia a vedere quelle che appartengono ai Clemens ed alla famiglia di mio marito; i Clemens ed i Silius sono nomi antichi e gloriosi nella storia di Roma, e posso mostrare dei documenti che risalgono al tempo dei Cesari, per comprovare le mie affermazioni.» Parlò con più indignazione di quanta ne avesse: l'emozione maggiore che provava era una gelida paura.

«Purtroppo, grazie alle scorrerie degli uomini di Totila, sono andati distrutti così tanti documenti, che non sarà più possibile produrre le prove che tu hai menzionato,» disse Niklos, sollevando un sopracciglio per farle capire che era la stessa storia da lui sostenuta. «Da quando abbiamo saputo che la villa è stata assalita, ho perso ogni speranza di poter ritrovare i documenti della tua famiglia».

«Ah,» sospirò lei, con un sollievo più sincero dell'indignazione che aveva cercato di mostrare. «È triste vedere tante cose care andare perdute. La villa... quanto mi mancherà».

«E tutto il materiale che hai perso... anche quello è importante.» Poi si abbassò verso di lei e le bisbigliò: «Olivia, sei in pericolo. Attenta a quello che dici».

«Sì, è importante!», disse lei, girando la testa verso la porta. «Ci sono anche altre proprietà importanti che probabilmente non recupererò mai. È una fortuna che il mio povero marito non lo saprà mai, perché era un uomo molto orgoglioso, come tutti i Silii».

«Cercherai di recuperare le tue proprietà?» Niklos già conosceva la risposta, ma voleva che Olivia rispondesse a beneficio di chiunque stesse ascoltando.

«Dubito che Totila onorerà la mia richiesta ma, quando le sue forze saranno respinte, allora spero che il Vescovo di Roma accetterà la mia petizione e farà in modo che mi vengano restituite le mie terre.» S'interruppe. «Almeno a Roma potrei presentare la mia petizione di persona. Qui dovrei aspettare che il mio sponsale agisse nei miei interessi».

«Padrona, ti prego, non fare nulla che minacci l'ordine.» Così dicendo, le fece segno di andare avanti.

«Non spetta a te Niklos dirmi quello che devo fare, e farai bene a ricordartene. Non ho fatto segreto di essere scontenta delle limitazioni che mi sono state imposte da quando ho lasciato Roma, e non fingerò di essere venuta a patti con la situazione in cui mi trovo. Puoi aver ragione, e può essere prudente per me accettare le regole di questa città, ma non posso. Io sono una romana, una nobile vedova non avvezza alle restrizioni che ven-

gono imposte qui.» Vide che Niklos le faceva segno di continuare a parlare, e perciò proseguì. «Se non ci fossero altri mezzi per recuperare le mie proprietà, allora suppongo che dovrei accettare le leggi di qui, ma la cosa mi irrita».

«Padrona, sii prudente!», disse Niklos, facendo nuovamente segno di tirare fuori altre obiezioni.

«Perché? Perché è sconveniente per te, o forse per qualche bizantino? A me non importa che ci siano dei Papa in questa città i quali ritengono che sia scorretto per una donna avere delle proprietà sue. Tu mi dici di stare calma, ma mi domando perché. Posseggo il tuo atto di acquisto Niklos e, finché così sarà, tu apparterrai a me. Non intendo tollerare né opposizioni, né insolenze da parte tua.» Sbatté la mano sul tavolinetto che era accanto alla sua sedia. «Ricordatene, greco arrogante».

Niklos le comunicò un evviva! mentre diceva:

«Padrona, io penso soltanto al tuo bene».

«Tu pensi solo al tuo di bene, vuoi dire. Stai cercando di ottenere il favore dei funzionari del Censore di Corte. Non te lo permetterò!»

«Sbagli, padrona,» disse lui, rivolgendole un rapido sorriso. «Non farei mai una...» Si interruppe e si spostò silenziosamente vicino alla porta, poi attese. «Chiunque fosse, se n'è andato».

I modi di fare di Olivia cambiarono bruscamente come quelli di Niklos. «Quanto è grave la faccenda?»

«Dobbiamo fare molta attenzione, e stare sempre in guardia. Ci sono spie dappertutto.» Sedette di fronte a lei. «Intendono fare delle indagini a Roma sul tuo conto».

«Lì non mi preoccupo,» disse Olivia. «Ci sono abbastanza persone che possono testimoniare che per un po' di tempo ho vissuto come una vedova, e credo che il Vescovo di Roma abbia ancora le vecchie documentazioni sui miei diritti terrieri, visto che ogni tanto ho fatto qualche concessione di terreni alla Chiesa.» Fece un respiro profondo. «Adesso sono contenta di averlo fatto».

«Il Censore di Corte teme che tu possa far parte di una cospirazione,» proseguì Niklos.

«Magna Mater, chi può pensare una cosa del genere?», chiese Olivia rivolta al soffitto. «Che ne guadagnerei? E, soprattutto, contro chi dovrei cospirare?»

«Pensano che chiunque sia amico di Belisario possa aiutarlo a rovesciare l'Imperatore,» disse Niklos con un lento scuotimento di capo.

«Ma è ridicolo!», disse Olivia. «Non posso prendere sul serio idee del genere.» Esitò. «O meglio, si, posso».

«Allora fallo!», le consigliò Niklos. «E fai attenzione, perché tutto quello che dici potrebbe essere riferito».

«Fedelmente?», chiese lei all'improvviso.

«Non lo so,» ammise Niklos. «La gran parte di quello che è stato detto nell'interrogatorio di oggi pomeriggio è stato più o meno trascritto fedelmente, ma la verità pendeva a favore di una parte. Ritengo che stiano preparando del materiale, in caso dovesse servire».

«Perché?», disse Olivia.

«Perché stanno facendo in modo di screditare Belisario. È troppo popolare tra l'esercito e tra la Guardia. Giustiniano non è un uomo di guerra, ed alcuni dicono che, se l'Impero deve essere ripristinato, sarà possibile farlo soltanto con battaglie e conquiste. Per questo vorranno avere sul trono un soldato. O almeno è questo che sembra pensare il Censore di Corte.» Si appoggiò alla sedia. «Domande di questo tipo sono state fatte scivolare tra quelle sulla tua genealogia e sulle chiacchiere sul conto dell'Imperatrice Teodora, e le risposte che ho fornito loro sono state registrate con molta più accuratezza delle altre».

«Ah,» disse Olivia, mentre i suoi occhi nocciola assumevano una luce stanca. «Mi chiedo perché... Chi ne trarrà vantaggio se Belisario verrà screditato?»

«Quelli vicini all'Imperatore. Credo infatti che il tuo amico Druso abbia ragione. A Corte ci sono diverse fazioni che lottano per un potere che non possono ottenere finché Belisario rimane dov'è; deve essere abbattuto in modo che possano arrivare all'esercito mediante altri ufficiali. Se quell'eunuco di Narsete sostituisse veramente Belisario, allora molti potrebbero approfittare dei cambiamenti e sistemare qualcuno delle loro famiglie nei ranghi dell'esercito.» Niklos si grattò la mascella. «Credevo che Roma fosse corrotta, ma i Romani sono dei dilettanti se paragonati a questi Bizantini».

Olivia si alzò dalla sedia e cominciò a camminare. «Non posso permettere che indaghino così accuratamente. Se dovessero scoprire tutto quello che c'è da sapere sul mio conto, mi farebbero lapidare sulla piazza del mercato e, se mai mi dovessero spezzare la schiena, alla fine sperimenterei la vera morte».

«Potremmo lasciare Costantinopoli.» Quella proposta però mancava di convinzione.

«Dopo essere appena arrivati? Attireremmo ancor di più l'attenzione.» Si fermò, gli occhi appuntati sulle icone. «Vorrei trovare un modo per professare la mia conversione alla vita religiosa, ma non è facile».

Niklos rise. «No: un vampiro non è bene accetto in una comunità religiosa. E, dopo un po', ci si accorgerebbe di te».

Riluttante, Olivia si unì alla risata. «E dubito che riuscirei a convincere qualcuno che è il mio modo di fare la comunione, anche se, in un certo senso, lo è».

«Sarebbe peggio del resto.» La guardò negli occhi molto seriamente. «Devi stare attenta, Olivia. La situazione qui sta diventando sempre più pericolosa per te».

«E così è dappertutto,» disse lei. «Vorrei che non avessimo lasciato Roma, ma so che era necessario».

«Sì,» disse Niklos. «Mentre siamo qui, farò il massimo per restare allerta. Se sapessi chi è la spia nella nostra casa, farei di tutto per sorvegliarla e controllare le informazioni che riferisce».

«Ma non sai chi è, e nemmeno io. E, se saremo troppo prevedibili nel tentare di scoprirlo, non faremo altro che peggiorare le cose per entrambi.» Gli accarezzò un braccio con affetto. «Siamo degli stranieri circondati da nemici,» disse piano. «Dobbiamo contare l'uno sull'altro più che mai».

Niklos annuì con serietà. «Puoi contare su di me, Olivia».

«E tu su di me, Niklos.» Inaspettatamente gli sorrise. «Quale comune mortale può avere una possibilità con noi due?»

«Vuoi che ti faccia una lista?», le rispose Niklos senza scherzare.

Dalla strada provenne un grido improvviso, poi si udì un rumore di passi. Sia Olivia che Niklos rimasero ad ascoltare allarmati.

«No,» disse lei quando i passi si furono allontanati.

«No,» convenne lui.

In una zona lontana della casa, sentirono una porta chiudersi piano.

Testo di una lettera di Antonina per Eugenia

In anticipo sulle festività a venire, Antonina invia i più caldi auguri ad Eugenia e desidera dirle quanto sia felice che possa partecipare alla celebrazione che avrà luogo tra otto giorni.

Naturalmente, la maggior parte degli ospiti saranno ufficiali di Belisario, tornati di recente dalla campagna in Italia. È giusto che essi abbiano la mia gratitudine per la correttezza dimostrata nei confronti di mio mari-

to, e senza dubbio potremo sapere di più su quello che si dice dopo la sua ultima lettera.

Non per essere sfacciata, Eugenia, ma avrai l'opportunità di conoscere uomini di un certo rango e di una certa ambizione, sensibili alla realtà della vita di Corte ed a quella di coloro che vi vivono vicini. Sicuramente ci saranno ufficiali in età da matrimonio che cercano una donna con una certa abilità nelle faccende di Corte ed un comportamento adeguato al livello sociale cui aspirano. Ce ne sarà anche qualcuno con migliori relazioni di quelle che entrambe possiamo vantare. Questi ultimi saranno per te di particolare interesse, ne sono sicura, e tu farai bene a scherzare subito con loro di modo che potremo capire chi sia più interessato a te. Poiché, come mia compagna, avrai l'obbligo di servirli, potrai rivolgerti liberamente a qualsiasi ospite vorrai, od essere tu la prima a parlare, se è questo quello che desideri.

Sfortunatamente, l'Imperatrice Teodora non sarà con noi. La sua salute non va bene come dovrebbe, ed i suoi medici le hanno proibito qualsiasi apparizione in pubblico. Ho sentito dire da certe persone maligne e stolte che sta pagando il prezzo delle sue antiche depravazioni, e che la malattia che l'ha colta è la conseguenza di tutto quello che ha fatto prima di diventare la moglie dell'Imperatore. Anche se ciò fosse vero — e non è mai saggio pensare le cose peggiori sul conto di un'Imperatrice, chiunque ella sia — è *certamente poco prudente parlare contro di lei in quel modo perché, se ella si riprende, o se Giustiniano viene a sapere di queste maldicenze, le conseguenze potrebbero essere molto gravi.*

Con questo spirito, lascia che ti consigli di essere molto cauta circa quello che dici sul conto di Teodora. Non solo ci sono spie dovunque ma, considerando le circostanze, farai meglio a tenerti le tue opinioni per te, quali che siano, poiché, finché non verrà stabilita la vera gravità della malattia di Teodora, nessuna affermazione sul suo conto può essere considerata prudente.

Sei stata saggia a rompere con Crysanthos, ma ovviamente lo vedrai al ricevimento. Se dovesse mostrarsi minimamente sgarbato, non dovrai fare altro che cercarmi, ed io lo tratterò come si conviene.

Su richiesta di mio marito, ho invitato anche Olivia Clemens, e lei ha accettato. Faremo il possibile per lei, anche se insiste a dire che non cerca un marito. Ma poi si è presa Druso per amante, ed è fuor di dubbio che per il momento non gliene occorre uno. Se il suo sponsale dovesse avere da ridire sulla sua scelta, allora sarebbe diverso, perché potrebbe seque-

strarle i beni accusandola di condotta immorale. Il provvedimento sarebbe drastico, e l'unica cosa che lei potrebbe fare in quel caso sarebbe sposare Druso ed affidare a lui i suoi beni anziché allo sponsale ma, fino a questo momento, si è dimostrata riluttante a farlo.

Vorrei suggerirti di indossare qualcosa in rosso chiaro, con parecchie perle ed ori. Non solo sono gli ornamenti più adatti all'occasione, ma ho sentito dire che Giustiniano lo considera un omaggio a sua moglie e, se è davvero così, siamo nell'ottima posizione di avvantaggiarcene senza sembrare di essere in cerca del favore imperiale. Inoltre, pettinati i capelli in maniera sobria; talvolta viene giudicata frivolezza per una vedova portare acconciature troppo stravaganti, o almeno così mi ha detto Teodora l'ultima volta che ci siamo viste, vale a dire dieci giorni fa. Mi ha dato alcuni buoni consigli che intendo comunicare anche a te. Ha detto che pochi uomini apprezzano la stravaganza, se non durante una breve infatuazione. Se una donna cerca un buon contratto di matrimonio, allora deve mostrarsi ragionevole e determinata per il bene di suo marito e di quelli che lo circondano.

Ne abbiamo già parlato, naturalmente, ma penso che non sempre tu lo tenga a mente, e questo è un errore, cara Eugenia. Continui a mettere gli uomini alla prova con domande insistenti ed irritanti, ed un simile comportamento non può giovare al tuo scopo. Cerca di essere meno stravagante nel trattare con gli uomini, specialmente questi uomini, perché potresti immaginare più di quello che ti viene offerto. Potresti provare a vedere se Druso è disposto a diventare tuo amante perché, se non ha intenzione di sposare Olivia, potrebbe decidere di sposare te, visto che gode del favore di mio marito e che è un uomo che promette bene a parte il fatto che possiede una certa fortuna.

Ne parleremo quando verrai. Nel frattempo, scegli i vestiti più sontuosi che hai in rosso ed in oro, e permettimi di consigliarti di indossare il medaglione intarsiato di perle, quello grosso, con i rubini sul Sigillo di Cristo.

Ti invio la presente tramite il mio messaggero a metà pomeriggio, con affetto.

Antonina
moglie del Generale Belisario.

12.

Era prima del tramonto quando Papa Silvestro raggiunse Ostia e, mentre attendeva di passare per la Porta Romana, si mise a guardare i cadaveri degli Ostrogoti appesi sulle mura cittadine, con i quali stavano banchettando gli uccelli.

«Nome?», gli chiese un ufficiale dai capelli brizzolati, gli abiti sporchi, la barba lunga e gli occhi arrossati.

«Papa Silvestro,» riprese. «Di Costantinopoli».

«Sei qui per affari, prete?»

«Sono qui per parlare con il proprietario della nave,» rispose in modo vago Papa Silvestro.

«Passa,» mugugnò l'ufficiale.

In un altro momento Papa Silvestro si sarebbe fermato a criticare la trascuratezza dell'ufficiale, ma adesso no; non desiderava farsi porre domande più approfondite sullo scopo che lo aveva portato a Ostia. Fece di buon grado quello che gli era stato ordinato, e si ritrovò nelle stradine della vecchia città portuale.

Dall'altra parte dei moli c'era una locanda nota come *Il Gabbiano.* Era lì da più di trecento anni, e si era conquistata una fama particolare tra i marinai che costituivano la sua clientela.

Papa Silvestro attese, seduto ad un tavolo maleodorante vicino al fuoco. Teneva in mano un boccale di vino che stava rigirando da abbastanza tempo per gudagnarsi diverse occhiatacce da parte del padrone, ma non intendeva comprarne dell'altro ed annebbiarsi il cervello prima del suo incontro con Ghornam, la cui nave doveva essere arrivata con l'ultima marea. Si tastò il polsino per l'ennesima volta per assicurarsi di avere ancora le liste che doveva far vedere al Capitano.

«Cibo, Prete?», gracchiò il padrone.

«Mi si chiama correttamente Papa.» Avrebbe desiderato che Dio gli avesse dato una faccia più imperiosa, ma sapeva che i suoi lineamenti comuni lo aiutavano ad espletare quello che era il suo lavoro.

«Papa o prete, hai gli stessi appetiti di tutti noi; sei venale come tutti, ma ti ammanti di umiltà».

«Prego Dio che perdoni la tua irriverenza,» disse Papa Silvestro. Il suo nervosismo aveva reso taglienti le parole che aveva pronunciato.

«Irriverenza!», lo scimmiottò il padrone. Si portò un grosso boccale alla bocca e ne bevve avidamente. A giudicare dal colorito roseo del suo naso e delle sue guance, quella era un'abitudine in cui indulgeva spesso. «Aspetti

una nave bizantina?»

«Sì».

«Totila assegna dei premi a chi affonda le navi bizantine,» disse il padrone con soddisfazione, aggiungendo, mentre Papa Silvestro si faceva il Segno della Croce: «Voi preti siete tutti uguali. Credete che le preghiere ed i gesti facciano la differenza. Qualunque idiota può bofonchiare, ma nessuno pensa che Dio faccia qualcosa di più che starsene a guardare le sue sofferenze. Tranne quelli come te.» Scoppiò a ridere, divertito da quel suo umorismo cinico.

«A Costantinopoli non oseresti parlare in modo così irriguardoso ai servi di Dio.» Papa Silvestro era profondamente indignato, e non aveva alcuna intenzione di evitare la sfida del padrone.

«Se ti verserò dell'altro vino, ti trasformerai in acqua per sputarmi?», gli suggerì il padrone.

«Questa è eresia, perfino in Italia».

Il padrone riempì il proprio boccale con del vino scuro e forte che era la bevanda distribuita a tutti ne *Il Gabbiano.* «Chi mi denuncerà: tu?»

Per mettere a tacere il padrone — ed anche perché stava diventando sempre più ansioso — Papa Silvestro gli dette una moneta d'argento ed ordinò dell'altro vino.

«È tanto che manchi da casa?» Adesso che aveva del denaro in mano, il padrone assunse un'aria di finta cordialità. Assaggiò la moneta con i denti e contò come resto una decina di monetine diverse, lanciandole in aria e mostrando i denti spezzati mentre Papa Silvestro cercava di riprenderle. Era ancora chinato sul pavimento, quando la porta della taverna si aprì violentemente ed un marinaio tarchiato entrò. Chiese del vino e si guardò rapidamente intorno come se si aspettasse di trovare gente armata dietro ai tavoli ed alle panche.

«Sono Ghornam!», annunciò ai presenti, sfidando chiunque a contraddirlo.

«Buon per te!», rispose laconico il padrone, che versò del vino in un grosso boccale, porgendolo poi al nuovo arrivato. «Fanno tre pezzi di rame; non m'importa da dove vengono, se il peso è giusto».

Ghornam prese le monete dalle pieghe del sottile *pallium* che portava avvolto intorno alla vita. «Tieni. E sarà meglio per te che il vino non sia annacquato.» Lanciò sul banco le monete e, senza aspettare che il padrone le mettesse sul bilancino per pesarle, attraversò il locale e prese e fissare Papa Silvestro. «Sei tu quello che dovrei incontrare?»

«Sono Papa Silvestro,» ammise il sacerdote, alzando la voce ad ogni parola.

«Sei carne flaccida. Mi avevano detto che eri robusto. Dovresti tornartene a casa da tua moglie.» Scansò la panca. «Al Vescovo di Roma non piace che il suo clero si sposi. Ma, fino a questo momento, non è riuscito ad impedirlo.» Guardò intensamente Papa Silvestro. «Che informazioni mi porti?»

«Io...» Si tastò il polsino ma indicò con la testa il padrone. «Se fossimo in un luogo più riservato...»

«Oh, non preoccuparti per Gordius. Sa che, se si azzarda a ripetere una sola parola di quello che ha sentito, avrà un secondo sorriso prima di domani mattina.» E, così dicendo, si strinse le dita intorno alla gola per far capire bene cosa intendeva dire.

«Ma potrebbe esserci qualcuno che pagherebbe per sapere quello che ti dico e che potrebbe...»

Con un'ostentata dimostrazione di stanchezza — uno sbadiglio, una massaggiatina alla pancia grossa e dura, ed una grattata al torace — il padrone lasciò il suo posto dietro al bancone e si allontanò dalla zona della mescita.

«Stupido!», disse Ghornam. «Adesso si è insospettito, e non si può sapere cosa potrebbe decidere di fare con quello che tu mi dirai.» Fece una mossa di disgusto ed ingollò tutto il vino. «Adesso si metterà ad origliare, lui o qualche schiavo: in entrambi i casi, dovrò ucciderlo prima di andarmene».

«Non intendevo...», cominciò a dire Papa Silvestro.

«Qualsiasi cosa intendevi, ormai il danno è fatto.» Scaraventò sul tavolo il boccale. «Spero almeno che quello che hai da dire valga la pena del guaio che hai causato; è tutto quello che posso dire».

«La vale, la vale, Capitano!»

«Con riluttanza, Papa Silvestro tirò fuori dalla manica le sue liste e spiegò i fogli sul tavolo. Anche se la luce della taverna era scarsa e la scrittura del Papa molto sottile, i due uomini esaminarono i fogli e, dopo aver letto il primo, Papa Silvestro capì l'avido interesse del Capitano Ghornam dall'espressione dei suoi occhi. «C'è qualcosa che vale bene un po' di rischi, non credi?», non riuscì a resistere dal dire.

«Vero!», convenne Ghornam, mentre si alzava in piedi e si versava una altro generoso boccale di vino. «Quanto distano queste ville, hai detto»?

«La più vicina è a mezza giornata di cammino; le mura sono ancora in

piedi, ed anche se l'ala nord è stata incendiata, gran parte dell'edificio è intatta, incluso tutto quello che si trova al suo interno.» Aveva abbassato la voce, sporgendosi verso il Capitano Ghornam per fargli sentire bene quanto stava dicendo.

«Mezza giornata,» rifletté Ghornam. «E quello che è rimasto varrebbe il tentativo? Dove sono gli Ostrogoti?»

«Se ne sono andati via. Hanno preso le mandrie, non il tesoro.» Deglutì. «Non ci sono molti mobili; credo che i proprietari ne abbiano portato via qualcuno, quando sono partiti. Ci sono dei gioielli, e molti oggetti personali come specchi e bottiglie di profumo. Ho anche notato degli abiti ammucchiati; non credo che gli uomini di Totila sapessero cosa cercare...»

«Sono effetti troppo personali. Potrebbero essere riconosciuti,» disse Ghornam.

«Ci sono due carrozze di legno con le borchie in ottone, molto belle. Non so se sia pratico prenderle tutte e due, ma, se porti dei muli, potresti aggiogarli ad una delle carrozze ed usarla per trasportare oggetti pesanti».

«Ad esempio?», chiese Ghornam, rivedendo un po' la sua scarsa opinione di Papa Silvestro.

«Del vino nascosto sotto il pavimento della cucina, per esempio: un po' è stato già preso, ma ne è rimasto parecchio, ed in buono stato. Il padrone ne aveva un'ottima collezione. E chi può dire a chi appartiene una bottiglia di vino?» Lasciò sul tavolo il primo foglio per farlo leggere a Ghornam e studiò il secondo. «Questa villa non è molto promettente, ma c'è qualche buona pittura che può essere portata via. C'è anche un grosso vaso di alabastro che dovrebbe valere molto».

«Con i dipinti ci si fa poco,» sentenziò Ghornam, senza interesse. «E vengono riconosciuti molto facilmente».

«Questi sono antichi, ed uno di essi raffigura la distruzione della città di Pompei, sotto il Vesuvio. Il che lo rende più pregiato della pittura stessa.» Papa Silvestro fece scorrere più in basso l'indice lungo il foglio. «Ecco qualcosa di piuttosto interessante: tre cassettine di palissandro, tutte in ottimo stato, una delle quali con dei fregi in ottone. Le ho trovate nelle stalle, dietro la mescita; penso che i proprietari intendessero impacchettarle e che poi abbiano cambiato idea».

«Già ci avviciniamo di più al genere che mi interessa,» disse Ghornam, con un sorriso intrigante. «Cassette, mobili, utensili e oggetti di artigianato pregiato. Le carrozze mi tentano, e credo che, se riusciremo a trovare cassette di un certo valore, potremmo rischiare.» Tamburellò con le dita sul

tavolo.

«C'era una villa, poi, ad est della città. Ho saputo che il Generale Belisario stesso ci ha soggiornato per un po'. Apparteneva ad una facoltosa vedova romana, e deve contenere diversi tesori, a giudicare da quello che hanno lasciato. Anche dopo il saccheggio degli uomini di Totila, vi ho trovato molti oggetti preziosi.» Tossì. «È un po' più lontana dalla zona che mi hai detto di voler battere, ma penso che valga la pena di perderci un po' di tempo. Ho fatto un inventario parziale, in caso ritenessi che valga la pena di rischiare».

«Lo sai che cosa fanno ai saccheggiatori a Roma di questi tempi?», chiese Ghornam. «Hai visto gli Ostrogoti appesi alle mura, vero? Preferirei tenermi le mani e la pelle, grazie.» Fissò le travi annerite dal fumo. «Dovrebbe essere qualcosa di veramente speciale per spingermi a correre il rischio.» Con un'alzata significativa delle sopracciglia, attese che Papa Silvestro parlasse. «Ebbene?»

«Guarda tu stesso la lista,» disse Papa Silvestro, avvicinandogli due fogli. «Tutto quello che vi ho trovato è catalogato qui, e puoi essere certo che c'è molto di più. Questa è una nota approssimativa. C'erano più di duecento volumi nella biblioteca, e la vedova deve averne portati via parecchi con sè. Alcuni erano molto antichi, e questo potrebbe...»

«I libri sono pericolosi,» gli ricordò Ghornam. «Se qualcuno è stato messo al bando, diventano più pericolosi di uno scorpione.» Fece scorrere il dito lungo il foglio, muovendo le labbra durante la lettura. «Se questa frutta è così matura, cosa ti fa credere che saremo i primi ad arrivarci?»

«Gran parte di quelli che vivono vicino alla villa non vogliono entrarci per diversi motivi. Dicono che ha una strana nomea. Anche quelli che non ne hanno paura guardano il posto con grande rispetto. Si dice che la proprietaria fosse una Sibilla, e qualcuno dei contadini più anziani sostiene che abitasse lì da quando era bambino.» Si interruppe. «Potrei dire delle preghiere per la pace degli spiriti inquieti. Se ci sono degli spettri, se ne andranno».

«Noi Copti,» esclamò Ghornam indignato, «facciamo di meglio che far affidamento su qualche rito. Voi Bizantini siete così complicati, che le vostre celebrazioni si riducono ad una rappresentazione teatrale. Calici e icone!» Interruppe con uno sforzo la propria filippica. «Comunque, se preferisci esorcizzare la villa prima di saccheggiarla, non te lo impedirò. Se questo posto contiene almeno la metà del bottino che c'è elencato qui, dovrebbe valere la pena di una notte di lavoro. E se i contadini credono che sia

una casa stregata, potremmo trarne vantaggio. Attribuiranno quello che noi faremo a qualche demone nascosto lì dentro, e nessuno ci ostacolerà.» Si sfregò il mento. «Anzi, facciamo in modo da far credere che ci sia qualche spirito inquieto, lì dentro. Non ha senso correre più rischi del necessario».

«E se gli spiriti ci sono poi davvero?», non poté fare a meno di chiedere Papa Silvestro.

«Siamo dei buoni cristiani, no?», disse Ghornam. «Perché dovremmo temere il Demonio? Mi preoccuperei di più della collera della proprietaria, che dell'Inferno».

Papa Silvestro si fece il Segno della Croce. «Apostasia!», mormorò. «Rischi più di quello di cui un Magistrato potrebbe accusarti».

«E la proprietaria?», domandò il Capitano Ghornam con finta cortesia. «Questa vedova, dov'è? E che penserà se ci impadroniremo dei suoi tesori?»

«Ha lasciato l'Italia. Dicono che sia andata a Costantinopoli, e forse è vero. Non ha importanza.» Papa Silvestro agitò la mano a significare che la donna era il problema minore. «Anche se venissimo scoperti, che ci può fare una vedova romana? So che il suo sponsale è un Papa, e lui non agirà contro un altro membro della Chiesa soltanto perché le abbiamo preso alcune cose».

«Stai facendo i conti da solo,» borbottò Ghornam.

«No,» disse convinto Papa Silvestro. «Nella deprecabile ipotesi che scopra quello che è successo qui, come può risalire a noi? Dobbiamo semplicemente dire che abbiamo comprato le merci da un mercante, e non avremo problemi».

«Questo è quanto speri!», disse Ghornam. «E se riesce a convincere qualcuno che bisogna intervenire, a cosa si potrebbe arrivare?»

«Chi potrebbe convincere?», domandò Papa Silvestro, con genuino stupore.

«Hai detto che il Generale Belisario ha usato la villa. Potrebbe convincerlo che manca qualcosa. Lascia che ti dica subito che non ho nessuna intenzione di mettermi contro di lui. Il mio lavoro dipende troppo dal suo...»

Papa Silvestro interruppe Ghornam con un sorriso furbesco. «Corre voce che il Generale non resterà in Italia ancora per molto. Dicono che l'Imperatore sia scontento dell'andamento della campagna, che sospetta Belisario, e che intende rimuoverlo molto presto».

«Ho sentito anch'io queste voci, ma Belisario è ancora qui!» Ghornam finì il suo vino. «C'è gente che sorveglia il contrabbando! Per noi potrebbe

essere una trappola; ci hai mai pensato?»

«Sì, ma non lo credo. Alcuni posti a Roma sono delle evidenti trappole, perché quello che contengono è troppo noto, e chiunque li saccheggiasse verrebbe facilmente individuato. Non ho nessuna intenzione nemmeno io di farmi tagliare le mani e le braccia. Per questo ti dico di andare alla villa e di prenderci quello che vogliamo. Dubito che qualcuno possa provare che siamo stati noi a prenderci quanto manca, e che potremmo essere condannati.» Fece un segno per scacciare la malasorte. «I magistrati sono riluttanti ad accusare Papi e monaci. Se tu lavori con me, sei protetto dalla mia tonaca».

«Tutti i Papi sono cinici come te?», chiese Ghornam, con una vaga ammirazione.

«Non tutti sono così poveri, e pochi sanno come approfittare delle occasioni, quando si presentano,» disse serio Papa Silvestro. «Non è come se ti aiutassi a derubare i Bizantini. Questi sono Romani, e tu ben sai quali pagani senza Dio essi siano!»

«E non abbiamo bisogno di altre scuse?», gli suggerì Ghornam.

«Non è una scusa,» insistette Papa Silvestro. «Non resterei mai a guardare se qualcuno derubasse un vero cristiano, ma questi Romani conservano ancora dei templi dedicati ai loro Dei, e pensano di ingannarci dicendoci che adesso sono delle chiese. Ma noi non ci lasciamo prendere in giro».

«Perciò stai aiutando la Chiesa, prendendoti queste cose?», rise Ghornam. «Benissimo! Dimmi qualcosa di più sulla villa di questa vedova. È tutto qui nella lista?» Esaminò con più attenzione i due fogli, sgranando gli occhi per la crescente cupidigia. «Questo cos'è?», chiese ad un tratto, indicando una voce sulla seconda pagina.

Papa Silvestro guardò l'articolo in questione. «Oh. Sì, è molto strano. Quattordici casse riempite di terra. Uno degli schiavi mi ha detto che venti uguali a queste sono state spedite per nave alla vedova giù a Costantinopoli.» Scrollò la testa. «Mi chiedo quale genere di riti pagani possa mai celebrare con questa terra!»

«Riti pagani?», chiese Ghornam, sollevando le sopracciglia.

«A che altro potrebbero servirle?» Papa Silvestro fremette di indignazione. «Riti di fertilità, senza dubbio, o qualche abominazione del genere.» Indicò un'altra riga della lista. «Questo ti potrebbe interessare: ventotto vassoi d'argento. Erano nel magazzino, insieme a quei grossi tubi d'ottone. Due barili d'olio, ed una intera cassa di spezie, che dovrebbe valere un bel po'. La cassa stessa è antica, tutto un lavoro in lacca con finiture

in ottone. Dovrebbe avere quattro o cinque secoli, e qualcuno potrebbe essere interessato solo per questo».

Ghornam si massaggiò il mento. «La *Spairei Krohma* trasporta un carico leggero da consegnare a Costantinopoli; possiamo prendere gli oggetti più smerciabili dalla villa e, se va bene, possiamo tornare a prendere altre cose al mio prossimo viaggio. Nel frattempo, se trovi altre ville promettenti, e che non hanno ospitato l'esercito, prendi nota. Credo che potremo aver fortuna, se eviteremo di essere troppo avidi o di prendere troppe cose da un posto solo. Dobbiamo rubare con criterio.» Scoppiò a ridere colpito dal suo stesso umorismo.

«Noi non rubiamo!», affermò Papa Silvestro.

«No? E come lo chiameresti quello che facciamo?» Dette al Papa una pacca amichevole sulle spalle. «Conversione? Donazione?» Questa volta non rise. «Qualunque motivazione ipocrita tu possa avere, credici pure, se ciò serve a placare la tua coscienza. Ma continua a trovare posti simili per alimentare le nostre attività!» Quindi si alzò improvvisamente in piedi e spalancò la porta più vicina. Dietro c'era il padrone, con il suo mantello macchiato ancora tra le mani e la faccia colpevole. «Bene, bene, che succede qui?»

«Niente, Capitano, Niente! Volevo soltanto sapere se avevate finito i vostri affari per poter riprendere i miei».

«Solo per noi due? La tua locanda non è molto frequentata, di questi tempi. Non sarà piuttosto che speri di aumentare le tue entrate guadagnandoti una ricompensa per certe informazioni?»

«Assolutamente!»

Ghornam era più basso del padrone, e meno imponente, ma era forte come il tronco di una quercia, e scagliò l'uomo dall'altra parte della sala con più facilità di quanto si potesse pensare.

«Razza di carogna! Non sai nemmeno mentire bene».

Si avvicinò al bancone e si versò un'altra coppa di vino. Mentre beveva, guardò il padrone e gli disse, con il massimo dell'affabilità: «Sai, una volta ho pizzicato uno dei miei marinai che cercava di vendere una parte del mio carico. Ho preso delle corde dalle vele, le ho impregnate di pece, e poi le ho sistemate sotto al suo sedere. È bruciato in un secondo».

Il padrone annaspò, gli occhi sbarrati dal terrore. «Ti giuro, Capitano, in nome della Madre di Dio, che non intendevo fare...»

«Credo,» proseguì il Capitano come se l'uomo non avesse parlato, «che questa volta potrei passare quelle corde intorno al corpo di un uomo per

diverse volte, giusto per accelerare le cose».

Il padrone si prostrò ai suoi piedi. «Non faresti mai una cosa del genere, non davanti ad un prete».

«Cosa pensi che potrebbe fare questo Papa? Come potrebbe fermarmi, se decidessi di farlo?» Spostò lo sguardo su Papa Silvestro, poi tornò a guardare l'uomo. «Come potrebbe impedirmelo?»

Con un grido soffocato, il padrone schizzò via dalla locanda.

Papa Silvestro intanto si era alzato. «Andrà a spifferare tutto».

«Oh, no, non lo farà. Ho quattro marinai qui di fuori; ci penseranno loro ad acciuffarlo. Penserò a lui più tardi.» Quindi tornò a sedere di fronte al Papa.

«Cosa... cosa gli farai?», gli chiese il prete esitante.

«Vuoi davvero che te lo dica?», fu la sua risposta sardonica. Vedendo che Papa Silvestro titubava, Ghornam riprese i fogli dal tavolo. «Vieni. Decidiamo cosa vogliamo prendere questa prima volta».

Frastornato, Papa Silvestro annuì, e scacciò dalla mente il pensiero del destino del padrone della locanda, concentrandosi sulle prospettive della sua ricchezza futura.

Testo di un proclama diffuso in tutto l'Impero Bizantino.

A tutti i sudditi, cittadini e schiavi dell'Imperatore Giustiniano. La vostra attenzione, le vostre preghiere e la vostra devozione, vengono richieste per piangere la morte dell'Imperatrice Teodora, che è trapassata da questo mondo di dolore alla beatitudine eterna il giorno di San Felice di Nola, dopo aver sopportato con coraggio i travagli della malattia.

Seguendo immediatamente la Festa del Natale, la sua morte in questo mondo viene considerata particolarmente benedetta rispetto alle calunnie che sono state dette su di lei mentre viveva ed era nelle grazie dell'Imperatore Giustiniano come sua amata consorte. Qualunque persona che abbia perso la fede e la carità, la quale creda e ripeta tutte od in parte le menzogne che sono state diffuse sul conto della virtuosa Imperatrice Teodora, rischia il suo corpo in questa vita e la sua anima in quella futura. L'Imperatrice Teodora si sollevò dalle sue oscure origini per le sue innate dolcezza e bontà, e fu l'approvazione di Dio a condurla sul trono e nel letto dell'Imperatore Giustiniano.

Chiunque venga scoperto a diffamare la memoria della più benedetta tra le Imperatrici, affronterà tutto il peso della giustizia civile ed ecclesia-

stica, e l'unica pietà che verrà concessa ad una persona così malvagia sarà la Misericordia di Dio.

Per un anno l'Impero Bizantino resterà in lutto per l'Imperatrice Teodora. Coloro che non osserveranno tale periodo, verranno sottoposti ad un rigoroso esame.

Kimon Athanatadies
Censore di Corte
per ordine dell'Imperatore di Bisanzio, Giustiniano I.

Parte Seconda
DRUSO

Testo di una lettera di Antonina a suo marito Belisario.

Al mio onorato ed amato marito, la Vigilia del Venerdì Santo, saluti e abbracci.

Adesso che Teodora è morta, non c'è più niente che io possa fare per te presso Giustiniano. Ha rifiutato di ricevere sia me, sia quegli ufficiali — principalmente Druso e Chrysanthos — che hanno continuato a sostenerti e, per la verità, sembra che la loro fedeltà abbia alimentato il sospetto che tu stia raccogliendo degli uomini per rovesciare il suo potere e salire al trono tu stesso.

Se hai in mente un piano del genere, caro marito, questo è il momento di agire, perché sarei assai sorpresa se ti venisse permesso di rimanere in Italia fino alla fine della primavera, visto l'attuale umore dell'Imperatore. Anche se non mi hai confidato di avere tali ambizioni, certamente ti aiuterei in qualsiasi miglioramento tu desiderassi fare e, senza dubbio, hai il diritto di comandare almeno quanto Giustiniano. Sei sempre stato fedele, e non intendo dubitare della tua lealtà, ma in passato ci sono stati alcuni che si sono dichiarati fedeli all'Impero, e non all'Imperatore. Se questo è il tuo caso, è il momento di entrare in azione, o perderai l'occasione che cerchi, in caso la cercassi.

Mi sento gratificata, naturalmente, nel sapere che la tua forza dipende dal mio affetto, e le tue continue dichiarazioni di amore e di desiderio sono la cosa più lusinghiera per una donna della mia età, ma per il momento rivolgiamo la nostra attenzione a questioni più urgenti. Avremo tempo in seguito per tenerezze e baci. Adesso dobbiamo cercare di minimizzare il

danno che è stato fatto, di modo che tu non perda di credibilità a Corte esponendoti ad un pericolo anche più grave di quello che stai correndo attualmente.

Faresti bene a comunicare a tutti i tuoi ufficiali, sia nuovi che vecchi, che sei fedele all'Imperatore ed alla sua visione di una Nuova Roma. Questo è essenziale se non vuoi essere accusato di tradimento prima che l'anno sia finito. Quando l'avrai fatto, ti suggerisco di porre in atto ogni sforzo per allargare l'area sotto il tuo controllo in Italia dimostrando in tal modo il tuo zelo. La cosa potrà non giovarti molto, alla distanza, e potrebbe esaurire di nuovo le tue scorte ed i tuoi uomini, ma devi credermi: Giustiniano vuole una vittoria, altrimenti ti riterrà personalmente responsabile. E, una volta che questo si verifichi, il favore che godi presso di lui verrà del tutto meno.

Lascia adesso che ti dica che sei un pazzo a startene tranquillo ad aspettare che il peggio sia passato. Non devi nutrire questi pensieri neanche per un momento. Senza il successo ed un grosso sfoggio di valore militare, le bugie che sono state dette sul tuo conto verranno accettate come vere, e tu ti ritroverai del tutto impotente. Se Giustiniano ti ordina di tornare a Costantinopoli, puoi star certo che lo fa per controllarti e per destabilizzare qualsiasi base di potere tu abbia creato.

Stai tranquillo che il mio affetto ed il mio amore per te non sono affatto diminuiti, qualunque cosa si possa dire di te. Sarei una ben misera moglie se permettessi a dei fattori esterni di influenzare il mio atteggiamento. Se vieni esiliato, allora è mio dovere accettare l'esilio con te, oppure entrare in seno alla Chiesa, cosa che non intendo fare. So che sarai sempre un buon marito, e che non metterai mai in pericolo la nostra unione.

Questo però non è sufficiente, anche dopo tutto quello che hai fatto per l'Impero e per quell'ingrato dell'Imperatore, che ha scelto di lenire il proprio dolore per la morte della sua adorata moglie con misure anche più severe di quelle che prese l'ultima volta. Forse non è saggio fare un commento del genere ma, nel carattere di Giustiniano, c'è una severità che senza la presenza di Teodora potrebbe mettere a dura prova tutti noi. È un uomo esigente, e quello che richiede al suo popolo è una cosa più grande di quanto molti riescano a comprendere. Senza più alcuna influenza presso l'Imperatore, tu sei quello sul quale può dar sfogo ai suoi sentimenti, ed è il caso di prepararsi — in un modo o nell'altro — a quel giorno.

Tu hai un'opportunità che viene offerta a pochi. Per te ora è giunto il momento di agire o di fallire, e non già dopo, quando le cose si saranno

chiarite, perché allora non avrai più a disposizione gli uomini e le scorte che hai adesso. Non rifiutare i miei consigli senza rifletterci bene, marito mio. Vengono dall'amore che nutro per te e per l'Impero.

Di mio pugno
Antonina.

1.

Era stato un incontro preordinato, quello che Simone aveva fatto sembrare fortuito e casuale. Il mercato del pesce era così affollato, che tutti si davano gomitate urlando e strepitando per raggiungere i banchi dove i pescatori avevano disposto le cassette per mostrare quanto avevano pescato. In una confusione simile, era plausibilissimo che due schiavi di famiglie importanti si trovassero a doversi disputare la medesima sogliola.

«Tu sei il maggiordomo della vedova romana, non è vero?», chiese Simone, fingendosi in dubbio.

«Si: sono Niklos Aulirios,» disse il greco, con un gesto che stava a significare che permetteva a Simone di comprare il pesce per sè.

«Ah, vedo! Sei greco. Credo che il motivo per cui non ti ho riconosciuto subito è che non mi viene mai in mente che non sei romano come la tua padrona.» Porse alcune monete al pescatore dall'altra parte del banco e gli disse dove far consegnare la sogliola. «Vedi che venga mandata subito; la mia padrona vuole servirla stasera, e deve essere preparata bene».

«Sei della casa di Belisario, vero?», gli chiese Niklos, allontanandosi dalla bancarella. Quindi si schermò gli occhi contro il sole primaverile, ed attese che l'eunuco venisse dalla sua parte.

«Sì. Non è un grande onore come lo era una volta, ma quale schiavo è libero di scegliersi il padrone?» Questo tono filosofico venne enfatizzato dall'espressione di scontento cui aveva atteggiato la bocca.

«O quale servo, se è per questo?», ribatté Niklos, mentre indicava una bancarella di vino fresco che veniva venduto insieme al miele ed al succo di frutta. «Ho qualche pezzo di rame. Vieni con me».

«Sei generoso con gli estranei!», disse Simone, non riuscendo quasi a credere che l'incontro stesse andando così bene.

«Sono io l'estraneo, qui, e la tua padrona mi incuriosisce. Olivia Clemens ultimamente non ha avuto il piacere di invitare la tua padrona, e volevo sapere perché.» Trovò una panchina e si mise seduto in modo da farsi

fare ombra dall'edificio più vicino.

«La mia padrona non è uscita molto dopo... i recenti avvenimenti.» Simone sospirò. «Anche la sua buona amica Eugenia non si è fatta vedere, recentemente».

«Il Generale non è ancora tornato?», domandò Niklos educatamente, anche se sapeva che Belisario era tornato a Bisanzio più di una settimana prima.

«Si, ma per volere dell'Imperatore, non c'è stato un bentornato ufficiale.» Simone si umettò la bocca con la lingua, poi si passò il polsino della manica sulla fronte.

«A giudicare dalle dicerie che corrono, bentornato non sarebbe la parola giusta,» suggerì Niklos, alzando un mano per chiamare uno degli schiavi del mercante di vino.

«Purtroppo c'è dell'incomprensione tra il Generale e l'Imperatore,» disse Simone, col tono più neutro possibile. «L'Imperatore teme che il Generale si sia abituato un po' troppo a comandare e che desideri allargare le proprie conquiste.» Osservò Niklos attentamente. «Anche chi si dimostra amico di Belisario attira l'attenzione dell'Imperatore, ovviamente».

«Perché ovviamente?», chiese Niklos con fare innocente, anche se già conosceva la risposta.

«Perché l'Imperatore vuole sentirsi sicuro,» disse Simone, facendo del suo meglio per frenare la propria impazienza.

«Portaci due coppe di nettare,» disse Niklos allo schiavo che si era avvicinato a loro. «E, se ci sono quelle tortine, ne gradiremmo una o due, non è vero?» Quest'ultima domanda era per Simone.

«Sono gustose,» tagliò corto lui, volendo riportare al più presto Niklos sull'argomento. «È gentile da parte tua volermele offrire».

«Lascia stare! È bello trovare qualcuno così cordiale».

In un abitante di Costantinopoli Simone avrebbe sospettato del velato sarcasmo, dietro quell'osservazione così gentile ma, venendo da un servo di Olivia, fu certo che non ci fossero riserve nascoste in quelle poche parole. «Mi piacerebbe essere tuo amico, Niklos, se me lo permettessi. Ricaveresti dei notevoli vantaggi dalla mia amicizia».

«Davvero?» Niklos prese le due coppe portate dallo schiavo e porse al giovane tre monete di rame. «Per le bibite e per il disturbo».

«Voi Romani siete sempre molto liberali con il denaro che date agli schiavi,» osservò Simone, in tono critico.

«È un'abitudine romana, e la mia padrona conserva le usanze romane.»

Porse la coppa più grande a Simone. «Lunga vita e prosperità all'Imperatore ed alle nostre padrone!», brindò Niklos, anche se si limitò soltanto ad assaggiare il nettare, prima di mettere giù la coppa.

«Certamente!», l'assecondò Simone, inghiottendo un'ampia sorsata. Voleva riprendere il controllo della loro conversazione senza darlo a vedere. «A proposito della tua padrona: a Roma ha conosciuto Belisario. vero?»

«Sì. Gli ha concesso l'uso della villa quando è partita, ed ha ricevuto molte cortesie dalla tua padrona in cambio.» Scrutò Simone. «Lo saprai certamente!»

«In parte. Un uomo nella mia posizione non può fare troppe domande al suo padrone». Cercò quello di schermirsi, ma con scarso risultato.

«Allora sai che la loro amicizia è cominciata a Roma,» affermò Niklos. «E devi sapere che la mia padrona ha un debito di gratitudine verso il tuo padrone per tutto quello che lui ha fatto per aiutarla quando si è trasferita in questa città».

«Avrei creduto che un tale onore spettasse più a Druso,» disse Simone, inacidito, prima di riuscire a frenarsi.

«Bè, Druso è un Capitano di Belisario, no?»

«Si,» convenne Simone, con fredda cortesia. Poi riuscì a controllarsi. «Questo significa che Belisario l'ha presa per amante?»

«Santo Stefano, non di certo!», esclamò Niklos divertito, mentre gli occhi scuri e rossastri gli ridevano. «La mia padrona amoreggia di rado con uomini sposati. Ci sono state pochissime eccezioni a questa regola, in tutto il tempo che sono stato con lei».

«Che è molto, ho sentito!», disse subito Simone.

«Più di quanto si riterrebbe possibile,» gli confermò Niklos, con una sfumatura di ironia nella voce.

«E... devi perdonarmi se te lo chiedo, ma non intendo mancarti di riguardo.» Abbassò gli occhi sulla coppa. «È veramente una vedova, e non già una cortigiana che ha trovato questa conveniente scusa per nascondere i suoi peccati?» La sua faccia divenne dura, quasi rapace, ma non si rese conto che Niklos se n'era accorto.

«Era vedova prima ancora che io divenissi suo servo,» disse Niklos con sincerità, senza aggiungere che era con lei da più di duecento anni. «Suo marito venne trovato colpevole di tradimento ed altri crimini. È solo per questa ragione che non si è risposata».

«Le azioni dei mariti ricadono sulle mogli, non è così?», disse Simone, facendo una smorfia di disprezzo con la bocca.

Niklos non disse niente, ma fece segno allo schiavo di portare un'altra bibita per Simone. «Perdonami se non ne prendo un'altra,» disse allo schiavo di Antonina. «Il vino mi dà subito alla testa».

«È saggio riconoscere i propri limiti,» disse Simone, come se approvasse; ma prese mentalmente nota di questa debolezza con soddisfazione.

«Così mi dice la mia padrona.» Porse quindi altre due monete al giovane e gli fece cenno di andare.

«Parlando della tua padrona,» andò subito al nocciolo Simone, «come mai le piace vivere in quel modo?»

«È una romana, amico, e vive come tutte le donne romane del suo ceto sociale. Il fatto che non sia sposata, non fa di lei una prostituta solo perché non è religiosa.» Sorrise a dei ricordi che non poteva condividere con Simone. «Molto tempo fa la sua vita sarebbe stata ritenuta santissima, ma le cose cambiano».

«Non fare mai queste affermazioni davanti ai funzionari del Censore di Corte. Kimon Athanatadies non è famoso per il suo senso dell'umorismo.» Adesso Simone aveva assunto un atteggiamento più fermo con Niklos. «Mi sembra che tu non ti renda conto di quanto siano diverse le cose qui a Costantinopoli. A Roma, forse, gli affari della Chiesa si discutono con leggerezza, ma qui l'Imperatore non ha il cinismo di credere che la fede sia un fatto politico. È un uomo di sincera fede, e lo stesso vale per la sua Corte. Se non vuoi essere criticato, dovrai cambiare i tuoi costumi».

«È questo che volevi dirmi?», gli chiese Niklos con una smorfia. «Mi stavo chiedendo perché desiderassi parlare con me. Ti preoccupi che la mia padrona possa dire o fare qualcosa di sconsiderato, e ti sono grato per questo, o meglio, sono grato alla tua padrona.» Mentre parlava, cianciando con fare ingenuo, guardava attentamente Simone, cercando qualche indicazione sui veri pensieri dello schiavo di Antonina. «Sì, presumo che la mia padrona si sia incaponita un po' troppo nel voler continuare a vivere alla sua maniera. Ma i Romani sono fatti così, sai? Devono sempre essere Romani, anche se non è corretto. Io stesso mi sono chiesto se sarebbe stato saggio mantenere qui gli antichi costumi, ma sono un servo, e non spetta a me stabilire quale dovrebbe essere il giusto comportamento della mia padrona. Però, se le cose stanno come tu mi hai fatto capire, dovrò adoperarmi per farle riconsiderare la cosa.» Si interruppe e gli indicò la seconda coppa. «Non stai bevendo, Simone. Forse non ti piace?»

«È buono, è buono!», disse seccamente Simone, la cui pazienza era quasi esaurita. «Sembrerebbe che tu l'abbia preso come un divertimento».

«Oh, no! Non farei mai un errore così grave,» rispose Niklos, con una luce di scherno in fondo agli occhi. «Stai cercando di darmi un messaggio che riguarda la mia padrona. L'ho capito benissimo!»

Simone fece per alzarsi, poi ci ripensò. «Qualcosa hai capito,» disse, non facendo nulla per far sembrare le sue parole più cordiali, «ma quello che ti sfugge sono le implicazioni. Se la tua padrona continuerà in questo modo, può benissimo andare incontro ad un serio interrogatorio e, chi ha assistito ad un interrogatorio, cerca in tutti i modi di evitarlo. Se mai dovessero sottoporla ad un'inchiesta, l'unico aiuto che potrai darle sarà quello di permettere agli esaminatori di stabilire che parte di colpa hai nella faccenda».

Niklos sgranò gli occhi, sbalordito dalla minaccia che gli stava prospettando Simone. Si era aspettato delle pressioni, ma non una coercizione. «Io sono un servo, e ci sono delle leggi che limitano il mio operato,» disse cauto.

«Esistono leggi che prevalicano la tua condizione,» dichiarò Simone. «Ci sono leggi dell'Imperatore e di Dio che nessun vincolo può superare.» Scrutò Niklos apertamente. «Ci sono anche delle leggi che ricompensano un servizio reso all'Imperatore ed a Dio, e che spezzano ogni vincolo. È una cosa su cui riflettere!»

«Lo è!», convenne Niklos, molto serio. «Fammi capire; se dò delle informazioni sulla mia padrona prima che venga iniziata un'inchiesta su di lei per conto del Censore, ciò verrà considerato un fattore che deciderà sul trattamento che io — come suo servo — riceverò se il giudizio dovesse esserle sfavorevole».

«In parte, sì,» disse Simone, la faccia atteggiata ad un sorriso spietato.

«E, naturalmente, se farò dei rapporti, potrò aumentare la probabilità che venga fatta un'inchiesta,» proseguì Niklos, in tono discorsivo. «Perciò, se il giudizio dovesse volgersi a suo favore, sarei io ad essere condannato per aver reso falsa testimonianza contro la mia padrona infrangendo i vincoli propri della servitù».

Simone era quasi sul punto di ringhiare. «Non è questa la prassi locale».

«No?», chiese Niklos. «Allora dovrai perdonarmi se mi ci vorrà un po' di tempo per rifletterci sopra. Ho già parlato con alcuni funzionari del Censore, e il tuo avvertimento, che è motivato da buone intenzioni, arriva in un momento in cui sono pieno di dubbi. «Quindi si alzò improvvisamente. «Non so perché tanti di voi vogliano screditare la mia padrona, ma non avrete il mio aiuto per farlo».

«Pensa alle alternative, prima di prendere una decisione affrettata,» lo

avvertì Simone. «Hai da perdere almeno quanto lei e, per un uomo della tua posizione, i metodi che noi usiamo potrebbero essere più di quanto riusciresti a sopportare».

Gli occhi di Niklos erano distanti, quando guardò Simone. «Ho già sentito parlare uomini come te, Simone. Tu non tolleri che Olivia abbia una sua vita e dei suoi costumi, e non vuoi lasciarla in pace. Bè, anche se sono un semplice servo e niente più, non l'abbandonerò, specialmente per unirmi a degli sciacalli come te e come quelli che servi.» Allungò volutamente un braccio per far cadere la coppa che era quasi piena, ed il contenuto si rovesciò sulla panchina per poi finire a terra.

«Sei uno stupido arrogante!», disse Simone.

«È una cosa che ho imparato da te!», gli rispose Niklos con finta dolcezza. «Ho ascoltato il tuo suggerimento, e adesso te ne darò uno io: lascia in pace Olivia Clemens. Non fa del male a nessuno, vive secondo le sue leggi, e non ha alcuna ambizione di potere. Se la obbligherai a cambiare idea, te ne pentirai».

«Davvero?», ringhiò Simone. «Tu non sai niente!»

«E, se insisti nei tuoi tentativi di sobillarmi, non solo informerò la mia padrona, ma le chiederò di informare la tua. Non penso che Antonina sarebbe felice di avere uno schiavo come te in casa sua.» Poi girò i tacchi e scomparve in fretta in mezzo al mercato, lasciando Simone che gli imprecava dietro.

Quando ebbe raggiunto la casa di Olivia, Niklos non si sentì più tanto soddisfatto per essere riuscito ad organizzare un incontro con Simone. Entrò nei suoi appartamenti con un umore tetro che divenne sempre più cupo nel corso della giornata, cosicché, prima di sera, cadde in preda ad un triste presentimento.

Fu solo quando gran parte della servitù si fu ritirata che Niklos andò a cercare Olivia nel suo studio, dove la donna passava la serata in lettura.

«Hai un aspetto spaventoso,» osservò lei, non appena Niklos entrò nella stanza.

«Non mi stupisce,» rispose l'uomo, mettendosi a sedere di fronte a lei. «Temo di averti reso un pessimo servizio, questo pomeriggio».

«Impossibile!», replicò lei con affetto, mentre metteva via le vecchie pergamene che stava leggendo. «Cosa ti preoccupa?»

«Simone, l'eunuco di Antonina,» le disse, con un sapore amaro in bocca.

Olivia attese, fissandolo con i suoi occhi nocciola. Non disse nulla, ma il suo interesse traspariva da ogni angolo ed ogni neo del corpo. Il suo silen-

zio fu paziente e cortese, dato che lei e Niklos avevano passato troppi anni insieme perché dovesse esortarlo a parlare; l'avrebbe fatto a suo tempo.

Finalmente la storia venne fuori, un po' scollegata e con qualche digressione, ma riportata accuratamente e senza l'intento di suscitare troppa apprensione.

«Prima il Censore, e adesso Simone! Che cosa ne pensi?», gli chiese Olivia quando Niklos ebbe finito.

«Non saprei, ma non mi piace.» Detto questo, l'uomo incrociò le braccia, con un pesante sospiro. «Presumo che, visto che stanno tentando di conquistarsi il mio aiuto, ci debbano essere delle altre spie nella casa».

«È probabile! E ce lo aspettavamo,» disse lei, serenamente.

«Non mi piace!», ripeté Niklos.

«Neanche a me,» fece eco lei.

Niklos si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro. «Che dobbiamo fare?»

«E che cosa possiamo fare? Dovremo attendere, e scoprire perché siamo sospettati, di cosa, e da chi.» Fissò il soffitto. «Potrebbe esser semplicemente per Belisario. Adesso che è stato richiamato e privato del comando, gli avvoltoi aspettano la sua carogna. Se stanno cercando altri sistemi per screditarlo, dovranno trovare qualcun altro per farsi aiutare».

«E se non fosse per Belisario?», chiese Niklos.

«Per il momento, dobbiamo presumere che sia così,» decise Olivia. «Sono l'amante di Druso, e Druso è un Capitano di Belisario; inoltre, ho dato alloggio a Belisario a Roma, e sono qui grazie alla sua mediazione. È più di una ragione per far insospettire il Censore di Corte. Sono una vedova romana. Spiarmi è semplice, e i rischi sono minimi».

«Allora non vuoi che io agisca!» Niklos si stava adirando. «Che succederà se il Censore deciderà di imprigionarmi? E dopo? Come farò a spiegargli chi sono? E se imprigionasse anche te?» L'ultima domanda era gonfia di passione ma, non appena l'ebbe posta, Niklos mutò comportamento, andandole vicino con simpatia. «Per i Cavalli di Poseidone,» disse dispiaciuto, «non intendevo...»

Olivia aveva girato la faccia, ma adesso tornò a guardarlo, con due occhi pieni di dolore. «Non fa niente, Niklos! Presumo che tu abbia ragione. E, se sbaglio, se sto sottovalutando i rischi, allora sia tu che io avremo molto da perdere, e non le nostre vite! Quelle le abbiamo già perse!» L'ultimo fu un tentativo di scherzo mal riuscito. «Ti prego: fammi almeno un sorriso, o diventerò tetra come te».

«Mi... mi dispiace, Olivia, ma non ci riesco». Poi, guardandola, aggiunse: «Certe volte sono disperato».

«Anch'io.» Quindi Olivia si alzò dal divano e gli andò vicina. «Niklos, se pensi che dobbiamo essere più prudenti, allora accetterò la tua decisione. Potresti vedere più chiaro di me, in questa faccenda. Non mi piace questo posto: la sua pretesa di santità è tale che potrei giudicare male il pericolo data la mia particolare avversione.» Gli appoggiò la testa su una spalla. «Ti ricordi di quella volta, a Karalis, quando la nave venne spinta fuori rotta?»

«Ricordo.» Adesso c'era un vago divertimento nella sua voce.

«Non ho considerato il pericolo più ovvio perché mi sentivo molto male ed ero infuriata. Questa volta potrebbe essere lo stesso e, se lo è, sarebbe imperdonabile se lo ignorassi. Solo gli sciocchi ed i vigliacchi commettono lo stesso errore due volte».

«Poiché tu non sei né stupida, né paurosa, allora...» Così dicendo le passò un braccio intorno alla vita e le dette un colpetto su una spalla. «Penso che quello che più ci serve sia una spia: che ne dici?»

Lei si piegò su di lui, poi raddrizzò la schiena. «Mi piacerebbe dire che lascio a te la decisione, ma non è una risposta. Benissimo! Sono d'accordo, anche se non vorrei. Uno degli schiavi dovrà essere fatto partecipe dei nostri affari, almeno fino a un certo punto, e dovremmo trovare un modo per poter stabilire la sua affidabilità. È tutto così stupido, a pensarci».

«Stupido o no, ci costerebbe più di quanto entrambi desideriamo pagare,» le ricordò Niklos.

«È vero.» Olivia cadde in un silenzio pensieroso. «Hai da suggerirmi qualche schiavo in particolare?»

«No; e tu?» Aveva imparato molto tempo addietro a fidarsi dell'istinto di lei riguardo alla gente, perché le sue impressioni erano sempre più precise.

Lei non rispose subito e, quando lo fece, la sua voce era un po' lontana. «Quella donna dell'est, credo. Si chiama Zejhil. Viene da Vagarshapat, se quello è il posto che penso».

Niklos la guardò interessato. «Perché proprio lei? Gli altri schiavi la trattano male e non si fidano di lei».

«In parte, è proprio per questo,» disse Olivia. «Sarà guardata con minor sospetto proprio perché già diffidano di lei.» Lo guardò e scosse la testa. «Non riesci a capirlo del tutto, vero?»

«No,» ammise lui. «Ma so quello che fai, e mi basta.»

«Ti sono grata per la fiducia,» rise lei. «Voglio parlarle domani mattina.

Mandamela prima di colazione: non è il caso di suscitare chiacchiere».

Niklos era profondamente sollevato. La preoccupazione non l'aveva abbandonato del tutto, ma non aveva più la sensazione che lui ed Olivia stessero brancolando nel buio, alla mercé dei mutevoli umori imperiali che tanti altri avevano travolto. «Benissimo, vedrò che te la mandino. Con quale scusa?»

«Oh, per dare un'occhiata ai miei vestiti: ce ne è qualcuno che ha bisogno di un rammendo.» Poi abbassò un braccio e prese la pergamena. «Speravo che qui avremmo trovato un po' di pace, ma mi sbagliavo».

«Olivia...» cominciò a dire Niklos.

Lei arrotolò la pergamena. «Ero solita pensare che sarebbe arrivato un momento in cui non avrei dovuto vivere con... con la paura e la rabbia che avvelenavano il mondo intorno a me. Pensavo che avrei visto soltanto buone azioni perché saremmo diventati più saggi e più buoni.» Ripose la pergamena nella sua casella, poi guardò la piccola icona. «Mi sento come se tutta la nostra vita trascorresse in una terribile oscurità e che, se siamo fortunati, solo ogni tanto riusciamo ad imbatterci in un po' di luce. Se non siamo troppo spaventati da quello che vediamo, ci accalchiamo tutti intorno, come dei mercanti intorno ad un fuoco nel deserto. Ma quasi tutti sono terrorizzati o ciechi, e cercano nuovamente le tenebre, preferendole a...» A questo punto scosse la testa. «Perdonami».

«Sempre!», disse Niklos, colpito da quello che lei aveva detto più di quanto volesse ammettere.

Questa volta il sorriso di Olivia fu sincero. «Sei troppo buono con me, vecchio amico mio».

«Io? Non è vero.» Le andò vicino, la baciò su una guancia e poi si diresse verso la porta. «Allora Zejhil, domani mattina».

Lei annuì. «Suppongo sia necessario.» Girate le spalle, non voltò la schiena finché non lo udì chiudere la porta.

Testo di una lettera di Sanct' Germain ad Olivia.

Alla mia carissima Olivia, salute da Perath.

La tua lettera mi ha raggiunto dopo cinque mesi, vale a dire con una certa celerità, stando a quello che mi hanno detto. L'anno prossimo resterò qui a Perath, e potrò essere contattato alla Casa degli Studiosi Stranieri. Spero che mi farai sapere come stai, perché la tua vita a Costantinopoli mi è sembrata infelice, e questo mi rattrista. Hai già sopportato tanto, e

vederti negare asilo mi addolora più di quanto sappia esprimerti.

Che bello sapere che Druso è con te. Forse non potrà farti dimenticare la tua maledizione, ma certamente troverai un po' di consolazione nella sua compagnia. L'amore dato con tanta onestà e raro da trovare, e tu ed io sappiamo entrambi perché. Sono passati molti, molti anni, dall'ultima volta che ho conosciuto quel tipo di intimità; ripensandoci, non riesco a ricordare un rapimento più profondo di quello che provavo quando tu ed io ci amavamo. Tieniti stretto il tuo Druso, Olivia.

Dici di sospettare che Belisario verrà rimosso dal comando, e la ritieni una follia. Certo che lo è. Ma ti sorprendi, tu che hai visto l'Anno dei Quattro Cesari ed hai conosciuto Tigellino? Se Belisario è l'uomo che tu dici che sia, nessun Imperatore potrebbe tollerare di vederlo così potente; attualmente è un rimprovero vivente per Giustiniano.

Queste mie parole non possono certo recarti il conforto che vorrei darti, e confido perciò nella tua comprensione. Ci sono così poche cose che posso offrirti a questa distanza, e ciò mi avvilisce. Ma, a dispetto di tutto, questa mia ti porta il mio eterno amore.

Sanct' Germain
il suo Sigillo, l'Eclissi.
Grazie ai buoni uffici
di Fratello Pietro
in pellegrinaggio a Roma.

2.

Il Capitano Vlamos cercò di nascondere il proprio imbarazzo. «Devo levarti anche la spada, Generale,» disse a Belisario quando entrò con i suoi uomini nel vestibolo della casa di quest'ultimo.

«Perché? Su chi potrei usarla se non contro me stesso?», gli chiese Belisario con una risata amara. «O è questa la paura di Giustiniano? Crede che voglia privarlo della sua vergogna?»

«Non è saggio parlare così, Generale,» disse Vlamos, irrigidendosi. «L'Imperatore ha dato degli ordini, e noi gli abbiamo giurato fede. Non c'è niente...»

Belisario alzò una mano per fermare quella manifestazione di fedeltà. «Anch'io gli ho giurato fede, anche se lui non ci crede.» Poi abbassò il braccio e si slacciò la spada. «Prendila! È solo un simbolo. L'Imperatore ha

già ritirato la mia Guardia personale, ed ha limitato i miei movimenti».

«Generale...» Vlamos tenne la spada come se si aspettasse di vederla colpire da sola.

«Bene: lui è l'Imperatore, ed io sono il suo Generale non importa cosa creda, e tale resterò fino alla morte.» Si toccò il setto nasale e si sfregò gli occhi. «Farò quel che potrò, e mi sforzerò di capire cosa desidera da me».

«Lui desidera la tua lealtà, Generale,» disse Vlamos, esprimendo tale affermazione con la formalità di chi ripeta una lezione a memoria.

«Allora ha già quello che desidera,» disse Belisario, improvvisamente stanco ed irritato da quella cerimonia. «Gli sono stato sempre fedele, e sempre lo sarò. Mi addolora che l'Imperatore non lo sappia, ma non posso far altro che protestare. Quelli che gli hanno detto altrimenti mentono. Coloro che hanno cercato di farmi rimuovere dal comando per paura che potessi sfruttare la mia posizione contro Giustiniano lo hanno fatto senza motivo.» Incrociò le braccia, «Lo dirai a Giustiniano?»

«Dobbiamo fare il nostro rapporto a Kimon Athanatadies, e lui farà il suo rapporto all'Imperatore,» disse Vlamos, attenendosi ad un rigido formalismo. «Io sono solo il Capitano della Guardia; non posso rivolgermi direttamente all'Imperatore».

«Questa è nuova,» disse Belisario, sorpreso da quella affermazione. «E da quando è così?»

«Da un anno.» Vlamos allontanò lo sguardo da Belisario, fissandolo sugli affreschi dei Santi Martiri. «È stato stabilito che l'Imperatore deve avere... meno contatti con coloro che sono di scarsa importanza per l'Impero».

«Questo è un errore, specialmente se il Censore pensa che il Capitano della Guardia non sia importante per l'Impero,» disse asciutto Belisario. «Un giorno potrebbe pentirsi di aver preso questa decisione».

«Vorresti dire...», cominciò Vlamos.

«È solo una riflessione, nient'altro. Se un uomo non stima importanti coloro che lo proteggono, si crea da solo dei problemi. Stavo pensando ai Cesari che vennero capovolti dalla Guardia Pretoriana, che li proteggeva».

«Noi non siamo Pretoriani,» rilevò Vlamos, a disagio.

«No, ma Giustiniano potrebbe sbagliare come fecero i Cesari,» disse Belisario. «Mi addolorerebbe se ciò dovesse accadere.» Lanciò un'occhiata agli ufficiali che avevano accompagnato Vlamos. «È tutto, o c'è qualche altra cosa da fare prima che sia finita?»

«Devo dire a tutti i tuoi schiavi ed alla tua famiglia cosa è permesso qui, adesso che l'Imperatore ti ha rimosso dal comando.» Vlamos tossì, e que-

sta fu l'unica dimostrazione di emozione che si concesse.

«Devo parlare con tutta la servitù, o posso limitarmi a dirlo al maggiordomo, perché dia lui gli ordini agli altri?» Trovava seccante dover affrontare tutti gli schiavi in un momento simile. Era già sufficientemente degradante essere denunciato davanti ai soldati; rendere poi noti i termini della condanna ai suoi schiavi, era assolutamente intollerabile.

Anche se a Vlamos era stato ordinato di impartire gli ordini ad ogni membro della casa, egli disse:

«La famiglia ed il maggiordomo saranno sufficienti.» Avrebbe dovuto vedersela da solo per quell'atto di insubordinazione — e certamente avrebbe avuto una reprimenda — più tardi.

«Benissimo!» Belisario batté le mani. «Simone! Ario!» Li aveva chiamati con un tono secco e forte come se stesse impartendo degli ordini durante una battaglia. «Venite qui. Portate anche la vostra padrona e sua zia. E mio fratello.» Per la prima volta nella vita, fu lieto di non aver figli e del fatto che, essendo un bastardo, non poteva disonorare il nome di suo padre.

Vlamos ed i suoi uomini attesero in silenzio, mentre le persone convocate ed i familiari entravano nel vestibolo e si mettevano in piedi davanti agli affreschi dei Santi Martiri.

Simone ed Ario si misero lontani dagli altri, entrambi attenti, entrambi curiosi. Sapevano che Antonina era consumata dalla rabbia per il modo in cui Giustiniano stava trattando suo marito, e si chiedevano se avrebbe saputo contenere la propria collera durante l'espletamento di quelle formalità. Entrambi gli schiavi attesero che il Capitano Vlamos si preparasse a recitare l'ordinanza dell'Imperatore.

«Generale Belisario,» dichiarò Vlamos quasi senza alcun tremore. «Ti viene richiesto di rinunciare al tuo incarico e ad ogni pretesa al comando. Devi licenziare la tua Guardia personale e consegnare tutte le armi dei tuoi soldati. Ti verrà permesso di conservare la tua casa ed i tuoi beni a meno che tu non abbia soldati o armi facenti parti dei tuoi beni. Non potrai ricevere ufficiali senza la presenza di un Papa o di un funzionario del Censore, ed ogni inosservanza a tale richiesta comporterà una presunzione di tradimento non solo da parte tua, ma anche da parte dell'ufficiale. Se il Generale è così devoto all'Imperatore come sostiene, egli avrà cura di non coinvolgere nessuno dei suoi ufficiali. I membri della casa del Generale Belisario non potranno frequentare i membri delle case di altri ufficiali se non alla presenza di un Papa o di un funzionario del Censore. Tale restrizione vale anche per le donne della casa nelle loro relazioni con le donne di altre

famiglie».

Antonina emise un breve gemito soffocato, ma poi non disse più niente. Sua zia, una donna piccolina ed avvizzita vestita con una semplice *paenula* color marrone scuro, posò una mano sul braccio di Antonina.

«Non dovrà esserci alcuna comunicazione scritta di nessun tipo tra il Generale Belisario ed i militari,» proseguì Vlamos, «a meno che lo scritto non sia stato letto e trascritto da un funzionario del Censore di Corte. Qualsiasi comunicazione clandestina verrà ritenuta un atto di tradimento, e comporterà l'arresto dell'ufficiale coinvolto nella comunicazione».

«È tutto?», chiese Belisario a Vlamos, vedendo che taceva.

«Per il momento sì,» rispose Vlamos, «Mi dispiace, Generale. Dovevo comunicarlo in quel modo».

«Dispiace anche a me, Capitano,» disse Belisario con collera. «Va bene, puoi dire a chiunque aspetti il tuo rapporto che ho udito le restrizioni di Giustiniano, e che le rispetterò, sebbene dichiari ora, come ho fatto fin dall'inizio di questa incresciosa incomprensione, che non c'è alcun motivo per cui l'Imperatore debba prendere tali precauzioni, e pregherò Dio ogni giorno che se ne convinca da solo.» Fece un breve inchino al Capitano Vlamos. «Grazie per aver espletato il tuo dovere».

«Dovresti maledirmi!», esclamò Vlamos, colpito.

«A che servirebbe?», gli chiese Belisario. «Prendi ciò che devi e vattene. Vorrei passare un po' di tempo da solo con la mia famiglia.» Fece quindi un cenno col capo ad Antonina ed al fratello.

«Ma certo,» disse il Capitano Vlamos, ed abbaiò un ordine ai suoi uomini. «Dobbiamo lasciare una guardia davanti alla tua porta, in modo da poter sapere chi viene, con quale frequenza e quando».

«Certamente,» disse Belisario, che aveva già voltato le spalle ai soldati. «Vieni nel mio studio privato, Lisandro; dobbiamo parlare».

Lisandro fece una smorfia e lanciò un'occhiata al fratello più grande. «Ho ben poco da dirti, Belisario».

«Ma io ho molto da dirti,» ribatté Belisario, con la faccia rattristata dal dolore. «Quando l'avrò fatto, potrai dirmi quello che vuoi».

«Ed io?», chiese Antonina, che si era trattenuta finché aveva potuto e che adesso tremava di collera e di indignazione.

«Fammi parlare un attimo con Lisandro, tesoro mio. Tu ed io abbiamo molte ore da trascorrere insieme; Lisandro invece domani mattina tornerà a Nicea, e chissà quando potremo riparlare!» Guardò la porta di casa, mentre il Capitano Vlamos ed i soldati della Guardia se ne andavano. «Ario, Si-

mone, uno di voi li accompagni».

Ario si affrettò ad andare alla porta, mentre Simone seguiva Antonina. «Nobile Signora, vorresti una tazza di vino al miele?»

«Vorrei una tazza di cicuta e di fiele,» rispose lei, con la voce carica d'odio. «Voglio del veleno, dell'acido e degli strumenti di tortura per ottenere vendetta».

«Nipote mia, non dire così,» disse la zia, in tono addolorato.

«Chi poteva pensare che sarebbe accaduta una cosa del genere!», esplose Antonina, poi cominciò a piangere con grossi singhiozzi carichi di rabbia, rifiutando ogni conforto. «Andrò nei miei appartamenti,» concluse poi rivolta all'aria, rifiutando l'inutile offerta di consolazione della zia.

«Tua moglie è sconvolta,» commentò Lisandro non appena Belisario ebbe chiuso la porta.

«È anche disperata, e ne sono io la causa», disse Belisario.

«Tu sei la causa della sventura di tutti noi,» lo accusò Lisandro. «Avresti dovuto pensarci, prima di architettare i tuoi piani».

Belisario fissò duramente suo fratello. Lisandro aveva otto anni meni di lui, ed aveva avuto un altro padre; i due fratelli avevano poco in comune, a parte il sangue della madre. «Io non ho architettato nessun piano, tranne quelli miranti a scacciare Totila dall'Italia. Puoi credermi o no. È la pura verità».

«Allora perché l'Imperatore ti tratta in questo modo? Perché sei stato privato del comando e della tua scorta personale? Che razza di ingenuo credi che io sia, fratello?» Così dicendo, Lisandro si mise le mani sui fianchi, che già cominciavano ad abbondare.

«Non penso che tu sia ingenuo, stupido od altro,» disse con cautela Belisario. «Ma spero che tu abbia ancora un po' di fiducia in me, per amore di nostra madre, se non per altro».

Lisandro rise senza allegria. «Allora sei tu, lo stupido. Come hai potuto permettere che accadesse questo? Mi hanno già comunicato che non potrò più vendere cavalli all'esercito per causa tua. Quel commercio costituiva la metà delle mie entrate, e adesso devo rinunciarci perché non hai agito accortamente per conservare il tuo rango.» Quindi si voltò così bruscamente che capovolse un braciere.

Non appena il tripode di ferro cadde sul pavimento, Belisario andò a rialzarlo. «Io sono il Generale dell'Imperatore, Lisandro. Questo è ciò che sono, e niente più».

«Vuoi dire che non sei un marito od un fratello? Che sei solo un Genera-

le?» Vomitò quelle parole come una mazzata, provando una soddisfazione malvagia nel vederle andare a segno.

«Sono anche tutte queste cose,» disse con tranquillità Belisario, raddrizzando il braciere. «Ma sembra che abbia sbagliato in tutte».

Lisandro fece una smorfia. «Fai anche penitenza, adesso! Forse dovrei dirti che sei perdonato di tutte le sventure che hai fatto ricadere su di noi, ma non m'inganni, fratello. Il fatto è che aspiravi alla porpora e non sei riuscito a prenderla, e adesso cerchi rifugi nel pentimento. Nessuno crede a questa falsa faccia che vuoi offrire al mondo. Tutti sanno che sei colpevole di tradimento, e siamo tutti stupiti che l'Imperatore si dimostri così clemente con te. Se fossi al posto di Giustiniano, ti farei scorticare ed appenderei la tua pelle alle porte del Palazzo».

Belisario lo ascoltò senza interrompere; solo il suo respiro concitato rivelava i suoi veri sentimenti. «Hai finito?»

«Come osi ancora guardarmi in faccia? Come osi guardare tua moglie, che è stata la tua più preziosa alleata a Corte in tutti quegli anni che hai passato in terra straniera?» Si batté un pugno sul palmo aperto dell'altra mano. «Per tutti i Santi del calendario, se fossi in lei, il mio disprezzo non avrebbe limiti!»

«Mi disprezzi abbastanza per tutti e due,» disse Belisario. «A tuo nome dimmi pure quello che vuoi, ma non parlare per Antonina.» Lesse stupore e senso di colpa sul viso del fratello. «Hai sfruttato le nostre conoscenze per anni, e adesso stai per perdere quello che io ti ho reso possibile. Puoi provare disillusione, perfino rabbia, ma non ti permetto di trascinare mia moglie in questa disputa».

«Belisario...», cominciò a dire Lisandro in tono irato.

«No: tu hai avuto la tua opportunità. Adesso devo avere la mia. Ho dovuto ascoltare più accuse e calunnie in questi ultimi due mesi di quante ne abbia sentite in tutti questi anni, e adesso sei tu che devi ascoltarmi.» Si infilò un pollice nella cintura. «Tu credi — poiché è questa la favola che gira a Corte — che fossi sul punto di ribellarmi all'Imperatore, è che soltanto il rapido intervento del Censore mi abbia impedito di spodestare Giustiniano. Questa non è e non è mai stata la verità. Non ho mai aspirato alla porpora, come affermavi poc'anzi. Ho fatto tutto il possibile per conquistare il Vecchio Impero Romano in nome di Giustiniano. Ero pago di essere il primo Generale dell'Imperatore, ed ero felice di eseguire i suoi ordini usando tutta la mia abilità nella misura in cui gli uomini ed i rifornimenti lo rendevano possibile. Ero e sono fedele all'Imperatore: non sono un traditore. Se

devo vivere in questo modo per far contento l'Imperatore, allora sono lieto di farlo, e mi auguro soltanto di avere l'opportunità di dimostrare che tutto quello che ho detto è vero».

«E le spie lo riferiranno al Censore,» lo schernì Lisandro.

«Se ci sono delle spie, possono raccontare quello che vogliono. È la verità. Cerca di capirlo, Lisandro, se non vuoi capire altro.» Poi girò sui tacchi e si diresse verso la porta. «Se non hai altro da dirmi, ti lascio. Mi dispiace che tu debba soffrire per causa mia, ma sei tu che hai scelto di arricchirti sfruttando le nostre relazioni, e adesso questo fatto ti si ritorce contro».

«Aspetta, Belisario,» lo trattenne Lisandro, con meno sicurezza di prima.

«Perché? vuoi offendermi ancora?» Per la prima volta c'era angoscia nella sua voce.

«Io... se quello che mi hai detto è vero,» disse al fratello, che era voltato di schiena, «allora sono addolorato per te, perché sei stato distrutto dal tuo stesso onore».

«Ma non ne sei convinto,» disse Belisario, e lasciò la stanza. Rimase un istante nel corridoio, in un tumulto di emozioni. Era peggio che camminare su un campo di battaglia dopo una vittoria e vedere i cadaveri degli uomini che l'avevano conquistata. Strinse forte i denti, augurandosi di riuscire ad ubriacarsi per dimenticare il dolore almeno per qualche ora.

Simone si trovava un po' più giù, lungo il corridoio, ed esitò, prima di parlare. «Padrone, tua moglie... tua moglie desidera la tua compagnia».

«Arrivo subito,» disse Belisario, non molto sicuro di riuscire a mantenere la calma con lei.

«Ti attende con ansia,» lo informò Simone.

«Arrivo subito,» ripeté. Quindi indicò la porta alle sue spalle. «Mio fratello sta per partire: ti prego, accompagnalo».

Non era quello che Simone aveva sperato, ma fece un inchino e disse: «Subito».

«Guarda che riceva un dono appropriato. Qualcosa di adatto. Forse una decina di coppe d'ottone andranno bene.» Si sfregò il mento, desiderando avere la scusa della barba per rimandare l'incontro con la moglie. Sorrise amareggiato: lui, che aveva combattuto contro interi eserciti in Italia, in Grecia ed in Africa, adesso tremava al pensiero di una sola ora da passare con sua moglie. Con quel pensiero ironico, andò negli appartamenti privati di Antonina.

«Marito mio,» disse Antonina, quando Belisario la ebbe salutata. «Marito mio, cosa ci è capitato?»

«Vorrei proprio saperlo!», rispose lui, pensando a quanto era bella, e quanto gli faceva male vederla così affranta. Andò ad abbracciarla, sussurrandole piano: «L'unico conforto che trovo in tutto questo è che posso stare con te, amore mio».

Lei respinse il suo abbraccio. «Cosa ti è successo? Hai perso tutta la tua grinta?»

Cercò di trattenerla, bisognoso della sua vicinanza per compensare le altre perdite che era stato costretto ad accettare. «Antonina, ti prego!»

«Non implorarmi, marito mio. Sono tua moglie, e quindi tua di diritto. Per il Signore degli Arcangeli, *prendi qualcosa*, anche se si tratta soltanto di me. Non hai più alcuna sicurezza!» Si allontanò bruscamente da lui. «Come osa Giustiniano farti questo? Come può dimenticare tutto quello che hai fatto per lui? Se Teodora fosse ancora viva, questo non sarebbe mai accaduto!» Si passò una mano sul viso come se volesse allontanare le lacrime di rabbia.

«Me lo sono chiesto anch'io, Antonina, e non ho trovato nessuna risposta.» La guardò ancora, con una fitta al petto più dolorosa di una ferita aperta. «Antonina...»

«Non parlarmi! Non dire niente! Ho sopportato tutte le parole che potevo sentire.» Agguantò l'icona più vicina e la scagliò attraverso la stanza. Quando Belisario allungò un braccio per fermarla, si rivoltò come una furia, la bocca contratta dall'ira. «A che servono i Santi? A che serve il tuo prezioso onore se siamo caduti in questa disgrazia? Perché devi essere senza colpa? Perché non hai complottato contro l'Imperatore, se è questa la ricompensa che ti ha dato?»

«Per il tuo bene, Anton...», cominciò a dire Belisario, interrompendosi quando Antonina gli si lanciò adosso, le mani alzate e le unghie aguzze come artigli nell'intento di graffiargli la faccia e cavargli gli occhi.

«Codardo!», urlò. «Pazzo! Pazzo! Pazzo!»

Facendo attenzione a non farle male, Belisario cercò di tenerle ferme le braccia. «Antonina,» ansimò. «Mia amata! Moglie mia carissima!»

Le unghie di lei gli graffiarono le braccia prima che riuscisse ad immobilizzarla. «Ti odio!», sibilò. «*Ti odio*!»

A quelle parole, la forza lo abbandonò, e si arrese senza più resistere ai suoi graffi ed ai suoi pugni. Solo quando Antonina esplose in un pianto dirotto ebbe una reazione: l'attirò teneramente a sè, cullandola tra le braccia,

ed accarezzandole i capelli, poi le sussurrò:

«Posso sopportare qualsiasi cosa, se è necessario. La sopporterò! Ma non posso sopportare di darti un dolore, Antonina, e il disgusto che provi nei miei confronti è più di quanto riesca a tollerare. Shh, shh, amore mio, mio unico bene! Tutto il resto venga pure, ma non il tuo odio! Antonina, Antonina...»

Finalmente lei riuscì a dominarsi di quel tanto da riuscire a parlare senza singhiozzare. Vide il sangue sul viso e sulle spalle di lui, ed i suoi vestiti strappati. «Sono stata io?»

«Non importa!», disse lui, baciandole la fronte.

«Proprio io?»

«Sì.» La guardò fermamente negli occhi. «Eri molto arrabbiata».

«Oh Dio!» Un po' di fuoco che ancora le bruciava dentro le illuminò brevemente la faccia, poi si spense subito. Permise che lui la sostenesse e che la portasse a letto. «Devo dormire...», mormorò.

L'uomo non disse niente, aspettando un invito che non venne. Quando congedò gli schiavi di lei, la guardò furtivo. «Ti serve altro?»

«Ho già avuto più di quanto volessi,» disse lei, con straziante amarezza. «Mi serve del tempo, Belisario. Sono successe così tante cose!» Le ultime parole arrivarono piano, e lei non lo guardò in faccia.

«Antonina?», mormorò Belisario allungando una mano verso di lei. Vedendo che non la raccoglieva, la lasciò ricadere.

«Domani,» disse lei, in tono assente. «Domani, forse... parleremo. Quando sarò più in me.» Era un congedo, e lui lo capì.

«Bene. A domani».

Mentre raggiungeva la porta, Antonina aggiunse: «Forse».

Testo di una lettera di Papa Silvestro al Capitano Ghornam.

All'eretico Capitano Ghornam per il quale nutro ancora una certa ammirazione, salute da Papa Silvestro, attualmente a Roma.

Le tue notizie sulla nostra recente avventura mi hanno infuso una rinnovata speranza per il nostro attuale affare, e non posso fare a meno di credere che, se continueremo con i nostri sforzi, potremo ottenere anche più di quanto pensavamo, visto quello che abbiamo realizzato. Mi sembra che un po' di determinazione e di zelo potrebbero infondere quella carica che mancava nella tua ultima lettera. Mentre ammiro la tua prudenza, non penso che sia il momento di esitare. È andato tutto così bene che non pos-

so far altro che presumere che continuerà ad andare così, a dispetto dei tuoi timori.

Mi sembra un'ironia il fatto che tu, tanto risoluto all'inizio del nostro progetto, sia quello che adesso predica cautela e prudenza.

A questo proposito, lasciati dire che ci sono ancora molti oggetti di valore nelle zone in cui siamo stati. Non abbiamo sfruttato tutte le possibilità che la nostra impresa ci ha offerto e, se dobbiamo continuare come abbiamo cominciato, non c'è motivo di credere che non otterremo la giusta ricompensa per i nostri sforzi. In passato mi consigliasti di non avere fretta nel piazzare quello che abbiamo trovato, e sono stato d'accordo con te, ma ora dici che è venuto il momento di sospendere la nostra attività; io invece penso che sia il primo, vero sprone ad essere più decisi di quanto non lo siamo stati finora.

Dici di essere preoccupato per quello che potrebbe capitarci a seguito della nostra collaborazione: ma perché mai dovrebbe succedere qualcosa? Ipotizzi che qualche funzionario potrebbe interessarsi ai nostri movimenti, e convengo che un po' di circospezione non ci starebbe male, ma credo anche che dobbiamo considerare i benefici che possiamo trarre dai nostri affari, e soppesarli a fronte degli eventuali rischi che possiamo correre.

Non credere con questo che non sia consapevole dei rischi cui andiamo incontro. So che quello che facciamo potrebbe essere malvisto da qualcuno qui a Roma, ma ci sono delle persone a Costantinopoli che sarebbero liete dei nostri sforzi e che ci chiederebbero di continuare.

Le Scritture ci dicono di svolgere l'attività che meglio sappiamo fare, con devozione e determinazione. Non è irragionevole presumere che quello che fin qui abbiamo ottenuto lo dobbiamo alla nostra determinazione e, se avremo perseveranza, potremmo ottenere maggior successo. Prima che tu rifiuti la nuova occasione che ci si presenta, valuta le possibilità in questa luce, e poi perverrai alle mie stesse conclusioni, vale a dire che ci sono abbastanza tesori, lì, da giustificare quello che abbiamo in mente di fare.

Pensaci un po', e vedrai che ho ragione. Mi auguro che tu voglia riconsiderare la cosa ed unirti a me per allargare le nostre precedenti attività. Mi addolorerebbe dover cercare un altro socio in questa degna ricerca; la cosa non farebbe che aumentare il pericolo per tutti noi, e non posso credere che tu voglia questo.

Ti aspetterò alla villa dove abbiamo scoperto i vasi di calcedonio. Resterò lì per dieci giorni e, se alla fine del periodo previsto non sarai venu-

to, concluderò che non sei più interessato a quello che abbiamo fatto, ed allora mi cercherò un altro aiuto.

Augurandomi che ti lascerai guidare da me e che continuerai a fare il lavoro che abbiamo cominciato, ti mando la mia benedizione ed una lista di voci che di certo troverai interessanti.

Papa Silvestro
alla villa dei Gracchi
a nord di Roma
nei pressi di Capena,
sulla via Flaminia.

3.

«Mi hanno negato l'entrata!», esplose Druso con rabbia, gli occhi saettanti di indignazione. «Non me l'hanno fatto vedere!»

Olivia agitò la mano nella vasca dei pesci, cercando le parole giuste per consolarlo. «Non è colpa tua, Druso».

«Certo che non è colpa mia!», convenne lui, gettando via la pergamena che gli era stata data. «Sono quel maledetto Censore e la sua cricca, da condannare, e ne risponderanno, credimi!» Arrivò in fondo al viale lastricato, poi tornò da lei. «Non dici niente altro? Solo che non è colpa mia?»

«Cosa posso dire? Sono sconvolta quanto te; le cose hanno preso una brutta piega, e vorrei che fosse altrimenti. Ma le parole non cambiano le cose.» Guardò le squame dorate del pesce luccicare sotto la coltre di lillà che galleggiava sull'acqua.

«No, non le cambiano,» fu d'accordo lui, sforzandosi di essere gentile. La sua insoddisfazione era diminuita. «Tu non proveresti ad entrare in casa di Belisario, vero?»

Lei si girò con uno strano sorriso. «Non mi è proibito vederlo, ma non mi è consentito portargli messaggi, né introdurre nulla nella sua casa».

Erano passati solo due giorni da quando aveva fatto la sua prima visita a Belisario, dopo che era tornato dall'Italia, ed era ancora sconvolta dal benvenuto che aveva ricevuto dalla Guardia ferma alla porta.

«Potresti dirgli qualcosa da parte mia, no?», le propose Druso, posandole una mano sulla testa e cominciando a sciogliere le mollette che tenevano ferma la complicata pettinatura di Olivia.

«Potrei farlo,» rispose la donna con voce languida mentre un ricciolo le

ricadeva sulle spalle. «Ma, se fossi scoperta, mi verrebbe proibito di rivederlo ancora».

«*Tsakza!*», imprecò lui, dando un calcio per terra e trasformando il suo tocco sensuale in gesti di nervosa insoddisfazione. Fece quindi cadere una delle forcine di Olivia e la lasciò lì per terra, accanto ad un piede.

«Ma, se lo facessero,» proseguì lei, senza lasciarsi turbare dal suo comportamento, «non sarei più utile né a te, né a lui. Druso, non voglio vederti allontanare dal tuo amico».

«Dal mio Generale,» la corresse lui, allontanandosi da lei e lasciando perdere i capelli. Poi si mise a camminare nel giardino.

«Il tuo amico!», insistette Olivia, gentilmente. «Druso, se ne avessi la possibilità, penso che ci proverei. Torna qui, e vediamo se c'è un modo in cui poter contattare Belisario senza esporre al pericolo lui, te o me».

«Hai appena detto che questo modo non esiste,» le ricordò lui, quasi ringhiando.

«Ho detto che, se fossi stata sorpresa a portargli un messaggio, non mi sarebbe stato più consentito di vederlo, il che è un'altra cosa.» Quindi si levò l'ultima forcina che le era rimasta nei capelli, e se li lasciò ricadere sulle spalle. «Druso, ti prego!»

«Lo hanno messo in gabbia, ma non osano chiuderlo in una prigione. La gente non lo tollererebbe!» Così dicendo, incrociò le braccia e si fermò vicino alla vasca dei pesci.

«Che la gente disapprovi o meno, il Censore di Corte non intende ancora mettere alla prova il proprio potere con Giustiniano. Anche se è molto scontento di Belisario, l'Imperatore non ha ancora deciso di sbarazzarsi definitivamente di lui, altrimenti stai pure certo che sarebbe già stato rinchiuso in una cella o condannato a morte».

«L'hai imparato a Roma, vero?», le chiese Druso, calmandosi.

«È uno schema classico, devi ammetterlo,» gli fece notare la donna indicandogli un posto accanto a lei. «Siediti. Penseremo a qualcosa».

«Sei una creatura impudica, Olivia!», disse lui, senza sedersi.

«È vero, ma al momento sto pensando solo alla politica.» Poi raddrizzò la schiena e, come i capelli fulvi che le ricadevano sulle spalle e sulla schiena, tutto di lei comunicava concentrazione e ragionamento. «Non sarai felice finché non avremo trovato una soluzione, e preferirei che tu fossi felice, quando sei con me. Perciò penseremo al da farsi».

Druso tornò vicino alla vasca. «Non voglio coinvolgerti nei miei problemi,» disse lentamente. «Non mi importa di rischiare per me, ma non

voglio trascinare nella sventura anche te».

«Questo è molto carino da parte tua,» osservò lei, con una sincerità resa più autentica dalla semplicità di quelle parole. «Se tu non significassi niente per me, non ti aiuterei solo per la cortesia che Belisario mi ha dimostrato a Roma. Ma tu mi sei caro, e lui è mio amico, di conseguenza non c'è ragione per cui debba tirarmi indietro».

«Non sei una cittadina di Costantinopoli. Questo è un fattore da tenere sempre presente, che gioca a tuo sfavore, qualsiasi cosa tu abbia in mente.» Aveva di nuovo cambiato umore, ed era diventato più deciso. «Però, qualcosa potremmo architettarla, se sei sicura di volerlo fare».

«Magna Mater!», esclamò lei, esasperata. «Druso!»

«Va bene, va bene. Darò per scontato che vuoi aiutarmi. Ma voglio mettere bene in chiaro che non intendo escogitare nulla che possa metterti anche minimamente in pericolo. Potrebbero esitare a condannare Belisario, ma non sarebbero così gentili con te; Athanatadies non si farebbe scrupoli ad esiliarti.» Strinse gli occhi. «No, questo non lo vorrei proprio, Olivia».

«Neanch'io!», dichiarò lei. «E so che hai ragione. Dovremo essere molto prudenti.» Era piuttosto seria, ma la sua voce suonò leggermente divertita.

«Una cospirazione prudente!», disse lui, e fece una smorfia divertita.

«Perché no?» Poi si alzò e gli andò vicino. «Cosa vuoi far sapere a Belisario?»

La guardò, un po' sorpreso da quella domanda brusca. «Questo posto non ti sembra...»

«Niklos e Zejhil fanno la guardia, il che dovrebbe impedire a chiunque di sentirci. Siamo al sicuro come lo saremmo in altri posti. Ma qui, se ci dovesse essere qualcuno a sentirci o a guardarci, lo sapremmo.» Guardò il muro che cingeva il giardino. «Non ho la certezza che per strada non ci sia qualcuno con l'orecchio teso, ma potrebbe essere così dovunque e, se è come penso, nessuno può ritenersi al sicuro in nessun posto».

«Mi hai chiarito la situazione,» sospirò lui. «Benissimo: se ti fidi dei tuoi schiavi, presumo che debba farlo anch'io. Ma non scordare che la fedeltà degli schiavi l'hai comprata.» Le ultime parole erano cariche di cinismo.

«Niklos è un servo, non uno schiavo,» ricordò Olivia a Druso. «Allora, cosa dobbiamo dire a Belisario?», proseguì ritornando al problema.

«Voglio sappia che, se dovesse aver bisogno dei suoi ufficiali per qualsiasi motivo, non dovrà far altro che farmelo sapere e noi andremo da lui... e che le Tenebre si prendano pure la guardia che lo sorveglia!» Aveva parlato a bassa voce, ma con enfasi, scandendo bene ogni sillaba come se a-

vesse dato ordini su un Campo di battaglia.

«Vuoi dire che se le chiacchiere fossero vere e se Belisario tendesse veramente alla porpora, tu e molti dei suoi ufficiali lo sosterreste?», disse Olivia.

«Si».

«Ha sempre affermato di non nutrire simili aspirazioni,» osservò lei.

«Lo so. Ma so anche che non avrebbe mai pensato di essere messo agli arresti domiciliari. Una tale ingratitudine può cambiare un uomo.» Scosse la testa. «È il Censore dietro a tutto ciò, lo so che è lui. Giustiniano non sarebbe così irragionevole, se capisse: è l'Imperatore, e non è un uomo ingiusto. Io gli sono fedele, ma nutro una maggiore lealtà verso Belisario. L'Imperatore... l'Imperatore è attorniato da uomini che non sanno cos'è l'onore, e perciò lo consigliano male. Giustiniano non tratterebbe Belisario in quel modo, se avesse qualche soldato vicino. Capirebbe che Belisario è il suo campione, e ricompenserebbe i servizi che gli ha resto in passato».

«Ma sosterresti Belisario in un'azione mirante a rovesciare l'Imperatore?», gli chiese Olivia.

«Solo se non fosse possibile fare altrimenti. Non vorrei spodestare Giustiniano. È l'Imperatore. Ma, se non ci fosse altro modo per levare di mezzo il Censore e la sua cricca della Corte Imperiale, allora pregherei Dio di perdonarmi per aver agito contro Giustiniano. Mi auguro che non si giunga mai a tanto e che esista un modo per sbarazzarsi di gente come Athanatadies senza dover agire contro Giustiniano».

«E se il modo non c'è?»

«Allora, prima si farà, meglio sarà per tutti! Naturalmente sarebbe possibile deporre Giustiniano senza imprigionarlo, o fare di peggio. Non voglio macchiarmi del sangue dell'Imperatore, almeno non direttamente. Non potrebbe esistere un disonore più grande. Eliminare gente corrotta ed ambiziosa è una cosa, ma nessun soldato leverebbe una mano contro l'Imperatore, se si ritiene degno del suo rango».

«Sarà pure il tuo Imperatore, Druso, ma non è il tuo Dio!», disse Olivia, burlandosi un po' di lui.

Druso le rispose tutto serio: «L'Imperatore vale più di tutti noi. Non sarebbe dov'è, se fosse un uomo normale. Giustiniano è... un ministro di Dio, e questo sarebbe sufficiente — per noi che abbiamo giurato di difendere il suo regno — a farci rischiare la stessa vita se abusassimo della sua fiducia. Il resto della Corte può sbagliare, come succede a noi tutti, che siamo soggetti ai peccati degli uomini. Ma l'Imperatore...» Non terminò la frase.

«L'Imperatore è un uomo come tutti gli altri, Druso,» disse Olivia, con tranquillità.

«No!» Druso fece un profondo respiro. «Non mi aspetto che tu capisca. Voi Romani avete dovuto assistere al crollo della vostra Chiesa e della potenza che avevate. Non capite che Dio ve l'ha tolta perché non siete stati capaci di trovare quegli uomini che avrebbero servito sia Lui che lo stato». Si allontanò da lei. «So che Belisario ti direbbe la stessa cosa».

«È per questo che non ha protestato contro il trattamento che ha ricevuto?», suggerì Olivia. «Per quelli di noi che ricordano i Cesari, la cosa suona alquanto strana.» Inclinò la testa e lo guardò con attenzione.

«Erano corrotti e corruttori, uomini senza fede e senza la forza di Dio a guidarli.» Toccò la croce che gli chiudeva il *pallium.* «Il mondo navigava in una terribile tenebra, prima che Cristo ci redimesse».

Olivia rimase in silenzio, non sapendo cosa dire. Aveva assistito alla crescita del Cristianesimo con emozioni contrastanti, che nell'ultimo secolo si erano trasformate in apprensione. Guardò giù nell'acqua, spiando il movimento del pesce e augurandosi che Druso non continuasse a discutere di religione con lei, perché avrebbero finito inevitabilmente col litigare.

«Tu sei una romana,» ripeté lui, qualche minuto dopo.

«Come tu sai bene,» disse, Olivia cercando di far sembrare la propria voce più leggera del proprio cuore.

«Si. È questo che mi piace, in te. Posso dirti delle cose che non direi mai ad una bizantina.» Allungò una mano e le prese tra le dita un morbido ricciolo. «Tu non mi giudichi, non è così?»

«Non nel modo che intendi tu,» disse lei.

L'uomo rise, senza capirla. «E sei diversa da tutte le donne che ho conosciuto».

Il sorriso di lei fu stordente. «Voglio sperarlo!»

«Sei diversa da qualsiasi donna abbia conosciuto.» Le lasciò quindi i capelli, liberando lentamente le morbide ciocche dalla sua mano.

«Lo so».

Le sovvenne improvvisamente il ricordo dell'uomo che era stato il suo primo amore, e ricordò come lui l'avesse avvertita di conservare il suo segreto anche quando avrebbe voluto rivelarlo. «La gente prova repulsione così facilmente, Olivia!», le aveva detto con grande dolore. «Noi incutiamo paura, siamo disprezzati, e da lì il passo è breve per... cercare di sbarazzarsi di noi. Conserva il tuo segreto, per il tuo bene.» Guardando Druso, ed avvertendo la sua angoscia ed il suo desiderio, Olivia ammise con se

stessa che Sanct' Germain aveva ragione.

«Perché sei così pensosa?» La domanda di Druso interruppe i suoi ricordi.

«È il mio modo di fare» rispose lei lentamente, con grande cautela.

«Il modo di fare dei Romani,» azzardò lui.

«Se preferisci...», Non era la risposta che avrebbe voluto dargli, ma quella che aveva imparato a dare tanto tempo prima. Dentro di lei era latente un desiderio profondo di essere sincera, di dire tutto di sè a Druso — di parlargli della sua vita, della sua morte avvenuta cinquecento anni prima, della sua vita dopo quel momento, della verità della sua natura — ma sapeva che, se l'avesse fatto, l'avrebbe perso. Si stupì nello scoprire quanta importanza avesse per lei: vide Druso con occhi diversi.

Druso si massaggiò il mento, grattandosi la barba con l'unghia del pollice. «Ti preoccupa andare a parlare con Belisario, vero?»

«Non proprio,» disse lei. «Se lui vorrà parlare, lo saprò subito, e andrà tutto bene. Se non vorrà, allora ci limiteremo a chiacchierare come due vecchi amici. Si scuserà per la distruzione della mia villa, ed io gli dirò quanto mi rattrista vederlo in questa... situazione».

«Intendevo proprio quello che ti ho detto,» le disse lui in fretta. «Voglio che lo capisca. Solo per lui sono disposto a rischiare la dannazione eterna».

«Druso, se Belisario è devoto all'Impertore come lo sei tu, non permetterà che tu agisca in suo favore. Potrebbe non permettertelo in ogni caso, perché è protettivo con i suoi uomini.» Sentiva l'impulso di avvicinarsi a lui, e di offrirgli quel minimo di conforto che poteva, ma rimase dov'era, a guardarlo.

«Lo so,» disse Druso, aggrottando la fronte. «Ma devo tentare; devo scoprirlo. Mi capisci, vero?» Quest'ultima era una preghiera, e Olivia percepì tutta la sua angoscia.

«Capisco. E ti assicuro che farò tutto il possibile. Fidati di me, Druso! Scoprirò quello che vuoi sapere, e non esporrò né te, né Belisario, né me stessa ad alcun rischio, eccettuato quello di parlare con un uomo in disgrazia.» Gli porse una mano. «Ti basta, Druso? Sarà sufficiente?»

«Non lo so,» rispose l'uomo, brusco. Quindi la fissò, guardandola con rispetto.

«Sei onesto, almeno!», disse lei, aspettando che si avvicinasse.

«Sei disposta a correre un grosso rischio per me!», osservò lui, come se ne rendesse conto per la prima volta.

In un altro momento Olivia si sarebbe schermita, sminuendo quello che

era disposta a fare per lui, ma vide qualcosa sul suo viso che la fermò. «Tu vali per me qualsiasi rischio, Druso».

«Non ho mai...» Fece tre passi veloci verso di lei. «Non ho mai capito cosa...»

«Allora vuol dire che non mi prestavi attenzione,» lo prese in giro lei.

«Tu credi?» rifletté lui, mettendole le mani sulle spalle. «Lo credi davvero?»

«Eri distratto da altre cose,» continuò Olivia, tenendo gli occhi socchiusi mentre lo studiava. «Avevi tanti pensieri per la mente!».

«Sei una Maga!», sorrise Druso, stringendola con più forza.

«No,» disse lei, «e questo tuo scherzo potrebbe rivelarsi pericoloso».

Druso annuì, e tornò subito serio. «Vorrei che non fosse così. Allora sei un'ammaliatrice. Così va bene?» L'attrasse a sè, sfiorandole la fronte con le labbra. «Cosa c'è in te? Perché mi turbi in questo modo? Cosa ti rende tanto superiore alle altre donne?»

Lei si chiese se dovesse rispondergli, ma riuscì soltanto a dire: «Perché sei diverso dagli altri uomini? Perché ti preferisco a chiunque altro?»

La baciò bruscamente, cercandole la bocca con la propria e bloccandole le braccia. Quando si ritrasse, avrebbe desiderato non lasciarla andare, e continuare a stringerla come se temesse che potesse scappare.

«Druso,» disse lei dolcemente, e lo baciò sull'angolo della bocca. «Non aver fretta».

Il viso di lui si rilassò un po'. «Ho fretta?»

«Non è così?» Fece scivolare giù le braccia dalla vita di lui e poi risalì con le mani fino al suo collo, facendole incontrare. «Sei così mutevole!»

«Io?», disse lui sorpreso. «Ma se sono saldo come una roccia? Mutevole!», sbuffò.

«Lo sei, e lo sai!», ripeté lei, con una voce che era poco più di un sussurro.

«È per colpa tua. Tu mi fai delle cose... mi fai sentire delle cose... e poi non sono più me stesso.» Non era disperato, adesso, ma c'era un'espressione sul suo viso che le avrebbe fatto salire le lacrime agli occhi se fosse stata capace di piangere.

«È bellissimo quello che mi fai!», disse Olivia, e questa volta lo baciò con passione, appoggiandosi a lui in modo da poter sentire il suo corpo sotto i vestiti.

Druso respirava più velocemente quando si separarono e, quando lei fece un passo indietro, la fermò con una mano, come se il distacco gli riuscisse

insopportabile. «In quale stanza?», le chiese, vedendo che stava fissando la porta.

«La mia, naturalmente,» rispose lei, restituendogli il sorriso. «Ci sono rose fresche, una fiala di profumo e dell'olio profumato».

«È decadente. Così decadente!» Assaporò la parola.

«È romano,» corresse lei.

«Rose, profumo e olio!», ripeté lui, mentre entravano nel corridoio.

«Sì».

Si fermò e l'attirò nuovamente a sè, sfiorandole le labbra con le proprie, e poi le gote, gli occhi, i capelli. «Perché non l'ho fatto quando sono arrivato?», si chiese ad alta voce.

«Perché non lo volevi,» disse lei.

«Che razza di stupido sono stato!», mormorò lui, inserendo le mani sotto la sua *paenula.* «Non porti niente sotto, vero?»

«No,» ammise lei.

«Anche svergognata!» Le solleticò il collo, poi le prese delicatamente tra i denti il lobo di un orecchio.

«Attento!», lo avvisò lei scherzando.

«Perché? Tu me lo fai sempre».

«Ma è diverso,» disse lei, facendo un passo indietro e prendendogli la mano. «Vieni. Non vorrai dare spettacolo davanti ai servitori».

Druso rise forte. «Certo che no!» esclamò, cercando di sembrare serio e sussiegoso.

Sulla porta della stanza di lei si baciarono ancora più profondamente, esplorando le bocche con le lingue, le mani avidamente protese su e giù lungo le spalle e le schiene. «Per amor...»

«...tuo,» finì lui per lei.

«Di Afrodite,» lo corresse Olivia, anche se non era quello che aveva voluto dire. «Vieni dentro, e levati quei vestiti. Mi farai impazzire, se dovrò aspettare ancora a lungo».

«Ti arrabbierai e ti strapperai i capelli?», le chiese lui.

«No: afferrerò qualche oggetto ben pesante a te lo tirerò addosso,» gli promise lei. «Vieni!»

Ridacchiando, Druso si lasciò trascinare dentro la stanza e, quando la porta fu chiusa, cercò il medaglione di lei per aprirlo. «Lascia fare a me. Voglio...» Non riuscì a dirle quello che voleva; i suoi occhi parlarono per lui, le sue mani glielo spiegarono, la sua bocca recitò una poesia più sublime perché muta.

Olivia, trascinata dalla passione, percepì un magico silenzio intorno a sè, un rapimento totale che tenne entrambi sospesi nella sua immensità e dolcezza. Gli si aprì tutta, così, quando lui la penetrò, penetrò molto di più del suo corpo. Era il più dolce dei deliri muoversi con lui, conoscere il suo sapore ed il suo peso, il suo fervore, la sua estasi. Si sentì piena del suo ardore, scoprendo dentro se stessa un dolore che fino a quel momento era rimasto segreto.

Quando Druso si abbandonò rilassandosi, Olivia trovò il proprio appagamento, e fu così immensa la loro gioia, che lo speciale appetito della donna venne saziato non appena la sua bocca gli sfiorò il collo.

Rimasero così, carne vicino alla carne, ora senza muoversi, per non sacrificare quell'intimità neppure separandosi per giacere l'uno nelle braccia dell'altro.

Olivia lo guardò in volto: il suo desiderio era talmente appagato da non poter dire né aggiungere nulla a quello stato di grazia. Riusciva a sentire un sottile rivolo di sudore scenderle lungo le costole, ed un altro lungo le spalle, e si chiese pigramente se appartenevano a lei od a lui. Dei riccioli umidi di capelli che le si erano attaccati al viso, e l'odore della loro passione, si mischiarono al profumo delle rose.

Si baciarono lentamente: le loro labbra erano diventate così sensibili da far male. Delle sensazioni stupende fluirono nei loro corpi.

Lui fece per parlare, ma lei fermò le sue parole con la bocca, desiderando prolungare al massimo quel piacere ineffabile. «Forse ti sto schiacciando», sussurrò lui, qualche minuto dopo.

Con riluttanza Olivia lasciò che la passione si tramutasse in appagamento. «Non mi importa!»

«Um!» Le tolse dalle guance qualche pelo della propria barba. «Non riesco più a restarti dentro,» disse con rammarico.

Alla fine rotolarono l'uno di fianco all'altra, ancora insieme, anche se l'esaltazione del loro congiungimento non li inebriava più.

«Lasciami spostare il braccio,» gli sussurrò lei, spostandosi in modo da mettere tutti e due in una posizione più comoda.

Giacquero vicini, la testa della donna sulla spalla di lui, e una gamba su una sua coscia, mentre i peli del petto dell'uomo si arruffavano sotto la pelle di lei. Le loro mani erano unite.

«Ogni volta penso che non possa essere meglio dell'ultima, e invece ogni volta lo è,» disse Druso, quando fu sul punto di abbandonarsi al sonno.

Lei girò la testa per poter far pressione con le labbra sulla sua spalla.

«Olivia?», sussurrò lui un po' più tardi.

«Si?»

«Tra due mesi mi manderanno ad Alessandria.» C'era disperazione nelle sue parole.

Olivia provò una sensazione di soffocamento alla gola. «Alessandria?»

«In Egitto,» specificò lui.

«So dov'è,» disse la donna, cercando di non manifestare il suo dolore.

«Perciò, qualsiasi cosa debba accadere, deve verificarsi prima di quel momento.» Con il braccio libero tracciò una linea nel vuoto. «Sono un essere ignobile!»

«Shhh,» lo tranquillizzò lei.

Ma Druso non riusciva a frenarsi. «Non avrei dovuto dirlo: non era quello che intendevo. Volevo dirti tutte le cose che ho nel cuore. Volevo che tu sapessi quanto mi hai dato. Non volevo parlarti di Alessandria, né tirare in ballo i complotti, ed invece ho fatto tutte e due le cose».

Olivia poggiò il mento su un gomito e lo guardò. «Non fa niente, Druso!», lo rassicurò, sperando di sembrare più convincente di quanto non si sentisse in realtà.

«Avevo intenzione di parlartene dopo, quando non avrebbe avuto tanta importanza.» Le sue dita cercarono il viso della donna, e ne seguirono i contorni.

«Avrebbe avuto importanza in qualsiasi momento l'avessi detto.» Chinò la testa e gli baciò un capezzolo. «E non cambia quello che c'è tra noi».

«No?», chiese lui.

«No. E poi hai ragione. Prima o poi dovevi dirmelo». C'era una sottile ruga tra le sue sopracciglia ma il resto del volto era disteso. «Dovremo trarre il massimo dal tempo che ci resta».

«Possiamo farlo?» Le sue dita si fermarono, e lui la guardò con una intensità che brillò come una luce tra di loro.

«È quello che facciamo sempre,» osservò lei, con estremo tatto. «Almeno sappiamo quanto tempo abbiamo, il che ci rende più fortunati di tanti altri».

«Tu dici?», sospirò lui, lottando per farsi uscire le parole. «Ho bisogno di te, Olivia!»

Solo due volte aveva sentito una tale dichiarazione, e la prima da suo marito, che l'aveva ammesso con riluttanza. La seconda volta da un giovane che si stava facendo uomo. Nessuno dei due l'aveva commossa come adesso. «Ti amo, Druso!»

«Ed io amo te: ma non è la stessa cosa,» disse lui, con voce dolce e chiara.

«No.» Lei tornò a sdraiarsi, con la testa appoggiata sotto il mento dell'uomo. «È passato tanto tempo dall'ultima volta che ho avuto importanza per qualcuno. Ti ringrazio per...» A quel punto s'interruppe.

«Per?», ripeté lui.

«Per te.» Sotto il peso del suo corpo, il petto di lui si contrasse per reprimere uno sbadiglio. «Adesso dormi. Domattina penseremo ai nostri piani».

«Ma... era così perfetto! Ho rovinato tutto.» Così dicendo le accarezzò una spalla, sentendosi improvvisamente impotente.

«Queste cose non si possono rovinare, Druso: non importa cosa viene dopo.» Desiderò trovare un modo per dimostrargli che stava dicendo la verità, e le fece più male di quanto volesse ammettere quando alla fine egli si abbandonò al sonno farfugliando qualche parola di scusa.

Druso si svegliò prima dell'alba, di buon umore. Dopo una breve colazione a base di pane e fichi, si sentì anche disposto allo scherzo, e commentò che Olivia la mattina era molto più sveglia di tanti soldati durante una campagna. Olivia accettò il complimento ridendo: non ritenne opportuno spiegargli che lei non dormiva mai.

Testo di una lettera anonima al medico Mnenodatos.

Al sapiente Mnenodatos, della Chiesa della Corona dei Martiri, il giorno di S. Iakobis di Nisibis, salute da una persona che ti manda i suoi rispetti.

È risaputo che hai molta abilità nel riconoscere e curare gli effetti dei veleni, ed è su questo punto che desidero consultarti. Certamente capirai il motivo per il quale non intendo rivelare la mia identità: infatti, domande del genere vengono spesso fraintese. Ti ho mandato un messaggero, e te ne manderò un altro prima di sera per conoscere la tua risposta.

La persona sulla quale desidero il tuo parere è una donna di mezza età, di buona famiglia e costituzione robusta, con un'indole impetuosa ed autoritaria. Questa donna ha spesso sofferto di forti emozioni, come tutte le donne e, quando si verificano episodi del genere, fa spesso del male sia a se stessa che agli altri.

Talvolta sono state provate su di lei delle misture calmanti che hanno avuto dei risultati limitati, ma è evidente che non sono sufficienti a risolve-

re il problema, e che occorre qualcosa di più forte per sortire un effetto duraturo.

Mi hanno assicurato che le misture calmanti sono composte in prevalenza da erbe ed altre sostanze che contengono alcuni elementi venefici, i quali però vengono dosati in modo da minimizzare gli effetti del veleno. Esiste un modo per rendere tali sostanze più efficaci senza aumentare i pericoli in cui può incorrere la persona che le assume, e farle agire senza indurre la persona a credere che viene avvelenata? Lei è quel tipo di donna che potrebbe facilmente credere ad una cosa del genere. Pensa spesso che gli altri tramino alle sue spalle, e per questo motivo è probabile che finisca per credere che quelli che si preoccupano più sinceramente per lei agiscano invece per farle del male.

Se esiste qualcosa che può aiutarla, ti pregherei di dirlo al mio schiavo che verrà da te domani. È della massima importanza che la cosa venga fatta con segretezza e discrezione, perché la donna non solo ha un carattere diffidente, ma anche il marito vede dappertutto nemici invisibili, e sarebbe molto severo con coloro che ritenesse negligenti nei confronti della moglie.

Mi sono preso la libertà di mandare con la mia richiesta otto pezzi d'oro egiziano, sia per assicurarmi la tua pronta disponibilità, sia per compensarti del tuo silenzio. Puoi star certo che la sostanza da te consigliata sarà somministratta con estrema attenzione, e che non verrà fatto nulla che potrebbe creare dei dubbi su di te o sulla tua professione.

Un amico sincero.

4.

La pioggia batteva sui muri e schizzava sui pavimenti ornati di mosaici dove le finestre di carta oleata avevano ceduto all'infuriare del temporale. La stanza era un posto triste in cui sedere, tempestata com'era da quegli scrosci ostili ed improvvisi e dal gelido picchiettio della pioggia.

Antonina porse una seconda tazza di vino caldo e speziato alla sua visitatrice, poi si avvolse più strettamente intorno alle spalle la sua semplice *paenula* di lana.

«Sono ancora sorpresa dalla tua visita,» disse Eugenia. «Dalle ultime due lettere che mi hai mandato, credevo non desiderassi più frequentarmi».

Dopo la disgrazia di Belisario, le due ciocche bianche che aveva tra i ca-

pelli le si erano accentuate, ma il viso, per contrasto, appariva più glaciale e sereno di prima.

«Bè,» cominciò Eugenia, accettando volentieri la tazza di vino; non solo voleva riscaldarsi in quella fredda saletta di ricevimento, ma le occorreva anche un po' di tempo per farsi coraggio. «Devo essere comprensiva, come mi hai sempre ripetuto,» cominciò.

«E intendi esserlo,» disse Antonina, con voce inespressiva.

«Fino ad un certo punto. Devo, Antonina!» Fece una sorsata più ampia di quanto volesse e cercò di inghiottire il vino senza soffocare. «Devo stare attenta, dato che sono una vedova che dispone di fondi limitati. Se qualcosa dovesse mettere in dubbio le mie qualità di moglie, potrei non sposarmi più, almeno per molti anni».

«Lo so,» disse Antonina e, sebbene la sua voce fosse dura, non capiva l'imbarazzo dell'amica. «Non ti biasimo per il comportamento che devi tenere. Non penso nemmeno che tu sia sleale, perché prima di tutto devi essere fedele all'Imperatore ed alle sue leggi».

«Antonina...», cominciò Eugenia, poi s'interruppe.

«Prendi un po' di questi datteri farciti; sono ottimi.» Non c'era entusiasmo nell'offerta, ma Eugenia accettò volentieri. «Ti trovi nella stessa spiacevole posizione della gran parte degli ufficiali di mio marito, anche se la tua non è rischiosa come la loro. Ma, se non vuoi esporti, farti vedere qui non ti sarà certamente di aiuto.» Si versò dell'altro vino, ma non lo bevve.

Eugenia mangiucchiò i datteri e riordinò i propri pensieri.«Sono cosciente del fatto che ti trovi in una situazione imbarazzante. Come molti altri cittadini di Costantinopoli, ritengo che il trattamento che vi è stato riservato sia sgradevole e non necessario, ma all'Imperatore occorrerà un po' di tempo per rendersene conto. Coloro che lo attorniano sono decisi a far proseguire il vostro isolamento il più a lungo possibile».

«L'avevo capito!», disse Antonina.

«E per tale motivo, se dirado le mie visite, spero che tu non te la prenda troppo a male, e che non mi giudichi severamente.» L'ultima frase la pronunciò a voce più bassa, e non osò guardare direttamente negli occhi la sua ospite.

«Nella tua posizione, sarei tentata di fare la stessa cosa,» disse Antonina. «Hai molto da perdere, e di certo non ti auguro di dover sopportare quello che noi stiamo soffrendo adesso».

Eugenia, a quelle parole si fece piccola, ma riuscì a controllarsi. «Nutro delle speranze riguardo ad un capitano di navi. Possiede otto mercantili.

Anche se non è altolocato come il mio povero marito, sembra interessato a sposarmi. E non gli importa che io mi faccia vedere ancora qui. Non fa parte della Corte, né aspira ad entrarvi.» Sospirò. «Ha superato i cinquanta, ed ha una pancia simile a quella di un orso selvatico, ma è già qualcosa».

«Una volta aspiravi a qualcosa di più,» le ricordò Antonina.

«Lo faccio ancora. Ma, è confortante sapere che non mi mancano del tutto gli ammiratori.» Sollevò la testa in atto di sfida, un gesto che era piaciuto molto quand'era ragazza, e che adesso era diventato un'abitudine.

«Non sarei contenta di vederti finire con quel tuo capitano di mercantili,» ammise Antonina. «Avevo tante speranze per te, quando riscuotevo ancora interesse e rispetto tra gli ufficiali della Guardia.» Sorseggiò il vino e lanciò un'occhiata alle finestre rotte.

«Sei stata la mia sostentatrice e la mia amica più fidata,» disse Eugenia, con convinzione. «Mi dispiace che siamo ridotte a questo, quando avevamo tante speranze. Se Teodora riuscì ad elevarsi dalla sua condizione sociale, perché non dovrei riuscirci io? Mi trovo in una posizione di gran lunga superiore alla sua, ed ho un bel po' di ricchezza da offrire ad un marito».

Antonina alzò una mano in gesto di avvertimento. «Non parlare così. Qualcuno potrebbe essere ansioso di andare a riferire quello che hai detto a chi non ti è amico. Ti arrecherebbe ben più danno che startene seduta qui a sorseggiare del vino caldo in mia compagnia.» Si appoggiò allo schienale della sedia. «È vero, ma ora che Teodora è morta, nessuno di noi osa ricordare le sue origini. A Giustiniano non piacerebbe sentire certe cose sul suo conto».

Eugenia abbassò gli occhi, abbastanza preoccupata. «Teodora non ne ha mai fatto mistero».

«Quella era Teodora,» disse con amarezza Antonina. «Teodora era diversa dal marito, in molti sensi. Non si vergognava del proprio passato, e andava fiera della propria scalata sociale e del favore che aveva ottenuto.» Poi si voltò troppo rapidamente e fece cadere la tazza di vino che si trovava vicino al suo gomito.

«Chiamerò uno schiavo,» disse Eugenia, cercando di darsi da fare con l'orlo della sua *paenula* avana.

«No; non saremo più sole se lo farai. Ecco...» Cosi dicendo, prese uno dei cuscini e lo appoggiò sul vino, restando a guardare la macchia che si allargava sul lino.

«Rovinerai il cuscino,» l'avvertì Eugenia.

«E credi che a qualcuno potrebbe importare?» Quindi prese il cuscino e lo buttò sul pavimento.

«Antonina, non vorrai...», gridò Eugenia.

Venne interrotta. «A cosa dovremmo fingere che potrebbe servirci, Eugenia? L'Imperatore ci ha ritirato il suo favore e, considerata la posizione di cui ora gode mio marito, potrebbe essere assegnato al forte più remoto dell'Impero. Anzi, dovrebbe ritenersi fortunato se si verificasse tale eventualità.» Rabbrividì, e non solo a causa del temporale che fiutava i muri di casa sua come un animale infuriato.

«Non devi disperare,» disse Eugenia, ripetendole quello che le aveva detto il confessore tante volte.

«Perché no? Prego che l'Imperatore si liberi dall'influenza che esercitano su di lui i nemici di mio marito, ma non riesco a comportarmi come Belisario ed a convincermi che Giustiniano sia alla mercé di coloro che vogliono fargli del male. Io credo — e se fossi un uomo questo sarebbe considerato tradimento — che Giustiniano sia geloso di Belisario e che abbia deciso di levargli il potere che ha acquisito per non dover più temere per il trono. Penso che l'Imperatore sia meschino, ingrato, e pieno di rancore. Penso che desideri mettere in disgrazia mio marito per portarlo come esempio per coloro che potrebbero cercare di farsi strada. Penso che niente di ciò che può dire o fare mio marito potrà cambiare questo fatto, e che sarebbe stato meglio per lui se fosse morto in battaglia, il che è quello che Giustiniano ha spesso pregato accadesse.» Si interruppe, senza fiato e rossa in viso.

«Io questo non lo ripeterò,» disse Eugenia.

«Non ha importanza,» le disse Antonina, scuotendo la testa. «L'Imperatore ha delle spie in questa casa, e sa cosa viene detto e gran parte di quello che viene inventato. Gli schiavi sanno che, se fanno un rapporto che metta in cattiva luce mio marito, avranno una ricompensa più grossa, e così distorcono tutto quello che sentono, dimodoché un'osservazione casuale diventa una vera e propria minaccia.» Stese il braccio e versò per entrambe dell'altro vino. «Tieni! Non ha importanza adesso. Mi sono già sfogata, e non c'è ragione di tenere la bocca chiusa».

Eugenia era sempre più allarmata dal comportamento dell'amica, e cercò di cambiare argomento. «Pensi che il lutto che dobbiamo portare per Teodora durerà più di un anno?»

«Chi può dirlo?», rispose Antonina. «Lei lo avrebbe accorciato, ma adesso che se n'è andata, non c'è più nessuno a mitigare i severi ordini del-

l'Imperatore.» Bevve una lunga sorsata di vino e batté due volte le mani. «Simone! Un'altra caraffa di vino caldo!»

L'eunuco entrò nel salotto e levò la caraffa vuota dal tavolo. «Vuoi anche della frutta candita, Nobile Signora?»

«Quello che ti pare,» rispose la donna. «Qualsiasi cosa desiderino servire i cuochi. Preoccupati solo che il vino sia ben speziato e caldo. E guarda se si può fare qualcosa per la finestra. Fa freddo come in una tomba, qui dentro».

Simone le fece una riverenza profonda ed insolente. «Naturalmente, Nobile Signora. E farò anche una petizione ad un Papa perché il cielo porti all'istante giornate di sole e di dolce brezza».

Antonina si irrigidì. «Se non desideri ritrovarti tra un blocco di schiavi in vendita, non osare mai più parlarmi in questo modo.» Non c'erano dubbi che fosse adirata, ed i suoi occhi lo fulminarono. «E mio marito verrà a sapere della tua condotta, così verrai sorvegliato, in futuro. Questo lo capisci?»

«Lo capisco,» disse Simone, consapevole di aver oltrepassato il limite. Sapeva che l'unico valore che aveva gli derivava dal trovarsi nella casa di Belisario e che, se fosse stato venduto, non sarebbe stato più utile a nessuno, anzi, avrebbe potuto essere considerato una minaccia per le cose che sapeva. La prospettiva di quello che poteva capitargli gli fece subito cambiare atteggiamento, per cui proseguì: «Giuro davanti a Dio che non ti mancherò mai più di rispetto».

«Tu credi, visto che ci sono le Guardie alla porta, di poter mostrare del disprezzo, vero?», lo accusò Antonina, felice di avere qualcuno sul quale poter sfogare liberamente la propria rabbia e frustrazione.

«Ho mancato verso di te,» riconobbe lui.

«Ed hai pensato che nessuno avrebbe osato rimproverarti per via delle Guardie. Tu sei uno schiavo in questa casa, e non una Guardia e, finché resterai tale, ti dimostrerai ossequioso ed obbediente.» Si interruppe, soddisfatta dalla paura che leggeva nei suoi occhi. «Per chi è villano, c'è la frusta».

«Gli schiavi villani meritano la frusta,» disse severamente Eugenia, guardando Simone. «Non è vero?»

«Sì,» rispose quello piano. «E, se sarò ancora villano, pregherò Dio di avere la giusta punizione per correggermi.» Era la stessa formula che gli era stata insegnata quando era ragazzo, ma non la recitò più come un bambino mortificato.

«Dovresti ringraziare Dio anche per essere diventato un eunuco,» disse Antonina. «Lo spirito di ribellione, in un uomo completo, viene represso con maggior severità.» Indicò le icone. «Anche i Santi lo hanno detto».

«Perché gli eunuchi sono più mansueti?», chiese Eugenia.

Simone chinò la testa, e decise di cogliere l'occasione. «Il Generale Narsete,» nessuno in casa di Belisario aveva mai osato nominare il nome del suo sostituto in Italia, «è un eunuco».

«Che ha dei nipoti,» tagliò corto Antonina. «Prova a menzionare di nuovo quel nome, e puoi star sicuro che ti ritroverai a scavare rame in Siria prima che la settimana sia finita».

«Non intendevo offenderti,» disse Simone, mentendo. «Ma molte persone ritengono che un uomo senza testicoli non possa diventare un traditore, né avere un'indole pugnace. C'è del vero, ma solo in parte. Mi auguro che l'Imperatore se ne rammenti».

«Davvero?», gli chiese Antonina.

«Sì. Tutti dobbiamo pregare per l'Imperatore, non è così? Il Papa con il quale prego, ci esorta spesso a chiedere a Dio un favore speciale per l'Imperatore, perché non smarrisca mai la saggezza che deve avere un regnante, e che gli deve venire da Dio.» Era riuscito a fingere una fede irreprensibile, e adesso godette nuovamente del suo successo. «Io ho molte colpe, come tutti gli uomini, ma l'Imperatore non è un uomo da potersi macchiare di tali colpe».

Entrambe le donne mormorarono la risposta richiesta — «La Grazia di Dio risplende su tutti noi» — e poi Antonina indicò il cuscino macchiato di vino.

«Portalo via, e ritorna con del vino e qualcosa da mangiare. E ricorda che non sei esente dalle regole che governano la condotta di uno schiavo.» Attese in silenzio che Simone raccogliesse il cuscino e si avviasse alla porta. «E... Simone...», lo richiamò. «Non voglio più sentirti esprimere le tue opinioni, su nessun argomento. Se lo farai, dovrò mandarti al mercato degli schiavi o consegnarti a... qualcuno che detesto. Mi hai capito, vero?»

Questa volta il suo inchino fu ineccepibile. «Perfettamente potente Signora. Ti sono grato per il tuo rimprovero».

Non appena se ne fu andato, Eugenia si avvicinò ad Antonina. «Credi che dovresti tenerlo? Sembra... pericoloso».

«In una casa come questa, tutti gli schiavi sono pericolosi,» sospirò Antonina. «Se mio marito non fosse così in disgrazia, insisterei per mandarlo via subito ma, qualsiasi schiavo comprassimo per sostituirlo, sarebbe sicu-

ramente il fantoccio di qualche cortigiano. Simone mi manca di rispetto, ma è in questa casa da più di dieci anni, ed è fedele. Visto come stanno le cose, la fedeltà vale più di un comportamento corretto.» Si appoggiò di nuovo alla sedia. «Oh, Eugenia, mi dispiace di essermi dimostrata così inutile, per te».

«Non devi esporre né te, né tuo marito ad ulteriori offese,» disse Eugenia, con una sollecitudine che non rispondeva al suo sguardo. «E mi addolora dover fare questa scelta obbligata. Mi consola solo il pensiero che, se fossi sposata, mio marito mi proibirebbe di farti visita, se fosse un cortigiano. Non avremmo avuto questa possibilità di parlare».

Antonina annuì col capo. «Sì. E forse sarebbe stato più saggio se tu non fossi venuta affatto. Eppure sono felice che tu abbia desiderato vedermi».

«Io... io non vedrò tuo marito,» stabilì Eugenia, diventando tutta rossa.

«No, certo che no,» convenne Antonina. «Non sarebbe utile a nessuno di noi, se tu lo facessi.» Improvvisamente sternuti e si asciugò gli occhi. «Il temporale ha portato i malanni con sè».

«Dovresti consultare uno di quei medici greci perché ti dia un medicamento,» le consigliò Eugenia. I medici greci erano considerati più affidabili di molti altri, e andava di moda consultarli per curare i malesseri minori. Le malattie serie erano un'altra faccenda: per quelle si chiamava il Papa più vicino per le preghiere, e poi si consultava un medico egiziano.

«Forse sarebbe il caso,» disse Antonina. «Ma in casa ho delle erbe che so usare da sola. Ho paura degli intrugli che potrebbe propinarmi un medico».

«Perché qualcuno dovrebbe avvelenarti?», le chiese Eugenia. «Avete preso delle precauzioni per proteggere tuo marito, perciò per quale motivo qualcuno dovrebbe farti del male?»

«Non lo so, ma al Censore non servono motivazioni per sollevare la frusta.» Tossì una volta, poi alzò la testa verso Simone che stava tornando con un vassoio. «E vino caldo. Il vino caldo cura tutte le malattie più semplici, tranne le pipite».

Entrambe le donne riuscirono a ridere alla battuta di spirito, ed attesero che le loro tazze venissero nuovamente riempite.

«Mi sono preso la libertà, Nobile Signora,» disse Simone, col tono più neutro possibile, «di chiedere ad uno dei cuochi di cucinare dell'agnello al miele con cipolle e rosmarino, che a te piace tanto».

Antonina mostrò una vaga approvazione. «Il tuo gesto è gradito, Simone,» disse, ed indicò la sua ospite. «Ma certamente abbiamo qualcosa an-

che per Eugenia. Alla mia ospite non piacerebbe restare a guardarmi mentre mangio».

«Certamente,» disse Simone e, andandosene, fece un inchino.

«Sa di essersi spinto troppo oltre,» osservò Eugenia, non appena lo schiavo lasciò la stanza. «Sta cercando di riparare, non credi?»

«Ci sta provando,» concesse Antonina. «Ma sa anche che, se venisse venduto ora, non riuscirebbe a trovare un padrone che gli andasse bene nemmeno quanto gli va a genio mio marito nella sua attuale posizione».

Eugenia si servì da sola il vino. «Non penso che tu veda molti visitatori».

«Non certo visitatori graditi!», le confermò Antonina, in tono tetro.

«Chi viene a trovarti?» Si stava chiedendo quanto sarebbe stata notata la sua visita, e quanto rischio si era assunta nel venire.

«Viene qualche ufficiale, ma quasi sempre con un Papa e previa approvazione del Censore. Quello che è venuto più spesso è stato Druso. Ho anche visto le vedove degli ufficiali caduti in Italia ed in Africa.» Fissò la finestra, irritata contro il temporale. «Sono venuti a trovarmi i miei parenti che non lavorano a Corte, ed anche qualcuno della famiglia materna di mio marito. Quella vedova romana, Olivia, è stata qui tre volte. Sono venute pure le quattro figlie di Aristinos Pavko, ma adesso che sono delle religiose, sono vincolate dalle regole della loro comunità, ed abbiamo ben poco di cui discorrere».

«E basta?», chiese Eugenia, terrorizzata dal rischio cui si era esposta.

«Tutti quelli che sono benvenuti. Vedi come sono cambiate le cose? Un anno fa non sarei stata così felice di ascoltare quattro giovani donne che mi raccontassero perché è eretico credere che la natura del Cristo sia più divina che umana.» Finì di sorseggiare il vino e si riempì nuovamente la tazza.

Quando Eugenia lasciò la sua ospite, non le parve di essere stata avventata e stolta. La sua visita, che un'ora prima le era sembrata la cosa più stupida che avesse mai fatto, adesso le appariva più piacevole, un'avventura che aveva in sè un qualcosa di eroico per quello che aveva rappresentato, e che gli altri se ne stessero pure alla larga per paura di quello che avrebbe potuto dire il Censore: lei, Eugenia, non si sarebbe lasciata intimorire. Avrebbe continuato a far visita alla sua vecchia amica ed avrebbe mostrato di avere la stessa fermezza d'animo degli ufficiali di Belisario.

Con questo quadro in mente, era quasi arrivata alla porta e stava pensando a qualcosa di sprezzante da dire alle Guardie, quando si accorse che Simone la stava aspettando.

«Vieni a scusarti con me?», gli chiese. «O vuoi che interceda per farti riavere il favore della tua padrona?»

«Nessuna delle due cose,» disse Simone. «Voglio definire alcune cose con te».

Eugenia era stupefatta ed offesa. «Con me? Tu?»

«Devo trovare qualcuno che mi aiuti, e tu sei la persona più promettente. Antonina si fida di te, e vuole vederti. Crede che tu non l'abbandonerai come tutti gli altri, e così puoi ancora beneficiare del suo favore, cosa che nessuna delle altre sue amiche può dire.» La osservò, curioso di vedere quale sarebbe stata la sua reazione.

«E se tornassi indietro a raccontarle quello che mi hai appena detto?» C'era una luce indagatrice nei suoi occhi, ed attese di sentire cosa avrebbe detto Simone.

«Non sarebbe saggio,» disse Simone. «Potresti sbarazzarti di me, ma ne verrebbe un altro al posto mio che potrebbe decidere che Antonina debba essere tenuta in isolamento negli interessi dell'Imperatore».

«E tu?», gli domandò Eugenia curiosa, cominciando a sentirsi in apprensione.

«So che la mia padrona è sola e sconsolata, il che è una sventura. So che, qualunque cosa dica, desidera molto la tua compagnia e che si augura che tu continui a farle visita nonostante il rischio che tali visite potrebbero comportarti. Non sai quanto è stato triste tutto questo, e non sai quanto ella abbia desiderato che l'Imperatore mitigasse le restrizioni imposte alla casa. Ma la cosa, almeno per un po', non accadrà.» La scrutò. «Ella dipende da te, anche se non lo sa».

«Perché mi dici tutto questo?» Era cosciente che Simone non aveva alcun motivo per mostrare tanta dedizione ad Antonina anzi, sospettava che lo schiavo la odiasse.

«Perché mi serve dell'aiuto,» rispose lui bruscamente. «Mi è stato ordinato — usò volutamente quella parola — di osservare e prendere nota di tutto quello che succede in questa casa. È chiaro che lo faccio per ordine dell'Imperatore e del Censore. Non sono nella posizione di poter fare diversamente».

«E se Antonina venisse a scoprire il tuo doppio gioco?», gli chiese Eugenia con un sorrisetto malizioso sulle labbra.

«Perché mai dovrebbe venire a saperlo?», chiese Simone, facendo vibrare una palese minaccia nella voce.

«Tutto può succedere! E allora, via alle miniere di rame!» Eugenia alzò

le spalle.

«Se io verrò mandato alle miniere di rame, altri verranno con me.» Incrociò le braccia. «Perché non aiutarsi? Potresti fare buona impressione sul Censore con la tua fedeltà, e non c'è ragione per cui quello che mi dirai dovrebbe compromettere Antonina.» Simone sapeva come essere persuasivo. «Avvantaggeresti te stessa senza screditare ulteriormente Antonina. Sarebbe il modo in cui potresti restituire uno dei tanti favori che ti ha fatto Antonina in questi anni. Potresti informarla di quello che stai facendo quando il Censore di Corte si sarà convinto che suo marito non è colpevole di nessuna cospirazione e che non ha partecipato a nessun complotto contro l'Imperatore. Il tuo intervento a beneficio di Antonina sarebbe ricompensato, e potresti dimostrarle di essere fidata e degna di stima».

«Tu blandisci con le lusinghe e poi tenti, non è vero?», disse Eugenia, ma c'era un'aria riflessiva sul suo volto, e non lo cacciò via, né lo rimproverò per averle dato un simile suggerimento.

«Non direi,» ribatté lui. «Te ne ho parlato solo per farti capire quanto beneficio potremmo trarre entrambi da questa casa essendole al tempo stesso di aiuto.» Represse l'impulso di sorridere, sapendo che si sarebbe offesa.

«Una donna nella mia posizione non può assumersi certi rischi, schiavo. Non ho nessuno che potrebbe difendermi se venissi interrogata o accusata. Ho poco denaro, e la famiglia di mio marito ha troppa poca influenza per influenzare qualcuno della cerchia del Censore».

«Per questo sarebbe ragionevole da parte tua riflettere sulla possibilità di agire per conto tuo per assicurarti una certa posizione e protezione. Avresti modo di arrivare nuovamente a Corte e, con la riconoscenza del Censore, potresti confidare nel suo aiuto per raggiungere i tuoi fini. Egli capirà i tuoi meriti, e vorrà ringraziarti.» In quel momento Simone si accorse che tre schiavi si stavano avvicinando, ed abbandonò all'istante il suo tentativo di persuasione. «Spero che rifletterai su quello che ti ho detto».

«È possibile,» disse Eugenia, dirigendosi verso il vestibolo.

Testo di un Editto Imperiale.

A tutti i Cristiani che vivono nei confini dell'Impero, ed a tutti coloro di buona coscienza che vivono in altri luoghi del mondo, salute da parte di Giustiniano, e che la Pace di Dio sia con voi.

Abbiamo a lungo pregato che Lui ci difenda dalle eresie. Siamo consa-

pevoli che Cristo ci ha invitato ad abbracciare i nostri nemici e a non giudicare gli altri, ma anche Lui ha detto che dobbiamo liberarci dell'opera del Diavolo se vogliamo raggiungerlo in Cielo.

A questo fine, abbiamo preso in esame tutti gli scritti che non sono di origine cristiana ortodossa, che sollevano dissenso e confusione tra la nostra gente, ci siamo consultati con i nostri Papa e Metropolitani come pure con altri religiosi, ed abbiamo compreso che tali opere, molte delle quali ben intenzionate, sono l'opera sottile e pericolosa che allontana gli uomini da Cristo e danna le loro anime a molte sofferenze eterne.

Questo solo motivo è sufficiente a condannare le opere in questione. Ma ci sono preoccupazioni più grandi: queste opere potrebbero facilmente fomentare la sedizione ed altri atti di tradimento, il che le marchia come gli strumenti di coloro che sono privi della Grazia. I libri che pretendono di insegnare e che non pensano affatto a Dio ed alla salvezza, sono peggiori delle menzogne e degli inganni, perché la loro minaccia si nasconde sotto una parvenza di innocenza.

Perciò richiediamo che tutti i Cristiani esaminino le loro anime e rivedano i libri che sono in loro possesso. Se il contenuto dei libri non è degno di uno studio cristiano, e se sono pieni di eresie e di bugie, vi chiediamo di dimostrare la vostra devozione bruciandoli ed incoraggiando i vostri vicini a fare altrettanto con i loro. Siamo certi che, quando ciò sarà fatto, gran parte dell'ambivalenza che ha causato tante sfortune ai Cristiani ed a questo Impero finirà, e che le dispute che hanno ingenerato molti sentimenti ed atteggiamenti non cristiani diminuiranno. Ci viene ricordato di aiutare i bisognosi per spirito di carità, e perciò, se qualcuno di voi è a conoscenza di qualcuno mal guidato che intende conservare tali libri — per una qualunque ragione non importa quanto sia sincera — ha il dovere di convincerlo a sbarazzarsi di tali fonti di dubbi ed errori che conducono inevitabilmente alla perdizione ed ai tormenti eterni dell'inferno.

Con il concorso del Censore di Corte, dei Papi e dei Metropolitani, auguriamo a tutti voi Buona Fortuna in questi nobili atti spirituali che ci purgheranno da tanti mali.

Di nostro pugno il Giorno degli Evangelisti, a mezza estate.

Giustiniano
Imperatore di Bisanzio.
Il suo Sigillo.

5.

Appena usciti dalla Mese c'erano diversi mercati più piccoli, specializzati in vari generi. Uno ospitava i mercanti di gioielli, ed un altro i conciatori di pelli. Quest'ultimo vantava forniture da porti stranieri, alcune arrivate via mare, altre trasportate via terra per mezzo dell'Antica Strada della Seta.

Niklos gironzolò tra le bancarelle, vagamente incuriosito dalle mercanzie esposte. Doveva incontrarsi con un costruttore di cocchi nella strada successiva, ma non gli dispiaceva passare un po' di tempo a guardarsi intorno.

Una delle bancarelle offriva articoli romani: cassettine, tavoli, sedie, bracieri, panche, tutti ammucchiati insieme alla rinfusa. Due schiavi annoiati sorvegliavano il banco, ed uno pareva più interessato al venditore di cibo che agli oggetti che aveva il compito di vendere.

Niklos guardò le mercanzie romane, con un'espressione divertita ed ironica nei suoi occhi scuri e rossastri. Poi andò ad esaminare il mucchio più vicino, apostrofando uno degli schiavi: «Sono il servo di una signora romana che potrebbe desiderare di comprare qualcosa tra la vostra merce».

«Guarda cosa abbiamo,» gli offrì lo schiavo senza troppo entusiasmo. «C'è anche dell'altro».

«Quanto altro?», volle sapere Niklos, mentre sceglieva una sedia e la esaminava.

«Non ne sono certo. Il mio padrone ed il mercante Ghornam hanno una specie di accordo.» Allontanò le mosche da un piatto di frutta. «Ogni volta che il Capitano Ghornam ritorna, porta sempre nuove merci, e lui ed il mio padrone fanno degli accordi».

«Il Capitano Ghornam commercia con l'Italia, quindi?» Non erano molti i mercanti disposti ad assumersi il rischio di arrivare lì, adesso che gli Ostrogoti avevano aumentato la loro flotta.

«Regolarmente,» disse lo schiavo, con palese disinteresse. «Non ha mai avuto serie difficoltà, e non credo che se le aspetti. Deve essere la sua eresia copta che lo fa ragionare in quel modo.» Allungò il braccio e prese dal piatto una manciata di more. Mentre le mangiucchiava, continuò a parlare. «Il Capitano Ghornam conosce dei punti di sbarco segreti, presumo».

«Punti di sbarco segreti o regala bustarelle?», gli chiese Niklos, dando un'altra occhiata ai mobili.

«Probabilmente tutte e due le cose,» disse lo schiavo con la bocca piena. «Afferma che non lo disturba nessuno».

«Ma che fortuna!», commentò Niklos, secco. Stava per dire che le ricompense diventavano sempre più costose con l'andare del tempo, quando notò due casse di legno con degli intagli in ottone. «Sai dove il Capitano Ghornam prende questi oggetti?», gli chiese, molto cauto.

«Dice che li compra dai Romani rimasti senza casa.» Lo schiavo si mise in bocca delle altre more.

«Romani senza casa,» ripeté Niklos, mentre scopriva le due casse e le osservava bene. «È più probabile che le abbia prese dalle case romane,» disse.

«Cosa vorresti dire?», chiese lo schiavo, facendo un segnale al suo compagno.

«Io...» Niklos esitò. Adesso tutti e due gli schiavi lo stavano scrutando con sospetto. Fece un breve respiro profondo e decise di andare in fondo alla faccenda. «Temo che queste due casse appartengano alla mia padrona. Vennero lasciate nella sua villa quando venimmo qui. A quel tempo ci fu assicurato che sarebbero state sorvegliate. Ora, è possibile che uno degli uomini di Totila le abbia rubate e poi rivendute, ma è anche possibile che il vostro Capitano Ghornam faccia affari con coloro che sottraggono oggetti dalle ville che dovrebbero essere protette».

Uno degli schiavi rise sguaiatamente. «La tua padrona romana vuole qualche oggetto romano, e allora tu lanci questa accusa nella speranza che non debba pagare il prezzo pieno delle merci; non è così?»

«No,» disse Niklos, senza preoccuparsi più di essere deferente. «Credo che qualcuno abbia sottratto degli oggetti dalla sua villa e che li abbia rivenduti. Non dico che sia stato il vostro Capitano Ghornam, ma è chiaro che qualcuno ha venduto delle cose che appartengono alla mia padrona, e che devo informarla».

I due schiavi si scambiarono degli sguardi. «Dovrai parlare ad uno dei Magistrati dell'esercito,» disse lo schiavo che mangiava ancora le more. «Sempre che ci sia una giustificazione alle tue accuse assurde».

«La mia padrona fece contrassegnare tutti i suoi beni, e so che queste due casse portano il suo marchio.» Niklos indicò le casse. «Se avete altre merci che provengono dallo stesso carico, dovrò informare le autorità».

«I marchi possono essere aggiunti o modificati,» disse uno dei due schiavi.

«I marchi che dico io si trovano nell'ottone,» disse Niklos.

«Nell'ottone?», ripeté l'altro, chiaramente incredulo.

«Sì; era usanza al tempo dei Cesari contrassegnare gli oggetti di valore

in questo modo. La mia padrona proviene da un'antica famiglia, ed ha conservato le sue tradizioni.» Fece un passo indietro e si accorse che intorno alla bancarella si era radunato un gruppetto di curiosi. «Non voglio accusare il vostro padrone, e neanche questo Capitano Ghornam. Sono disposto a credere che chi è implicato in questo affare sia in perfetta buona fede, eccettuato il vero colpevole che ha sottratto gli oggetti dalla villa, ma non credo che le casse siano uscite da sole dalla villa o che siano state vendute per caso.» Si rivolse allo schiavo che aveva finalmente finito di piluccare le more. «Dovrò raccontare tutto alla mia padrona, ed ella, già lo so, vorrà riferirlo alle autorità».

Lo schiavo fissò Niklos. «Sei uno sciocco!», lo avvertì. «Questa non è Roma, e qui non diamo valore alla parola di uno schiavo, o di una donna, in queste faccende. Qui esigiamo altre prove, ed una maggiore autorità».

Niklos decise che non avrebbe riferito ad Olivia quest'ultima affermazione; già si sarebbe irritata abbastanza, e questa avversione per gli schiavi e per le donne avrebbe finito per farle perdere la testa.

«Provvederò a farlo. Nel frattempo, voglio che sappiate che vi riterrò responsabili di queste merci. Se saranno scomparse da qui il momento in cui il caso verrà esaminato, testimonierò che voi due avevate in affidamento le merci e che vi era stato detto di renderle disponibili all'ispezione».

«Gli schiavi non testimoniano,» lo informò l'altro, con arroganza.

«È vero, ma i servi sì, ed io sono un servo.» Con quella dichiarazione, Niklos girò le spalle ed osservò la gente che si era radunata intorno alla bancarella. «Tutti i presenti potranno testimoniare, se necessario. Questa non è una faccenda che si può scordare facilmente o congedare in fretta». Indicò i due schiavi. «Questi uomini sono responsabili del contenuto di questo banco. Se le merci verranno smarrite o danneggiate, la responsabilità dello smarrimento sarà loro».

«Sei arrogante, romano!», disse uno dei passanti.

«Sono greco,» lo corresse Niklos. «È la mia padrona che è romana».

Ci fu un leggero cambiamento di simpatie nella folla, e Niklos capì che le sue lamentele avrebbero trovato sostegno. Sorrise ai due schiavi. «Ricordatevi del mio avvertimento».

«Il tuo avvertimento per noi non ha valore. Al nostro padrone verrà riferito quello che hai sostenuto. Il resto spetta a lui.» Con questo lo schiavo se ne andò e fece cenno al compagno.

Niklos era tutt'altro che soddisfatto da questa risposta, ma non intendeva fare altre pressioni sugli schiavi per timore di poter perdere le simpatie che

si era guadagnato. Si allontanò in fretta dalla bancarella, e con passo veloce ritornò alla casa di Olivia. La trovò in biblioteca, intenta a leggere.

«Hai un aspetto terribile,» disse lei, alzando la testa.

«Ho dei buoni motivi,» rispose lui, e si lasciò cadere sul panchetto che si trovava dall'altra parte del tavolo, di fronte ad Olivia.

«E quali motivi avresti?»

Niklos non le rispose subito. Quando si decise a farlo, assunse un atteggiamento distaccato, come se stesse parlando di avvenimenti molto lontani.

«Ti ricordi quelle due casse, quelle con gli intagli in ottone?»

Come sempre, quando erano soli, parlarono in Latino, con un accento antiquato ed elegante, usando modi di dire un po' arcaici.

«Casse?»

«Sì. Stammi a sentire, Olivia, è importante.» Il suo tono severo era addolcito da un tenero affetto, ed egli le sfiorò la spalla come nessun servo bizantino — schiavo o liberto — avrebbe mai osato fare per toccare un suo superiore. «Le casse con gli intagli in ottone».

«Con la canfora nell'interno ed i due cassetti laterali, quelle fatte al tempo di Caracalla... sì, certo che me le ricordo. Perché?» Aveva deposto il libro che stava leggendo, e adesso lo stava guardando con attenzione.

«Le ho appena viste».

«Che cosa?»

«Le ho appena viste,» ripeté lui. «Al mercato. In una bancarella piena di mercanzie romane.» Distolse lo sguardo da lei per la prima volta, come se si vergognasse di quello che le stava dicendo. «Erano in vendita».

«In una bancarella del mercato, certo che erano in vendita. Non è questo lo scopo di un banco al mercato?» Aveva parlato con finta noncuranza, ma Niklos non si fece ingannare.

«Olivia...»

«Le mie cose, messe in vendita qui! Che fortuna che non debba prendermi la seccatura di mandarle a prendere, o di richiedere la loro descrizione.» I suoi occhi nocciola si erano scuriti, ed avevano assunto una luce metallica.

«Olivia, sei...»

«Furiosa!», convenne lei, beneficiandolo di un finto sorriso.

Niklos annuì. «E a ben ragione. Anch'io sono rimasto sconvolto».

«Le casse. Mi domando che altro?» Guardò in alto verso il soffitto per evitare di incontrare il suo sguardo. «Era tutto, o c'era dell'altro?»

«Non lo so,» rispose lui con sincerità.

«Ma c'erano altre mercanzie romane nella bancarella, mi hai detto».

«Sì. Ogni genere di mobilio. Ho visto anche dei vasi e dei bracieri, ma nulla che abbia potuto riconoscere con sicurezza.» Emise un breve sospiro.

«Aha!» Olivia tamburellò con le dita sul tavolo. «Perciò qualcuno si è dato da fare con quello che abbiamo lasciato».

«Sembrerebbe,» fu d'accordo Niklos. «Ma di chi si tratti, non ho ancora avuto modo di scoprirlo...»

«Lo scopriremo a tempo debito,» disse lei, con determinazione. «E, quando lo faremo, dovremo fare certi passi...» Improvvisamente si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. «Temevo che sarebbe accaduto. L'ho presagito non appena siamo partiti. Quando Belisario è stato richiamato, ho capito che ogni protezione relativa alla villa sarebbe andata perduta. Quasi me l'aspettavo.» Si toccò i capelli, cambiando di posto all'ordine delle forcine.

«Olivia,» disse Niklos, condividendo la sua indignazione, «dimmi cosa vuoi che faccia».

«Presumo che faremmo meglio ad informarci su come sporgere reclamo, e a chi. E puoi star certo che tu, un ecclesiastico, o perfino Belisario, dovrete fare le cose in maniera ufficiale, visto che, secondo le leggi di qui, io non posso avere delle proprietà!» Scagliò per terra un piccolo stilo di ferro.

Niklos andò a raccoglierlo e glielo porse. «Più tardi lo rivorrai».

Era ancora troppo adirata per sentirsi mortificata, ma lo prese e lo mise sul tavolo. «Sono così convinti di fare gli interessi delle loro donne, che non riescono a concepire una situazione in cui il loro giudizio non sia superiore. Il fatto è che hanno tutti quegli Dei maschili. E non venirmi a ricordare,» continuò, più irritata di prima, «che sono tutte manifestazioni di un unico Dio. Riconosco Giove, Apollo e Mercurio, quando li vedo, in qualunque modo siano vestiti».

«Non volevo dirti niente», la rassicurò Niklos.

Questa volta lo guardò direttamente negli occhi. «Sei molto intelligente, amico mio, e te ne sono grata».

«Neanche tu sei una sciocca,» osservò Niklos.

«E perché Druso deve partire proprio adesso, mi chiedo? Perché deve andarsene da solo ad Alessandria? Dopo tutte quelle settimane passate a chiedermi quali fossero i miei desideri e cosa poteva fare per me, doveva andarsene proprio ora che ho davvero bisogno di lui!» Si diresse alla finestra; la vecchia carta oleata era stata spostata da una parte, e nella bilioteca

filtrava il profumo dei fiori del giardino.

«Allora, che vogliamo fare?», le chiese Niklos. «Desideri che svolga qualche indagine?»

«Sì, ma prima vai da Belisario. O meglio ancora, ci andrò io, e parlerò con lui. Era alla villa. Vorrà sapere cosa è stato sottratto.» Si aggiustò il drappo della *paenula.* «Presumo che dovrò usare uno dei baldacchini, con le tendine abbassate. È esasperante».

«Farò in modo di chiamartene uno,» disse Niklos.

«Sì. Ti ringrazio. E poi interessati che vengano prese delle misure per far setacciare bene il mercato, ed anche il magazzino del mercante, presumo. Che altro dovremmo fare? Che compito spaventoso!» Sospirò.

«Preferiresti accettare le perdite?»

Lei lo aggredì. «Magna Mater, no! E lo sai».

«Allora, per prima cosa da Belisario?», le suggerì.

«Sì. Per prima cosa da Belisario.» Adesso che doveva agire, i suoi modi erano cambiati. Si muoveva con determinazione, e non c'era traccia di esitazione nel suo comportamento.

Quando Niklos ebbe trovato un baldacchino, Olivia si era già cambiata la *paenula* e la *dalmatica* per assumere un abbigliamento più formale. Aveva scelto di proposito un abito romano e gran parte dei suoi gioielli per andare in visita. Prima di salire sulla portantina, disse a Niklos:

«Se la Guardia ci farà delle domande, cerca di far sembrare la visita il più ufficiale possibile. Sono venuta qui con l'intermediazione di Belisario, e adesso che i miei beni sono stati rubati, intendo richiedere il suo aiuto per reclamarne la proprietà. Non troveranno da ridire».

«Come vuoi tu,» concordò Niklos.

Le strade erano ancora affollate, e ci volle un po' di tempo per arrivare all'altro colle. Il frastuono era particolarmente fastidioso nelle zone in cui le strade venivano allargate ed i vecchi edifici buttati giù per far loro spazio.

«È peggio di Traiano,» si lamentò Olivia dentro il suo baldacchino. «Che cosa capita agli uomini che sono al potere, perché abbiano questa improvvisa frenesia di cambiare il mondo?»

«Non è un'idea malvagia,» disse Niklos. «Queste strade sono troppo strette considerato il traffico che ci passa, le bancarelle, ed i negozi che si sono».

«E così, per almeno un anno o due, non ci passerà proprio nessuno,» dichiarò Olivia, poi aggiunse, un po' dispiaciuta: «Se non fossi già alterata,

non mi irriterei tanto. Sopportami.» Continuava a parlare in Latino.

Niklos toccò la tendina abbassata. «Da quanto tempo ti servo? Non ho cominciato lo stesso anno in cui venne assassinato Commodo?» Aveva assunto un tono più scherzoso con lei, e adesso ridacchiava. «Roma non aveva neanche mille anni».

«No, vero?», gli chiese Olivia, la voce meno stridula di prima. «Fu l'ultima cosa che fece Sainct' Germain prima di andare...» Si interruppe. «Se fosse qui, si interesserebbe lui di questa faccenda, e non ci troveremmo per strada diretti a casa di Belisario. E, se fossimo a Roma, potrei interessarmi io stessa della cosa.» Le era tornato un po' di astio, ed allora deglutì nel cosciente sforzo di schiarirsi la voce. «Ma lui non è qui, e noi non siamo a Roma, ma a... Bisanzio, e perciò dobbiamo procedere come richiede la legge».

«Finalmente un po' di filosofia!», la prese gentilmente in giro Niklos.

«Oh, Niklos!», disse lei, lasciandosi andare ad un momento di disperazione. «Che ci è successo?»

«Siamo quasi arrivati da Belisario,» l'avvertì Niklos, continuando a parlare in Greco. «Ci sono cinque Guardie davanti alla porta principale».

«Parla a quella con il grado più elevato,» disse Olivia, anche lei in Greco. «E sii molto rispettoso. Danno molta importanza all'ossequiosità, qui».

«È una loro usanza,» convenne Niklos, ed assunse un atteggiamento più umile del solito. «Buon Capitano,» disse, quando furono arrivati abbastanza vicini da farsi sentire, «la mia padrona vuole vedere Belisario».

Il Capitano, un giovane magro dalla faccia spigolosa e l'atteggiamento arrogante, guardò Niklos con disprezzo. «E chi è la tua padrona?»

«La vedova romana, Atta Olivia Clemens. Il Generale Belisario le fece da sponsale quando ella lasciò l'Italia, ed è per questo motivo che ora desidera parlargli.» Niklos fece cenno ai portatori di deporre in terra la lettiga. «È una faccenda di una certa urgenza, che richiede l'attenzione del Generale».

Il Capitano rise. «E cosa sarà mai?»

«Riguarda un furto,» disse con enfasi Niklos. «Le perdite sono notevoli, e la mia padrona ha bisogno di aiuto e consiglio.» Sapeva che quello era il modo giusto di parlare delle proprietà, ma detestava l'inutile complessità che ostacolava una semplice richiesta.

«Il Generale potrebbe non essere in grado di far molto per la tua padrona,» lo avvertì il Capitano.

«Allora potrà indicarci a chi rivolgerci,» disse Niklos, cominciando a

perdere la pazienza. «Buon Capitano, se intendi rifiutare alla mia padrona l'ingresso, allora dimmelo subito, così potrò cercare un Papa ad Hagia Sophia o ad Hagia Irene per beneficiare del suo consiglio».

Il Capitano si scansò dalla porta. «Ripetimi il nome della vedova».

«Atta Olivia Clemens, vedova di Cornelio Justus Silius,» disse meticolosamente Niklos. Non aggiunse che suo marito era stato condannato a morte durante il regno di Tito Flavio Vespasiano, quasi cinquecento anni prima.

«Clemens, Clemens...», rifletté il Capitano. «È quella vedova che vive da sola in quella casa con due giardini?»

«È lei,» riconobbe Niklos, un po' sorpreso che il Capitano della Guardia la conoscesse.

«E desidera parlare con Belisario a proposito di un furto?»

«Sì; te l'ho già detto.» Niklos nascose la propria irritazione aggiungendo: «È molto adirata, e stava quasi per uscire di senno a casa sua».

Il Capitano rise con una smorfia. «I Romani sono sempre esagerati!» Indicò la porta. «Tu e la tua padrona potete entrare, e Belisario sarà informato del vostro arrivo. Se dirà che desidera vedere la tua padrona, allora le verrà consentito di parlargli. In caso contrario, dovete andarvene subito. È chiaro?»

«È chiaro,» disse Niklos, chinandosi per aiutare Olivia a scendere dalla portantina.

Simone li stava aspettando appena dentro la porta, e guardò Olivia con fare pensoso non appena lei entrò in casa dietro a Niklos. «Nobile Signora, sono sopreso di vederti qui».

«Anch'io sono un po' sorpresa di essere qui,» disse Olivia a voce abbastanza alta per far arrivare le sue parole alla Guardia che era di fuori. «Ma le circostanze richiedono che parli con il tuo padrone».

Simone fece una riverenza tardiva ad Olivia ed ignorò Niklos. «Lo informerò del tuo arrivo. Posso dirgli perché sei venuta?»

«Riguarda la mia villa a Roma. Egli ha soggiornato lì per diverso tempo, quando si trovava in Italia.» Lanciò uno sguardo duro e diretto all'eunuco. «Questo dovrebbe bastarti, Simone».

Dopo un secondo inchino, Simone si affrettò ad andare, per tornare subito con la risposta che Belisario avrebbe atteso Olivia nel salone di ricevimento più grande. «Reclamerò per me l'onore di scortarti,» aggiunse, dopo averle riferito la risposta del padrone.

«Si trova sulla sinistra, subito dopo il corridoio,» disse Olivia. «Posso

trovarlo da sola: Niklos verrà con me.» Non dette a Simone la possibilità di protestare, affrettandosi verso la stanza che le era stata indicata.

Belisario aveva l'aspetto esausto, quando raggiunse Olivia. «Mi sei mancata,» disse. «Ma, con Antonina ammalata, e nelle mie condizioni, non vediamo spesso gente in questi giorni».

«Antonina è ammalata?», ripeté Olivia, colpita dalla notizia. «L'ultima volta che l'ho vista stava benissimo».

«È solo da poco che non si sente bene. Il Papa dice che è la conseguenza del continuo sfavore del Cielo, ma io non posso crederci. Le ho arrecato così tante sventure, e se...» Si interruppe bruscamente. «Ma non è per questo che sei qui, vero?»

«No,» ammise lei, senza scordare il suo problema. «Oggi Niklos è stato al mercato, ed ha visto in vendita degli oggetti appartenenti alla mia villa.» Non aveva avuto l'intenzione di affrontare l'argomento così direttamente, ma adesso che sapeva quanti altri guai tormentavano Belisario, decise che andare subito al punto era meglio.

Belisario guardò Niklos. «Ne sei sicuro?»

«Se tu avessi servito Olivia per tanti anni come ho fatto io, conosceresti quegli oggetti come se fossero tuoi,» disse Niklos. «Ne sono certo».

«Non me ne avrebbe parlato se non ne fosse stato sicuro,» aggiunse Olivia.

«Che cosa hai visto esattamente?», chiese Belisario.

«Due cassettoni antichi, con intagli in ottone. Sono molto inconsueti.» Si interruppe. «Non ho indagato oltre. Comunque, la bancarella era piena di mercanzie romane».

«E tu credi che se i cassettoni sono lì, potrebbero esserci altri oggetti. Sospetti che sia stato compiuto qualche saccheggio alla villa.» Belisario annuì con gravità. «E senza dubbio hai dei buoni motivi per crederlo. I miei ufficiali mi hanno fatto dei brutti racconti».

«Vuoi dire che Totila...», cominciò Olivia.

«Non solo i nostri nemici. Ci sono dei Bizantini che vogliono approfittare di quello che resta prima che ci arrivino gli Ostrogoti.» La sua amarezza era feroce, e passò un minuto prima che riprendesse a parlare con serenità. «Mi dispiace tanto, Olivia. Quando ho lasciato l'Italia, mi è stato detto che i miei obblighi sarebbero stati onorati da Narsete e dai suoi ufficiali, ma... sembra che non sia così».

«Hai sentito di altre lamentele?» Non era una vera domanda. Vedendo l'espressione di Belisario, aveva capito che ce n'erano state delle altre.

«Sfortunatamente.» Belisario abbassò la testa e si sfregò gli occhi. «Sono profondamente addolorato da questa notizia. Comincerò subito un'inchiesta ufficiale, naturalmente».

«Ma...», Olivia lo guardò con simpatia.

«Sì. Hai ragione.» Belisario fissò una zona vuota sul muro. «Ma sono sospettato di cospirazione e tradimento, perciò non posso fare promesse riguardo al successo dell'inchiesta. Il Censore di Corte è convinto che io abbia agito contro gli interessi dell'Imperatore, e perciò tutto quello che posso dire o fare viene scrupolosamente esaminato alla ricerca di qualche significato nascosto.» Strattonò il bordo del *pallium.* «È stato addirittura tacitamente detto che ho avvelenato mia moglie per stornare i sospetti altrove».

«Oh, amico mio,» disse Olivia, e andò a posargli il braccio sulle spalle ricurve.

Lui l'allontanò. «Sono infetto, Non lasciarti contaminare».

«Ma già lo sono,» disse Olivia, in tono comprensivo. «Sono venuta qui grazie al tuo intervento, e sono qui da te per chiederti aiuto. A Roma eri mio ospite, e qui a... Bisanzio, sono stata io tua ospite. Indubbiamente, se il Censore ritiene che le donne siano in grado di cospirare — cosa di cui dubito — avrà già deciso che non ci si può fidare di me.» Questa volta, quando gli passò il braccio intorno alle spalle, non permise che l'allontanasse da lui. «In primo luogo, penso che dovremmo stabilire cosa è stato sottratto esattamente dalla mia villa, e cosa è stato già venduto».

«Ma non mi hai sentito?», le chiese Belisario.

«Sì. E adesso sarai tu ad ascoltare me.» Si sedette accanto a lui, continuando ad abbracciarlo. «Desidero scoprire cosa mi è stato tolto. Niklos possiede un inventario degli oggetti che ho portato dalla mia villa in questa casa — che ti ringrazio nuovamente di avermi aiutato ad acquistare — ed una copia di esso può essere presentata a... chi ne avesse bisogno».

«Il Magistrato dell'esercito,» mormorò Belisario.

«Bene! Niklos: una copia dell'inventario per il Magistrato dell'esercito. Poi potrebbe essere saggio ispezionare il magazzino e la bancarella del mercante dove Niklos ha trovato le casse.» La forza di lei lo sorprese, quando Belisario provò ancora una volta ad allontanarsi. «Non sei d'accordo?»

Arrendendosi, Belisario si decise a risponderle. «Va bene, Olivia. Cercherò di organizzare l'ispezione. C'è altro che desideri?»

Non l'aveva mai sentita ridere con tanta tristezza. «Magna Mater, sì! La

lista è cosi lunga...» Si sforzò di sorridere. «Ma per il momento, dimmi che cos'ha Antonina. Forse posso esserle di aiuto.»

Belisario le prese la mano libera e le strinse tra le sue. Guardando le loro dita intrecciate, ammise: «Cristo quanto lo vorrei! Sono spaventato, Olivia: ho paura».

Testo di una lettera del medico Mnenodatos al suo ignoto corrispondente.

Il Giorno dei Martiri Armeni, il medico Mnenodatos invia i suoi saluti al suo amico.

La tua richiesta di informazioni riguardo certi veleni, anche se senza dubbio necessaria, mi preoccupa. La tua generosità è sempre la benvenuta, e ti sono grato per tutto ciò che hai fatto per me, ma devo sapere più dettagliatamente a cosa ti servono tali informazioni perché, se esse venissero impiegate per usi sbagliati, io ne sarei colpevole quanto te, anzi, avendoti dato io le informazioni che hai, sarei più colpevole di te agli occhi della legge.

Pur se non ho alcun desiderio di perdere il tuo aiuto e la tua amicizia, mi trovo in una situazione molto imbarazzante, perché ora mi possono essere attribuite le sventure altrui. Non solo non so chi sei, ma non so nemmeno per quale persona hai voluto queste informazioni ed a quale fine, e ti imploro di dirmi almeno una parte di quello che ti chiedo per non trovarmi del tutto scoperto.

La tua ultima richiesta mi è giunta con un pagamento davvero munifico, di gran lunga superiore al valore di quello che ti ho detto, e per questo motivo, se non per altro, temo quello che potresti fare. Ho una moglie e dei bambini cui pensare, ed essi potrebbero ritrovarsi facilmente a mendicare il pane domani, se tu non ti stai comportando onorevolmente come mi auguro che faccia.

Inizialmente, non mi preoccupava che non mi dicessi chi sei ed a quale scopo impiegavi le informazioni che ti davo. Ma era prima di quest'ultima settimana tempestosa, e adesso temo che quelli che credono che l'Imperatrice Teodora sia stata avvelenata, possano fare indagini su tutti noi che conosciamo la materia, ed interessarsi alla nostra attività. Questa volta, se venisse fatta un'inchiesta su di me, non riuscirei a convincerli, e questo mi riempie di gravi presentimenti.

Tornando al punto, ti prego di rivelarmi chi sei e quali sono le tue inten-

zioni. Ti dò la mia parola sulla Santissima Lancia che non ti tradirò, e crederò alla promessa che tu non tradirai me. Finché non mi verrà data questa assicurazione, non posso fornirti ulteriori informazioni o aiuti, e sono convinto che, se farai un esame di coscienza, acconsentirai alle mie richieste comprendendo che sono una semplice precauzione.

Se deciderai di non poterlo fare, o di non contattarmi più, sappi che sono in possesso di varie note e lettere scritte da te che consegnerei a qualunque funzionario di Corte che dovesse svolgere un'inchiesta su di me. Potrei non essere in grado di identificare la tua identità, ma gli rivelerò fino a che punto mi hai coinvolto nel piano che stai portando avanti. Naturalmente preferirei non farlo e, se tu agirai prontamente ed in buona fede, ti dimostrerò la mia sincerità restituendoti tutte le copie delle tue note e delle tue lettere per poterne disporre come vuoi.

Mnenodatos
Medico.

6.

Theckla aveva superato i cinquanta, e venerava i suoi anni come la sua lunga vocazione religiosa. Dall'età di otto anni, aveva vissuto come una vera e propria eremita in una cella ricavata sotto i bastioni esterni della città, di fronte al Mar di Marmara. Si diceva che l'Imperatore Teodosio II, che aveva ordinato l'allungamento dei bastioni di Costantino dalla parte del mare, avesse inteso proteggere la città sia dalla terra che dal mare, e Theckla era una dei molti che avevano impiegato la propria devozione religiosa per fortificare le mura.

«Mia santissima donna,» disse Panaigios, avvicinandosi maggiormente al muro per poter sentire meglio le poche parole che lei gli avrebbe sussurrato, «certamente sei più al corrente tu dei pericoli che deve affrontare l'Imperatore di quelli che gli stanno vicino.»

«Che sono sempre i più pericolosi,» sussurrò la voce vecchia ed aspra. «Giuda era il più vicino a Cristo, dicono. Fu lui a baciarlo.»

«Ma tra coloro che sono più vicini a Giustiniano, chi mai potrebbe fare una cosa del genere?», le chiese Panaigios. Il favore che godeva presso Kimon Athanatadies in quest'ultimo anno era diminuito, e cercava sempre più disperatamente il sistema per ripristinare la sua antica posizione.

Theckla rise, o così parve a Panaigios, che udì quel suono gracchiante

con un'emozione simile alla paura. «Tu non puoi saperlo. I giusti sono sviliti, ed i vili sono esaltati.»

«Vuoi dire che l'Imperatore Giustiniano non ha diritto di regnare?» Panaigios restò a bocca aperta.

Di nuovo quella risata, e poi la cantilena:

«I giusti sono sviliti, ed i vili sono esaltati.»

«Non capisco cosa vuoi dire. Devi parlare più esplicitamente.» Sapeva di stare sfidando una persona venerata che avrebbe potuto farlo imprigionare soltanto per il tono della voce che usava con lei. Ma non poteva trattenersi dal parlare. «Dimmelo.»

«Tu non lo puoi sapere. Tu abbracci l'ignoranza. Tu non riusciresti a riconoscere l'onore, se Hagios Gavrilos stesso te lo annunciasse.» Le parole affannate della vecchia arrivarono più velocemente, come se stesse cercando di comunicare con un unico respiro il suo ultimo messaggio. «Tu sguazzi nella corruzione come se fosse la Manna del Paradiso. La Parola di Dio è un fischio nel vento che si alza.»

Panaigios guardò le pietre che lo separavano dalla famosa anacoreta e desiderò di avere la forza nel corpo e nell'animo per buttarla giù e chiederle di spiegarsi. Invece appoggiò la fronte contro le pietre. «Parli contro l'Imperatore?»

«Non parlo contro nessuno,» rispose lei. «Dico solo quello che Dio mi fa sapere. Lasciami! Sei sordo alla Grazia.» E con questa condanna cadde nel silenzio.

«Theckla!» Attese, e quando vide che non giungeva risposta, ripeté il nome diverse volte, solo per trovarsi di nuovo davanti ad un muro di silenzio.

«Non dico nulla contro nessuno,» disse quella voce secca non appena Panaigios fece per andarsene dai bastioni.

L'uomo si fermò, incerto se le ultime parole le avesse soltanto immaginate, ma decise infine che dovevano essere le parole di commiato della vecchia Santa. Alzò la testa verso il passaggio dove erano stazionate le Guardie, e vide due soldati un po' più lontano, apparentemente impegnati in un'accanita conversazione. Cosa avevano sentito, e a chi lo avrebbero riferito? si chiese.

In un batter d'occhio Panaigios aveva raggiunto i suoi due schiavi egiziani, che lo attendevano accanto al cocchio. Fece loro segno di seguirlo mentre entrava nel veicolo e si faceva consegnare le redini dallo schiavo più giovane. «Ho molte cose su cui riflettere,» disse loro, assumendo un

tono importante.

«È venuto un messaggero del Censore,» gli comunicò lo schiavo più anziano. «Il suo padrone desidera vederti prima che torni a casa.»

Era una convocazione che Panaigios non osava ignorare.

«Ma certo!», disse, come se fosse la cosa più naturale del mondo essere convocato in quel modo insolito. «Avevo già intenzione di fargli rapporto prima di tornare a casa.»

I due schiavi si scambiarono delle occhiate; nessuno dei due venne ingannato da quella pretesa padronanza di sè. Si misero dietro al cocchio, anche se l'affollamento delle strade consentiva loro di tenere un'andatura lenta.

Davanti alla casa del Censore di Corte — che era un palazzo in tutto fuorché nel nome — Panaigios fece entrare il cavallo nel cortile ed attese che una delle Guardie venisse ad occuparsi del cocchio.

«Dove sono atteso?», chiese Panaigios, facendo del suo meglio per mantenere ferma la voce.

«Il mio padrone ti riceverà nella stanza adiacente alla sua cappella.» La Guardia guardò Panaigios con un'espressione molto vicina alla pietà. «Ha delle domande da porti.»

«Eccellente!», disse Panaigios, con un entusiasmo alquanto lontano dal suo vero stato d'animo. «Ho alcune faccende da discutere con lui, e questa convocazione ci rende possibile trattare subito numerose questioni.» Si diresse quindi a passo svelto verso la casa, pregando che le ginocchia non gli cedessero.

L'anticamera della cappella di Athanatadies era oppressivamente angusta, con alti muri e due sole finestre a lunetta a fare luce. C'erano degli affreschi raffiguranti la morte spaventosa delle Trenta Vergini Martirizzate, che prima erano state parzialmente scorticate e poi lasciate morire al sole. Panaigios fissò quella scena di sofferenza benedetta e desiderò avere il coraggio di correre via.

Kimon Athanatadies uscì dalla cappella qualche minuto dopo. La *dalmatica* impolverata ed il *pallium* gualcito rivelavano che aveva trascorso parte del tempo pregando prostrato. Lanciò un'occhiata severa al suo Segretario e gli indicò la porta che conduceva nella zona privata della casa.

«Devo parlarti.»

«Anch'io dovrei parlarti,» disse Panaigios, mentendo eroicamente.

«Davvero?» L'alzata di spalle di Athanatadies indicava che l'opinione di Panaigios aveva scarsa importanza per lui.

«Certamente. Recentemente avrei desiderato avere maggiori opportunità di parlare con te, ma non c'è stata l'occasione, perciò...», si interruppe prima di perdere completamente il controllo di se stesso.

«Entriamo qui, per favore.» Indicò un piccolo salone di ricevimento dove faceva la guardia un soldato armato. «Melisando, mettiti alla porta,» gli ordinò Athanatadies, poi chiuse la porta per restare solo con Panaigios. «Siediti. Ordinerò subito dei rinfreschi.»

«Non ce n'è bisogno,» disse Panaigios, preoccupato di non rendere troppo evidenti le sue ambizioni sociali.

«Io ho fame; sono a digiuno dall'altra sera.» Si era già preso la sedia più comoda, lasciando a Panaigios la scelta tra due piccole panche. «Sono stato molto occupato ad espungere gli scritti eretici di Euthyches e dei suoi seguaci. L'eresia monoteista è più insidiosa di quella nestoriana, perché è facile cadere nell'errore che Cristo abbia una componente più divina che umana, e questo è l'errore più grossolano e più pernicioso. Chiunque può accorgersi dell'errore di pensiero nel credere che Cristo abbia una natura più umana che divina. Non ho mai temuto i Nestoriani.»

Panaigios sapeva quanto fosse pericoloso mettersi a discutere con il Censore di questioni religiose; decise di rispondere con prudenza. «Non ho mai letto testi sospetti.»

«Molto saggio, anche se in futuro potrebbe esserti richiesto di farlo per imparare ad individuare l'eresia nelle sue manifestazioni meno appariscenti, quelle della vera Fede.» Appoggiò la schiena. «Cosa volevi dirmi?»

Questa domanda a bruciapelo colse Panaigios di sorpresa, ed egli tremò nel rispondere. «Mi sono preso la libertà di avvicinare Theckla per vedere se potevo scoprire chi, tra quelli che circondano l'Imperatore, può essere più pericoloso.»

«Theckla!», esclamò il Censore. «Ti sei dato da fare!»

«Ero preoccupato,» si schermì Panaigios, non volendo dare l'impressione di aver usurpato un privilegio del Censore stesso. «Ho parlato con gli ufficiali di Belisario nella speranza che potessero rivelarmi il tradimento o l'intenzione di agire contro l'Impero, ed ho già costretto alcuni di loro a smascherarsi.»

«E così sei andato da Theckla. Molto ingegnoso. E cosa aveva da dirti quella venerabile e vecchia strega?» Rise dell'espressione scandalizzata del Segretario. «Quella donna sarà pure Santa, ma temo che sia anche un po' pazza. Ed è abbastanza intelligente da non dire niente che potrebbe compromettere la sua posizione. Per il pane e per l'acqua dipende completa-

mentte dai religiosi e dalle religiose che le fanno la carità. Non dirà mai niente che potrebbe porre fine a tale carità.» Incrociò le dita e scrutò Panaigios, godendo dell'evidente imbarazzo dell'uomo.

«Io... io volevo beneficiare di... di...» Non riusciva più a dire che cosa aveva cercato. Decise che tutta la giornata era stata terribilmente insoddisfacente.

«Oh, lo so che speravi in qualche accenno che potesse darti la chiave per spiegare il silenzio degli ufficiali. Ma non ti è mai venuto in mente che la ragione del loro silenzio è che non c'è nulla da rivelare?» Sospirò. «Per quel poco che sono disposto a credere, e per quel poco che sono preparato a credere, non c'è ancora nessuna prova che ci sia stata una rivolta prestabilita, o che Belisario agognasse alla porpora. Eppure, egli viene tenuto agli arresti ed i suoi uomini sono sorvegliati. Sono uomini intelligenti, che hanno imparato la saggezza dell'attesa. Potrebbero far scemare la nostra attenzione e poi attaccare.»

«Sì!», esplose Panaigios. «Ed è questo che ho cercato di scoprire. Theckla aveva qualche cosa da dire, ma anche se sei poco propenso a crederci, penso che ci fosse qualcosa nel suo avvertimento.»

«E cosa sarebbe?», chiese Athanatadies con scarsa curiosità.

Panaigios era orientato a rispondere, convinto che poteva ancora avere la risposta al mistero che si erano trovati davanti da quando Belisario era tornato dall'Italia. «Ha detto che i vili vengono portati in alto, ed i giusti trascinati in basso.»

«Così hanno detto i Profeti, continuamente. È piuttosto comodo.» Athanatadies batté le mani e, quando Melisando aprì la porta, gli chiese di portare della frutta e del pane. «Porta anche qualcosa per quest'uomo,» aggiunse, come per un ripensamento.

«Ho assegnato Yaspros al caso,» proseguì Panaigios. «Credo che se c'è qualcuno che può scoprire il segreto, quello è lui. Ho incluso nella lista anche qualche schiavo della casa di Belisario cosicché, se c'è qualcosa che potrebbe richiedere la nostra attenzione, la verremmo a sapere subito.»

«Sì, è abbastanza sensato.» Athanatadies si appianò le piaghe della veste. «Ho da farti una richiesta al riguardo.»

«Sì?», disse Panaigios, lieto dell'interruzione.

«Scopri quale veleno stanno usando su Antonina e per quanto tempo ancora le verrà somministrato.» La cosa fu detta così a bruciapelo, che Panaigios dovette mordersi la lingua per non gridare dallo sbalordimento.

«Veleno?», si sforzò di dire.

«E che altro? Non è mai stata male, di recente, mentre adesso non può nemmeno mangiare da sola, e si lamenta di sentire dei bruciori alle viscere. È molto probabile che sia veleno. Il suo medico non è riuscito a calmare questi dolori, come avrebbe potuto fare se si fosse trattato di una malattia dell'intestino.» Sospirò e scosse la testa rattristato. «Se quella donna non avesse cercato di sfruttare l'amicizia di Teodora, adesso non dovrebbe sopportare questi tormenti.»

«Io... io farò delle indagini,» disse Panaigios, riprendendosi dalla sorpresa e riuscendo quasi ad apparire spontaneo.

«E desidero sapere chi è che le sta somministrando il veleno. Sono curioso di scoprire chi ha tanta voglia di sfidare l'ira di Belisario con le sue azioni. Una persona del genere potrebbe essere di grande utilità in futuro, ed in ogni caso merita di essere sorvegliata attentamente, perché chiunque desideri avvelenare una donna dell'importanza di Antonina è chiaramente un persona pericolosa.» Unì i polpastrelli. «Credi di poterlo fare per me, Panaigios?»

«Certamente, certamente,» lo assicurò quello immediatamente, sperando che il suo forzato entusiasmo non suonasse falso alle orecchie di Athanatadies come avveniva per le sue. «Ho già fatto delle indagini in merito alla casa, e farne delle altre è una cosa semplicissima.»

«Sei più sollecito di una volta,» disse con fare riflessivo Athanatadies. «Quando sei cambiato?»

«Sono stato sollecito dei tuoi interessi per anni,» disse Panaigios, protestando un po' emozionato. «Tu mi hai affidato il compito di interessarmi di certe cose nel tuo interesse, ed ho fatto tutto quello che ho potuto per adempiere al tuo incarico.»

«Su, adesso non c'è motivo di essere risentiti,» lo blandì Athanatadies, continuando a giocare con i polpastrelli. «Te la prendi subito per qualsiasi critica, e spesso questo atteggiamento ti fuorvia. Non ti ho fatto nessun rimprovero; ho semplicemente osservato che finalmente il tuo operato comincia a dare dei frutti. Presumo che tu abbia fatto delle indagini tra gli schiavi di Belisario, visto che ti è stato richiesto qualche mese fa. In passato hai eseguito sempre prontamente le mie istruzioni, e non vedo perché adesso non dovrebbe essere lo stesso: inoltre conosco molte ragioni per le quali potresti desiderare di andarci particolarmente cauto quando c'è di mezzo Belisario.»

Panaigios fece del suo meglio per apparire zelante. «Tu mi hai onorato affidandomi molti compiti, Censore, ed io mi sono sforzato di adempiere

alle tue richieste nel migliore dei modi. Certamente alcune volte non mi è stato possibile accontentarti, ma posso portarti molti altri esempi di volte in cui ho fatto il massimo per eseguire a puntino i tuoi ordini.»

«Chi è il tuo uomo tra gli schiavi di Belisario?» La domanda era casuale, perfino distaccata, ma Panaigios comprese che se non avesse risposto subito e con sincerità la sua vita sarebbe stata messa seriamente in forse.

«Il mio uomo è l'eunuco Simone.» Cercò di sostenere il duro sguardo di Athanatadies, senza riuscirci del tutto. «Altri due schiavi, molto più insignificanti, ti assicuro, sono stati messi a sorvegliare cose di minor importanza.»

«Questo Simone, è affidabile?», chiese Athanatadies.

«Quale schiavo è affidabile?», osservò Panaigios, prendendo tempo.

«Ti sto chiedendo di questo Simone. Ti fidi di lui?» Il tono della voce questa volta non permetteva a Panaigios di non rispondere.

«In una certa misura, sì, mi fido. Ma questo non significa molto.»

Quindi s'interruppe, riordinando i propri pensieri e cercando disperatamente di indovinare che cosa volesse sapere Athanatadies. «So che Antonina si fida di lui, e che gode di un certo potere tra gli schiavi. So che viene guardato con... rispetto dagli altri. Ha collaborato abbastanza con me, ed ha esitato soltanto quando è stato spinto ad agire contro gli interessi del padrone o della padrona. Se abbia esitato per lealtà, o per paura della propria pelle, non ho modo di dirtelo. Mi ha fatto rapporti regolari, e quelli che mi hanno consegnato gli altri due schiavi hanno confermato quello che mi ha detto. Non sono Dio, e non so leggere nel cuore di quelli che assumo. Debbo limitarmi a controllare ciò che fanno ed a vedere che lo facciano bene, ed in questo caso ritengo che egli stia facendo del suo meglio per accontentarmi senza compromettere troppo lo stesso Belisario.»

«Servire i funzionari del Censore di Corte non lo compromette,» disse Athanatadies, severo, poi aggiunse: «ma presumo che lui non ci creda. È una cosa complicata da capire, per uno schiavo. Sono creature semplici, ed è per questo che Dio ha affidato loro il ruolo di schiavi in questa vita.» Esitò, la faccia talmente immobile che avrebbe potuto essere quella di una delle icone sul muro. «Sai, Panaigios: un uomo della tua posizione fa bene a mostrare un po' di zelo.»

Colto alla sprovvista da questa affermazione, Panaigios non poté fare a meno di chiedere:

«Un uomo nella mia posizione? Non è preferibile che mi dedichi al lavoro che mi è stato affidato?»

«Sì, ma un uomo con ampie vedute e zelo, potrebbe trovare un sistema per interpretare in senso lato il proprio dovere. Ad esempio, un uomo come te, con questi collegamenti tra gli schiavi di Belisario, potrebbe essere in una posizione, adesso che lì è in corso una tragedia, di sfruttare il vantaggio costituito da un simile dolore e scoprire la verità di questa cospirazione contro l'Imperatore. Un uomo che solitamente tiene a freno la lingua, se dovesse piangere la morte della moglie, potrebbe dire delle cose che altrimenti non direbbe. Qualcuno che fosse presente, o i cui agenti fossero presenti, potrebbe allora avere delle informazioni di grande significato che sarebbero assai gradite non solo da me, ma dallo stesso Giustiniano.» Guardò Panaigios. «Stavi cercando degli oracoli: ascolta questo.»

«Io...» Panaigios non aveva afferrato completamente quello che gli aveva detto Athanatadies, ma ebbe la presenza di spirito di affrontare il problema direttamente. «Io... debbo trovare delle prove, con qualsiasi mezzo, che dimostrino la partecipazione di Belisario ad una cospirazione, e tu vuoi dire che devo usare la circostanza della malattia e della morte della moglie come strumento per procurarmele.»

«Non ho detto proprio questo, ma non intendo contraddire la tua interpretazione delle mie parole.» Si alzò. «Ci troviamo in grave pericolo, Panaigios. Siamo circondati da cospiratori, e vogliono tutti vedere cadere l'Imperatore. Lui stesso mi ha confidato di vedere nemici nascosti in ogni angolo, e adesso è ancor più sicuro che solo il richiamo tempestivo di Belisario ha impedito al Generale di agire contro di lui.»

«Sì, certo.» Panaigios si impose di restare in silenzio, perché sapeva quanto fosse pericoloso il Censore quand'era sul punto di balbettare.

«Tutto quello che ci manca è la conferma di questi complotti. Una volta nelle mani dell'Imperatore, egli si sentirà sollevato, perché le prove richiederanno un'azione necessaria. Hai capito il problema, non è vero?» Fece per accomiatarsi da Panaigios, mentre la *dalmatica* strisciava quasi sul pavimento per nascondere il suo piede malformato che nessuno osava menzionare.

«Ah, credo di sì,» disse con cautela Panaigios. «Vuoi qualche lettera o qualche documento che faccia luce su tutte le persone coinvolte, e sui loro propositi.»

«Sarebbe utile,» disse Athanatadies. «Quando la salute di Antonina si aggraverà ulteriormente, è probabile che Belisario sarà meno accorto, ed uno schiavo prudente potrebbe scoprire parecchie cose. Scopri per me quanto dobbiamo aspettare ancora; ricordatelo.»

«Lo farò; lo farò.» Panaigios stava cominciando a sudare, e gli occhi gli pizzicavano. Era un groviglio, temeva, un abisso nel quale stava scivolando e da cui non sarebbe più riuscito a tirarsi fuori. Ricordò che tutti gli schiavi personali di Athanatadies erano muti, e per la prima volta si rese pienamente conto di quell'implicazione. «Manderò a chiamare Simone, ed avrò da lui l'informazione che chiedi. Ti manderò un rapporto entro due giorni. Ti assicuro che, se la causa della malattia di Antonina è quella che mi hai detto, scoprirò tutto il possibile.»

«Sai, non è impossibile che un uomo disperato ricorra a gesti disperati, come ad esempio avvelenare la moglie.» L'affermazione venne fatta con un tono meditativo e speranzoso che riempì Panaigios di terrore.

«No, Censore,» disse convinto. «Sono molte le cose che Belisario potrebbe fare nel suo dolore, ma far del male alla moglie non è assolutamente ipotizzabile. Tu ed io possiamo pensare di Antonina che sia una donna calcolatrice ed esigente, ma Belisario l'ama fino all'adorazione, e preferirebbe piuttosto gettarsi sulla propria spada come un pagano romano anziché farle del male. È più angosciato dalla disperazione di lei che dalla propria sventura. Sono molte le persone che lo sanno, e ti sarebbe più facile convincerle che è Zeus a portare la pioggia che fare loro credere che Belisario ha preso parte all'omicidio di Antonina.»

«Era solo una riflessione,» disse Athanatadies, alzando le spalle. «Peccato! Avrebbe sistemato le cose senza tanto sforzo.» Si allontanò di più. «Che mi dici della romana? Quella vedova amica di Belisario? Che ne pensi di lei? Potrebbe essere coinvolta?»

«Non c'è nessun collegamento tra Olivia Clemens e la malattia di Antonina. Lo scorso anno, Antonina ha passato pochissimo tempo con Olivia e, se esiste un motivo per cui la vedova romana dovrebbe avvelenarla, non so proprio dirti qual è, e dubito che sarebbe possibile farla apparire responsabile. Olivia ogni tanto va a trovare Belisario, e spesso domanda di Antonina, perciò la servitù probabilmente non sosterrebbe la tesi che voglia fare del male ad Antonina.»

«Nemmeno per avere Belisario tutto per sè?», suggerì Athanatadies.

«Il suo amante è il Capitano Druso. Lui ha detto che la vedova ha rifiutato di sposarlo.» Sospirò, perché sapeva che ad Athanatadies non piacevano le risposte che gli stava dando.

«Aspettava un partito migliore,» propose Athanatadies.

«Un Generale in disgrazia, senza soldati, privato di tutto tranne che del grado, e confinato nella città?» Panaigios scose la testa. «Se avesse voluto

allettare Belisario, avrebbe avuto ampie opportunità di farlo a Roma, e tutti gli ufficiali hanno detto che non l'ha fatto. Si è subito innamorata di Druso.»

«Ma Druso è ad Alessandria, no? Che ne diresti di un complotto sottile, che richiedesse un intermediario? Un intermediario che potrebbe essere proprio questa Olivia?» Athanatadies aveva incrociato le braccia, anche se il suo ampio *pallium* ricamato d'oro gliele aveva scoperte.

«Ci sono intermediari migliori e, stando a quello che hanno riferito le spie, nessuno ha consegnato a Olivia messaggi da portare a Belisario, nemmeno Druso.» Appoggiò la schiena. «Sarebbe più consigliabile trovare i colpevoli altrove.»

«Sembrerebbe che tu protegga queste persone,» disse bruscamente Athanatadies.

«No. Ma se desideri coinvolgere altre persone nella faccenda, è essenziale — o almeno così mi sembra — che abbiano motivazioni plausibili. Sarebbero cospiratori più... accettabili di loro. Se Druso fosse qui, potremmo trovare un sistema, perché si è spesso lamentato del trattamento inflitto a Belisario, affermando che è ingiusto. Ma egli non desidera andare contro i voleri dell'Imperatore o del suo Generale. Se c'è qualcuno che potrebbe cospirare, quella è Antonina. E Antonina è... è...»

«Sì,» disse lentamente Athanatadies. «Sì. Per il momento accetto le tue riserve, ma devo dirti che credo ancora che ci sia qualche prova, da qualche parte, di una cospirazione credibile, la quale dimostri che Giustiniano non si è ingannato nei suoi timori.» Girò intorno alla panca e bloccò Panaigios al suo posto. «Sai cosa ti si richiede.»

«Sì,» disse Panaigios, molto teso.

«Eccellente! Mi aspetto di ricevere il tuo rapporto entro due giorni. Parla a quell'eunuco, e vedi cosa potete fare.» Unì le mani in gesto di preghiera. «Ripongo molta fiducia in te, Panaigios. Non dimenticarlo.»

Panaigios annuì col capo, trovando troppo pesante il faredello che doveva portare. «Censore...»

Athanatadies fece un passo indietro. «Hai molto da fare, vero? E questa volta hai eseguito fino in fondo il tuo dovere.» Agitò una mano per congedarlo. «Prega di avere l'aiuto di Dio, Panaigios!», raccomandò al Segretario prima di accomiatarsi.

Mentre Panaigios tornava al proprio cocchio, si sentì stordito; i problemi che gli aveva posto Athanatadies sembravano insormontabili, e perdipiù quello lo aveva congedato lasciandolo nella convinzione che, se avesse

scontentato il Censore, sarebbe andato incontro ad un destino ben peggiore di quello che lui aveva progettato per Belisario. Non appena ebbe raggiunto il veicolo, si rese conto che non gli erano stati portati i rinfreschi che il Censore aveva richiesto, e questo fatto non fece che accrescere la sua apprensione.

Quando le Guardie lo salutarono, Panaigios ebbe la sensazione di essere fuggito dai fiumi fiammeggianti dell'Inferno.

Testo di un ordine ufficiale dell'Imperatore alla sua guarnigione di Alessandria.

Il Giorno dell'Annunciazione, l'Imperatore Giustiniano, tramite i buoni uffici del Censore di Corte, invia i suoi saluti e le sue raccomandazioni alla sua guarnigione di Alessandria, in particolare al Capitano Druso che ne è al comando e che sappiamo essere a noi devoto in tutto.

Per poter diffondere più velocemente l'opera di Cristo nel mondo, abbiamo autorizzato la distruzione col fuoco di tutti i testi che non sono di origine e pensiero cristiani. A Costantinopoli si è verificata una riuscita estirpazione della malerba dell'eresia che germoglia da tali scritti grazie al desiderio del popolo di contribuire alla propria salvezza. Centinaia di testi, forse migliaia, sono state dati alle fiamme, e di certo il fumo che si alza verso il Cielo dalle loro pire deve essere dolce.

Fin qui abbiamo osservato ed approvato l'andamento di tale azione, ed abbiamo detto che c'è molto merito per l'anima che dimostri una devozione così pia. Ci è stato assicurato da coloro che dirigono la Chiesa che i nostri fini corrispondono ai fini di Dio.

Abbiamo perciò deciso di estendere il nostro mandato e di richiedere a tutti coloro che vivono all'interno dell'Impero di dimostrare lo stesso zelo dei cittadini di Costantinopoli che hanno sradicato l'apostasia al suo insorgere. Adesso desideriamo che il resto dell'Impero si dimostri degno e devoto come ogni anima di Bisanzio. A tal fine, ordiniamo che l'istituzione nota come Biblioteca di Alessandria, con la quale intendiamo la Biblioteca Madre e le Biblioteche Figlie, ad eccezione di quella che ospita scritti cristiani, venga bruciata per estirpare definitivamente dal mondo ogni traccia di paganesimo.

È nostro desiderio che ciò venga fatto all'Epifania, per mostrare l'offerta che portiamo a Cristo col cuore sereno come quello dei Re che Lo servono in terrena sottomissione.

Con l'assenso del Censore di Corte, dei Papi e dei Metropolitani della Chiesa, esortiamo tutti voi della guarnigione alessandrina ad essere fermi nei vostri propositi ed a perseverare in questo compito altamente cristiano.

Giustiniano
Imperatore di Bisanzio
Il suo Sigillo.

7.

Le mani di Zejhil tremarono quando sentì aprirsi la porta alle sue spalle. La fiala che teneva in mano le scivolò dalle dita e si ruppe sul pavimento.

Niklos Aulirios apparve sulla porta, indeciso sul da farsi, mentre osservava la schiava che cercava di nascondere la propria sorpresa. «Bene,» disse dopo un po'. «Cosa stai facendo qui?»

«Mi... mi hanno mandata a prendere del profumo,» disse la donna, strascicando le parole, e girò i suoi grandi occhi di tartara su di lui.

Niklos, che all'inizio non si era molto insospettito, adesso entrò decisamente nella camera, chiudendo la porta alle sue spalle. «Per chi?»

«La mia padrona...» Non appena cominciò a parlare, comprese di aver fatto un errore, ed arrossì.

«No, non la tua padrona, Zejhil. Lei tiene i suoi profumi in camera da letto, e lo sappiamo tutti e due. Devi essere molto nervosa se te ne sei dimenticata.» Andò verso di lei e la guardò. «Sei pallida.»

«Sono sorpresa,» disse lei, in tono poco convincente.

«Sei terrorizzata,» la corresse lui, e non con la stessa gentilezza che avrebbe usato in altre circostanze. «Perché mai?»

«Non c'è nessun motivo.» La ragazza scrollò le spalle nel tentativo di sminuire la domanda.

«Ne dubito,» disse Niklos, e la prese gentilmente per il braccio, facendola girare per farle arrivare un po' di luce della finestra sul viso. «Stai facendo qualcosa, e non ti piace.»

«No!» Zejhil cercò di divincolarsi, ma scoprì che quella presa gentile in realtà era molto forte.

«Sì, invece» Poteva sentirla tremare, e lesse un cieco terrore nel fondo dei suoi occhi. «Zejhil, dimmi che stavi facendo qui dentro e perché.»

Lei lanciò un urlo e sollevò le mani, i palmi in fuori, come se volesse

proteggersi da un colpo. «Non posso. Non posso. Non chiedermelo!»

«Zejhil...» Lasciò echeggiare il suo nome. «Ascoltami!»

La donna era riuscita a girargli le spalle, divincolandosi quanto la stretta le permetteva. «Lasciami andare!», gli disse, cupa.

«Non posso farlo,» le rispose lui con dolcezza. «Stavi prendendo una fiala di profumo dalla cassettina della mia padrona. Il profumo costa, il che potrebbe implicare che sei una ladra. Poiché Olivia ha voluto fidarsi di te, deve saperlo, e subito.» Vide scemare dal suo viso un po' di terrore. «O forse non stavi rubando; forse stavi mettendo nella fiala qualcosa che prima non c'era.» Finché non lo aveva detto, non aveva pensato a quella possibilità, ma adesso fu sicuro di quello che aveva visto.

Come a confermarlo, Zejhil gli affibbiò un calcio allo stinco ed emise un grido acuto.

«Qualcosa dentro,» disse Niklos, mentre evitava rapidamente il suo primo attacco e si preparava al secondo. «Qualcuno ti ha detto di mettere qualcosa *dentro* il cassetto, non è vero? Cosa, e chi te l'ha detto?» Continuò a tenerla immobolizzata, sebbene si spostasse leggermente di lato per impedirle di colpirlo con i pugni.

«Lasciami andare!», urlò lei, ma venne fatta girare così velocemente che si ritrovò contro il petto di lui e col suo avambraccio quasi sulla bocca.

«No, non lo farò,» disse Niklos, ancora tranquillo. «Ti era stato affidato il compito di sorvegliare la servitù per Olivia. Te l'ha chiesto lei, e pensavamo che lo stessi facendo bene. E adesso... ecco.»

«Non è... non è...» Le parole si interruppero di nuovo.

«Avrai un gran da fare per riuscire a giustificarti,» disse Niklos, cominciando ad assumere un tono severo.

Ogni tentativo di divincolarsi da parte di Zejhil venne vanificato dalla forza del braccio di lui.

«Credo che faremmo meglio ad essere cauti. Se qualcuno ti ha corrotto, chissà quanti altri schiavi prendono denaro dall'esterno.» La fece avvicinare alla porta chiusa. «Quando l'aprirò, se griderai, ti stordirò con un pugno e ti trascinerò di peso. Hai capito?»

Zejhil annuì con convinzione cercando di dirgli che aveva capito.

«Molto bene!», approvò Niklos. «Adesso appoggiati a me e fai finta di sentirti debole, come se fossi stata colta da un malore improvviso. Non voglio suscitare più chiacchiere del necessario su questo incidente.» Attese che eseguisse, e poi aprì la porta.

Il salone era vuoto ma, prima di aver fatto dieci passi, Niklos vide che

uno dei due giovani cuochi aveva girato rapidamente l'angolo. Un po' più avanti si accorse che il capo stalliere stava rastrellando il giardino — un compito questo che non spettava a lui — mentre vicino a lui c'era un giardiniere che faceva finta di potare degli alberi di mele ornamentali.

Quando fu arrivato negli appartamenti privati di Olivia, aveva contato almeno dieci schiavi in atteggiamenti sospetti, e la cosa lo innervosiva più di quanto avrebbe fatto sei mesi prima.

Olivia stava dividendo delle erbe essiccate, ma abbandonò subito il lavoro non appena vide entrare Niklos, che si trascinava dietro Zejhil. «Che diavolo...»

«Ho paura che ci siano dei problemi...», disse Niklos, mentre chiudeva la porta.

«Zejhil, che succede?», le chiese Olivia, girando intorno al tavolo e pulendosi le mani sul grembiule che portava intorno alla vita.

Zejhil non disse nulla ma, non appena Niklos la lasciò andare, si allontanò immediatamente da lui, con una chiara ripugnanza espressa dalla faccia. Si strofinò i polsi ed abbassò lo sguardo sul pavimento.

«Niklos?», lo apostrofò Olivia con impazienza. «Confido che tu voglia spiegarmi che cosa sta succedendo?»

Niklos non le rispose subito. Mise l'orecchio alla porta e scrutò Zejhil, con un'espressione distaccata e indecifrabile. «Stava mettendo una fiala di... di qualcosa, nella tua cassetta dei profumi e delle spezie.»

«Che cosa?», chiese Olivia, chiaramente incredula. Si rivolse a Zejhil. «L'hai fatto davvero?»

Per tutta risposta, Zejhil sputò ed andò a rannicchiarsi contro il muro, dando la schiena a Niklos. C'erano delle lacrime nei suoi occhi; le terse quasi con rabbia.

«Zejhil?», la interrogò Olivia. Non ricevendo risposta, guardò Niklos. «Dimmi tutto.» La confusione che aveva in testa le fece assumere un tono stridulo e duro.

«Aspetta.» Egli aprì la porta improvvisamente e scrutò nel corridoio. Dopo un po', richiuse piano la porta e la fermò di nuovo. «Temo, padrona, che siamo spiati.»

Olivia scoppiò a ridere. «Ancora?»

«Questa volta, sembra che Zejhil sia coinvolta, e questo cambia le cose.» Deglutì. «Ho cercato di scoprire chi le ha dato gli ordini che stava eseguendo, ma non vuole parlare.»

«Non vuole parlare,» ripeté Olivia, assumendo un'espressione incerta.

«Come spieghi tutto questo?»

«Chiunque la abbia dato l'ordine, l'ha terrorizzata,» disse Niklos, senza lasciare con lo sguardo la schiava tartara rannicchiata dall'altra parte della stanza. «Ha più paura di questa persona che di te o di me.»

«Il che è poco saggio da parte sua,» disse Olivia, e il tono secco della sua voce attrasse l'attenzione di Zejhil come niente era riuscito a fare fino a quel momento, perché Olivia aveva parlato con una calma gelida.

«Sono andato nello stanzino,» continuò Niklos, «per prendere gli olii che mi avevi chiesto. Ho visto che la porta non era chiusa bene, e questo mi ha sorpreso un po', ma ho pensato che uno degli addetti alla cucina fosse stato sbadato. Quando sono entrato nella stanza, ho visto Zejhil accanto alla cassa delle spezie con qualcosa in mano. L'ha fatto cadere — penso che le tremassero le mani — non appena sono entrato. Si è rifiutata di spiegarmi cosa stesse facendo lì e che cosa stesse mettendo nella cassa.» I suoi occhi rossicci divennero gelidi. «Il che non è ammissibile.»

Olivia annuì col capo e posò una mano sul braccio di Niklos. «Capisco.» Espirò l'aria lentamente. «Presumo che tu non abbia perso tempo a cercar la fiala.»

«No,» disse Niklos, aggiungendo: «So che avrei dovuto cercarla e portarla con me.»

«Vuoi dire che c'è la speranza che sia ancora lì?» chiese lei.

«Posso andare a guardare, se vuoi,» disse Niklos. «Vuoi che faccia venire qui qualcuno mentre vado a cercarla?»

«Riuscirò a tenere a bada Zejhil,» disse Olivia, proseguendo a beneficio della stessa schiava: «Forse sarò una donna, e non più tanto giovane, ma sarebbe un grosso errore di valutazione credere che non saprei affrontare la situazione.» Fece un segno a Niklos per incoraggiarlo ad andare. Rimise quindi nuovamente il paletto alla porta e poi vi appoggiò la schiena, studiando Zejhil.

La schiava si guardò intorno, indecisa sul da farsi. Si era aspettata di esser chiusa in camera sua e di dover subire una punizione, ma quel trattamento le era nuovo, e non sapeva come difendersi. Si spostò verso l'angolo più vicino e si strinse le braccia.

Olivia continuò ad osservarla, scrutandola attentamente. Finalmente tornò a parlare. «Quando ti chiesi di sorvegliare gli schiavi per me, mi assicurasti che l'avresti fatto, non solo per la maggiore considerazione che avresti avuto, ma anche perché eri profondamente convinta che era sbagliato spiare qui dentro dall'esterno. In quel momento mi apparisti sincera e onesta.

Ti ho dimostrato la mia stima in diverse maniere, non è vero? Hai avuto del denaro da mettere da parte per comprare la tua libertà, come una schiava romana.» Non le disse che questo diritto era stato abolito trecento anni prima. «Ti ho dato la mia parola che non saresti stata punita per avermi riferito le attività degli altri, ed hai avuto la mia promessa di essere affrancata entro cinque anni. Cosa ti ha convinta ad agire contro questi privilegi?»

Zejhil scosse la testa, la bocca talmente serrata che le si vedeva il contorno dei muscoli della faccia.

«Sei terrorizzata. Qual è il motivo?» Attese, dando a Zejhil ogni opportunità di parlare e, quando non vi fu che silenzio a frapporsi tra di loro, proseguì. «Ti dò la mia parola che sarai protetta. Non ti verrà fatto alcun male.»

«Tu non puoi proteggermi da loro,» sibilò Zejhil a denti stretti. «Tu non sei niente, paragonata a loro.»

Le labbra di Olivia si allungarono di lato, ma nessuno avrebbe potuto scambiare quell'espressione per un sorriso. «Davvero? E chi sono queste creature formidabili contro le quali sarei impotente?»

Zejhil ricadde di nuovo nel silenzio.

«Così credi che siano talmente potenti da riuscirci a sentire attraverso i muri,» le disse gentilmente Olivia. «E sei convinta che verranno a sapere tutto ciò che rivelerai, e che sarai punita.» Vide Zejhil trasalire. «Lo so; non hai detto niente. Questa è solo una supposizione, anche se l'espressione della tua faccia mi indica che è esatta.» Sospirò. «Il che significa anche che non sei l'unica dei miei schiavi ad essere stata obbligata a servire questa gente senza nome. Il che è molto... sconveniente.» Girò la testa da una parte. «Tu sapevi che ero qui, e che probabilmente avrei mandato a prendere qualcosa dallo stanzino, eppure ci hai provato lo stesso, il che mi fa pensare che forse desideravi essere scoperta.»

«No. No, non è vero,» urlò Zejhil, protestando.

«È così?»

«No!» La sua voce era più alta e stridula, e resa roca dalla paura.

«Perché,» proseguì Olivia pacatamente, «sapevi che ti occorreva una valida motivazione per non continuare più a lavorare per queste persone, chiunque siano.»

Improvvisamente Zejhil rimase immobile, la faccia completamente inespressiva. Scivolò sulle ginocchia lungo il muro, gli occhi quasi vitrei per l'orrore della sua situazione.

«Dunque,» Olivia le andò vicino, «preferiresti servire me anziché questi

altri, ma loro ti appaiono più potenti di me, e perciò non osi scontentarli.» Studiò il volto della donna tartara. «Prima o poi scoprirò chi sono queste persone potenti, tanto vale perciò che tu me lo dica adesso. Sarà più semplice per entrambe, e non dovremo dirci delle cose di cui più tardi potremmo pentirci.»

«Io non dirò niente.» Fissò il pavimento.

«Lo farai, lo so; c'è tempo.» Alzò gli occhi vedendo che Niklos era rientrato dalla porta, con qualcosa in mano. «L'hai trovata.»

«Sì.» Il suo bel viso era scuro.

«Suppongo che non sia benefica, di qualuque cosa si tratti.»

«Odora di mandorle amare.» Niklos le porse la fiala rotta. «Senti.»

«Non ne ho bisogno; sento l'odore da qui.» Il viso di Olivia era piuttosto preoccupato, adesso, ed ella guardò Niklos intensamente. «Allora doveva essere avvelenato qualcosa di mio.» La sua espressione si indurì. «Zejhil, dove dovevi metterla?»

La donna scosse la testa ripetutamente, con violenza.

«Va bene,» disse Olivia, cercando di calmare la schiava. «Hai paura di dirmi anche una cosa sciocca come questa. Stavi andando alla cassa che contiene spezie e olio, perciò era destinata al cibo.» Per un momento un sorriso ironico le sfiorò le labbra, ma venne subito sostituito da una fiera determinazione.

Niklos si assicurò che la porta fosse chiusa bene. «Potrei obbligarla a parlare, Olivia, se lo desideri. So che non approvi, ma certe volte...»

«Forse,» disse lei, tagliando corto, «ma questa non è una di quelle volte.»

«Ha messo del veleno nella tua cassa delle spezie,» le ricordò lui con veemenza.

«No; ha *cercato* di mettere del veleno nella mia cassa delle spezie, il che è una cosa del tutto differente.» Gli posò una mano sul braccio. «Niklos, è stata trattata male. Se la costringiamo a parlare, saremo meschini come coloro che l'hanno obbligata ad agire contro di noi. E non venirmi a dire che non sei d'accordo.» Andò a sedersi su una panca. «Cosa devo fare con te, Zejhil?» le chiese, mettendosi seduta vicino alla donna e lasciando sufficiente spazio per lei sul sedile, nel caso Zejhil avesse deciso di approfittarne.

«Vendimi,» le rispose la donna con voce piatta.

«Preferirei non farlo, se non è proprio necessario,» le rispose Olivia. «Mi hai reso un ottimo servizio, e finora hai protetto i miei interessi sorve-

gliando gli schiavi. Il che significa molto per me. Non vorrei compensarti con l'irriconoscenza, se posso evitarlo; ma per poterlo evitare, tu dovrai aiutarmi, vuoi?»

«Io...» Guardò Niklos come se il servo avesse un suggerimento da dare.

«Devo sapere chi è che cerca di agire contro di me, Zejhil. Questo devi capirlo.» Non c'era più rabbia nella sua voce, né condanna. «Sei una brava donna, anche intelligente e leale. Sono qualità di valore, e sono lieta di avere al mio servizio una persona di tali virtù, ma se non puoi dirmi quello che mi occorre sapere, allora dovremo fare qualcosa, qualcosa che non piacerebbe a nessuna delle due.» Dal tono sembrava che Olivia stesse discutendo la disposizione del mobilio in una stanza o il disegno di un'aiuola di fiori, anziché parlare di una minaccia alla propria vita.

«Non devo dirti niente. Non ti risparmieranno, se lo farò, e a me faranno cose terribili.» Si morse le nocche delle dita.

«Cose terribili. Devono essere disperati, questi sconosciuti.» Lanciò un rapido sguardo a Niklos.

«Sono molto potenti,» ammise con riluttanza Zejhil. «Hanno insistito.»

«E tu non sei in condizione di resistere loro, vero?» Olivia raddrizzò la schiena. «E sei convinta che non c'è nulla che io possa fare per impedirgli di farti del male.»

«Tu sei una straniera,» disse Zejhil, in un sussurro.

«Anche tu,» osservò Olivia. «O è questo che vuoi dire? Che sono alla loro mercé come una schiava?»

Niklos fece una smorfia. «Che stupida!»

«Silenzio, amico mio,» lo rimproverò Olivia gentilmente. «Zejhil, credi che queste persone vogliano sbarazzarsi di me?»

«In un modo o nell'altro,» ammise la schiava. «Oh, padrona, io non volevo aiutarli. Non volevo. Gli ho detto che avrebbero fatto meglio a rivolgersi a qualcun altro, ma loro hanno insistito, e mi hanno detto che, se non l'avessi aiutati, sarebbero venuti qui i funzionari del Censore i quali avrebbero scoperto che sei in possesso di cose proibite, e che allora saresti stata privata della tua casa e di tutto quello che possiedi...»

«Ma se io morissi in maniera opportuna, gli schiavi non sarebbero accusati di niente, o qualcosa del genere,» finì Olivia per lei. «Vogliono eliminarmi per un motivo specifico, e non solo perché sono una romana.»

«Credono che tu stia aiutando Belisario. Hanno insistito perché riferissi loro ogni visita che ti ha fatto qui, e cosa è venuto fuori durante queste visite.» Adesso che aveva parlato, il suo sguardo si era leggermente rassere-

nato. «Gli ho detto che avrei fatto quello che mi chiedevano, solo per impedire loro di fare... quello che hanno minacciato.»

«Se hanno fatto del male alla mia schiava in qualsiasi maniera,» disse Olivia, e le sue parole erano fredde come l'acciaio, «me ne risponderanno, o ricorrendo alla legge, od in altri modi.»

«Non è così semplice,» obbiettò Zejhil. «Sapevano che sorvegliavo gli schiavi per te, e sapevano che ti facevo dei rapporti, il che significa che c'erano altre persone a dir loro quello che facevo.»

«Sì, è alquanto ovvio.» Niklos si era avvicinato, e stava guardando Zejhil incuriosito. «Cosa ti ha convinto adesso a parlare? Stai sperando di avere il favore di entrambe le parti e di venderti al prezzo migliore?»

«Niklos, per l'affetto che mi porti, taci.» Lo sguardo di Olivia, posandosi su di lui, parve calmarlo, perché l'uomo tacque immediatamente, ma senza quella collera repressa che aveva mostrato in precedenza. «Hai idea di quali tra i miei schiavi stiano lavorando per il Censore? E si tratta del Censore, non è vero?» Quest'ultima domanda non era rivolta a Niklos, ma a Zejhil.

«Io non l'ho detto!», gridò Zejhil.

«Deve essere qualcuno altolocato nel governo, e sembrerebbe qualcuno che odia e teme Belisario. O l'Imperatore stesso — il che è molto improbabile — o qualcuno dei suoi cortigiani. Il cortigiano che ha agito più efficacemente contro Belisario è il Censore, il quale non ha nessun motivo di fidarsi di me o di quelli che mi appartengono.» Annuì col capo come per ricordare a se stessa le proprie riflessioni. «Mi sono chiesta se avremmo avuto dei problemi a causa sua, ma non ho mai pensato che potesse arrivare a questi estremi.»

«Olivia...», disse Zejhil, in un tono d'avvertimento.

«Non corro alcun pericolo a dire queste cose,» lo rassicurò lei. «Zejhil non mi tradirà, non è vero?»

Zejhil adesso era seduta a gambe incrociate sul pavimento, la schiena contro il muro. Scosse lentamente la testa. «Dovrò dir loro qualcosa.»

«Gliela dirai.» Olivia si toccò il viso con i polpastrelli. «Dovrai far loro credere che hai eseguito il tuo compito e che c'è del veleno nella cassa delle spezie. Questo tanto per cominciare.» Sospirò. «Poi, se vuoi, dovrai scoprire che cosa intendono provare. Vorrei sapere cosa ho fatto per mettermi in questa sgradevole situazione.»

«Potrebbe essere semplicemente a causa della tua amicizia con Belisario,» le suggerì Niklos.

«Forse, ma potrebbe esserci dell'altro.» Olivia posò lo sguardo sulle ma-

ni che aveva incrociato. «E, in ogni caso, dobbiamo trovare il modo di avvertire Belisario di tutto questo. È a conoscenza di altri complotti, ma non sa fino a che punto si sia spinta la macchinazione.» Tornò a guardare Zejhil. «Cosa hanno minacciato di farti?»

«Io... non posso dirtelo.» La schiava tartara era mortificata.

«Ma si che puoi.» Olivia la fissò. «Senza dubbio violenza carnale. Ma che altro?»

«In nome dei tuoi antenati, ragazza!», esplose Niklos. «Dillo alla tua padrona. Non potrà far niente se non glielo dirai. Diglielo!»

«Niklos, non tormentarla.» Olivia attese, poi disse con dolcezza: «Se hai paura, non ti biasimo. Solo uno sciocco non si spaventa davanti ad un vero pericolo. Ma non devi lasciarti paralizzare dalla tua paura. Puoi reagire!» Rimase zitta per qualche secondo, poi sospirò nuovamente e continuò a parlare. «Benissimo.»

«Hanno detto che mi avrebbero aperta con la spada levandomi le viscere, e che poi mi avrebbero lasciata sulla piazza del mercato come cibo per i cani. Ma avrebbero fatto in modo che fossi stata ancora viva.» Lo disse in fretta, come se la violenza delle parole potesse essere sminuita.

«Che bella fantasia!», commentò Olivia con amarezza.

«Lo farebbero. È gente capace di farlo.» Zejhil si alzò in piedi. «Dovevo mettere il veleno nelle spezie dolci, così ti saresti ammalata giorno dopo giorno. Non avresti sospettato del veleno fino a quando non sarebbe stato troppo tardi e, anche se qualcuno avesse controllato il tuo cibo, non avrebbe potuto impedire la tua morte.»

Con grande sorpresa di Zejhil, Olivia scoppiò a ridere. «Allora dovrò fargli credere che il complotto è stato scoperto senza compromettere te.» Scosse la testa. «Veleno lento. Nel cibo. Magna Mater, sono contenta di aver scoperto la faccenda!»

Niklos fece una breve risata. «Nel cibo.»

Zejhil era sconcertata, ma non riuscì a parlare.

Olivia le rispose ugualmente. «Devi sapere, Zejhil, che io ho una... costituzione strana, che mi obbliga a... limitare la mia dieta severamente. Se il Censore si aspetta che soccomba per le spezie avvelenate, dovrà aspettare un bel po'. Perciò, forse, sarà meglio far capire che il veleno è stato scoperto, ma l'avvelenatore ancora no. Fammi pensare un attimo.»

«Vorranno dei risultati,» l'avvertì Niklos.

«E li avranno,» disse Olivia. «Ma la cosa richiede un'attenta preparazione. Dovrò riflettere attentamente sul da farsi, e poi essere certa che...» Non

terminò la frase. «Se a Zejhil è stato consegnato del veleno, chissà cosa potrebbero mai dare agli altri schiavi. Niklos, voglio che di notte tu dorma davanti alla mia porta.»

«Lo farò,» promise.

«E, Zejhil, voglio che tu faccia attenzione come non mai a quello che senti.» Aggrottò le sopracciglia. «Perché vogliono sbarazzarsi di me? Si torna sempre allo stesso punto.»

Zejhil rimase in piedi con la testa abbassata. «So che devo essere punita per quello che ho fatto. Lo accetto. Ma non punirmi davanti agli altri.»

«Punirti?», ripeté Olivia. «Oh, per il veleno, vuoi dire. Sì, immagino che dovrei fare qualcosa in proposito.»

«Vado a prendere la frusta,» disse Niklos, freddo.

«Non essere sciocco,» gli disse Olivia. «Come punizione, pretendo che tu sostituisca Pentheus come sorvegliante notturna. Mi aspetto che tu perlustri la casa e il giardino per tutta la notte e, durante il giorno, esigo che tu pulisca le sale di ricevimento ed il vestibolo, cominciando dai pavimenti. Ogni giorno. Finché non ti dirò diversamente. È chiaro?»

«È una punizione leggera,» disse Zejhil.

«Aspetta a dirlo tra dieci giorni, poi potrei essere d'accordo con te.» Fissò la porta. «Adesso torna ai tuoi alloggi e rimanici. Questa sera non avrai la cena.» Attese che Zejhil le facesse un profondo inchino, poi fece cenno a Niklos di condurla fuori dalla stanza.

Quando Zejhil se ne fu andata, Niklos disse: «Le hai inflitto una punizione leggera.»

«Forse. Voglio dare agli emissari del Censore ogni possibilità di avvicinarla. Se pulirà il vestibolo, potranno trovarla lì di giorno, e se farà la sorveglianza notturna, potranno avvicinarla dopo il tramonto. E poi, vecchio amico, potremo scoprire cos'è che realmente vogliono.» Si mise a passeggiare per la stanza. «C'è qualcosa che li rende disperati.»

«E tu stai diventando troppo tenera,» commentò Niklos.

«Se non fossimo stranieri, potrei condurre la cosa in un altro modo. Ma qui siamo appena tollerati, e stanno già cercando delle motivazioni per sbarazzarsi di noi. Preferirei non destare sospetti ma, se ciò non fosse possibile, allora...»

«Allora ci trasferiremo?», disse Niklos. «Ma dove?»

«Allora *hai capito* il mio problema,» disse Olivia. «Sì; dove possiamo andare? Cosa facciamo?»

Niklos andò a posarle le mani sulle spalle. «Questo doveva essere il no-

stro rifugio.»

«Sì,» disse lei con tristezza. «Doveva esserlo, vero?»

Testo di una lettera del medico Mnenodatos a Belisario.

Al grande Generale Belisario, Mnenodatos invia sentiti saluti e prega per la salute ed il ristabilimento di sua moglie.

Ti confesso che la tua offerta di lavoro mi è giunta come uno shock: graditissima e benvenuta, ma pur sempre uno shock. Non riesco a spiegarmi come un eroe della tua distinzione sia venuto a conoscenza di un medico della mia bassa levatura, ma benedico il nome di quella persona che mi ti ha indicato e la ringrazio per aver preso tanto a cuore i miei interessi.

Sarebbe per me la più grande soddisfazione curare tua moglie e servirti come medico di famiglia. Un impiego del genere è il sogno di chiunque pratichi le arti guaritrici, ed io non sono diverso dai miei colleghi che desiderano essere garantiti per il futuro.

Da quel poco che ho saputo riguardo le condizioni di tua moglie, posso dire che abbisogna di una cura costante. Chi soffre di tali sintomi non si può essere mai sicuri che non venga nuovamente preso dai crampi che tu hai descritto ed ai quali io stesso ieri ho assistito. Condivido certamente la tua preoccupazione. Ad essere sinceri, non sono sicuro di poterti offrire molto per alleviare le sue sofferenze, ma quel poco che posso fare, puoi star tranquillo che lo farò con il massimo impegno. In casi come questi, la cosa più importante è alleviare il dolore immediato, ma oltre a ciò devo determinare la causa e stabilire una giusta cura che non faccia aggravare i sintomi della malattia.

Permettimi di incoraggiare tutti voi della casa a pregare per una rapida e completa guarigione della tua amata moglie, perché, come sai, nulla avviene senza l'aiuto di Dio. Le suppliche possono ottenere quello che nessuna medicina riesce a fare.

Non voglio dire con questo che il suo caso sia senza speranza e che solo l'intervento del Cielo può salvare Antonina. Non è assolutamente così; la salute di tua moglie non è buona, ma ella non versa ancora in pericolo di vita e, con un'azione tempestiva e molta attenzione, potrebbe ristabilirsi in poco tempo e trascorrere una vita libera dal dolore e dalle preoccupazioni. Permettimi di mettere bene in chiaro questo: al momento non temo per la sua vita. Se però continuerà a restare in questo stato, allora la mia opi-

nione in merito alla gravità della sua malattia potrebbe mutare, e certamente nessuna malattia che prostri in tal modo una donna può essere considerata con leggerezza. Ma c'è ancora molta speranza, e vorrei che tu pensassi alla mia cura in questa luce.

È un grande onore avere una paziente così distinta, ma confido che non vorrai offenderti se ti dico che preferirei che non si fosse verificato nessun motivo per conoscerci. La malattia di Antonina non è un'occasione per far carriera, come molti potrebbero pensare, ma è un'opportunità non solo per prestare i miei migliori e più rispettosi servizi all'augusta signora stessa, ma anche per elevare la professione medica che ha avuto l'onore di annoverare l'Apostolo Luca tra i suoi membri.

Quando deciderà, prenderò temporaneo alloggio in casa tua in qualunque camera vorrai assegnarmi. Ti confesso di non conoscere il tuo schiavo eunuco Simone, ma se dici che è stata la sua raccomandazione a portarmi alla tua attenzione, allora lo cercherò ansiosamente per esternargli la mia gratitudine per la gentilezza che mi ha usato.

Al tempo stesso, ti chiedo di trovare un po' di consolazione nel sapere che dedicherò tutta la mia perizia per porre fine al travaglio di tua moglie, e che farò il massimo per ristabilire la sua salute cosicché ella possa tornare a vivere come si conviene ad una così Augusta Signora.

Con le mie preghiere ed i miei ringraziamenti, di mio pugno,

Mnenodatos
medico.

8.

La notte pendeva su Alessandria, opprimente nella sua cappa scura. Una pigra brezza saliva dal Mare Interno, soffiando verso le spiagge del Nilo.

Druso stava in piedi accanto alla finestra della sua sala di ricevimento più grande, e scrutava nell'oscurità. Anche se era tardi, aveva ancora indosso la corta *dalmatica* militare e la *lorica* sbalzata. Solo i capelli grassi rivelavano la preoccupazione che lo logorava: era la Festa della Circoncisione, e all'Epifania mancavano solo cinque giorni.

«Capitano?» Chrysanthos era entrato nella stanza già da qualche minuto, e stava ancora aspettando che Druso gli rivolgesse la parola.

«Lo so,» disse Druso, perso nei propri pensieri, senza lasciare la finestra.

«La guardia sta aspettando.» Chrysantos parlò con tono misurato e fred-

do, ma solo per nascondere la sua profonda preoccupazione per il superiore. «Hai ordinato che ti accompagnasse.»

Druso annuì, l'ampia schiena rigida sotto l'armatura da cerimonia.

«È passata mezzanotte,» disse Chrysantos, col maggior tatto possibile.

«Le notti sono lunghe,» osservò Druso tra sè.

«Sono le giornate più corte dell'anno,» convenne Chrysantos, fissando i muri imbiancati e notando delle macchie alla luce dei bracieri.

«I Copti osservano il digiuno oggi e domani. Non festeggiano fino all'Epifania.» Pronunciò l'ultima parola come se fosse seccato.

«Sì, lo so.»

«Dicono che il loro comportamento è eretico.» Si interruppe, gli occhi appuntati sui grandi edifici che si stagliavano nelle ombre confuse della città. «Dio,» mormorò. «Non sa quello che ci sta chiedendo.»

Chrysantos si trovò improvvisamente imbarazzato a parlare. «Druso. Se ti riesce così intollerabile...»

«Qui sono il Capitano,» disse Druso, con una voce gelida che tacitò l'altro. «Mi è stato dato un ordine dall'Imperatore. Ho l'obbligo di eseguirlo.»

«Ci sono altri disposti a farlo se darai loro l'ordine,» disse Chrysantos, sperando che Druso si decidesse a guardarlo in faccia.

«Tu lo faresti?», gli chiese con leggerezza, ma aveva serrato i pugni contro i fianchi.

Chrysantos esitò. «No.»

«Tu sei un ufficiale dell'Imperatore come me.» Alzò gli occhi verso le stelle lontane. «Dicono che Dio sorveglia le stelle come sorveglia gli uomini, fino alla fine del mondo.» Sotto il metallo della *lorica* provò una fitta al petto.

«La tua scorta...» gli ricordò Chrysantos.

«Sì.» Finalmente si girò. Il suo viso era pallido per la sofferenza. Attraversò la stanza ed andò da Chrysantos. «Sono pronto.»

«Sono in cortile. Quattro uomini, armati.» Chrysantos scrutò il volto di Druso, vedendo come era cambiato dall'uomo che aveva conosciuto nella campagna in Italia. «Tutto bene, Capitano?»

Druso incrociò il suo sguardo. «No.»

«C'è...»

«No. Niente.» Druso lo superò, dirigendosi direttamente e volutamente alla porta. Lì si fermò e, senza guardare Chrysantos, disse: «Se vuoi andartene, ti capisco.»

«Grazie,» disse Chrysantos, desiderando accettare l'offerta. «Per il mo-

mento resterò qui.»

«Um...» Druso annuì, incapace di esprimere la dolorosa gratitudine che sentiva per la fedeltà del suo subordinato. «Quando ritornerò... divideremo una sacca di vino.»

«Come vuoi!», disse cauto Chrysantos, pensando che mai come in quel momento doveva stare attento alla propria lingua.

«Avrò bisogno di farmi una bevuta, quando sarò tornato,» disse Druso, e lasciò la stanza. Mentre scendeva le scale dirigendosi al pianterreno, cercò di calmare il tumulto dei propri pensieri. Era un ufficiale dell'Imperatore, ed aveva degli ordini da eseguire. Non c'era altro da aggiungere. Affrettò il passo per raggiungere la scorta che lo attendeva in cortile. «Facciamola finita!», disse agli uomini, correndo alla porta e facendoli scapicollare perché riuscissero a seguirlo.

Le strade erano quasi deserte, e quei pochi uomini furtivi che si accorsero della presenza dei soldati, si affrettarono ad allontanarsi, non volendo avere niente a che fare con la guarnigione bizantina. Né Druso né la guardia vi fecero molta attenzione, e si diressero a passo svelto verso gli enormi edifici che Druso aveva osservato dalla finestra.

Due studiosi greci attendevano Druso alle porte della Biblioteca, e lo fecero entrare con deferenza.

«Sei il benvenuto,» disse il più giovane a Druso.

«Davvero?», chiese Druso, con fare ironico. «Bene, cercherò di ricordarmene.»

Lo studioso più anziano guardò Druso con curiosità e sbalordimento. «Capitano?»

«Non fate caso a quello che dico,» disse loro Druso. «È tardi, e voglio sistemare la cosa il più in fretta possibile. Devo inviare un rapporto completo al Censore prima di... prima di appiccare il fuoco.»

«Possa Dio guidare i tuoi sforzi!», disse il più giovane, col volto pervaso da un ardore religioso. «È un'alta impresa quella che si prospetta. Se la visione dell'Imperatore dev'essere realizzata, dobbiamo fare in modo che la tentazione venga espunta dal mondo per poter meglio servire la causa del Cielo.»

«Sì. Certo.» Druso fece cenno ai quattro soldati di restare alle porte. «Mostratemi...» Non riuscì a terminare la richiesta.

Nessuno dei due studiosi parve farci caso. «Sì, c'è molto da vedere,» disse il più anziano. «Se vorrai seguirci, avrò il piacere di mostrarti il posto.»

«Se lo desideri,» disse Druso, cercando di essere cortese. Si fece quindi

guidare dai due studiosi nel più grande dei quattro edifici che circondavano l'ampio cortile centrale.

«Questa,» disse il più giovane mentre si avvicinavano, «è chiamata la Madre. È la Biblioteca più antica, e venne costruita prima della nascita di Cristo. Ha due magazzini dove vengono conservati i materiali non ancora catalogati. Abbiamo già stabilito che il loro contenuto non è cristiano, perciò non dobbiamo avere nessuna riluttanza a bruciarli insieme alla Biblioteca stessa.» Si fece da parte per fare entrare per primo Druso.

«Sul pavimento principale ci sono opere di filosofia provenienti da diversi paesi. So che alcune vengono da paesi dell'est, e che ci sono documentazioni su alcuni popoli che vivono nel cuore dell'Africa.» Lo studioso più anziano si sfregò le mani. «Queste opere condurrebbero un'anima impreparata ai più grandi errori.»

«Davvero?», disse Druso. «Io sono solo un soldato, e non capisco come queste informazioni potrebbero far del male a chi leggesse questi libri.»

Lo studioso più giovane scosse la testa. La luce irregolare dei bracieri proiettava la sua ombra sul muro, ingigantendola e deformandola. «L'Imperatore ha stabilito che chi conduce degli studi su materiale non cristiano, viene sedotto da certe aree del sapere che mettono in pericolo la sua anima. Tu pensi, credo, come gran parte dei soldati, che potresti avere delle ragioni strategiche per volerne sapere di più su... i popoli africani, ad esempio. Certamente vorresti sfruttare tali informazioni, se dovessi fare una campagna qui.»

«È esattamente a questo che pensavo,» disse Druso, sollevato dal fatto che lo studioso gli avesse fornito una scusa che giustificasse la sua riluttanza. «La campagna sarebbe più efficace se sapessimo cosa aspettarci. Lo stesso si potrebbe dire per molte altre aree del sapere, potrebbero tornarci utili in battaglia.»

L'altro studioso ridacchiò. «Voi soldati siete così pragmatici. Ma presumo che dobbiate esserlo.»

Lo studioso più giovane non era divertito come l'altro. «E per una semplice campagna militare metteresti a repentaglio la tua anima. A cosa servono gli esploratori, se non per ottenere le informazioni che vi occorrono? Ed essi non vi indurrebbero al dubbio od all'errore come potrebbero fare molti di questi documenti. Pensa a cosa succederebbe se tu o i tuoi uomini foste affascinati dalle terribili Divinità di questi barbari che ci circondano. Ritieni che questo non potrebbe accadere, ma noi sappiamo che è possibile.» Stava facendo strada per il corridoio. «Qui ci sono testi su piante ed

animali di tutto il mondo.»

«Che pericolo potrebbe esserci nel consultarli?», chiese ad alta voce Druso.

«Non sei consapevole delle maniere sottili in cui questi testi distolgano la mente dall'adorazione di Dio e dalla venerazione dei Santi,» disse lo studioso più anziano. «L'Imperatore lo sa, e noi dobbiamo essergli grati per la sua saggezza nel voler evitare ad altri i pericoli che ci sono qui dentro.»

Erano entrati in una sala rischiarata dai bracieri. Degli enormi scaffali erano allineati sui muri e percorrevano in file serrate l'intera lunghezza della sala. Druso contemplò quella massa di pergamene e si sentì sul punto di soffocare.

«Come vedi abbiamo un immane compito davanti a noi,» osservò lo studioso più anziano. «Fortunatamente abbiamo delle ottime catalogazioni dei testi contenuti in questa stanza, e siamo in grado di ritrovarli tutti.»

«Così tanti!», disse Druso con voce sognante.

«Sì. La pergamena più antica che abbiamo è un trattato di ingegneria navale proveniente da Samos. Da quello che siamo riusciti a stabilire, venne scritta al tempo di Pericle.» Lo studioso più anziano arricciò le labbra «Adoravano gli idoli, quegli antichi Greci.»

«Pericle,» mormorò Druso. «Sai dirmi qual è?»

Lo studioso più giovane aggrottò la fronte contrariato. «Non è importante che tu lo sappia.»

«Ero semplicemente... curioso,» disse Druso. «L'unica cosa che ho visto dei tempi di Pericle è un vaso di bronzo.» Fece un respiro profondo, ma gli rimase ancora la sensazione di soffocare.

I due studiosi lo condussero per la sala. «C'è una saletta più piccola dopo questa,» disse il più giovane. «Ospita opere di botanica, in gran parte. È un peccato che gli autori fossero dei terribili pagani; attribuivano le proprietà e le virtù delle piante all'operato degli Dei e degli esseri soprannaturali, anziché al Volere di Dio.»

«Come vedi, Capitano, l'Imperatore ha vagliato il problema molto attentamente.» Lo studioso più anziano gli indicò una scala stretta ed erta. «Ci sono dei testi di medicina sul pavimento sopra di noi, e del materiale su pietre preziose, metalli e terre rare sopra a quello. Alcuni di quegli scritti vengono da lontano, ed il loro contenuto eretico è più palese di quello delle opere scritte nell'Impero.»

«Testi sulla medicina e sui metalli. Tutte cose di grande valore per i sol-

dati,» osservò Druso, cercando di assumere un tono distaccato.

«Possiamo mostrarteli, se vuoi, Capitano,» si offrì lo studioso più anziano.

«Non sarà necessario.» Non aveva voluto essere sgarbato con quei due, ma le parole gli uscirono di bocca prima che potesse fermarle.

«No; ecco il pragmatismo del soldato,» disse lo studioso più anziano al più giovane. «Come vedi è un uomo di buon senso. Lascia queste cose a quelli più qualificati ad interessarsene, come dovrebbe fare ogni buon ufficiale dell'Imperatore.»

Quelle parole colpirono Druso come una frecciata; chiuse gli occhi per non dover guardare quei due che lo accompagnavano, o per non vedere le sale stipate di libri. «Le altre sono tutte come questa?» Formulò impropriamente la domanda, ma riuscì a dominarsi sufficientemente per lanciare allo studioso più anziano uno sguardo freddo.

«Molto simili. La Biblioteca Sorella degli Scritti Cristiani si trova dall'altra parte del cortile, se vuoi ispezionarla.» Lo studioso più anziano era diventato leggermente servile, e Druso si chiese se l'uomo si sentisse soffocare come lui.

Prima che Druso potesse parlare, lo studioso più giovane disse:

«Dovrai prendere ogni precauzione per assicurarti che la Biblioteca Cristiana scampi alle fiamme. Se dovesse venir arrecato qualche danno a quegli Scritti Sacri, la perdita per il mondo sarebbe incalcolabile.»

Druso non si fidò di se stesso e non rispose. Fece segno ai due di condurlo fuori dall'edificio. «Cosa contengono le altre Biblioteche Affiliate?»

«Oh, opere di storia e di letteratura. Qualcuna è interessante per gli studiosi cristiani, ma l'Imperatore ha giustamente osservato che l'unica storia che serve ai Cristiani è la storia e letteratura sufficienti per lo spirito di qualsiasi uomo, e gli scritti dei bravi studiosi cristiani sono più meritevoli e validi di tutti gli scritti pagani del mondo. Quale uomo brama conoscere cose che possono condurre la sua anima al tormento eterno?» Lo studioso più giovane indicò le lunghe file di scaffali. «Pensa come sarebbe migliore il mondo se almeno un decimo di questa massa di scritti fosse dedicata alla ricerca della vera natura di Cristo. Questa Biblioteca sarebbe un santuario come Hagia Sophia.»

«Ma potrebbero non esserci...», cominciò a dire Druso, ma rinunciò a terminare il pensiero.

«Dimentichi che pochi uomini hanno la capacità di conoscere la differenza tra informazione e conoscenza, e che spesso le confondono,» disse lo

studioso più anziano. «Un Papa od un Metropolitano sapiente potrebbero leggere senza pericolo la maggior parte di questi scritti, ma molti altri che hanno la presunzione di sostenere che non sarebbero deviati metterebbero invece a grave repentaglio la loro anima.»

«Inclusi i soldati pragmatici,» disse Druso, avvertendo adesso delle fitte al collo ed alle spalle, oltre che al cuore.

«Certamente!», disse lo studioso più anziano, assumendo un atteggiamento quasi cameratesco. «La tua capacità di riconoscerlo è un indice della tua virtù.»

«Davvero?», gli domandò Druso, sentendosi più svuotato di quanto gli fosse mai capitato dopo una battaglia. Quando lasciarono la sala, si voltò nuovamente a guardarla.

«Bisognerà aver cura che bruci senza creare danni,» lo avvisò lo studioso più giovane. «È una fortuna che il compito di appiccare il fuoco sia stato affidato a voi soldati, altrimenti potrebbe essere un disastro.»

«Sì; un disastro.» Druso ebbe la sensazione che la *lorica* che aveva indosso si fosse ristretta, stringendolo in un soffocante abbraccio di metallo.

«Faremo in modo che vi venga data la dovuta assistenza,» gli promise lo studioso più giovane. «Tu ed i tuoi uomini non dovrete fare altro che dirci cosa dobbiamo fare, e noi eseguiremo i vostri ordini al meglio delle nostre capacità.»

«Quanti siete? Intendo dire voi studiosi che desiderate assistere al rogo,» domandò Druso.

«Qualcuno si è rifiutato, come ci si doveva aspettare. Abbiamo steso una lista di nomi da far pervenire al Censore di Corte ed all'Imperatore per quegli eventuali provvedimenti che vogliano prendere.» Lo studioso più giovane si schiarì la gola. «Noi siamo quarantotto; qui ci sono diverse centinaia di studiosi, ma gran parte degli studiosi Copti si sono rifiutati di aiutarci sostenendo che questo è un monumento nazionale di Alessandria, e che non desiderano distruggerlo, neanche a rischio della loro anima. Poiché in entrambi i casi sono degli eretici, abbiamo pensato a registrare i loro nomi.»

«Opporranno resistenza, secondo voi?», chiese Druso, sperando di riuscire a trovare una scusa per disobbedire agli ordini dell'Imperatore a causa dei Copti.

«Hanno detto che non lo faranno,» disse con orgoglio lo studioso più giovane. «Hanno riconosciuto che la loro fedeltà alla Biblioteca è vanità, e se ne staranno da una parte se acconsentiremo a lasciare intatta la Sorella

Cristiana.»

«Abbiamo passato più di un mese a cercare di convincerli ad unirsi a noi, ma non hanno voluto,» disse lo studioso più anziano, mentre faceva strada attraverso il cortile. «I testi che si trovano nella Sorella sono in lingue straniere: non c'è nulla in Greco o in Latino.»

Druso guardò la facciata di pietra della Sorella Straniera, e dovette mordersi un labbro per non piangere. «Quanti manoscritti vi vengono conservati?»

«Dicono che ce ne siano più di ventimila, ma ritengo che sia un'esagerazione,» disse lo studioso più anziano. «Forse dodicimila al massimo, o così credo. Questa Figlia ha un piccolo deposito, ma si trova due strade più avanti, e dovreste dare disposizione che venga bruciata in un momento successivo. È troppo pericoloso cercare di controllare due incendi contemporaneamente, o almeno così mi ha spiegato ieri il tuo ufficiale.»

«Due incendi... sì, due incendi sono troppo pericolosi,» disse Druso, sentendo a malapena le parole dell'uomo.

Lo studioso più giovane gli indicò la Terza Figlia. «Questa Biblioteca ha due grossi depositi proprio alle sue spalle, ma si trovano di fronte al mercato delle pelli, perciò bisognerà stare molto attenti a non far dilagare l'incendio.»

«Ci penseranno i miei uomini,» dichiarò Druso, desiderando con tutto il cuore non aver mai dovuto sentire parlare di tutto quello. «Vi manderò un contingente della Guardia domani pomeriggio, e potrete far loro vedere tutto ciò che dovrà essere protetto.» Si guardò intorno nel cortile, pensando per un breve momento che poteva esserci qualche deposito. Di certo la perdita di un edificio avrebbe soddisfatto il Censore. Immaginò tutte le argomentazioni che avrebbe potuto addurre, ma abbandonò all'istante l'idea. I suoi ordini erano specifici e, se non li avesse eseguiti bene, sarebbe caduto in disgrazia.

«Capitano?», azzardò lo studioso più anziano.

«Scusate,» disse Druso. «Stavo cercando di stabilire...»

«...la grandezza del compito,» gli suggerì entusiasticamente lo studioso più giovane. «Sì, dev'essere una vera sfida escogitare il sistema più efficace per appiccare il fuoco ad un complesso simile.»

«Una sfida!», ripeté Druso, come se non capisse la parola.

Quando Druso se ne andò, la luna si era abbassata e le strade erano completamente deserte. Assunse un passo svelto e non volle parlare alla Guardia finché non furono tornati alla palazzina in cui era alloggiata la guarni-

gione bizantina. Un volta lì, congedò i soldati e ritornò alla sua sala di ricevimento, con una cupa disperazione nel cuore.

«Capitano.» Chrysantos scosse la testa e si alzò faticosamente in piedi, nascondendo con la mano uno sbadiglio.

«Chrysantos,» esclamò Druso arrabbiato. «Che stai facendo qui?»

«Mi avevi chiesto di aspettarti,» gli ricordò Chrysantos, insonnolito.

«Ed io ti ho svegliato.» Il suo viso non mostrò emozioni.

«Mi stavo appisolando,» ammise Chrysantos. «Ma adesso sono sveglio.»

Druso andò alla finestra, attirato dal complesso scuro della Biblioteca. Rimase lì come se fosse stato trafitto da quella vista, anche se era impossibile riconoscere più di una sagoma scura in quegli edifici. «Soltanto uno ne rimarrà quando li bruceremo,» disse dopo un po'.

Chrysantos percepì il dolore nelle parole di Druso, e non poté offrirgli alcuna consolazione. «Almeno ne rimarrà uno.»

«Probabilmente si sbarazzeranno anche di quello, un giorno o l'altro,» disse Druso, con tristezza. «Sarà così, una volta che avremo dato avvio al rogo.»

«Capitano.» Non era sicuro che Druso l'avesse sentito, ma proseguì ostinato. «Capitano, avevi chiesto del vino. Ho portato con me due otri. Sono proprio qui.»

Druso si voltò con stanchezza. «Otri di vino.» Rise rauco. «Perché no?»

«Ed ho portato due coppe,» disse Chrysantos, andando a prenderle da uno scaffale vicino alla porta. «Scegli il vino che preferisci.»

«Oh, lo lascio decidere a te,» disse Druso, allontanandosi finalmente dalla finestra. «Almeno fino a quando l'otre resterà pieno. Voglio ubriacarmi come una prostituta barbara.» Si buttò sulla sedia e guardò Chrysantos con attesa.

«Con un buon vino di Cipro?» Chrysantos finse di essere scandalizzato dal paragone.

«Con qualsiasi buon vino,» disse Druso risoluto. «Dio, Dio, Dio... stanotte voglio dimenticare.» Improvvisamente sospirò profondamente.

«Druso...»

«Versa il vino,» ordinò. «Quando avremo bevuto una o due coppe, forse parlerò troppo. Ma sarà solo un parlare a vanvera, e non avrà importanza; anche tu sarai ubriaco, e non farai caso a quello che dirò.» Allungò un braccio sul tavolo. «Dammi da bere, Chrysantos.»

Quando Chrysantos ebbe generosamente versato le prime coppe di vino,

disse:

«Alla fine te la sei portata a letto quella schiava egiziana?»

Druso smise di slacciare le fibbie della *lorica* e rispose:

«Ho deciso per il no. Mi tenta alquanto, ma... non mi fido mai di una schiava a letto. Chi può sapere perché ha accettato?»

Chrysantos gli porse la coppa più grande e riempì per sè l'altra. «Bene: dimentichiamo.»

«Amen!», disse Druso, prendendo la coppa. Bevve avidamente, ed un rivoletto di vino gli cadde lungo il mento. Si pulì la bocca con il polsino della manica. «Non ho cambiato idea riguardo alla ragazza egiziana.»

«Ti manca la tua vedova romana...», disse Chrysantos, facendolo suonare come uno scherzo. Considerato l'umore nero di Druso, non sapeva come poteva reagire ad un'osservazione simile.

«Sì,» disse, bevendo un'altra volta. «È proprio quello di cui ho bisogno.»

«Del vino o della vedova?»

«Di tutti e due.» Portò nuovamente la coppa alla bocca ma, prima di bere, disse: «Lei capirebbe.»

«È un peccato che non sia qui,» disse Chrysantos, assecondando lo stato d'animo del suo Capitano.

«Sì, un gran peccato.» Poi bevve e gli porse la coppa per avere dell'altro vino.

Rimasero insieme fino al sorgere del sole; a poco a poco i loro discorsi divennero confusi, ed i pensieri sconnessi. Ma, anche se Druso beveva con un unico scopo in mente, nel fondo dei suoi occhi rimase l'angoscia, e nulla riuscì a soffocarla.

Testo di una lettera del Capitano Ghornam a Papa Silvestro.

A Papa Silvestro, attualmente a Puteoli, il Capitano Ghornam invia i suoi saluti ed i suoi ringraziamenti per la sua perseveranza.

I tavoli e le casse che hai trovato per me l'ultima volta che ci siamo accordati, sono stati venduti ad un prezzo più alto di quello che ci aspettavamo, ed ho versato il denaro alla famiglia di tua moglie come tu mi avevi chiesto. Scoprirai che adesso accettano la tua lontananza più volentieri di un anno fa.

Però devo avvertirti che l'Imperatore ha ordinato di eseguire maggiori ispezioni contro il contrabbando sulle navi che approdano a Bisanzio, e che perciò sto vagliando la possibilità di cambiare mercato. C'è un buon

mercato a Nicopolis, che non permette gli stessi affari di quello di Bisanzio, ma ha il vantaggio che bisogna rispondere a poche domande e che i soldati non si mettono a indagare su certe merci sospette. Potrebbe significare per noi minori introiti in oro, ma ci permetterebbe di tenerci da conto le mani e le orecchie, il che non mi sembra poco.

Mi hai parlato di una villa nei pressi di Vivarium che contiene otto sedie pregiate con intarsi in avorio. Sarebbe un vero tesoro, ma articoli così particolari al momento potrebbero essere troppo rischiosi per noi. Abbiamo dei carichi le cui merci sono state riconosciute come rubate, e faremmo meglio a conservarle per dopo. Se hai ancora spazio in quel magazzino di Ostia, varrebbe la pena di portare le sedie lì ed aspettare l'occasione per piazzarle su un buon mercato. Lo stesso vale probabilmente anche per quelle statue di cui mi hai parlato, anche se potrebbero esserci dei problemi nel caricarle sulla nave. Quanto al tuo suggerimento di prendere gli ultimi divani rimasti in quella villa vicino a Roma, vorrei raccomandarti di stare alla larga da lì, perché ho saputo che la proprietaria è riuscita a riconoscere alcuni pezzi quando li abbiamo messi in vendita a Costantinopoli.

Sarebbe più saggio da parte tua tornare per un po' alla tua chiesa di Costantinopoli. La tua assenza prolungata potrebbe destare più domande di quanto sia opportuno, ed io, da parte mia, non voglio suscitare sospetti. Quando tornerai, dovrai semplicemente dire che le battaglie in Italia erano troppo rischiose per consentirti di continuare la tua missione. Sarebbe certamente notevole cercare il martirio, ma il tuo Metropolitano approverà la tua prudenza, se non sarai stupido.

I gioielli della villa che hai scoperto sulla Via Valeria promettono meglio di altre scoperte che hai fatto, perché sono piccoli ed è poco probabile che i proprietari siano sopravvissuti ai massacri perpetrati dagli uomini di Totila. Puoi mettere i gioielli in due grossi barili e riempirli con del grano o con qualche altra sostanza anonima, con ottime probabilità di non essere scoperto quando verrai sottoposto all'ispezione prevista. Puoi dire che stai portando del grano alla tua famiglia o ai poveri della tua Chiesa, e certamente la farai franca.

Permettimi anche di ricordarti che, una volta tornato da tua moglie ed alla tua chiesa, dovrai inventarti una storia plausibile per tutti. Puoi già prepararla in anticipo ma, una volta che l'avrai stabilita, devi impararla a memoria e ripeterla fedelmente, o troverai qualcuno che segnalerà subito il tuo nome al Censore, ed allora ti troverai in una brutta situazione. Se

sono severi con i marinai accusati di contrabbando, con i Papi che approfittano della propria tonaca ed usano la fede per il loro profitto, i Magistrati sono addirittura intransigenti. Nel tuo caso, potrebbero usarti come esempio. Fai molta attenzione, eretico di un ortodosso.

Non appena sarà possibile, riprenderemo i nostri contatti, ma non a Costantinopoli. Se ti viene in mente un mercato da poter sfruttare, fammelo sapere.

Scritta di mio pugno e con la raccomandazione di non restarne in possesso per più di un giorno o due, perché sarebbero grossi guai per entrambi se venisse scoperta,

Ghornam.

9.

Quando Eugenia entrò nel vestibolo di casa sua, rimase sorpresa nello scoprire che Simone la stava aspettando. «È... successo qualcosa alla tua padrona?», gli chiese, non riuscendo a spiegarsi la sua presenza e desiderando la presenza del proprio maggiordomo per sentire quello che aveva da dirle l'eunuco.

«La sua situazione è stazionaria,» disse Simone, facendole una riverenza.

«Il Generale, allora? Gli è forse successo qualcosa?» Eugenia si sentì sconcertata e preoccupata quando continuò a parlare più velocemente di prima. «Ho da fare, Simone.»

«Forse vorrai concedermi un po' di tempo, Grande Signora.» Il suo tono era così ironico, che Eugenia fu sul punto di accusarlo di insolenza.

«Ho delle altre cose da sbrigare,» gli rispose la donna facendo per andarsene.

«È importante, altrimenti non sarei venuto.» La guardò dritto negli occhi, senza scuse. «Ci sono alcune domande alle quali spero vorrai rispondere.»

«Quali domande?» La sua voce era brusca.

«Sono solo per il tuo bene, Signora. Non devi temere.» Lanciò un'occhiata al suo maggiordomo. «Se vorrai concedermi un po' del tuo tempo in privato...»

«Oh, se proprio non ne puoi fare a meno...» disse lei, torcendo la bocca per l'irritazione. «La sala da ricevimento più piccola è da questa parte.» Gli

indicò la direzione mentre diceva al maggiordomo: «Isa, lasciaci soli finché non ti chiamo. C'è parecchio lavoro da sbrigare per te e per gli altri. Pensaci tu, mentre io cerco di scoprire cosa vuole questo schiavo.»

«Fai conto che quello che dici è già fatto, Nobile Signora,» disse Isa, facendole un inchino e ritirandosi in fretta.

«Molto bene; dimmi.» Eugenia seguì Simone lungo il corridoio, con la pazienza ormai agli sgoccioli.

«È appunto la mia intenzione,» disse Simone, mentre entrava nella sala e chiudeva la porta dietro Eugenia per restare soli. «Ultimamente non ti sei fatta più vedere in casa del mio padrone.»

«La tua padrona è malata,» disse Eugenia, seccamente.

«La mia padrona non ha più alcuna influenza,» la corresse Simone. «Se avesse conservato la sua posizione, non l'avresti lasciata sola nella sua malattia.»

«Per tutti...», cominciò a dire Eugenia, indignata.

«Nobile Signora, se insisti in queste sceneggiate, concluderemo ben poco.» Dopo aver incrociato le braccia sull'ampio petto muscoloso, Simone attese che lei si girasse verso di lui con gli occhi sgranati e tacesse. «Non sei venuta a trovare Antonina, e lei l'ha trovato preoccupante.»

«Mi dispiace sentirlo, ma lei capisce perfettamente la mia posizione. Te lo direbbe lei stessa.» Eugenia sorrise compiaciuta. «Se è questo che sei venuto a dirmi, sono spiacente di dirti che io e Antonina abbiamo...»

Simone si avvicinò a Eugenia. «Penso che sarebbe saggio da parte tua riprendere le visite.»

Eugenia rise incredula. «Tu pensi questo? Tu? Uno schiavo?»

«Sì. Da parte tua sarebbe sensato scrivere ad Antonina una lettera, dicendole che hai sentito che non sta bene e che desideri trascorrere un po' di tempo con lei a dispetto del rischio che corri circa il matrimonio che vuoi concludere.»

«Non osare parlarmi in questo modo!», gli ingiunse Eugenia.

«Ti parlerò come mi pare,» le disse Simone con calma serafica. «E tu mi ascolterai e mi ringrazierai per quello che ti dirò.»

«Che sciocchezze stai...» Eugenia era adirata, e parlò in fretta, con la faccia contratta.

«E sarai ricompensata per quello che farai.» Era rimasto completamente impassibile a quella sfuriata.

«Da chi, da te?», lo canzonò lei.

«Dai funzionari del Censore di Corte,» disse Simone, e attese che Euge-

nia riflettesse sulla sua affermazione.

Eugenia si avviò verso la porta, poi si fermò. «Il Censore di Corte?»

«Sì.»

«Di che aiuto potrebbe mai essere uno schiavo come te al Censore di Corte?» Avrebbe voluto essere sarcastica, invece aveva parlato con il tono di chi riflette. La sua faccia volpina era diventata astuta, quasi rapace.

«Pensa di chi sono, Nobile Signora, non cosa sono.» La lasciò nuovamente riflettere. «Sono molte le persone che desiderano sapere cosa accade in casa di Belisario, e non hanno una maniera diretta in cui scoprirlo. Un uomo nella mia posizione conosce molte cose, e i funzionari del Censore lo sanno.»

«Ma uno schiavo...» insistette a dire lei, ma con meno convinzione.

«Chi meglio di lui? Non penserai che il Censore trovi chi lavora per lui solo tra la gente libera. Forse non posso testimoniare davanti ai Magistrati, ma quello che vengo a sapere rende possibili le indagini, e ci sono altre persone pronte a giurare sulla veridicità di quello che dico.» Le si avvicinò ancora, fermandosi alla distanza di un braccio da lei. Una grave infrazione all'etichetta questa, che sarebbe stato un motivo sufficiente perché Eugenia lo facesse frustare. Ma lei non disse niente, ed allora lui continuò: «Se procediamo di comune accordo, possiamo fare molto. E saremo ricompensati.»

«Se pensi che io sia disposta a cospirare con uno schiavo, Simone,» lo avvertì lei, «allora hai un'idea sbagliata di me.»

Simone scoppiò a ridere. «Indignati pure quanto vuoi; tu mi aiuterai, o farò in modo che l'ombra che pesa su Antonina cada anche su di te.»

«Mi stai minacciando?» Eugenia sollevò la testa, ed ogni traccia di gentilezza era scomparsa dal suo volto.

«No, Nobile Signora. Uno schiavo non minaccerebbe mai una come te. Ti sto dicendo che cosa accadrà, informandoti come è dovere di un bravo schiavo.» Le fece un'inchino irriverente. «Non credere che non lo farò, o che non mi crederanno.»

«Sei ridicolo. Se non fosse tutto così assurdo, ti farei battere per avermi offesa.» Quindi si allontanò da lui, stringendosi meglio la *paenula* attorno al corpo.

«Fai pure, se desideri proprio fare a meno del mio aiuto,» le offrì lui, con beffarda generosità. «Ma ti consiglio di ripensarci, Nobile Signora. Chi altri può aiutarti, adesso? Sei una vedova, e le tue risorse sono limitate. Hai solo il tuo sponsale, e a lui importa poco di quello che ti succede fin-

ché i beni di tuo marito saranno protetti. Attualmente non hai un amante... Da quando hai liquidato Chrysantos, nessun uomo è rimasto con te per più di due giorni. I tuoi mezzi si sono assottigliati, e le tue prospettive non sono buone.» Le gettò in faccia queste spiacevoli verità come se parlasse del più e del meno, facendosi al tempo stesso più vicino a lei. «Potresti fare buon uso della riconoscenza del Censore. Ci sarebbe del denaro, indubbiamente, come anche conoscenze ed appoggi. Non resterai piacente per sempre, e questo devi ricordartelo quando parli con me.»

Alle spalle di Simone, Eugenia era diventata leggermente pallida, ma ora si riprese. «Parli come se io stessi per diventare una vecchia stracciona all'improvviso.»

«Non all'improvviso,» disse lui, scegliendo le parole con grande cura. «Ma supponi di essere coinvolta nella cospirazione di cui sospettano il mio padrone. Allora? Credi che riusciresti a trovare qualcosa di meglio di un mercante ambizioso? E credi che il tuo sponsale continuerebbe a darti aiuti economici se pensasse che hai infamato la memoria di tuo marito?» Posò una mano sul braccio di Eugenia. «Che faresti allora, Nobile Signora?»

«Non esiste nessuna cospirazione,» disse Eugenia, ritraendosi dal suo contatto.

«Se il Censore e l'Imperatore affermano che c'è una cospirazione, Nobile Signora, allora c'è.» Così dicendo allungò nuovamente una mano.

«Non toccarmi!» disse lei scostandosi bruscamente.

Simone le strinse il braccio con le dita. «Puoi guadagnarti il favore dell'Imperatore, oppure perderlo. Spetta a te decidere.»

«E presumibilmente a te,» aggiunse lei. «Lasciami andare.»

«Tutto a suo tempo, Nobile Signora,» disse Simone, e le sorrise. «Non mi hanno trasformato in una ragazza, Eugenia. C'è ancora un uomo dentro di me, del quale tu ed io potremmo approfittare.» E, così dicendo, la tenne stretta, impedendole di graffiargli il viso con le unghie.

«Lasciami!», disse la donna dibattendosi nella stretta di lui.

«Non ancora, Eugenia.» Le sue mani la strinsero dolorosamente. «Avrai dei lividi se insisti. Rilassati ed ascoltami.»

Lei cercò di dargli un calcio ma, poiché era impacciata dalle pieghe dei suoi lunghi vestiti, il colpo fece scarso effetto. «Cane bastardo! Rifiuto umano!»

«Eugenia,» disse lui, tirandosela al petto. «O sarai mia alleata, o non sarai niente.»

Qualsiasi ulteriore insulto volesse gridargli, rimase ammutolita. Chiuse

gli occhi. «Mi stai umiliando.»

«Bene,» disse Simone. «Questo è già un inizio.» Abbassò la testa e la baciò. «Ma puoi fare di meglio.»

«Ti prego!», lo implorò lei.

«Sarai mia alleata,» ripeté lui. «Farai quello che ti chiederò quando te lo chiederò, ed alla fine sarai ricompensata. Pensaci, Eugenia. Dovrai passare in questo modo un tempo relativamente breve — un anno, al massimo — e poi sarai libera di trovarti un altro marito, e di godere dell'approvazione e del favore dell'Imperatore. Non ti servirà un'amica come lo era Antonina per avere conoscenze e altri favori.» Questa volta la baciò con calcolato ardore; le aprì la bocca con la lingua e l'attirò a sè. Solo quando la sentì rispondere si fermò.

«Tu mi disgusti!», disse Eugenia.

«Cambierai idea,» l'informò lui. «Aspetta e vedrai; potrei anche cominciare a piacerti.» Fece scivolare una mano lungo il braccio di lei e le afferrò la sua, mettendola tra di loro. «Senti; ti basta?»

Lei cercò di allontanare la mano. «Sei molto grosso.»

«Quando mi hanno castrato, mi hanno lasciato la parte migliore.» Aveva assunto un'aria compiaciuta. «Molte Nobili Signore preferiscono gli eunuchi come me. Siamo gli amanti più affidabili. Tu non verrai mai ingravidata da me, ed io durerò quanto un uomo completo, che alla fine avvizzisce.» Le sorrise. «Non cercare di farmi del male, Eugenia. Se lo fai, io lo farò a te.»

Gli occhi di lei erano lucidi per la paura, e per un'altra emozione innominata e non ammessa. «Perché mi stai facendo questo?»

«Ho bisogno del tuo aiuto. E ti desidero da tanto tempo!» Alla fine la lasciò andare. «Farai meglio a riflettere su tutto quello che ti ho detto. Su tutto.»

«Ma... cos...» Si massaggiò le braccia nei punti in cui le mani di lui l'avevano stretta.

«Pensa ai vantaggi che ti offro. O credi che un semplice schiavo eunuco non possa fare le cose che ti ho detto?» La sua faccia si indurì. «Ebbene?»

«Sei scortese, Simone,» disse Eugenia con tristezza. Nei suoi modi era riapparsa un po' della sua languida sensualità.

«Sarò molto peggio che scortese, se rifiuterai di collaborare con me. Ti farò rimpiangere il tuo rifiuto più di quanto immagini.»

«Le minacce non si confanno ad un amante,» disse lei, con un sorriso impaurito che avrebbe dovuto essere invece un allettamento. «Se vuoi il

mio aiuto, potresti chiedermelo in un altro modo.»

«Io non è che lo voglio; ne ho bisogno.» La guardò. «Stai sperando di farmi girare la testa come hai fatto con gli altri uomini; ma io non sono come loro. Io sono uno schiavo, e non trovo gradevole la prigionia. Cose del genere attirano solo quelli che sono liberi.»

Eugenia distolse lo sguardo. «E tu vuoi fare di me una schiava.»

«Se preferisci pensarla in questo modo,» convenne lui. Poi le si avvicinò. Quando la donna si divincolò, le prese volutamente il viso tra le mani. «Non andrà bene se mi dimostrerai la tua ripugnanza così apertamente, Eugenia. Impara la lezione da me: impara ad essere compiacente.» Chinò la testa e la baciò di nuovo con violenza, facendole sentire i denti sul labbro inferiore.

Questa volta lei gli sfuggì, e scelse la sedia più vicina per sedersi. «Ti aspetti che io tradisca la mia amica. Vuoi farmi diventare una spia. E vuoi fare di me la tua sgualdrina!»

«Sì!», disse lui arditamente.

«E se non collaborerò, farai di tutto per distruggermi.» Parlò con molta calma, ma senza riuscire a guardarlo in faccia.

«Sì.»

«Perciò mi stai dicendo di scegliere tra te e la strada.» Gli scagliò addosso quelle parole, sfidandolo a contraddirla.

«Sì: è proprio quello che ti sto dicendo.» Le si mise direttamente davanti, impedendole di muoversi dalla sedia. «Farai quello che ti chiederò quando te lo chiederò e senza farmi domande. Eseguirai le mie istruzioni, qualunque esse siano, e lo farai senza lamentarti troppo. Hai capito?»

«Stai gongolando di gioia!», disse la donna stringendosi addosso la *paenula.*

Simone si abbassò finché la sua faccia non fu vicinissima a quella di lei. «Non ha importanza se è vero. È un mio diritto, e desidero esercitarlo.»

Lei inghiottì a fatica e, quando parlò, le tremò la voce. «Non c'è nulla che possa fare per farti cambiare idea?»

«Cosa ad esempio?» Simone rise, poi allungò una mano e la fece alzare dalla sedia, tirandosela al petto e stringendola tra le braccia. «Dovrai mostrarmi un po' più di partecipazione, Eugenia. Devi farmi credere che sei contenta che mi sono accorto di te, o potrei essere tentato di dimenticare il nostro accordo e ridurti una mendicante.»

«Simone, ti prego!» Era indebolita dal terrore.

«E per mostrarti quanta fiducia ripongo in te, ti dirò qualcosa che ti sba-

lordirà. Antonina sta morendo per avvelenamento.» Vide il suo shock. «Non ne farai parola né con lei, né con altri. Se lo farai, sai bene quale destino ti attende. Dirò che temevo che la stessero avvelenando, e sarà sufficiente. Tu non puoi testimoniare, ed io nemmeno, perciò niente di quello che possiamo dire arriverà alle orecchie dei Magistrati.»

«Perché mi dici tutto questo?», sussurrò lei.

«Per farti sapere che posso fare e che farò quello che dico,» le rispose lui, con una calma così gelida che Eugenia tremò tutta.

«La stai avvelenando tu?» Conosceva già la risposta, ma provava uno strano fascino. In una parte lontana del cervello si chiese se fosse tutto un sogno, un incubo che sembrava reale e che l'avrebbe lasciata rattristata e spossata.

«Indirettamente,» disse lui.

«Cristo abbia pietà!», mormorò lei.

«Meglio pregare Lui che me,» disse Simone, lasciandola un po' più libera per scoprirle i seni con la mano. «Dove sono le tue stanze private?»

«Io...»

«Dove sono?» La sua mano strinse la presa.

Lei si fece piccola per la paura. «Deve essere proprio oggi? Non vuoi lasciarmi il tempo di prepararmi?»

«Sei sufficientemente preparata. Se stavolta riuscirai ad allontanarmi, la prossima penserai di riuscirci ancora, e le cose diventeranno più difficili per tutti e due; probabilmente dovrei picchiarti per farti sottomettere — e non dubitare che non lo farei — e non è un bel modo di cominciare. Dimmi dove sono le tue stanze private!»

Non si era resa conto di che uomo imponente fosse Simone, né della sua forza. Aveva la gola stretta e secca, e si sentiva come se avesse la febbre. «Sono... nel corridoio a sinistra. Ci sono due porte con il laccio dorato. La seconda è quella che cerchi.»

«Come sei ragionevole!», la schernì lui, sollevandola tra le braccia.

«I miei schiavi...» cominciò lei, vergognandosi al pensiero delle chiacchiere.

«Dirò che ti senti debole, se qualcuno avrà l'audacia di fare domande.» Sostenendola senza sforzo, si diresse alla porta, armeggiò con il laccio, l'aprì e entrò in corridoio.

«E se mi metto a gridare?», chiese lei, in preda alla disperazione.

«Te ne farò pentire. Comincerò a stringerti la gola finché non perderai i sensi. Dopodiché, sono certo che vorrai intenerirmi con scuse molto contri-

te. Gli schiavi sono molti esperti, in materia, Nobile Signora. Ti dò la mia parola che sarebbe una lezione che non scorderesti.» Stava camminando velocemente, ma senza dare l'impressione di andare di fretta.

«Perché vuoi farlo? Perché vuoi degradarmi in questo modo?» Sentì le lacrime agli occhi, e si odiò per la debolezza che stava mostrando.

«Che cos'è la degradazione per uno schiavo? Noi ci siamo nati, ed è nostro destino morire come siamo nati. Dio ha stabilito che avessimo questa condizione nella vita senza possibilità di appello. Diciamo che già nasciamo degradati.» Era quasi arrivato alla porta delle sue stanze private. «Hai mai pensato ai tuoi schiavi?»

«Li tratto come meglio posso, ma non sono ricca. Provvedo a che siano sfamati e trattati bene quando mi rendono un buon servizio.» Sollevò il mento, ma rimase esterrefatta dalla debolezza delle proprie proteste.

«Come sei buona!», disse lui con rabbia, e spalancò la porta. «Credi di comportarti bene perché non maltratti i tuoi schiavi.»

«Il mio Papa ha detto che un buon cristiano non maltratta gli schiavi, perché la loro mansione gli è stata affidata da Dio, così come a noi la nostra.» Ripeté la massima con la voce fievole, quasi come una bambina.

«E tu ascolti e obbedisci.» La depose sul letto. «Ma tu non sai niente dell'obbedienza. Non ancora: imparerai, Eugenia, e mi ringrazierai per questo, perché ti consentirà di comprare più libertà di quella che potrò comprarmi io.»

«No...», sussurrò la donna, cercando di tenersi addosso i vestiti mentre Simone chiudeva con un calcio la porta.

«La prossima volta lo farai su mia richiesta,» disse lui, gelido. «Questa volta, ti serve una dimostrazione.» Quindi afferrò il collo della sua *paenula* e della sua *dalmatica* strappandogliele di dosso.

Eugenia strillò, terrorizzata da quello che le veniva fatto e dalla forza usata da Simone, perché la seta e la lana erano resistenti da strappare.

«Non resistermi, Eugenia; o per te sarà peggio.» La tenne ferma con l'estremità dei vestiti, fissandola. Poi, bruscamente, afferrò un lembo degli abiti e glieli strappò quasi di dosso.

«No!» Cercò di coprirsi con le mani, ma le erano rimaste intrappolate dentro i polsini della *dalmatica.* Si divincolò e tirò, ma era praticamente in trappola.

«Molto carina,» approvò Simone.

«Prendimi subito se devi, ma questo no,» l'implorò lei.

«Qualche affondo e poi è finita?» suggerì lui sarcastico. «Ti dimentichi

come funziona con gli eunuchi come me. Qualche affondo servirà a ben poco. Ci vorrà un po' di tempo per soddisfarci. Ti vedrò sputare e ti sentirò urlare, prima di aver finito con te.»

Lei lottò, ma senza successo.

Tenendola ancora ferma con gli indumenti, Simone si sedette accanto a lei, scrutandola criticamente. «Devo decidere se mi piaci.»

«Simone...»

«Tu,» proseguì lui tranquillo, «non dirai niente. Farai quello che ti dirò in silenzio.» Soppesò i suoi seni tra le mani come se stesse scegliendo un coscio di manzo. «Abbastanza sodi.» Mordicchiò due volte i capezzoli. «Un po' piccoli, ma probabilmente giusti.»

«Questo non lo tollero!», gridò lei.

Simone la schiaffeggiò con indifferenza, a mano aperta. «Ti ho detto di stare zitta. Se mi disubbidirai di nuovo, dovrò trovare qualche sistema per correggerti con la forza.»

«No.» Era ancora terrorizzata quando le uscì quell'unica parola.

«Così va meglio,» approvò lui, e si slacciò la cinta che portava al posto del *pallium.* «Se lotterai, sarò molto violento con te. Spero che non sarà necessario.» Si sciolse la *dalmatica* dalla vita ed andò verso di lei.

«Non ancora,» implorò lei, sentendo il corpo freddo e di piombo.

«Apri le gambe per me.»

Tremando, Eugenia ubbidì.

Continuò a lungo, premendole contro con il corpo; la sua intrusione non pareva mai finire. Un momento le venne in mente che, se avesse voluto quell'uomo, se fosse stato un amante scelto da lei, l'avrebbe considerata una benedizione, perché quella incredibile resistenza le avrebbe arrecato più piacere di quanto avesse mai sperimentato. Ma era Simone quello che la stava montando, che la stava depredando. Ogni spinta era come un colpo, e la loro unione come un battito.

«Alla fine ti arrenderai,» le disse, ansimando. «Non mi resisterai.»

«No.»

«Sì,» insisté lui.

Quando alla fine lei urlò, non fu perché aveva raggiunto l'appagamento o il culmine del piacere; gridò per l'oltraggio che aveva subito.

Testo di una lettera di Druso ad Olivia.

Alla sua carissima ed amata Olivia, Druso invia i suoi saluti ed il suo

amore in occasione della Domenica della Passione, nell'Anno del Signore 594.

Il mio amico Chrysantos ti porterà questa mia. Distruggila non appena hai finito di leggerla, e non raccontare a nessuno quello che ti ho detto, o verremo esposti entrambi ad un grave pericolo. Ho già arrecato abbastanza dolore al mondo per volerlo accrescere. Non vorrei darti una responsabilità così grossa, ma non c'è nessun altro del quale mi fidi che non sia obbligato da un giuramento a non riferire le mie parole. Non essere arrabbiata con me perché ti espongo ad altri rischi, Olivia. Credo che tu sia l'unica alla quale posso dire certe cose e, se è pericoloso, non mi viene in mente nulla che possa scusarmi per il fatto di agire così.

Presumo che avrai ormai saputo della Biblioteca. I Papi del posto hanno festeggiato come se avessero trionfato su Satana in persona. Li ho sentiti offrire preghiere di ringraziamento, e non ho potuto unirmi a loro. Tutti quei libri! Quando me li hanno mostrati, non sono riuscito a credere che qualcuno volesse bruciarli. Come odio il suono di quella parola: bruciare. La disprezzo. Il suo significato mi fa ribrezzo. È tutto scomparso, tutto: tutte le informazioni, tutti i pensieri, tutte le parole, perché gli uomini che li hanno scritti non adoravano Nostro Signore. Che cosa c'entra la crescita di una pianta? I Papi hanno cercato di spiegarmelo, ed io ho desiderato capire, oh, Dio, Dio, come ho desiderato capire. Deve esserci una ragione per quello che è successo. Se ho dato l'ordine di distruggere tutti quei libri per un semplice capriccio di Giustiniano, come posso continuare a vivere con onore?

L'Imperatore ha detto che era bene farlo, che avremmo ripulito il mondo e spazzato via la tentazione. Lui non è come gli altri uomini, perché Dio lo ha elevato facendo di lui il nostro Imperatore, e gli ha dato più saggezza per essere il Santo Condottiero dell'Impero. Lui vede più lontano, e sa di più. Ho desiderato servirlo e vivere degnamente da soldato. Anche se penso che sia stato mal consigliato dai nemici di Belisario, devo presumere che in questa faccenda Giustiniano parla con chiarezza di visione e completa autorità.

Allora perché non riesco a comprendere le sue motivazioni? Perché ogni volta che guardo fuori dalla finestra e vedo quei cumuli bianchi di pietre sento la loro condanna, e provo disgusto per quello che ho fatto? Perché non mi sento contento come gli altri? Cosa c'è in me che non va? Perché mi sento coperto di vergogna?

Olivia, vorrei essere con te. La notte ti sogno, e sogno tutte le volte che

siamo stati insieme. Ti voglio con me! Ti desidero! Ho chiesto di tornare a Costantinopoli, ma fino a questo momento non ho ricevuto risposta alla mia richiesta. È troppo sperare che tu non abbia avuto altri amanti, ma mi auguro che tu non abbia preferito un altro uomo a me. Spero che mi darai il tuo benvenuto perché, quando tornerò, ti cercherò avidamente come un cervo in calore. Non c'è mai stata una donna uguale a te, mai! Ho provato ad andare con delle altre, ma è te che voglio! Riprendimi, quando tornerò. Se mi lascerai, non potrò sopportarlo. Preferirei essere consumato dai vermi che essere respinto da te.

Chrysantos ti darà mie notizie se gliele chiederai. Si è preoccupato per me e mi ha fatto da chioccia per settimane. È un brav'uomo, e ti parlerà con sincerità se è quello che vuoi. Non temere che vada a riferire a qualcuno quello che gli dirai: ha giurato che non rivelerà mai quello che gli ho detto, ed estenderà il suo giuramento anche a te. Neppure l'Imperatore potrebbe chiedergli di abiurare la sua parola, puoi esserne sicura.

Olivia, che senso ha questo rogo? Penso a tutto quello che abbiamo perso, che è svanito per sempre. Era un coro sommesso di voci, come se avessimo bruciato degli uomini, non delle parole. Sono pronto a combattere ed a uccidere, ma questo è stato peggio di un massacro, ed ho paura di essere diventato un macellaio od un assassino. Perché non riesco a comprendere la finalità di quest'atto? Perché mi sento macchiato di una colpa che non mi abbandonerà mai? I Papi sostengono che è stato l'atto più grande dell'Imperatore, che ci siamo avvicinati di più al Cielo sbarazzandoci di quei libri pericolosi. Perché, allora, mi sento così vicino all'Inferno?

Prega per me, Olivia, e permettimi di amarti quando tornerò, in qualunque momento mi permetteranno finalmente di lasciare questo posto. Olivia, lasciami venire da te, quando tornerò. Qui mi sento in una terra desolata, e tu sei come un sorgente nel deserto. Se hai scelto un altro amante, allora non c'è niente che mi aspetti a Costantinopoli, e preferirei essere mandato nuovamente a combattere.

Vorrei che esistesse qualcosa per cui combattere. Sono un soldato, e in battaglia potrei trovare l'espiazione. I Papi dicono che è sbagliato sentirsi colpevoli, e che non ho alcuna colpa, ma la mia anima sostiene un fardello pesante, e non so come liberarmene. Se riuscissi a vincere un nemico, potrei credere di essermi riscattato.

Tu sei l'unica cosa che adesso mi rimane, finché l'Imperatore non deciderà di mandarmi da qualche altra parte o non arriverò a capire quale

scopo ho servito ordinando di accendere quei dannati fuochi. Tu sei saggia in un mondo insensato, Olivia. Tu risplendi come una cometa nei cieli. Ti amerò finché il sangue non mi si sarà seccato nelle vene e finché il fiato non abbandonerà i miei polmoni.

Ricordati, distruggi questa mia. Nessuno deve vederla, per il tuo bene e per il mio.

Con la mia devozione e con tutto il mio ardore

Druso.

10.

Zejhil aveva in mano due piccole coppe d'oro. «Le ho trovate nella dispensa, vicino ai recipienti di vetro. Non le avevo mai viste, ed ho pensato che avresti fatto meglio a dar loro un'occhiata.»

Niklos prese le coppe. «Non sono nostre. Mi chiedo da dove vengano.» Le rigirò, esaminandole con occhio critico ed esperto. «Sono di ottima qualità, ma credo che abbiano quasi duecento anni. Sono decisamente romane, ma so che Olivia non ha mai posseduto niente del genere.»

«Perché dovrebbero...» Zejhil si interruppe da sola. «Vogliono coinvolgerla in qualcosa di disonesto.»

«Accusandola di essere in combutta con qualche ladro, presumo,» fu d'accordo Niklos. «Senza dubbio hai ragione.» Guardò le due piccole coppe come se bruciassero. «Olivia è andata in chiesa. Ultimamente ci si reca spesso; vuole liberarsi dal marchio di essere una straniera.»

«Se questo è opera di qualcuno, dovrà fare di più,» disse Zejhil, cercando di apparire cinica.

«Lo farà!», disse Niklos, senza umorismo. «Mi chiedo che cos'altro è stato nascosto qui in casa.»

«Non penserai che c'è dell'altro, vero?» Zejhil non riuscì a nascondere il proprio sbalordimento.

«Se qualcuno vuole accusarla di essere in possesso di beni che non le appartengono, due coppe d'oro non sono sufficienti. Chiunque potrebbe avere in casa qualcosa di cui si è dimenticato, perfino delle coppe d'oro. Perciò, se questa è la parte di un piano, devono esserci altre cose. A meno che non abbiano fatto soltanto la prima mossa, nel qual caso potremmo avere l'opportunità di coglierli sul fatto.» Restituì le coppe a Zejhil. «Rimettile dove le hai trovate.»

«Perché?» Il suggerimento la lasciò perplessa.

«Perché chiunque le abbia messe nella dispensa, capirà che lo abbiamo scoperto, se non le troverà più.» Fece combaciare il bordo delle coppe in un ironico saluto.

«Sei sicuro che si tratti di un uomo?», gli chiese Zejhil.

«No, e tu nemmeno.» Esitò. «Zejhil, se non vuoi fare altro, posso capirlo, ed anche Olivia. Una cosa è aiutarci a raccogliere delle informazioni sugli schiavi ma, se siamo arrivati al punto in cui qualcuno sta cercando di coinvolgerci in qualche guaio, hai tutte le ragioni per non continuare ad aiutarci.»

«Sono una schiava!», gli spiegò lei.

«Sei la schiava di una Nobildonna romana,» disse Niklos. «Lei segue le antiche usanze.»

«Non capisco.»

«Un tempo gli schiavi avevano dei diritti. Olivia Clemens se ne ricorda.» Niklos prese Zejhil per un gomito e la condusse in un'alcova. «Se viene qualcuno, ti bacerò. Nessuno lo troverà strano. Adesso dimmi che cos'altro hai scoperto.»

«Molto poco,» ammise lei. «Phaon, il nuovo giardiniere, mi ha fatto delle domande, ma è una curiosità normale quando uno schiavo entra in una nuova casa. E il cuoco ha un po' ficcanasato; potrebbe essere semplice curiosità, ma anche qualcosa di più. Il lavandaio ha trascorso più tempo in casa che al lavabo, ma il tempo è...»

Niklos l'abbracciò e le premette la bocca con la sua. Le sue mani si mossero sapientemente su di lei, ed egli si sorprese nello scoprire di provarvi piacere. Quando il fabbro si fu allontanato, Niklos lasciò Zejhil malvolentieri.

Zejhil invece era rimasta senza fiato. «Io... ho scordato quello che stavo dicendo.» Le sue gote avvamparono a quell'ammissione.

Niklos le accarezzò una guancia. «Non fa niente, aspetterò che ti torni in mente.»

Lei gli fermò le dita con la mano. «No. Non devi.»

«Perché no?», le domandò lui. «Ti offendo?»

«Non è questo,» disse lei, distogliendo lo sguardo. «Non sarebbe permesso se la nostra padrona lo venisse a sapere. Gli schiavi non...»

«Tu non conosci Olivia,» disse Niklos, profondamente sollevato.

«È la padrona.»

«È anche romana.» Niklos le posò le mani sulle spalle. «Non sceglierà

lei per te, Zejhil, se è questo che ti preoccupa.»

«È la padrona!», ripeté ostinatamente Zejhil.

«Così la fai sembrare un mostro.» Allontanò le mani. «Raccontami il resto. Di questo ne riparleremo dopo, quando ci avrai riflettuto.»

«Io...»

«Quando ci avrai riflettuto sopra,» ripeté Niklos. «Adesso non devi decidere niente.» Si allontanò volutamente da lei. «Hai notato qualche altra cosa tra gli schiavi? Qualcuno ha detto qualcosa che ti è sembrata strana?»

Lei scosse la testa lentamente. «Niente in particolare,» rispose in tono dispiaciuto. «Sono stati fatti dei commenti che potrebbero essere insignificanti, ma gli schiavi amano radunarsi e discutere.»

«E chiacchierare,» puntualizzò lui.

«Questa volta è diverso. Tutti sanno che la padrona ha degli amanti occasionali ma che è innamorata del Capitano che è stato mandato ad Alessandria. Dicono che ha delle abitudini strane, delle abitudini romane, e alcuni di loro hanno detto di essere perplessi perché non l'hanno mai vista mangiare. Del resto nulla ha importanza, finché continuano a sfamarci; e così è.» Rise, di una risatina rauca e soffocata.

«È solo questo che ritieni importante?» Niklos si era rattristato nel sentir dire quelle cose da Zejhil, ma non era rimasto sorpreso.

«Qualcuno è incuriosito dalle sue scarpe. Dicono che la loro suola è troppo spessa.» Osò guardare Niklos negli occhi. «Come mai?»

«Le preferisce così,» le rispose Niklos, evasivamente. «Tu stai pensando qualcosa, Zejhil. Cosa?»

«Non c'è nessuna giustificazione per le mie sensazioni,» lo avvertì lei. «È sola una... sensazione. Certe volte mi sembra che Philetus sia troppo scrupoloso nell'eseguire i suoi compiti, e dipinge sempre i muri quando c'è in giro la padrona. Fa un bellissimo lavoro, e i murali che ha dipinto sono graziosi, ma c'è... un qualcosa che manca in lui, come se si stesse nascondendo dietro quella maschera ascetica che dipinge sulle facce dei suoi Santi.» Il suo sguardo divenne torbido. «Non voglio metterlo nei guai solo per questo.»

«Non preoccuparti,» le disse Niklos, posandole una mano sul braccio. «Quando Olivia tornerà dalla chiesa, andrai da lei e le racconterai quello che hai detto a me. Io dovrò parlarle comunque, ma sarebbe meglio se tu fossi disposta a rispondere alle sue domande.»

«E tu mi tratterai come hai fatto prima?» Aveva voluto soltanto scherzare, ma Niklos le rispose molto serio.

«Ascoltami, Zejhil; tu non devi aver paura di me. Io sono il maggiordomo di Olivia, e ne sono orgoglioso, ma sono un servo, non uno schiavo, e lei non ne approfitterebbe. Non approfittebbe neanche degli schiavi, ma tu non vuoi crederci.»

«È la padrona.» Questa volta, quando ripeté l'affermazione, Zejhil lo disse con meno distacco. «È meglio di tanti altri, lo riconosco, ma è pur sempre la padrona.»

Niklos la lasciò stare. «Verrò a chiamarti quando tornerà Olivia.»

«Perché la chiami Olivia e non "Potente Signora" o "Padrona"?», gli chiese Zejhil, come avrebbe voluto fare da più di due mesi.

«Siamo stati insieme per molto tempo, e durante quel tempo, le sue ricchezze hanno avuto fortune alterne. Siamo diventati... amici.» Sapeva di non poter dire a Zejhil che la sua amicizia con Olivia durava da più di tre secoli.

«Ma ti tiene come un servo,» rilevò Zejhil.

«Sì. Non mi importa. Non avrebbe fatto alcuna obiezione se avessi voluto lasciare il suo servizio, e posso facilmente pagarmi la libertà. Ma le cose stanno bene ad entrambi come stanno e, finché sarà così, penso che continuerà in questo modo.» Sorrise.

«Sei il suo amante?», gli domandò d'impulso Zejhil prima di riuscire a fermarsi.

«La prima volta che l'ho incontrata, lo sono stato. Però per tre notti soltanto.» Se non lo fosse stato, rammentò a se stesso, a quest'ora sarebbe stato poco più di un mucchietto di ossa a Saturnia. «Lei... mi ha salvato la vita.» Aveva solo una vago ricordo del giorno in cui era morto, ma la sensazione provata al momento del risveglio era ancora vivida in lui; aveva visto per la prima volta Sainct' Germain, che l'aveva rianimato.

«Oh!» Zejhil abbassò gli occhi, come se i piedi di lui le suscitassero molto interesse. «E adesso?»

«Vuoi sapere se siamo ancora amanti? No, già da molto tempo.» Le passò una mano sotto il mento e le sollevò il viso verso il suo. «E non pretende che io viva come un monaco. Non è il suo modo di fare.»

Zejhil posò gli occhi su un punto dietro le spalle di lui. «È una cortigiana: è questo che mormorano tutti gli schiavi. Sparlano degli uomini che vengono qui, e fanno commenti sul Capitano Druso, ma...»

«La mia padrona è una vedova,» disse Niklos, in tono più formale. «Non ho conosciuto suo marito, ma non ne ho sentito parlare molto bene. Lei non desidera risposarsi, ma non vuole neanche vivere lontana dal mondo.

Se ciò la rende una cortigiana, allora sei tu che la definisci così, non io.»

Zejhil era più imbarazzata di prima. «Non intendevo...», lanciò un'occhiata al corridoio udendo un rumore di passi. «Farò come chiedi: quando tornerà le parlerò. E, Niklos, non mi importa, davvero non mi importa, se è o non è una cortigiana. È una buona padrona.»

«Lo è!», convenne Niklos. Quindi alzò una mano verso una delle tre cucitrici che si stavano avvicinando. «Ianthe,» la salutò.

«Maggiordomo...», rispose quella col viso imperturbabile: non fece alcun segno per far capire che aveva notato la presenza di Zejhil.

«Quella donna non mi piace,» mormorò Zejhil. «Ansima mentre cammina.»

«Non è più giovane, e il suo sangue caldo si è congestionato,» le disse Niklos. «Puoi capirlo dal colore della faccia.»

Zejhil scosse energicamente la testa. «È qualcosa di più.» Si allontanò da Niklos. «Verrò. Dirò alla tua padrona quello che so. Puoi credermi. Non verrò meno alla parola.»

«Lo so,» disse Niklos, sperando di incoraggiarla con un sorriso. «Sei una brava donna, Zejhil.»

«Se può avere importanza!», disse lei, e corse via.

Quando Olivia fu di ritorno, Niklos aveva gualcito tutti i cuscini per l'impazienza. L'andò subito a cercare, e le fece un rapissimo resoconto, inclusa la sua risposta a Zejhil.

Olivia ascoltò con interesse. «Bene,» disse dopo un po'. «Hai fatto bene. Voglio saperne di più su questo sospetto contrabbando. Non voglio che tu mi porti le coppe: andrò a vederle da sola stasera, più tardi. Per il momento voglio scoprire fin dove si è spinta la faccenda. Quanto a Zejhil, è incoraggiante.»

Niklos non riuscì a trattanersi dallo scoppiare a ridere. «Solo tu potevi esprimerti così, Olivia.»

«Bé, è così. Avevi paura che, una volta resuscitato, non saresti più stato come prima.»

«E non lo sono,» disse lui, risentito.

«Ma non perché sei stato riportato in vita.» Gli lanciò un'occhiata rovente. «Avresti dovuto assaggiare il mio sangue prima di affrontare quella folla. Avresti risparmiato a tutti e due un sacco di problemi.» Era una vecchia disputa tra loro due, e Niklos fece spallucce.

«Avevo la vista corta; che altro posso dire?» Incrociò lo sguardo di lei, di nuovo preoccupato. «Sono preoccupato, Olivia.»

«Sì. In qualsiasi cosa ci stiamo coinvolgendo, non è finita qui.» Andò verso una grossa cassa romana appoggiata vicino alla finestra. «Dovremo setacciare la casa stanotte, e guardare dappertutto. Voglio scoprire cosa è stato introdotto. Forse allora potremo stabilire chi ne è l'artefice, e perché.»

Niklos si mise a camminare per la stanza. «E poi? Non puoi andare dai Magistrati, e inoltre, se lo facessi, non ti degnerebbero della minima attenzione.»

«Posso andare da Belisario. Forse avrà perso il favore dell'Imperatore, ma è sempre il Generale più rispettato di tutto l'Impero, il che conta qualcosa. Potrà consigliarmi.»

«Ho idea che non sarà facile...», ribatté Niklos.

Olivia fece un gesto di disperazione. «Lo so. Ma devo pur cominciare da qualche parte.» Il suo contegno cambiò non appena si udì bussare alla porta; adesso aveva assunto il comportamento di chi stesse discutendo di cose futili come la sostituzione della carta delle finestre.

Niklos aprì e fece entrare Zejhil. «Sei arrivata al momento giusto,» disse alla schiava tartara. «Non preoccuparti.»

Zejhil era chiaramente tesa, ma anche molto decisa. Passò parecchio tempo a rispondere alle domande di Olivia, e fece delle osservazioni personali.

«Ti sono grata, Zejhil,» le disse Olivia alla fine, porgendo alla donna cinque monete d'argento. «Sei stata senz'altro diligente, e l'ho apprezzato più di quanto possa dirti.»

Zejhil, che non aveva mai tenuto tanto denaro in mano in tutta la sua vita, fissò le monete come se temesse che scomparissero da un momento all'altro. «Padrona, non so...»

«È solo una sciocchezza. Se qui fosse permesso, ti darei volentieri la libertà ma, per farlo, purtroppo ho bisogno dell'approvazione di un Papa, e i Papi non sono molto favorevoli quando si tratta di liberare gli schiavi.» Quindi incrociò le braccia, irritata della sensazione di impotenza che l'attanagliava.

«Padrona...» La schiava si abbassò per baciare l'orlo della *paenula* di Olivia, e rimase sorpresa quando Olivia ritrasse la veste.

«Magna Mater! Che ti prende, ragazza?», esplose Olivia, con un'indignazione evidente in ogni tratto del viso. «Non devi fare una cosa del genere; quanto mai dovrei essere io a usarti tale cortesia.» Andò da Niklos. «Entro domani mattina esigo un resoconto completo di tutto quello che trovi di sospetto che sia stato messo qui per accusare me od un altro mem-

bro della casa di attività illegali.»

«E Belisario: intendi ancora chiedergli aiuto?», le domandò Niklos, scettico.

«Vedo che non approvi, ma è l'unico alleato che ho, mentre Druso è ad Alessandria, e lui...» Non proseguì, perché l'ansia di aprire la lettera che Chrysantos le aveva portato dall'Africa era troppo forte.

«Olivia?», disse Niklos, sensibile ai suoi umori.

«Non è nulla,» rispose lei, in un tono che lo convinse poco. «Davvero, Niklos.»

L'uomo non disse niente; mentre si portava vicino a Zejhil, si ripromise di parlare con Olivia di Druso, perché c'era qualcosa che non andava. Quindi prese la mano di Zejhil nella sua.

«Niklos,» disse Zejhil, cercando inutilmente di liberare la mano.

«Non intendo lasciarla andare,» disse lui dolcemente.

«Non spetta né a te né a me decidere.»

«E se fosse così?», disse Olivia. «Dimmi, Zejhil, cosa vorresti fare, se potessi decidere tu? Lo vuoi Niklos? Non aver paura di essere sincera, e non far caso a lui.»

«La scelta non spetta a me,» rispose Zejhil, con voce sommessa.

«Fai finta che sia così,» le suggerì Olivia. «Dimmelo.»

Zejhil scosse leggermente la testa. «Non lo so.»

«Allora, Niklos, ti suggerisco di lasciarle del tempo per riflettere. Non deve essere costretta,» disse Olivia, ed indicò le loro mani.

Niklos le liberò la mano. «Va bene.» C'era una strana luce nel fondo dei suoi occhi rossastri. «Per adesso.»

«Oh, smettila,» disse Olivia, e rivolse la sua attenzione a Zejhil. «Non far nulla che non desideri.» Poi si allontanò da tutti e due. «Spero che quando avremo scoperto che succede qui dentro e perché, non avremo più problemi in questo posto. Non ho alcun desiderio di trasferirmi di nuovo.»

«Se ci fosse permesso,» disse Niklos, con enfasi, «avresti bisogno di uno sponsale, non credi?»

«Ne troverai uno,» disse Olivia. «Belisario per me lo farebbe.»

«Se gli fosse consentito,» la mise in guardia Niklos.

«Sei sempre così ottimista!», lo rimproverò Olivia, ma poi gli porse le mani. «No, non volevo essere sprezzante, Niklos. Sono preoccupata, ed è questo stato d'animo che mi ha affilato la lingua.»

«Lo so,» disse Niklos, decidendo di far cambiare direzione alla loro conversazione. «Quando cominciamo la nostra ricerca? Aspettiamo che

siano tutti a dormire, o vogliamo farlo subito?

Olivia annuì, ponderando la cosa. «Hai ragione; dovremmo stabilirlo.» Guardò di sfuggita le icone. «Adesso andrò in biblioteca. Dopo essere stata in chiesa, non troveranno strano che voglia leggere un po'. Sempre che legga i libri giusti,» aggiunse, sarcastica.

«Ritieni che possano aver messo in biblioteca dei libri proibiti?», le domandò Niklos.

«Non sarebbe molto difficile farlo,» commentò lei. «E, stando così le cose, l'accusa sarebbe semplice: l'apostasia è ben più grave del furto. Inoltre, potrebbero eliminarmi senza doversela vedere con Belisario, perché lui non avrebbe i mezzi per difendermi.»

Niklos fece cenno a Zejhil di lasciarli e, non appena se ne fu andata, guardò Olivia dubbioso. «Benissimo, vuoi dirmi che cosa ti ha scavato quella ruga tra le sopracciglia?»

«Tutto,» disse lei, comprendendo perfettamente.

«Druso.»

«Sì,» ammise Olivia. «La sua lettera... sono impensierita per lui.»

Niklos attese il seguito.

«Qui non siamo bene accetti. Solo perché veniamo dall'Italia e siamo stati amici di Belisario, vogliono sbarazzarsi di noi ed usarci in qualche modo contro di lui.» Sospirò. «Presumo che faremmo meglio a fare dei preparativi per andarcerne da Costantinopoli in fretta e... senza rumore.»

«E senza beni e denaro,» disse Niklos.

«Ci siamo già trovati senza beni e senza denaro. O te ne sei dimenticato?»

«Come potrei?» Andò verso di lei e le si mise di fronte. «Olivia, ti prego, te lo chiedo per il tuo bene come per il mio: abbi presenza di spirito. Comportati in modo logico. Lo sai che Belisario per te lo farebbe, e che nessun soldato gli si opporrebbe, a meno che non fosse Giustiniano in persona ad ordinarglielo. Lo farai?»

«Va bene,» disse lei lentamente.

«Lo fai controvoglia?», chiese lui affettuosamente.

«Lo sai benissimo.» Le uscì un sorriso penoso. «Va fatto, però, no?»

«Sarebbe meglio.»

«E sarebbe meglio ispezionare la casa, ed anche il resto; sì, lo so, lo so, lo so.» Si batté i pugni contro le gambe.

Niklos la fermò, bloccandole le mani. «Olivia, se preferisci restare qui, io non...»

Prima che potesse aggiungere *farò obiezione*, lei lo interruppe. «Oh, sì che lo farai. Fortunatamente per me.» Tornò alla cassapanca e prese del materiale per scrivere. «Se aspetti un attimo, ti darò un messaggio da portare a Belisario. Mi auguro che ti consentano di consegnarglielo. Se i soldati insistono per averlo, chiedi di vedere il Generale. Non dovrebbero impedirtelo. Chiedi anche notizie di Antonina.»

Niklos l'ascoltò e, quando Olivia gli consegnò il foglio, le promise di tornare al più presto. «Dove ti troverò?»

«In sala lettura. Con tutto quest'odio contro i libri eretici, non credo che i nostri nemici si lasceranno sfuggire un'opportunità così magnifica.» Era la prima volta che riconosceva di avere dei nemici, e a Niklos si agghiacciò il sangue nel sentire le sue parole. «È un fatto piuttosto insolito che le donne leggano, e tanto per peggiorare le cose, la gran parte dei miei libri è scritta in Latino.» I suoi occhi nocciola non versarono lacrime, ma avevano uno sguardo che era peggiore del pianto.

«Olivia...», provò a dire Niklos.

«Vai. Porta il messaggio a Belisario. Fai in fretta; voglio che sia finita il più presto possibile.»

Niklos ebbe il buonsenso di non mettersi a discutere. «Come desideri.» Poi fece un inchino e la lasciò.

Olivia rimase da sola nella stanza e, a dispetto della determinazione che aveva mostrato davanti a Niklos, pianse. Solo in quel momento si rese conto di essere avvilita. Per tutto quel tempo, disse a se stessa, si era convinta che la situazione sarebbe mutata, che prima o poi sarebbe stata accettata, o almeno tollerata, dai Bizantini. Adesso ogni speranza l'aveva abbandonata, e sapeva che avrebbe dovuto cercare altrove la sicurezza che aveva tanto agognato. Provava l'improvviso impulso di fuggire all'istante da Costantinopoli, di lasciarsi tutto alle spalle e di partire per Olbia, o Tarraco, o Alessandria.

Alessandria. E Druso. Si dominò. Per prima cosa avrebbe esaminato i suoi libri, prendendo nota di quelli che non le appartenevano. Poi avrebbe parlato con Niklos, e insieme avrebbero escogitato qualche sistema per proteggersi finché Druso non fosse tornato.

Non c'erano specchi nella stanza, ma Olivia aveva imparato da molto tempo a sistemarsi i vestiti e i capelli facendone a meno. Con le dita sistemò le forcine che le sostenevano la pettinatura, poi si riallacciò il medaglione sulla spalla. Soddisfatta, raddrizzò le spalle ed uscì dalla porta, sentendosi come se avesse attraversato il Deserto di Aelana.

Quando Niklos fu di ritorno, con un salvacondotto nascosto tra le pieghe dei vestiti, Olivia aveva trovato sugli scaffali quindici libri messi al bando, ed aveva ispezionato soltanto un terzo della libreria.

«Che ne dici?», le chiese Niklos, guardando le pergamene, sia quelle arrotolate che quelle chiuse a ventaglio, alcune delle quali erano rivestite in pelle, posate sul tavolo.

«Quattro di queste sono ritenute assai peggio che eretiche, e questo qui — gli porse un volume rivestito in pelle — è considerato blasfemo. Gli altri scritti sono semplicemente romani, e potrebbero essere ritenuti sospetti perché non cristiani. Mi chiedo se dovrei sbarazzarmi anche della mia copia di Plinio?»

Niklos scosse la testa, rattristato. «Mi dispiace, Olivia.»

Lei deglutì. «Sì. Vorrei... vorrei risparmiare questi qui, per quando tornerà Druso. Non è molto, ma potrebbe consolare...» Fece un gesto impaziente. «Cosa ha detto Belisario?»

«Per prima cosa, che è dispiaciuto della notizia. Si sente responsabile dei sospetti caduti su di te. Ti assicura che farà tutto il possibile per aiutarti, ma non è certo di poter far molto.»

«Il salvacondotto è sufficiente,» disse Olivia. Guardò i suoi libri, e d'impulso disse: «Questi nascondili. Deve pur esserci un posto sicuro qui in casa, che gli schiavi non riusciranno a scoprire.»

«Dove?» La domanda sembrava piuttosto ragionevole, e quel fatto bastò a irritarla.

«Dovunque. Sotto le piante del giardino, se non si rovinano. Sotto il tetto. Non lo so.» Guardò i libri. «Non possiamo semplicemente sbarazzarcene, perché altrimenti sarebbe lampante che ne eravamo in possesso.»

Niklos raccolse i libri. «Inventerò qualcosa. Forse il cocchio grande.»

«Bene. Ti chiedo soltanto di lasciarci dentro abbastanza terra di casa per darmi un po' di protezione.» Guardò impensierita gli scaffali. «Devo finire l'opera entro stanotte. Mi auguro che non ce ne siano molti altri, di quelli. Solo gli Dei sanno che cosa possiamo farne.»

«Vuoi che bruci un po' di incenso?», le propose Niklos, cercando di risollevarla.

Lei gli lanciò uno sguardo comicamente orrificato. «Non abbiamo già abbastanza guai?»

Nessuno dei due rise.

Testo di una confessione di Papa Silvestro alla Guardia del Censore

di Corte ed al segretario del Metropolitano Daidalos.

Io, Papa Silvestro, una volta appartenente alla Chiesa dei Patriarchi, ora in disgrazia ed in miseria, con il buon aiuto dei funzionari del Censore, dichiaro per esteso tutti i miei crimini che solo di recente sono stati portati alla luce della devozione dei bravi cittadini che hanno messo in dubbio il mio diritto di tenere in casa vasi di vetro.

La punizione che mi è stata impartita dagli ufficiali della Guardia per consiglio del Segretario del Metropolitano è certamente ben meritata, perché un Papa che ha violato i propri voti cade più in basso di quelli che non sono vincolati al Cielo per giuramento. Io, dimenticando i miei tesori spirituali, ho cercato di acquisire beni e ricchezze per elevare la mia posizione mondana... la più vana delle false speranze. Né la stretta delle corde annodate, né lo scorticamento dei piedi, saranno sufficienti a fare ammenda di quello che ho fatto, e ne risponderò davanti a Dio quando Egli vorrà condurmi davanti al Trono del Giudizio.

Con un eretico copto, mi sono dato da fare per rubare in Italia gli oggetti dalle case abbandonate e crollate. Ho dato il mio aiuto nella scelta di dette case e nel magazzinaggio delle merci. Ho indicato al suddetto Copto dove avrebbe trovato gli oggetti di maggior valore, dicendogli se erano sorvegliati e come disporne per reciproco profitto. Di ciò sono profondamente dispiaciuto e mi pento dell'avidità che mi ha fatto perdere la Grazia.

Durante le mie ricognizioni, ho scoperto che molti Romani vivono ancora offrendo tributi agli antichi Dei pagani dei Cesari, e che fanno ostentazione di tali tributi con orgoglio. È stato trovato dell'incenso davanti ai busti dei loro antenati, e nelle alcove e nelle nicchie dedicate alle divinità pagane che questa gente ottenebrata adorava e continua ad adorare. Credo che nessun romano vivente sia un vero Cristiano, nonostante tutte le proteste di fede che abbiamo sentito. Sono convinto che siano tutti preda dell'apostasia, incluso il Vescovo di Roma, che ha dimostrato certamente la sua mancanza di fede in Dio fuggendo da Roma davanti al nemico. Quale vero cristiano abbandonerebbe un luogo così sacro se avesse fiducia in Dio? E, se lui non ha fiducia in Dio, non può definirsi un cristiano.

So di meritare soltanto il più ignobile destino, e lo accetto con cuore lieto, perché disprezzo quegli atti che mi hanno allontanato dall'amore di Dio, ed accolgo grato le punizioni purificatrici che ho già ricevuto e che mi devono essere ancora inflitte. Aver così completamente rifiutato quella che sapevo essere la verità è inscusabile, ma mi giustifico in parte per via

del clima pagano di Roma. Sono stato sedotto da quel luogo dannato e, pensando di salvare beni cristiani per i Cristiani, sono stato deviato.

State attenti ai Romani, sono tutti pericolosi e bugiardi. La loro fede è falsa, la loro santità è inganno, la loro devozione soltanto convenienza. Sono infidi, e alla continua ricerca di nuove opportunità di peccato. Non fatevi fuorviare, come me, dalla loro astuta falsità. Guardatevi continuamente da loro e, quando li incontrate, salvaguardate con ogni cura la santità della vostra fede, perché essi sono grandi corruttori, e vi corromperanno.

Ho fornito una lista parziale di tutto ciò che ho aiutato il Copto a rubare ed a contrabbandare, nonché del denaro che mi è stato dato. Il denaro, naturalmente, deve essere consegnato alla Santa Chiesa, ed io consegno tutti i miei beni terreni e quelli di mia moglie alla Chiesa dei Patriarchi come ammenda tangibile per la vergogna che i miei atti le hanno arrecato. So che la mia anima è nelle Mani di Dio e che nessuna mia azione l'allontanerà più dalla Grazia se non per volere di Dio. Perché, infrangendo le leggi della Chiesa e dell'Imperatore, ho tradito i sacri voti della mia vocazione e della mia terra, e per questo non merito alcun perdono. Ma, nella mia umile emulazione degli Apostoli, indegno e corrotto come sono, vi imploro di risparmiare la vita, perché possa finirla mendicando per la Gloria del Signore e perché possa rendere omaggio all'Imperatore con il mio pentimento.

Papa Silvestro
(la sua croce)
poiché non può firmare.

Per mano del Segretario del Censore di Corte, Panaigios, con le firme e le croci dei testimoni, e le croci dei carnefici della Guardia del Censore. Vengono autorizzate dieci copie del presente documento e ne viene consentita la distribuzione a discrezione del Metropolitano Superiore e dell'Imperatore Giustiniano.

11.

Mentre si affrettava a lasciare la camera delle udienze, Kimon Athanatadies cercò di nascondere il tremore che aveva alle mani. Dovette dominarsi con tutta la volontà per non mettersi a correre, e per la prima volta non si

fermò a parlare con gli ufficiali della Guardia che fiancheggiavano le porte. Dio del Cielo, cosa avrebbe potuto soddisfare Giustiniano? Chiuse le mani, stringendo i pugni; aveva aumentato il passo, e dovette fare del suo meglio per nascondere con un'alzata di spalle la paura che minacciava di trasformarsi in panico.

Il Capitano Vlamos era nel corpo di Guardia, che si trovava di fronte alle varie sale pubbliche del palazzo. Alzò la testa verso il Censore vedendo che Athanatadies entrava di corsa nel vestibolo. «È stata una conversazione rapida,» disse, in tono colloquiale.

«Sì,» rispose secco Athanatadies.

«Ti ha dato più ordini del solito?» Era abituato al contegno severo del Censore, ma stavolta quello aveva un'espressione più accigliata del solito.

«Sì,» disse Athanatadies, desiderando uscire subito dal palazzo e tornare alla sua casa principesca, lontano dagli ordini e dalle richieste di quell'uomo tutto d'un pezzo che governava l'Impero.

«Piange ancora la morte di Teodora,» disse il Capitano Vlamos. «Non si può biasimarlo per il suo dolore.»

«Naturalmente no,» disse rapido Athanatadies.

«C'è qualche altra cosa che devi fare, o vuoi che vada a chiamare gli schiavi perché portino il tuo cocchio?» Interpretò il malumore del Censore come impazienza.

«Il mio cocchio, subito!», ringhiò Athanatadies, poi fece del suo meglio per addolcire il tono. «Ci sono talmente tante cose da fare...»

«Non ti invidio il lavoro che svolgi, te lo assicuro!», disse il Capitano Vlamos, facendo un cenno ad uno degli schiavi accanto alla porta. «Il cocchio del Censore.»

«È un onore lavorare per l'Impero e per la Gloria di Dio,» disse Athanatadies, con un calore che gli proveniva dalle emozioni di cui era preda.

«Molti altri non sarebbero scrupolosi come te,» insistette Vlamos. «L'Imperatore è ben servito, grazie a te, non c'è dubbio.»

Kimon Athanatadies fu sul punto di chiedere al Capitano Vlamos di dire direttamente cosa gli passava per la mente, anziché essere costretto ad ascoltare le sue adulazioni. Invece fece un gesto di diniego. «Chi vuol servire i grandi deve essere all'altezza della circostanze.»

«È proprio quello che ho detto a mio nipote,» convenne il Capitano Vlamos con entusiasmo. «Sta terminando gli studi presso gli Odilos Metropolitani, ed è un giovane pieno di energie. Ho dato la mia parola che avrei fatto tutto il possibile per quel ragazzo. Forse puoi consigliarmi?»

«Consigliarti?» Voleva dire al Capitano Vlamos di allontanare il nipote da Costantinopoli, di mandarlo in qualche Magistratura di Provincia a stimare raccolti ed a fare accordi commerciali per tutta la vita, e di esserne contento. Non c'era alcuna sicurezza, alcuna protezione, a Corte. Chiunque poteva cadere al primo capriccio dell'Imperatore. «È ambizioso?»

«È giovane,» rise il Capitano Vlamos. «Si vede già nei panni di un ambasciatore prima dei trent'anni. Gli ho detto che prima che accada una cosa del genere, arriverà una piaga come quella di sette o otto anni fa.» La battuta voleva essere chiaramente divertente, e il Censore fece del suo meglio per sorridere.

«È in gamba, questo tuo nipote?» Conosceva la risposta prima ancora che il Capitano gliela desse.

«Così hanno detto i suoi tutori, anche se non ci faccio molto affidamento. Ma il ragazzo legge e scrive in Latino come in Greco, e conosce un poco il Persiano.»

«Farebbe bene a tenersi il Persiano per sè!», Kimon Athanatadies avvertì il Capitano. «L'Imperatore di recente ha preso a malvolere i legislatori sassanidi, ed ogni riferimento al Persiano gli risulta sgradito, a meno che non sia lui stesso a parlarne. Dì a tuo nipote di limitarsi allo studio del Latino e del Greco.»

Il Capitano Vlamos restò un po' sorpreso. «Molto bene. E ti ringrazio per il tuo buon consiglio.»

«Dì al ragazzo, se vuoi, che da qui ad un anno, se non avrà già trovato uno sponsale, può venire da me. Prima deve tentare altre strade.» E non si poteva dire, aggiunse Athanatadies tra sè e sè, se tra un anno sarebbe stato sempre lui il Censore. Visto come andavano le cose, Giustiniano poteva decidere di mandarlo nel più lontano avamposto dell'Impero, oppure ordinargli di rinchiudersi nella grotta di un eremita.

«È molto gentile da parte tua, Censore,» disse con calore il Capitano Vlamos. «Non intendevo chiederti così tanto.»

«Non l'hai fatto; te l'ho proposto io.» Vide che lo schiavo era tornato. «Il mio cocchio è arrivato.» Cominciava a fargli male la testa, e non riuscì a congedarsi con la formula di etichetta. «Confido che tu voglia scusarmi: ho molto da fare.»

«Dio ti mandi il Suo aiuto,» gli gridò dietro il Capitano, troppo felice per il consiglio ricevuto da Athanatadies per offendersi della poca formalità del Censore.

Le strade erano terribilmente congestionate; poco lontano dal palazzo,

stavano demolendo quattro edifici, ed il traffico doveva snellirsi da solo per superare il punto ostruito. Athanatadies imprecò in silenzio contro i ritardi, chiedendo al conducente di uscire dall'intasamento. «Se non puoi andare più veloce, scenderò ed andrò a piedi.»

Lo schiavo che teneva le redini del cavallo rimase orripilato. «Ma non puoi. Un uomo della tua posizione non deve...»

«Allora sbrigati!», sbottò Athanatadies. Non aveva alcuna intenzione di scendere dal cocchio, ma sentiva il bisogno di scaricarsi su qualcuno — chiunque — per allontanare il terrore mortale che lo attanagliava.

«Farò tutto il possibile,» disse lo schiavo. «Se avevi fretta, perché non hai chiesto una scorta di Guardie?»

Questa domanda petulante venne ricompesata da un violento colpo di frusta sulle spalle. «Non permetto ai miei schiavi di essere insolenti. Resterai in silenzio per tutto il resto della strada.»

Lo schiavo eseguì immediatamente, e tenne gli occhi puntati all'altezza delle orecchie dei cavalli.

Quando finalmente arrivò a casa, Kimon Athanatadies si sentiva stanco come se avesse percorso tre volte l'intera distanza. C'erano tracce di polvere sui suoi fini abiti di seta, e le scarpe erano macchiate di sterco di cavallo e di cammello. Chiamò il maggiordomo e, quando l'eunuco di mezza età apparve, Athanatadies gli impartì tutta una serie di bruschi ordini. «Manda a chiamare Panaigios. Voglio parlargli entro un'ora. Stasera devo inviare diversi documenti. Guarda che gli ufficiali siano pronti. E voglio fare un bagno: accertati che un cambio di vestiti sia già pronto. Subito!»

Il maggiordomo gli fece un profondo inchino e si affrettò ad andare a eseguire gli ordini di Athanatadies.

Nei suoi appartamenti privati, il Censore si spogliò e rabbrividì, anche se l'aria era abbastanza calda. Il terrore che provava era come una febbre che gli rendeva aliena la propria carne. «Stai calmo,» si disse fermamente stringendosi le mani. «Pensa. Devi pensare.»

Dopo poco tempo, il maggiordomo venne ad informare Athanatadies che il suo bagno era pronto. «C'è uno schiavo per assisterti,» comunicò al padrone, poi proseguì: «Sono stati fatti dei commenti a proposito del tuo bagno.»

«Chi è stato?», domandò Athanatadies, sul punto di perdere il precario controllo che aveva su se stesso.

«Gli schiavi parlano,» fu l'evasiva risposta.

«Chi?», insisté Athanatadies. «Chi ha parlato, e cosa ha detto?»

«Non lo so,» disse il maggiordomo, diventando sempre più insicuro ad ogni parola. «Non significa niente. Gli schiavi parlano, potente padrone, e dicono cose sciocche.»

«Cosa dicono?»

L'eunuco sospirò. «Si sono un po' meravigliati che un cristiano si lavi così spesso. Non ricordo chi ha fatto il primo commento. Uno degli schiavi era molto sorpreso, perché il precedente padrone si lavava poco e voleva che tutti gli altri componenti della casa lo imitassero.»

«Esigo il nome di ogni schiavo che ha fatto osservazioni in proposito. I nomi li voglio prima di sera. Se non me li farai avere, non saranno gli unici schiavi che venderò.» Si era avvolto intorno al corpo un asciugamano di cotone, ed ora tirò i bordi per dare maggiore enfasi alla sua minaccia.

«Potente padrone, quello che dicono non ha alcuna importanza.» La voce dell'eunuco, già alta, divenne uno strillo.

«Ha sempre importanza. Cerca di capirlo. Non terrò nessuno schiavo che non sappia tenere la lingua a freno. Ho dei nemici: tutti gli uomini altolocati hanno dei nemici. Uno schiavo che parla contro di me, che sia un domestico o un giardiniere, è alleato dei miei nemici. E questo non intendo tollerarlo. Diglielo.» Lanciò un'occhiataccia al maggiordomo. «Se non vuoi aiutarmi, allora farò in modo che tu te ne vada, ed andrai a servire qualche Magistrato ad Aguntum.»

«Ma è al di fuori dei confini dell'Impero!»

Athanatadies annuì con gioia maligna. «Esatto!»

«Non lo faresti.»

«Se lo ritenessi necessario, lo farei,» dichiarò, sapendo che non poteva permettere che uno schiavo ribelle venisse venduto a qualcuno che poteva sfruttare le conoscenze che aveva. «Chiunque sarà mandato via da questa casa verrà allontanato da Costantinopoli.»

«Io... ti farò avere i nomi, potente padrone,» disse rassegnato il maggiordomo.

«Bene. E il mio bagno?»

«È quasi pronto.» Arretrò verso la porta, la faccia imperlata di sudore. «Illustre padrone, nessuno voleva servirti male.»

«Questo devo essere io a deciderlo,» disse Athanatadies. Si sfregò le mani e diresse lo sguardo verso le piccole icone appese nella parte opposta della stanza. «Tu preghi?»

«Nelle ore riservate alla preghiera... certo.» La risposta era titubante; il maggiordomo non sapeva cosa avrebbe potuto aggiungere Athanatadies.

«Quando preghi, chiedi a Dio di rivelarmi i miei nemici, e di mostrarmi il destino che Egli ha voluto per me.» Si fece quindi il Segno della Croce ed attese che il maggiordomo facesse lo stesso. «Dì quello che ti ho detto agli schiavi.»

Il maggiordomo fece un inchino ed uscì.

Athanatadies passò all'interno dei suoi appartamenti privati ed aprì le porte della stanza in cui lo aspettava il bagno. Non appena si levò l'asciugamano, avvertì il cattivo odore che aveva addosso. Il sudore era acido per la paura, e lui si lavò accuratamente per levarsi quell'odore.

Quando si fu asciugato e rivestito, si sentì meno spaventato. Gli venne comunicato che Panaigios lo stava aspettando nella sala di ricevimento privata, e lui accolse la notizia soddisfatto. «Eccellente! Gli parlerò subito. Portategli da bere e da mangiare, e poi non disturbateci a meno che non arrivi un messaggero da parte dell'Imperatore. E mandate a chiamare Kostantos Mardinopolis. Voglio parlargli stasera.» Poi si vestì da solo, rifiutando l'aiuto dello schiavo.

La sala di ricevimento dove l'attendeva Panaigios non era la più piccola tra le camere adiacenti la cappella, ma era invece un bell'ambiente che si apriva sul giardino laterale della casa del Censore. Il profumo dei fiori aleggiava nell'aria e, dove le aree del giardino potevano essere intraviste dalla porta semiaperta, si stavano allungando le ombre, sfumando da un nero totale ad un grigio più tenue. La sala di ricevimento era buia.

«Sono venuto non appena ho ricevuto il tuo messaggio,» disse Panaigios, facendo un inchino. «Ti confesso di essere rimasto sorpreso dall'urgenza dell'invito.»

«Anch'io,» disse Athanatadies, sforzandosi di mantenere la calma per cui andava famoso. «Oggi l'Imperatore mi ha fatto l'onore di una sua udienza per... per farmi sapere che cosa ha deciso che venga fatto e con quali sistemi intende raggiungere i suoi fini.»

Panaigios restò zitto, ma guardò il Censore con una certa curiosità. «Che cosa ha detto che tu possa ripetermi?»

«Lui... lui ha molti nuovi obiettivi,» cominciò Athanatadies, cercando di assumere un'aria distaccata. «Il suo zelo aumenta di giorno in giorno.»

«Quanto deve esserne compiaciuto Dio!», disse Panaigios, cercando di interpretare il pensiero del Censore. Avvertiva una tensione insolita in Athanatadies che lo sorprendeva non poco.

«Dio compiaciuto?», ripeté Athanatadies. «Forse. Spetta ad altri scoprire cosa piace a Dio; il mio compito è di compiacere l'Imperatore.»

«Certamente i loro fini coincidono.» Dire qualcosa di diverso sarebbe sembrato tradimento, e Panaigios aveva la terribile sensazione di essere messo nuovamente alla prova.

«Così ci viene detto,» continuò Athanatadies. «L'Imperatore ha deciso di allontanare certi ufficiali dalla città, e di rimandarli di nuovo sul campo perché possano impiegare la loro perizia militare al servizio dell'Impero.»

«Belisario?», chiese Panaigios.

«No,» fu la secca risposta. «No, Belisario è ancora confinato in casa sua a Costantinopoli. L'Imperatore pensa che, nonostante tutte le sue proteste di lealtà, faccia parte di un gruppo di uomini insoddisfatti che cercano di rovesciarlo. Ritiene che sia totale follia concedere ad un uomo del genere più libertà di quella che ha. Gli altri ufficiali, invece, verrebbero impiegati meglio in una campagna. E qualcun altro... qualcun altro non deve essere mai più nominato.» L'ultima rivelazione la fece velocemente. Mentre parlava si girò, e vide sull'uscio uno schiavo. addetto alla cucina.

«Ho portato i rinfreschi cha hai ordinato, illustre padrone,» disse lo schiavo, tremando nel vedere l'espressione minacciosa della faccia di Athanatadies.

«Servili al mio ospite e vattene,» disse il Censore. Rimase immobile mentre lo schiavo eseguiva gli ordini, e riprese a parlare soltanto quando se ne fu andato. «Voglio che tu stia in guardia, Panaigios.»

Panaigios annuì, tenendo sospesa la coppa. «Lo farò certamente.»

«Più che mai. L'Imperatore è un uomo tutto d'un pezzo, un uomo di nobili princìpi e di grande determinazione, e non perdona. Vuole purificare il suo regno.» Alzò la testa e guardò verso la porta. «O siamo suoi alleati, o suoi nemici, ed egli si comporterà con noi di conseguenza.»

«Io non sono suo nemico,» Panaigios posò la coppa senza avere ancora assaggiato il vino.

«Non ho detto che tu lo sia. Ma devi perseverare ed essere più intransigente che mai.»

Panaigios inghiottì a fatica. «Hai detto che ci sono alcuni che non bisogna più nominare. Che cosa hanno fatto per...»

«Hanno scontentato Giustiniano,» disse il Censore. «Si sono dimostrati colpevoli di aver complottato contro l'Imperatore.» Ricordò le confessioni che aveva letto, e le petizioni inviate all'Imperatore perché venissero eliminate le famiglie di quegli uomini.

«Un grosso crimine!», disse Panaigios, in tono un po' distratto. «So... so che non bisogna parlarne, ma chi sono?» Esitò. «Grande Censore, come

posso difendere l'Impero se non conosco in nomi di questi uomini pericolosi?»

Athanatadies deglutì. «Te li dirò una volta sola, Panaigios, e poi non dovrai mai più menzionarli. Ti avverto, se nominerai questi uomini, ti esporrai ad un grosso pericolo, ed io potrò fare molto poco per proteggerti dopo la tua grave trasgressione. Gli uomini sono tutti Capitani: Savas, Leonida, Fottunos Ipakradies, e Ipparco. Essi, e le loro famiglie, sono... cancellati.»

«Erano tutti ufficiali di Belisario, non è vero?», chiese Panaigios, desiderando di poter ritirare le parole non appena le ebbe pronunciate.

«Sì. Fortunos ha servito con lui in Africa, e gli altri nella campagna italiana.» Gli indicò il cibo. «Non stai mangiando.»

Obbediente, Panaigios prese un fico secco farcito di mandorle schiacciate, ma non sentì nessun sapore. «E Belisario? Che gli succederà?»

«L'Imperatore esige delle prove prima di condannarlo, perché è un uomo giusto.» Tacque, poi continuò. «Non ha trovato nessuna prova che dimostri che il Generale facesse parte di una cospirazione.»

«Ma i suoi ufficiali...»

«Sostengono che non c'è stata nessuna cospirazione, ma si oppongono ai provvedimenti che l'Imperatore ha preso per l'esercito e non approvano il suo piano di ricostituire l'Impero e ripristinarlo com'era ai tempi della Roma Imperiale. Questa è una ragione sufficiente per accusarli, ed il loro comportamento ha dimostrato che sono nemici dell'Imperatore: per questo ha decretato che non solo sono uomini morti, ma che non sono neanche mai esistiti.» Unì le mani, osservando le dita per vedere se tremavano ancora. «L'Imperatore mi ha ordinato che, laddove venga scoperto il tradimento, vengano estirpati sia il traditore che tutto il suo sangue, cosicché la pianta velenosa della cospirazione non attecchisca più.»

Panaigios sbiancò. «Le famiglie? Cosa... come... Devono essere fatte schiave?»

«Questo deve deciderlo l'Imperatore,» disse il Censore con voce piatta. Rivide davanti a sè quegli occhi neri e severi che lo penetravano, ed udì di nuovo quella voce tagliente che gli comunicava ordini da fargli accapponare la pelle. «Io sono il servo devoto di Giustiniano, e farò quello che egli mi richiede con cuore lieto e mente devota.»

«Amen, e che Dio ci aiuti nei nostri sforzi!», mormorò Panaigios. Scelse un altro frutto secco, ma non riuscì a mangiarlo. Aveva la sensazione che, se avesse ingoiato il fico o qualsiasi altra cosa, sarebbe rimasto soffocato.

«Imploro Dio di farlo ogni giorno,» affermò Athanatadies. «E conterò

molto sulla tua diligenza. Tu senti molte cose, ed hai persone che te le riferiscono; qualsiasi cosa ti venga riportata che abbia anche la minima attinenza con questa faccenda, devi farmela sapere immediatamente, cosicché possa informare l'Imperatore.»

Qualcuno, a sua volta, avrebbe comunicato a Giustiniano se Athanatadies era pigro nell'espletamento del suo dovere. Quello che gli sarebbe capitato in quel caso non volle neanche pensarlo.

«Quattro Capitani. È molto pericoloso!» Panaigios scrutò attentamente il Censore, cercando un segno che gli facesse capire che cosa si aspettasse da lui, che cosa voleva. «Farò in modo che coloro che mi aiutano usino una particolare attenzione.»

«Mi affido a te perché lo facciano,» disse Athanatadies, sentendosi molto stanco. «Devi sollecitare i tuoi collaboratori a vigilare su tutto ciò che potrebbe sembrare tradimento. Di loro che nessuno è esentato dal suo dovere verso l'Imperatore e verso Dio.»

«Sì, certamente,» assentì Panaigios, deciso a far chiamare Simone prima di sera.

«Stai attento alle tue fonti informative, perché una falsa accusa può essere pericolosa come una verità non detta. L'Imperatore mi ha avvisato che non tollererà coloro che cercheranno vendetta con le bugie. Agirebbe contro la menzogna così come farebbe contro il tradimento.» Si chiese se Panaigios avesse avvertito la paura che vibrava nella sua voce; lui poteva sentirlo di nuovo, quell'odore acido.

«Farò molta attenzione. Esaminerò tutti i miei collaboratori con scrupolosità, e cercherò di stabilire la veridicità delle loro affermazioni prima ancora di riferirtele.»

«Molto bene!», disse Athanatadies. «Ma non essere eccessivamente cauto, e non ritardare troppo, altrimenti sia tu che io potremmo essere accusati di scarsa sollecitudine e poco zelo.» Aveva le mani umide: se le asciugò contro i fianchi.

Panaigios bevve un sorso di vino; era inutile, il fico non si sarebbe spostato. «Io... io dovrò dare certe disposizioni, Athanatadies.»

«Dàlle!» Adesso che aveva messo sul chi vive il suo Segretario, voleva soltanto essere lasciato alle sue preghiere prima che venisse l'altro uomo. Desiderava la consolazione della cappella, dove avrebbe potuto prostrarsi davanti all'altare ed alle sue icone d'oro e dimenticare se stesso nel rituale dell'adorazione.

«Subito,» disse Panaigios, pensando che avrebbe dovuto trovare il tem-

po di fare una nuova visita a Theckla per sapere tutto il possibile da quella santa donna.

«Devi espletare il tuo incarico con circospezione,» disse Athanatadies. «Lo pretende l'Imperatore e, se sei suo suddito fedele, i tuoi sforzi per lui devono essere illimitati.»

«Sì.» Panaigios prese altro vino.

«Mi aspetto di parlarti dopodomani. Portami qualcosa di importante, Panaigios, e verrai ricompensato.»

«Farò il massimo,» gli assicurò Panaigios. Si alzò dalla sedia e fece un inchino. «Rinnoverò i miei propositi ad ogni preghiera.» Mentre usciva, si ripromise di essere più esigente con Simone. C'erano molte informazioni che poteva estorcere a quello schiavo, e temeva che, se non avesse dato al Censore ciò che voleva, sarebbe scomparso nell'oscurità, unendosi forse alla compagnia di quelli che non dovevano essere mai più nominati, di quelli che avevano cessato di esistere.

Testo di una lettera di Olivia a Chrysantbos, scritta in Latino.

Al Capitano Chrysanthos, Olivia di Roma invia i suoi saluti e gli fa una richiesta: so che sei in contatto con il tuo camerata Druso, e che hai accesso a delle strade generalmente non aperte al resto del mondo. Ti chiedo di comunicargli il mio affetto e la mia preoccupazione per lui, perché quello che mi ha detto mi preoccupa, e temo che stia soffrendo.

Ti prego, dì a Druso che il mio amore per lui non è diminuito, e che ora che è tormentato, desidero solo aiutarlo a porre fine al suo conflitto. Non voglio che si allontani da me perché è adirato con se stesso. Io non sono arrabbiata con lui, e non lo disprezzo, qualunque cosa abbia fatto. È Druso che amo, e non quello che fa. È Druso che mi manca, e non l'ufficiale dell'Imperatore. È Druso, sempre Druso, che mi comanda, e non gli ordini che esegue. Temo che non abbia abbastanza fiducia in me, che possa pensare che io esiti davanti a tutto quello che è successo. Fagli sapere che non ha motivo di dubitare della mia fiducia in lui. È lui ciò che io amo, ed il mio amore non viene meno quando le circostanze ci sono avverse.

So che sarai prudente circa quello che gli dirai, ma ti chiedo anche di portargli il mio amore e le mie rassicurazioni. Voglio che abbia la certezza di essere il benvenuto quando tornerà, e che non tema di essere abbandonato da me.

È possibile che la mia situazione diventi più difficile di adesso e, se così

sarà, ti chiedo di dire a Druso di avere pazienza. Troverò un modo per stare con lui una volta che sarà tornato in questa città. Purtroppo non posso raggiungerlo, come vorrei tanto fare, perché la mia richiesta di potermi stabilire ad Alessandria è stata respinta dal Censore di Corte. Sembra che per il momento io sia confinata a Costantinopoli. In ogni caso questa casa è sempre aperta per Druso, in qualsiasi momento, in qualsiasi circostanza, per qualunque scopo lui abbia.

Poiché non sarebbe saggio far conoscere il mio pensiero ad altri che non siano Druso, confido nella tua discrezione e nella tua prudenza quando lo informerai di quello che ti ho detto. Non ho il permesso di scrivere a lui direttamente; spero che in questa circostanza la tua amicizia per il tuo compagno d'armi si estenda anche a me, e che troverai un modo per comunicargli queste mie parole.

Se non ritieni prudente scrivergli, o se nello scrivergli dovessi decidere che è più saggio non fare cenno a me, fammelo sapere, di modo che possa trovare un'altra via per raggiungerlo. Non voglio dire molto a proposito della mia preoccupazione, ma è autentica e giustificata. Pochi uomini mi hanno colpita come ha fatto Druso, e non tollero di vederlo disperato senza poter far nulla per aiutarlo a mitigare la sua pena.

Qualunque sia la tua decisione, ti sono grata di aver letto queste parole di

Atta Olivia Clemens.

Parte Terza
OLIVIA

Testo di un ordine inviato a Narsete in Italia.

Il Giorno del Santo Dormition della Vergine, nell'Anno del Signore 549, l'Imperatore Giustianiano manda i suoi saluti ed i suoi ringraziamenti al Generale Narsete, al comando delle truppe di Bisanzio in Italia.

Sappi che, con quest'ordine, assegniamo a te ed ai tuoi, cinque Sacchetti Imperiali di monete d'oro e dodici Sacchetti Imperiali di monete d'argento, nella speranza che possano aiutarti a sconfiggere i nemici del nostro stato e della nostra religione.

Per dimostrarti più tangibilmente i nostri ringraziamenti, abbiamo assegnato delle proprietà ai tuoi tre nipoti, Generale Narsete, ed abbiamo

accresciuto i tuoi possedimenti; ti verranno date le nostre tenute di Adrianopolis in segno della nostra gratitudine per i tuoi indefessi sforzi in nome dell'Impero.

Senza la tua attenzione costante e zelante, senza dubbio le regioni che controlli sarebbero cadute nella mani di Totila e delle forze che accompagnano quel barbaro. Tu hai mutato il corso della marea, e per questo meriti la lode dell'intero Impero e verrai ricordato come il salvatore dell'Italia. Le lamentele di quelle persone che hanno sostenuto che le tue truppe si sono dimostrate più rapaci dei barbari senza Dio, si sono rivelate per le calunnie che sono, fatte circolare indubbiamente dagli agenti del decaduto Belisario, i quali stanno cercando di screditare tutto quello che tu hai fatto per tributare false lodi al precedente comandante. Diciamo sia a te che ai tuoi uomini di non curarvi affatto di queste lagnose proteste. Vogliamo vederti aggiungere vittoria a vittoria, e siamo fiduciosi che la tua energica campagna riuscirà a restituire l'intera Italia all'Impero.

La tua lealtà viene portata ad esempio ovunque, e ordineremo un giorno di celebrazioni pubbliche con Messe, preghiere e festeggiamenti in onore dei tuoi continui successi. Desideriamo che ogni cittadino dell'Impero si unisca a dimostrare la loro riconoscenza con favori e doni per i quali devono ringraziare l'indiscutibile capacità di comando che tu mostri.

Possa Dio proteggerti con favore e continuare a darti la potenza ***e*** *la saggezza necessarie per poter restaurare l'Italia e riportarla sotto la nostra protezione. Nel tuo valore non hai eguali, né hai rivali quanto alla nostra stima. Ti manifestiamo ogni segno della nostra approvazione e ricompensa.*

Giustiniano
Imperatore di Bisanzio
Il suo Sigillo.

1.

«Puoi farmi entrare?», chiese Druso quando Niklos venne alla porta. «Olivia desidera vedermi?»

Niklos spalancò la porta. «Mi spellerebbe vivo se non ti facessi entrare. Bentornato, Capitano!» Continuò a sorridergli felice, anche se, quando Druso fu entrato e fu ben visibile sotto la luce del vestibolo, rimase sconcertato.

«Ne sei sicuro?», chiese Druso. Era invecchiato: c'erano tracce di bianco nei suoi capelli neri, e le rughe che aveva intorno agli occhi si erano approfondite. Era più magro, ed aveva le unghie sporche.

«Ma certo,» disse Niklos. «Potenti Dei, Capitano, devi avere una ben misera opinione della mia padrona, se pensi che sia mutevole come tutti gli altri.»

«Non ho mai...», cominciò a dire serio Druso, poi si interruppe. «Non è saggio avere rapporti con me. Sono in disgrazia.»

«Considerato il numero di quelli che sono in disgrazia,» disse scherzosamente Niklos, «dev'essere un'ottima compagnia. Vieni: Olivia è in biblioteca.» Non gli disse che negli ultimi sei mesi aveva spostato e nascosto più di sessenta libri la cui lettura non era più permessa entro le mura di Costantinopoli. «Sarà molto contenta di sapere che sei qui.» Mentre parlava, lo guidò lungo il corridoio, indicandogli un nuovo affresco dipinto sul muro. «È quasi finito.»

«Il martirio di S. Adriano; ecco lì Natalia, che tiene la sua mano dopo che l'hanno bruciato.» Druso indicò la figura anemica di una giovane donna che stringeva una mano circondata da un alone di luce.

«L'artista ha lavorato anche per il Censore, così Olivia è stata certa di potersi fidare di lui. Non sempre è consigliabile assumere gente che non si conosce.» Raggiunta la porta della biblioteca, si fermò. «Vuoi che ti annunici, o preferisci annunciarti da solo?»

Druso esitò. «Ci penso io. Se è arrabbiata, vorrà che siamo soli.»

«Non sarà arrabbiata,» gli promise Niklos, esprimendogli la sua simpatia.

Druso scrollò le spalle. Con un'alzata di sopracciglia congedò Niklos, ma dovette inalare diversi profondi respiri prima di trovare il coraggio di sciogliere il laccio. Non appena aprì la porta, entrò dentro e vi si appoggiò di schiena, richiudendola.

Olivia era seduta davanti ad un tavolino basso, con una pergamena arrotolata davanti a sè. I suoi capelli rosso fulvo erano legati all'indietro da un grande nastro di seta, ed indossava la *palla* e la *stola* romane, di un verde tenue entrambe. Non appena sentì chiudere la porta, senza voltare la testa disse:

«Che c'è, Niklos?»

«Non sono Niklos,» rispose Druso, la voce appena un sussurro. Rivederla era talmente bello, che gli fece quasi male guardarla.

Lei si girò molto lentamente, spalancando gli occhi nocciola non appena

lo vide. «Druso!» Arrotolò con cura la pergamena, guardandolo come sempre. Poi, quando l'ebbe messa da una parte, si alzò e gli porse le braccia aperte. «Magna Mater, sei venuto, alla fine!»

Druso si mosse lentamente, e la sua espressione cupa lasciò il posto ad un debole sorriso non appena la raggiunse. Indugiando, le sfiorò il viso con i polpastrelli. «In nome di Dio e dei Profeti!», mormorò, quando la strinse tra le braccia.

Rimasero in piedi abbracciati, muovendosi appena e parlando senza parole; i loro corpi sostituirono eloquentemente le voci. Quando finalmente la lasciò andare, Druso disse, «Olivia, io...»

«Sono così felice che tu sia tornato!», disse lei, vedendo che Druso non riusciva a proseguire. «Mi sei mancato. Druso!»

«E tu sei mancata a me! Ma non è prudente per te vedermi. Non sarei dovuto venire, ma non sono riuscito a restarti lontano.» La guardò negli occhi. «Ho cercato di starti lontano.»

«Perché?», gli chiese prendendogli un mano tra le sue. «Mi sarei offesa più di quanto immagini, se l'avessi fatto.»

«Non è prudente frequentarmi,» ammise lui, cercando inutilmente di ritirare la mano.

«Mezza Costantinopoli non è frequentabile, al momento,» commentò lei. «Non ho mai permesso che altri scegliessero le mie amicizie per me.»

Druso scosse la testa, rifiutando di lasciarsi convincere. «Già ti sospettano perché sei romana. Permettermi di venire qui non fa che renderti le cose più difficili.»

«Se tu fossi rimasto lontano, le cose per me non sarebbero andate meglio. In questo modo, Druso, mio tormentato amore, nessuno dei due è solo. Star soli è molto peggio che frequentare degli amici sospettati, come siete tutti voi.» Lo baciò su una guancia. «Sono lieta che ti preoccupi per me, ma solo se la preoccupazione non ti allontana da me.»

Gli occhi di lui tremolarono, schivando lo sguardo della donna e spostandosi irrequieti. «Dovresti dirmi di andarmene.»

«E perché mai?», chiese lei con calma, anche se la sua preoccupazione aumentava via via che parlavano.

Druso si allontanò bruscamente. «Ho fatto una... una cosa stupida. Se prima ci avessi riflettuto, me ne sarei reso conto, ma credevo di... dover fare qualcosa. Capisci come è andata?»

«No. Dimmelo, Druso!» Quindi gli si avvicinò mettendosi dietro le sue spalle ed abbracciandolo. «Dimmelo! Qual è la cosa terribile che hai fatto?

E perché è così terribile?»

L'uomo si morse un labbro, scuotendo la testa. «Non farebbe che peggiorare le cose.»

«Druso, per favore! Ti fidavi di me quando mi hai scritto: fidati anche adesso.» Non fece nulla per convincerlo, non usò nessun raggiro e nessun trucco per i quali in seguito avrebbe potuto rimproverarla. «Voglio sapere che cosa ti fa soffrire.»

Lui le resisté ancora. «Se te lo dico, potresti essere obbligata a raccontarlo ad altri, il che sarebbe un male per tutti e due.»

«Druso, io sono una romana, e come romana ti giuro che non riferirò a nessuno quello che mi dirai, qualunque cosa mi chiedano. Puoi anche non crederci, ma una volta un giuramento era considerato vincolante, e nessun romano l'avrebbe infranto infangando il proprio onore. La mia famiglia ha conservato le antiche usanze, e per questo puoi fidarti completamente di me. Se preferisci non parlare, benissimo. Ma credimi quando ti dico che niente di quello che dici uscirà da questa stanza.» Gli posò la testa sulla spalla. «Druso?»

Druso si allontanò da lei e si lasciò cadere su una sedia. «Quando stavo per lasciare Alessandria, c'è stato un maremoto. Uno dei miei ultimi compiti era quello di controllare i danni e fare rapporto...»

«È questa la cosa che tu...»

Lui proseguì come se Olivia non avesse parlato. «Alessandria si trova su uno degli affluenti del Nilo. Il fiume ha molte diramazioni e, quando c'è una tempesta — e l'ultima è stata più violenta del solito — qualche diramazione si divide ulteriormente, e viene ostruita da dune di sabbia. Ero in ricognizione con una barca e stavo cercando queste dune di sabbia, ma la maggior parte non erano che dei montarozzi isolati.» Aveva il viso quasi inespressivo, e lo sguardo remoto come se si trovasse di nuovo sulla barca alla foce del Nilo. «Ma ce n'era una. Era stata tagliata fuori dalla riva. Non era grande — al massimo il doppio della lunghezza della barca — ed era molto stretta, e l'acqua la stava riassorbendo ora dopo ora. In quel punto l'acqua era salata, dato che ne arrivava più dal mare che dal fiume. Non ci cresceva nulla, tranne qualche chiazza d'erba di palude. Ma su quella duna di sabbia c'era una mucca. Non chiedermi come quella povera bestia fosse arrivata lì sopra: forse l'aveva sospinta la piena, ma questo non ha importanza. Era sola su quella striscia di sabbia, e stava lì da almeno tre giorni. Era una mucca bianca e nera, con le corna scure; me le ricordo chiaramente. Muggiva, ma era rimasta quasi senza voce, perché stava morendo di se-

te e di fame. Era piegata sulle ginocchia, ma continuava a provare a rialzarsi ed a tirare la testa fuori dell'acqua. Non ho mai visto una simile disperazione, né in battaglia né durante un'epidemia, né al mercato degli schiavi. Non c'era nulla da fare per quella povera creatura ammutolita se non soffrire. Chiesi un arco per ucciderla, ma tutti avevano soltanto delle lance, e la distanza era troppa per avere la certezza...»

«Oh, Druso!», disse Olivia. Si era accomodata sulla sedia più vicina a lui e lo stava guardando: c'era del dolore nei suoi occhi asciutti.

«Non so che cosa avesse quella mucca: io sono un soldato...» disse lui, ergendo la schiena. «Ho ucciso degli uomini, sono stato ferito, ho combattuto in guerra. So cosa significa vedere cadere il tuo cavallo; ho visto uomini con le budella in mano cercare di colpire un altro nemico. Ho visto le vedove e i bambini, dopo la battaglia. Niente... *niente* mi ha commosso come quella mucca bianca e nera...» Distolse lo sguardo. Quando il silenzio fu sceso tra di loro, con un tono più distaccato disse: «Ho scritto all'Imperatore, dopo aver dato fuoco alla biblioteca. Gli ho detto che ero convinto che avevamo fatto un grosso errore a bruciare i libri e che era stato mal consigliato dal suo seguito, gente che non conosceva quei libri e le cose che essi contenevano. Pensavo, vedi, che fosse stato convinto da altri, e non che fosse stata una sua decisione. Gli ho detto che, se si fosse reso conto di quello che veniva conservato lì dentro, avrebbe compreso che distruggere tanto sapere andava contro gli interessi e le virtù del Cristianesimo. Insomma, avrei potuto ordinare ai soldati di trascinarmi per le strade di Alessandria legato a quattro cavalli imbizzarriti: sarebbe stato molto meglio. Anzi, avrei risparmiato a tutti molti problemi.»

«Non dire così, Druso,» lo rimproverò Olivia, a bassa voce.

Alla luce del braciere era visibile soltanto la metà della faccia di Druso, che somigliava più ad una maschera che ad una faccia. «Devi sapere che è stato proprio Giustiniano a voler bruciare i libri. È stato l'Imperatore a decidere che la Biblioteca era pericolosa e che i libri in essa contenuti potevano traviare i Cristiani. È stato lui a dare l'ordine: è stato proprio lui a decidere. Non è stata opera di qualche cortigiano, ma di Giustiniano in persona.» Si alzò bruscamente. «Così mi hanno ordinato di ritornare qui, dove possono tenermi d'occhio meglio e dove possono sorvegliare quello che faccio, perché adesso l'Imperatore mi annovera tra i suoi nemici.» Così dicendo si portò vicino ad Olivia, rimanendo in piedi. «È per questo che devo andarmene.»

Lei non si alzò. «No.»

Druso cadde in ginocchio ed alzò la testa verso di lei. «Ma non capisci, Olivia? Non ti rendi conto che, se ti faccio visita, Giustiniano ti riterrà pericolosa quanto me, e che sarai soggetta a...»

«Sono stata già inclusa nella lista di coloro che dispiacciono all'Imperatore, perché sono ancora amica di Belisario ed ho continuato ad avere lui come sponsale da quando è tornato dall'Italia. Se frequenterò pure te, per l'Imperatore significherà poco: avrà soltanto un ulteriore esempio della dissolutezza romana. Disapprova i Romani quasi quanto i libri che ha proibito, ormai.» Gli posò le mani sulle spalle. «Come posso sopportare il fatto che tu sia qui in città, senza vederti? Come posso accettare di farmi escludere da tutto e di perdere anche te?»

Druso la guardò preoccupato. «Già ti trovi in una posizione rischiosa. Se continuerai a vedermi, il rischio aumenterà, ed io non posso offrirti la benché minima protezione.»

«Non ti chiedo di proteggermi, Druso: ti chiedo di amarmi.»

Le braccia di lui la circondarono, poi le posò la testa in grembo. «Non dovrei restare.»

«Ma resterai?» Gli scarmigliò i capelli, rattristata nel vedere tutti quei fili bianchi.

«Poiché sembri decisa ad avermi, presumo di doverlo fare.»

«Lo fai sembrare un dovere sgradevole.» Adesso lo stava prendendo in giro, perché la forza con cui le braccia di lui la stringevano era più eloquente di qualsiasi protesta.

«No: lasciarti sarebbe un dovere sgradevole.» Così dicendo le sollevò la testa ed attirò la bocca di lei sulla sua. «Ti ho sognata tutte le notti che mi sei stata lontana. Ti ho pensata ogni giorno. Mi sedevo nella sala di ricevimento, fissavo le rovine della Biblioteca così come si guarda la manica vuota di un soldato, e vedevo il tuo viso al posto delle macerie. Era l'unica cosa che mi ha impedito di impazzire.»

Olivia gli baciò la fronte. «Druso...»

«Se qualcosa ti andrà storto, me la prenderò con me stesso,» disse, più rivolto al muro che a lei.

«Ma è assurdo!», protestò lei, adesso molto brusca. «Sei stato via per troppo tempo, e ti sei abbandonato alla tristezza ed alla malinconia. Hai permesso a te stesso di cedere alla preoccupazione ed alla paura.»

Druso si allontanò un po' da lei, ma tenendole sempre strette le mani. «Lo avresti fatto anche tu, al mio posto.»

«Probabilmente...», convenne lei. «Ma adesso tu sei qui, e siamo di nuo-

vo insieme.» Si alzò e lo tirò per le braccia per farlo rialzare. «Druso, rimani. Stanotte puoi restare, ed anche tutte le altre volte che lo desidererai. Qui sarai il benvenuto finché continuerò a vivere tra queste mura. Sarai sempre il benvenuto dovunque io sarò.»

Druso di sforzò di sorriderle, ma invano. «Sei una donna sensibile, e sei anche gentile, Olivia. Vuoi farmi credere che l'unica cosa che abbia importanza è il fatto che tu ed io stiamo insieme. Ma non è vero, lo sai.»

«A volte lo è, ed a volte non lo è,» disse lei, passandogli un braccio intorno alla vita mentre fissava la porta. «Ma pensa come sarebbe triste questo posto se non dovessimo mai più stare insieme. Mi causerebbe...» In quel momento aprì di colpo la porta, e sobbalzò nel vedere uno schiavo appostato lì vicino.

L'uomo era nervoso. «Io... stavo facendo una commissione, Potente Signora.»

«Doveva essere ben urgente se hai rinunciato al pasto serale,» gli disse Olivia, con una tranquillità che non aveva. «Non voglio farti perdere del tempo, Valerio.» Poi rimase a guardarlo mentre lo schiavo si affrettava lungo il corridoio.

«Ci stava spiando,» disse Druso, la voce nuovamente agitata.

«È molto probabile,» assentì Olivia. «E dovrò scoprire perché e per chi, ma non subito. Adesso ho cose più importanti da fare.»

«Tu non...» Fece per ritrarsi da lei. «Forse è meglio che vada. Non ti ho ancora compromessa troppo, e potrai...» Le parole gli mancarono non appena la guardò in faccia: con un gemito soffocato l'attirò violentemente contro di sè. «Non posso.»

«Ringrazio tutti gli Dei che conosco!», sussurrò lei baciandogli il collo. «Rimani con me, Druso. È buio, ed io sono sola. Soffro dal giorno che mi hai lasciata: ed ora non voglio rinunciare a te!»

All'improvviso, le mani di lui furono come preda di una febbre, bollenti ed avide nel loro cercare. «Che importa?», sussurrò tra i capelli di lei, come fosse in delirio.

Con un certo sforzo Olivia si ritrasse da lui per percorrere la breve distanza che li separava dai suoi appartamenti privati. Lui continuò a toccarla ad ogni passo, cercando con le mani la pelle nuda di lei sotto ai vestiti. Parlò poco, con parole gutturali e roche come se fosse stato drogato.

«Lasciati spogliare,» si offrì lei quando ebbe chiuso la porta della camera da letto.

«Non importa,» le rispose, levandosi con violenza dalla testa il *pallium* e

la *dalmatica*. Poi afferrò i vestiti romani di lei e quasi glieli strappò di dosso.

«Druso...» mormorò la donna, mentre lui le montava addosso. «Possiamo assaporare questo piacere: non c'è bisogno di fare in fretta.»

Druso non l'ascoltò, e non l'ascoltarono le sue mani e la sua bocca, frenetiche ed insaziabili nella loro ricerca. Premette contro di lei con un movimento impetuoso perché aprisse le gambe, poi la penetrò in uno strano silenzio finché non scoppiò, quindi si ritrasse dal suo corpo.

Olivia rimase immobile, gli occhi fissi sul soffitto, e si morse il labbro inferiore finché non fu certa di poter parlare con calma. «Ti serviva...»

«Anche a te,» disse lui, senza guardarla.

«Perché vuoi negarci quello che possiamo darci?» Non era una domanda che lo accusava; attese la sua risposta.

«Che cosa ti ho negato?» Voleva sfidarla, ma sembrava piuttosto un ragazzino imbronciato.

«Devo proprio dirtelo, visto che lo sai?», gli chiese appoggiata sul gomito. «Mi hai detto che ricordi tutte le volte che siamo stati insieme, che le hai sognate. E poi ti comporti come se io fossi una sgualdrina.»

Druso rimase di stucco nel sentire quelle parole dette con una tale calma. «Ma non è stato così,» borbottò.

«E allora come è stato?» Lo studiò in volto. «Dimmi, Druso.»

Lui rifiutò di guardarla. «Ti voglio. È peggio di un fuoco che mi consuma le ossa, questo bisogno di te.»

«Allora perché...»

«Sei implacabile, vero?» La guardò in faccia, con uno sguardo che era un misto di collera e di disperazione. «Non intendi lasciarmi andare. Non riesci a lasciarmi libero.»

«Libero da cosa?», gli domandò lei. La sua voce era addolorata.

«Da te. Da quello che sei. Io... io non ne ho più la forza. Non sono...» Le accarezzò i capelli. «Ti ho ferita?»

«Sì,» ammise lei.

«Non volevo. Ma... non lo so. Qualcosa dentro di me... è morto. Certe notti, quando non riuscivo a prender sonno, credevo di aver preso qualche malattia, di essere consumato da un'orribile infezione.»

«Oh, Druso!», disse lei, abbracciandolo. «Come puoi condannarti in questo modo?»

«Perché no?», disse lui. «Pensa a cosa sono, a quello che ho fatto.»

«Io penso a chi sei,» gli disse lei consolandolo, ed augurandosi che il do-

lore gelido che sentiva sotto le costole passasse. «Quando ti sento parlare, vorrei trovare le parole adatte per aiutarti.»

Lui rise disperato. «Non esistono tali parole: non esiste niente. Sono incurabile.»

«Non è vero,» protestò lei.

«Quando ho eseguito i miei ordini, quando ho onorato il mio incarico ed ho ubbidito al mio Imperatore, ho distrutto il mio onore. È un'ironia degna di quelle tragedie greche che hanno messo al bando. Se fossi più stupido di come sono!» Si spostò per guardarla meglio. «Vorrei avere ancora qualcosa, qualcosa che potesse sfiorarti senza avere l'impressione di averti contaminata. Se una cosa del genere esiste, Olivia, mi aiuterai a trovarla? Non ho il diritto di chiedertelo ma, se non vuoi aiutarmi, allora che tutto si disperda in fumo come il resto del mio onore.»

Olivia lo guardò solennemente, poi gli posò la mano libera sul cuore. «La morte ed il tempo mi hanno fatto perdere troppe persone che amavo, ed ho visto distruggere delle cose stupende con una tale indifferenza che mi fa male al cuore pensarci. Se ci fosse una possibilità di salvare qualcosa dalle rovine, allora...»

«Tu vuoi salvarmi come se fossi un ricordo?» Emise un suono che non era riso. «Tu credi che io sia degno di diventare un ricordo del tempo che hai trascorso a Costantinopoli?»

«Smettila!», disse lei piano. «Non sopporto di vederti schernire da solo.»

«Chi lo può fare meglio di me?» Allungò un braccio e se la fece salire sopra. «Voglio dare un valore a...»

Lei si allontanò subito, e Druso rimase meravigliato dalla sua forza. «Non intendo partecipare al tuo scherzo. Non ti permetto di denigrare qualcuno che amo, anche se quella persona sei tu.» Si mise seduta e lo guardò severamente. «Druso, ascoltami! Io non ti disprezzo: non puoi indurmi a disprezzarti.»

«E perché no? Io mi disprezzo.» Aveva alzato un braccio come se volesse bloccare un colpo, ed il braccio lo riparò dallo sguardo di lei.

La donna gli accarezzò il mento, avvertendo la sua barba ruvida sulla pelle. «Sei come un uomo con una ferita aperta che non vuole farsi medicare, e ti stai avvelenando l'esistenza con la tua amarezza. Vorrei che ti liberassi dal dolore e dall'angoscia che provi.»

Druso abbassò il braccio: c'erano delle lacrime nei suoi occhi neri. «Dio, Dio, come lo vorrei anch'io! Ma...»

Le dita di Olivia gli impedirono di fare altre obiezioni chiudendogli la

bocca. «Allora troveremo un modo. C'è un modo, Druso, se permetterai a te stesso di trovarlo.»

«Davvero?» Le lacrime gli scivolarono lungo le tempie, ed allora le asciugò.

«C'è un modo,» ripeté lei, convinta. Poi si abbassò e lo baciò lievemente sulla bocca. «Lascia che ti aiuti: per il mio bene, oltre che il tuo.»

«Perché per il tuo bene?» Stava cercando di recuperare un po' di dignità perduta. «Come puoi...»

«Hai fatto quello che hai fatto perché hai il senso dell'onore; ti ho detto che anch'io ho il senso dell'onore, ed esso mi impone di non abbandonare gli amici nella disgrazia.»

Druso sospirò, col respiro agitato. «Alcune ferite non guariscono.»

«Questo non è il tuo caso, Druso,» disse Olivia, sperando fervidamente che fosse vero.

L'uomo la guardò. «Va bene. Fai quello che devi. Penso di dovertene essere grato.» Quando lei posò la testa sul suo petto lui le pettinò i capelli con le dita. «Sembrano seta vivente.»

Olivia non rispose; stava ascoltando i battiti del suo cuore, cercando di scandagliare le profondità della sua angoscia.

Testo di una lettera di Eugenia ad Antonina.

Alla carissima amica Antonina, Eugenia manda i suoi saluti con la speranza che la sua amica possa rimettersi presto dal male che le ha provocato tanti affanni.

Solo di recente ho saputo della tua persistente malattia, ed essa mi ha fatto capire quanto siano state preziose le ore passate insieme, così come è importante per me che la tua opinione nei miei riguardi non sia cambiata. Sono cosciente di averti trascurata, e spero di avere una buona spiegazione che non metta in cattiva luce il mio carattere, ma temo di avere come unica scusante la paura di una donna eccessivamente cauta quale sono, e quella di aver lasciato che le preoccupazioni per la mia posizione sociale interferissero con i legami più genuini dell'amicizia. Ho sperato per molto tempo che le incomprensioni sarebbero finite e che alla tua famiglia venisse restituita la posizione che merita di occupare, ma da quello che ho sentito, la circostanza potrebbe non verificarsi, e mi sento profondamente colpevole di aver lasciato che questi giorni passassero senza vincere la mia vigliaccheria.

Capisco che non hai nessun motivo per volermi rivedere, dopo la maniera terribile in cui mi sono comportata, ma spero che tu voglia dimostrarmi più carità di quella che io ho dimostrato a te, e che tu voglia ammettermi nuovamente alla tua compagnia. Mi darebbe molta gioia e piacere avere l'opportunità di parlare con te. Non c'è nessuno che possa mettere a parte delle confidenze che ho diviso con te, e la tua confidenza mi è mancata più di quanto possa esprimerti a parole.

Cara Antonina, perdonami per le mie debolezze e per le mie ambizioni. Sono stata stupida, una donna vanesia, ed ho calpestato un'amicizia che per me ha rappresentato molto di più dei complimenti di mio marito. Quale donna può accordare ad un uomo la fiducia che divide con il proprio sesso? Facciamo finta che non sia vero, ma nel più profondo del cuore, non possiamo negare la verità. Per questa ragione, se non per altre, spero che tu non intenda proibirmi di venirti a trovare. Ho desiderato intensamente il beneficio della tua saggezza nonché la possibilità di parlare liberamente, cosa che non possiamo mai fare con gli uomini.

Spero che anche tu, forse, abbia sentito la mancanza della mia compagnia, e che troverai gradita la mia presenza; certamente desidererai dirmi delle cose che non puoi discutere con tuo marito perché, onorato ed integerrimo com'è, la comprensione che c'è adesso tra voi due non è più la stessa di un tempo.

Il tuo schiavo Simone ti porterà questa lettera, e ti dirà lui stesso quanto desidero rinnovare e riprendere la nostra amicizia e quale importanza hai tu nella mia vita. Se non credi alle mie parole, allora forse crederai a quello che ti dirà il tuo schiavo. Dovresti ringraziarlo per essere venuto a cercarmi perché, prima di vederlo, non avevo idea di quanto tu stessi soffrendo. Avevo attribuito il tuo ritiro dal mondo alle disgrazie di tuo marito, non alla tua salute, per la quale sono tremendamente dispiaciuta, e ti chiedo di non nascondermi la verità perché, come tu sai, questa città è piena di chiacchiere e di mezze verità che distorcono quella conoscenza delle cose che mi avrebbe portato al tuo fianco molto prima, se fossi stata al corrente della gravità dei tuoi problemi.

Fammi avere presto tue notizie e, quando dirai che posso, verrò a chiederti il tuo perdono faccia a faccia, e farò qualunque cosa mi chiederai in qualunque momento deciderai. Mi auguro che la tua risposta sia rapida, per potere fare in parte ammenda della mancanza di attenzioni che ti ho dimostrato.

Sono tua amica, Antonina, e ti imploro di concedermi l'opportunità di

dimostrartelo.

Eugenia.

2.

Zejhil era quasi uscita dal giardino quando sentì delle voci vicino al passaggio che conduceva alle stalle. Si fermò immediatamente e si mise ad ascoltare, non osando muoversi.

«Dentro c'è del denaro per te, se vorrai aiutarmi,» disse una voce che Zejhil non conosceva.

«Sono uno schiavo,» fu la risposta dell'uomo, e Zejhil riconobbe Valerio. «Se mi prendono, rischio la vita.»

«Non ti prenderanno e, se lo faranno, non dovrai dire altro se non che stai lavorando come agente del Censore per stabilire se la tua padrona è una nemica dell'Impero, ed allora lei potrà fare ben poco contro di te.»

«Chi ascolterà uno schiavo?», si schermì Valerio.

«E chi ascolterà una donna?», gli domandò l'altro. «E una donna romana perdipiù. L'Imperatore ha detto che i Romani non sono affidabili, e una donna romana...»

«La mia padrona è stata buona con me.»

Lo sconosciuto rise. «A che le varrà, se sarà accusata di tradimento?»

«Non è una traditrice,» disse Valerio, ma con minor convinzione di prima.

«Ne hai le prove? Lei è in combutta con Belisario, e si è tenuta come amante il Capitano Druso che è incorso nella collera dell'Imperatore riguardo alla distruzione dei testi eretici. Forse è solo una stupida.»

Zejhil si portò una mano alla bocca per soffocare la sua indignata protesta. Poi si avvicinò lentamente al passaggio.

«Supponi di venire a sapere che altri l'hanno dichiarata traditrice,» disse lo sconosciuto. «Allora?»

«Non spetta a me parlare. Sono uno schiavo.» Valerio alzò la voce. «E ci sono gravi punizioni per gli schiavi insubordinati.»

«È vero. Ma ci sono anche punizioni severe per gli schiavi che prendono parte ad attività cospirative. Non ti preoccupa il pensiero di venire scorticato e poi essere gettato fuori dalle mura della città?»

«Vattene!», disse Valerio, la voce adesso piena di paura.

«Io ricompenserò quelli che mi aiuteranno, e farò in modo che quelli che

mi ostacolano vengano puniti.» C'era una tale minaccia in quella promessa, che a Zejhil vennero i brividi.

«Vattene. Tu stesso sei soltanto uno schiavo, e tutto quello che mi puoi dire sono solo parole di uno schiavo.»

Si udì un rumore di passi concitati, poi di altri passi veloci, ed infine il sommesso chiudersi di una porta.

Zejhil rimase dov'era, incapace perfino di muoversi per la paura che l'attanagliava. Cercò di ragionare, di convincersi che quel sinistro sconosciuto non costituiva nessun pericolo né per lei né per nessun altro schiavo di Olivia, ma non riuscì a fermare i brividi che le vennero quando cercò di uscire dal giardino. «Devo avvertire la mia padrona,» mormorò, come se ascoltando le proprie parole potesse trovare il coraggio di muoversi. Non cambiò niente. Solo un rumore proveniente dalla strada le dette la forza di cui aveva bisogno, ed allora volò nel corridoio adiacente la cucina.

Aveva dei compiti da finire, e sapeva che sarebbe stata punita se non li avesse terminati, ma la paura superò la prudenza, così andò in cerca di Niklos, sperando di trovarlo prima di perdere tutto il coraggio.

Era nella sala dei conti, con una fila di monete d'oro e d'argento disposte davanti a lui, ed una piccola bilancia accanto alle monete. Si irritò nel sentire aprire la porta. «Cosa...» Non appena vide chi era, cambiò subito atteggiamento. «Zejhil! Che ti succede, ragazza? Sembra che tu abbia trascinato un quintale di seta da Antiochia a Damasco.»

Lei richiuse la porta, e fece un passo esitante verso di lui. «Tu... tu hai detto che se avessi sentito qualcosa dovevo dirtelo...»

Niklos adesso era molto attento. «Sì. E sei stata molto brava. Cosa hai sentito?» Si alzò dallo sgabello e le andò incontro. «Allora?»

«Ero in giardino,» disse, facendogli segno di non avvicinarsi. «Non pensavo che ci fosse qualcun altro, ma era così.»

«Chi c'era?» La curiosità di Niklos si stava tramutando in allarme. «Cos'hai sentito, Zejhil? Cos'hai visto?»

«Non ho visto niente,» disse lei. Si chinò leggermente, le braccia incrociate sull'addome come se avesse dei dolori. «Ho solo sentito.»

«Stai bene? Ti hanno forse fatto del male?» Ignorò l'avvertimento di lei e le si avvicinò.

«Non mi hanno fatto del male, no. Ti ho detto che non li ho visti. Non mi hanno fatto niente, ma li ho sentiti. Li ho sentiti!» Lo guardò. «C'era un uomo che non conosco e stava parlando con Valerio.»

«Valerio?», ripeté Niklos, più sorpreso di prima.

«Lui — lo sconosciuto — stava offrendo a Valerio del denaro per avere delle informazioni sulla nostra padrona. Ha detto che, se avesse avuto dei problemi, lui avrebbe detto che Valerio lavorava per conto del Censore di Corte.» Cominciò a piangere terrorizzata. «Se è così, se il Censore sta cercando di incriminare la nostra padrona, allora non c'è più speranza per noi, e siamo tutti condannati.»

Niklos mise un braccio intorno alle spalle di Zejhil, e la trattò come avrebbe fatto con una bambina spaventata. «No, no, Zejhil. Se il Censore vuole notizie sul conto di Olivia, ha certo di meglio che mettersi a spiare i suoi schiavi, o assoldarli come spie.»

«Quell'uomo era così... malvagio!» Tremò. «Non ho mai sentito nessuno parlare in quel modo, mai!»

«C'è molta gente cattiva al mondo, Zejhil. È triste, ma è così.» Le allontanò i capelli dal viso. «Ma ancora non è stata mossa nessuna accusa e, finché non ve ne saranno, neppure il Censore può far niente. Olivia si è attenuta alle leggi; ha fatto come le ha detto il suo sponsale, e se...»

«È amica di Belisario e di Druso.» Era pronta a ricevere una punizione per aver pronunciato quei nomi ad alta voce.

«Si, e continuerà ad esserlo, se la conosco bene,» disse Niklos. Senza farsene accorgere, guidò Zejhil attraverso la stanza fino ad una sedia di legno. «Siediti, Zejhil.»

Lei si sedette, ubbidiente. Si tormentò le mani in grembo ed attese il seguito. «Ho paura,» disse con semplicità.

«Lo so,» le rispose Niklos, e posò una mano su quelle di lei. «Vorrei che tu ti fidassi di noi. Né io né Olivia permetteremo che ti venga fatto del male. Olivia non pretende che i suoi schiavi soffrano per colpa sua. Se le verranno mosse delle accuse, prima di risponderne vi libererà tutti.»

«Non ne avrà il tempo. Dovrà chiedere il permesso al suo sponsale e, se sarà accusata, nessuno sponsale le consentirà di farlo.» Zejhil fece per alzarsi, poi ci ripensò.

«È già tutto predisposto,» le disse Niklos tranquillo. «Conto sul tuo silenzio.»

Zejhil lo fissò. «Cosa intendi, dicendo che tutto è predisposto?»

«Olivia ha già i documenti con l'approvazione del suo sponsale. Mancano solo la data e la sua firma.» Scosse la testa. «Te l'avevo detto che potevi aver fiducia in lei. Sa che la sua posizione è sempre più precaria e, se le venisse permesso, lascerebbe subito Costantinopoli.»

«Ma non glielo permettono?», chiese Zejhil.

«Non ancora,» disse Niklos. C'erano diversi piani alternativi che aveva fatto insieme a Olivia, ma ci avrebbero fatto ricorso solo in caso gli altri mezzi si fossero rivelati inadeguati: di questi non fece cenno.

«Allora lo sconosciuto che ho sentito potrebbe...»

«Hai fatto un ottimo lavoro, perché ci hai avvertito prima che gli altri se ne accorgano.» Cominciò a camminare avanti e indietro. «Voglio che stasera, più tardi, tu vada a parlare con Olivia, quando saranno tutti a letto. Ti darò un ordine durante la cena, così nessuno farà caso a te.»

«Che cosa dovrei fare fino a quel momento?» Attese come se stesse aspettando una rivelazione.

«Quello che fai di solito.» Leggendo della confusione nel suo sguardo, proseguì: «Se cambi le tue abitudini, qualcuno se ne accorgerà, e se Valerio è stato davvero avvicinato, potrebbero averlo fatto anche con gli altri. In tal caso, tutto dovrà sembrare il più normale possibile, onde evitare alle potenziali spie di insospettirsi.» Niklos osservò la reazione della ragazza. «Confido che tu voglia aiutarci...»

«Come puoi dubitarne?» Zejhil si alzò dalla sedia e si spostò verso di lui. «Se qualcuno cercasse di farti del male...»

Niklos la interruppe con un gesto veloce e gentile. «Di questo ti sono più grato di quanto immagini, Zejhil.»

La faccia spigolosa di lei divenne rossa. «Io...»

«Tu sei bravissima Zejhil; prima di qualsiasi altra cosa, sei una donna bravissima.» Le prese una mano. «Adesso, pensa al tuo lavoro, e sappi che io e la mia padrona ti ringraziamo per quello che hai fatto.»

Lei annuì, ed il suo rossore era scomparso. «Vado. E, quando mi chiamerai, sarò pronta.»

«Eccellente! Adesso lasciami solo: devo pensare.»

L'accompagnò quindi alla porta e la vide allontanarsi nel corridoio; poi, quando la ragazza ebbe svoltato l'angolo, lasciò la stanza ed andò a cercare Valerio. Gli ci volle del tempo per trovarlo, perché non era là dove Niklos si aspettava che fosse.

«Cosa?», esclamò Valerio non appena Niklos entrò nella stanzetta accanto alla cucina dove venivano riparati i mobili. Indossava un grembiule di cuoio ed aveva in mano un mazzuolo dalla testa di pelle. Tra le gambe teneva una panca da cucina, della quale stava per sostituire due gambe rotte.

«Credevo che fossi nel vestibolo,» disse Niklos, come se avessero già cominciato una conversazione. «Non stavi aggiungendo un nuovo para-

vento all'icona?»

«Sì.» Valerio batté il mazzuolo sulle gambe della panca. «Ma il cuoco aveva urgente bisogno di questa. Poiché la nobile padrona non mi ha messo fretta per il nuovo paravento, ho deciso di...», e, così dicendo, smise di lavorare.

«Sei un ragazzo industrioso, Valerio. Ti hanno cresciuto bene a... a proposito, di dov'è che sei?» Niklos si appoggiò allo stipite della porta con le braccia conserte.

«Tessalonica,» rispose quello, accompagnando la parola con due colpi rumorosi.

«Un posto illustre con una lunga storia,» osservò Niklos, del tutto tranquillo.

«Così dicono.» Valerio provò una delle due gambe. «C'è qualcosa che devo fare? Diversamente, vorrei finire la panca per i cuochi.»

Niklos incrociò le gambe, posando il tallone di un piede sulla punta dell'altro sandalo.

«Sì, a pensarci bene, c'è qualcosa che puoi fare: rispondere a qualche domanda.»

Questa volta il mazzuolo mancò la gamba. «Quali domande?»

«Niente di troppo difficile, credo.» La bocca di Niklos si allargò, ma non c'era sorriso nel suo sguardo. «Ho saputo che ti è stata fatta un'offerta interessante, quest'oggi. Vorresti parlarmene, o vuoi lasciarmelo indovinare?»

Il mazzuolo colpì forte, facendogli quasi cadere la panca dalle ginocchia. Valerio imprecò, poi disse: «Un'offerta? Che genere di offerta?»

«Ho saputo,» disse Niklos, senza scomporsi, «che qualcuno ti ha offerto dei soldi per certe informazioni. Qualcuno voleva sapere alcune cose su questa casa e, per motivi che ignoro, non desiderava avvicinare direttamente né me, né la mia padrona.» Si interruppe, avvertendo il nervosismo di Valerio. «Perché mai, Valerio?»

«Io... io non ne so niente. Chiunque ti abbia raccontato una cosa del genere è un bugiardo.» La sua protesta era tutt'altro che convincente.

«Davvero? Vuoi dire che non è venuto nessuno a dirti che non saresti stato biasimato perché avresti lavorato per il Censore di Corte?», affermò Niklos, con un'aria innocente che avrebbe fatto invidia a un gatto. «Mi hanno detto che tu hai rifiutato.»

Valerio scagliò il mazzuolo dall'altra parte della stanza. «*Va bene*!», gridò. «Va bene. C'era un uomo, uno schiavo. Era già venuto qui, e mi ha fatto delle domande sul conto del Capitano Druso. Gli ho detto che il Capita-

no era stato qui. Non credevo che ci fossero problemi nel dirlo. Chiunque in casa lo sa, e la padrona non ha di certo fatto un gran segreto della sua relazione con lui.»

«Ti ha pagato?», gli chiese con calma Niklos.

«Due monete d'argento,» ammise Valerio.

«Non l'hai detto a nessuno.»

Valerio alzò le spalle, sulla difensiva. «Non ci ho pensato. Non era un segreto.»

«A parte le domande,» puntualizzò Niklos, «chi era quest'uomo? Era proprio uno schiavo?»

«Non lo so. Quando è venuto qui la prima volta, credevo che stesse semplicemente cercando Druso.» Raddrizzò la panca e ci si mise seduto.

«Perché hai pensato questo?», gli domandò Niklos, indovinando la risposta.

«Io suo collare aveva il marchio degli schiavi di Belisario. Ho creduto che il Generale fosse preoccupato, dato che tutti i suoi vecchi ufficiali sono stati mandati ai confini dell'Impero.» Sospirò, e fissò lo sguardo sul pavimento di terra. «O forse è quello che ho detto a me stesso quando ho preso il denaro.»

L'espressione di Niklos si addolcì un po'. «È una supposizione ragionevole.»

«Pensavo che la cosa sarebbe finita lì e, poiché Belisario è lo sponsale della nostra padrona, non credevo che fosse pericoloso parlare con un suo schiavo.»

«Visto che Belisario è lo sponsale di Olivia, perché avrebbe dovuto mandare un suo schiavo a chiederlo? Perché Belisario non poteva mandare un messaggero direttamente da me o da Olivia?», domandò Niklos.

«Forse non voleva far sapere al Capitano Druso che lo stava sorvegliando,» disse Valerio, speranzoso.

«O forse Belisario ha una spia in casa sua,» disse Niklos.

Valerio distolse lo sguardo. «È possibile.»

«Quale schiavo era? Descrivimelo.» Divenne più attento, pur non cambiando posizione.

«Un eunuco. Non grasso: piuttosto alto. Tra i venti e i trenta... è difficile stabilire l'età degli eunuchi. Aveva una voce profonda.» Scosse la testa. «Avrei dovuto parlartene, l'ho capito subito. Ma ho pensato che sarebbe stato solo per una volta, e il denaro era...»

«E questa volta ti ha offerto di più, naturalmente.» Niklos aveva ricono-

sciuto Simone, ed aveva capito subito la tattica.

«Sì, di più. E voleva sapere di più. Ha detto che potevo tenere lo stesso il denaro.» Tossì. «Ma non lo voglio: non in questo modo.»

«Ma tu non gli hai detto nulla,» gli ricordò Niklos. «Né la prima, né la seconda volta.»

«No,» rispose Valerio in un sussurro.

«La padrona è stata dura con te?»

«No.»

«Ti ha mai fatto delle richieste impossibili?»

«No.» La voce era ancora bassa.

«Ti ha forse maltrattato?»

Valerio balzò in piedi, spingendo da parte con un calcio la panca. «Lo sai che non l'ha fatto!»

«Allora perché l'hai tradita?», gli domandò Niklos, con una voce allo stesso tempo calma e tagliente.

Valerio scosse la testa e si allontanò da Niklos. «Io... io non lo so.»

«Devo dirtelo io?» Niklos non attese la risposta di Valerio. «Hai pensato che potevi avere del potere, qualche mezzo di controllo... e lo volevi. Ancora non hai capito che Olivia era convinta di quello che ha detto. Tu sei uno schiavo, ma non come lo intendono a Costantinopoli, bensì come lo intendevano a Roma, nella vecchia Roma. Quando ti ho portato qui, ti è stato detto come sarebbero stati trattati gli schiavi, ma tu non ci hai creduto, e adesso ti sei compromesso.»

«Non gli ho promesso il mio aiuto la seconda volta.» Valerio adesso teneva la testa bassa, e rifiutava di guardare in faccia il maggiordomo. «Gli ho detto che non l'avrei fatto.»

«Se credi che adesso sia finito tutto, ti sbagli di grosso. Ora sei uno strumento nelle mani dei nemici della mia padrona, il che ti rende molto pericoloso.» Niklos entrò finalmente nella stanza. «Prima di sera, sarai confinato nei tuoi alloggi. Lo farei subito, ma non vorrei mettere in allarme gli altri. Certamente il resto degli schiavi parlerebbe, e la padrona non può correre questo rischio, attualmente. Perciò farai bene ad abituarti alla mia compagnia. Finché non andrai in cucina a mangiare, resterai con me.»

«E poi?» Nella sua voce vibrò dell'asprezza, lo stridìo di una rabbia a lungo repressa.

«Avrai la tua cena, naturalmente: gli altri ti sorveglieranno. Poi, ti metterò al sicuro.» Lanciò a Valerio uno sguardo di sfida. «Se stai pensando di provare a scappare, lascia che ti metta in guardia. Se scapperai, o se soltan-

to cercherai di farlo, avrai perso ogni possibilità di avere qualcosa. Un fuggitivo perde tutto, e non c'è nulla che la mia padrona possa fare per cambiare le cose. Verrai marchiato come criminale e mandato ai lavori forzati... probabilmente a scavare argento, oppure a bordo di una nave. In entrambi i casi, non ti resterà molto.»

«Avrei dovuto prendere il denaro, dire allo schiavo quello che voleva, e non dirti niente,» borbottò Valerio.

«Se lo avessi fatto, saresti stato confinato all'istante. Ringrazia il tuo angelo custode che non ti ha fatto prendere il denaro.» Niklos guardò Valerio per un po', poi gli disse: «Porta quella panca in cucina. Se i cuochi ne hanno tanto bisogno, si meraviglieranno che tu non l'abbia riparata.»

Valerio ubbidì, con la faccia scura ed i movimenti lenti e misurati. Nel lasciare la stanza, lanciò una dura occhiata a Niklos. «Avrei potuto accusarti. Avrei potuto raccontare allo schiavo tutto quello che so sul tuo conto, e...»

«Cos'è questa novità?», volle sapere Niklos, assumendo un'espressione divertita per nascondere un improvviso timore.

«*Ti ho visto...*», Valerio guardò Niklos con due occhi sospettosi.

«Visto cosa?»

«Ti ho visto mangiare. Avevi una spalla di capra. L'hai mangiata... così com'era.» Pur lanciandogli questa accusa, c'era una nota di incredulità nella voce di Valerio.

Niklos scosse la testa. «Non hai mai assaggiato la carne per vedere se è fresca o integra prima di farla cucinare?»

«Era *cruda*.» Il disgusto che provava fece apparire ancora più rivoltante l'ultima parola.

«Certo che lo era,» disse Niklos. «Ma nessuno schiavo di questa casa si è ammalato per aver mangiato carne avariata, no?» Attese che Valerio riflettesse su quest'ultima considerazione. «Le mie abitudini sono le stesse della mia padrona.»

«Anche lei mangia la carne cruda?», chiese Valerio.

«A volte.» Si fece da parte per permettere a Valerio di far uscire la panca dalla stanza. «Vieni: i cuochi stanno aspettando.»

Valerio aveva in serbo per Niklos un'ultima domanda insidiosa. «E se dicessi a qualcuno che mangiate capre crude?»

«E allora?», replicò Niklos. «Se ti credessero — il che è poco probabile — crederebbero anche al motivo per il quale lo faccio. I Costantinopolitani credono a tutto riguardo ai Romani.» Riuscì a ridere, ma fortunatamente

Valerio non poté vedere la sua faccia.

Valerio sollevò la panca. «Cos'hai intenzione di dire alla padrona?»

«Tutto: sono il suo maggiordomo.» Mentre andavano verso la cucina si portò vicino a Valerio. «Se non lo facessi, verrei meno verso di lei in ogni senso.»

«Cosa mi succederà?» All'entrata della cucina Valerio si fermò.

«Questo dovrà deciderlo la mia padrona,» disse Niklos, impertubabile. Poi gli indicò la cucina. «Guarda. Urania sta aspettando la panca.»

Uno dei due cuochi, una donna tozza e muscolosa con la faccia rotonda e la carnagione rosea, accolse Valerio con un urlo.

«Alla buon'ora! Mettila lì. Il mal di piedi mi è arrivato allo stomaco!»

Niklos annuì, e Valerio, dopo aver scambiato con lui un rapido sguardo, mise giù la panca. «La prossima volta, non metterci sopra mezza cucina,» ammonì Urania.

La donna brontolò una imprecazione e si sedette sulla panca. «Come si possa fare a cucinare tutto il giorno in piedi, proprio non lo so.»

Niklos le indicò i due lunghi tavoli posti dall'altra parte della sala, dove venivano serviti i pasti agli schiavi. «Quanto manca alla cena?»

«Non molto. Sto per tirare fuori dal forno delle focacce di pane, sei hai fame.»

«Io no,» disse Niklos. «Ma so che Valerio ha un certo appetito. Dagliene una, mentre aspettiamo gli altri.»

Urania annuì, col faccione sorridente anche mentre brontolava. «Non so proprio come devo fare con questi schiavi!» Prese la pala ed aprì il forno. La faccia le divenne rossa per il calore, mentre metteva dentro la pala. «Queste qui sono ben cotte.»

Valerio si bruciò le dita quando prese la focaccia offertagli da Urania, ma non la posò. Si sedette nell'angolo più vicino della tavola e masticò lentamente il pane, guardando Niklos, mentre cominciavano ad arrivare gli altri schiavi.

Solo quando otto di loro si furono seduti e Urania si fu data da fare facendo passare in mezzo a loro vassoi di pollo ai datteri ed all'olive aromatizzato con aglio e grano macinato, Niklos decise che poteva lasciare Valerio da solo in cucina.

Mentre si affrettava a raggiungere gli appartamenti privati di Olivia, si chiese quanti altri schiavi Simone avesse avvicinato, e che cosa gli avevano raccontato. Era molto preoccupato per via di quello che Valerio lo aveva visto mangiare. La scusa poteva essere accettabile per uno schiavo, ma

qualcun altro avrebbe potuto trovarvi un significato diverso, decidendo di fargli qualche domanda alla quale sarebbe stato pericoloso rispondere, e che avrebbe avuto conseguenze pericolose. Strinse i denti e bussò alla porta di Olivia, dicendo: «Sono Niklos.»

Olivia lo scrutò. «Altri problemi? Certo!», concluse, quando vide che egli esitava.

«Potrebbe succedere qualcosa di ancora più grave,» l'allarmò Niklos.

«Certo che potrebbe succedere,» disse lei, ironica. «Potrebbe verificarsi un terremoto o potrebbe incendiarsi la casa.»

«Olivia...»

La donna riuscì a sorridere. «Per fortuna, dobbiamo vedercela soltanto con spie e nemici! Dimmi tutto.»

Testo di una lettera del medico Mnenodatos a chi lo aveva assunto per avvelenare Antonina.

All'uomo che si è definito il suo benefattore, il medico Mnenodatos invia le proprie scuse e cerca di spiegare perché deve arrecare dispiacere a questa generosa persona.

Mi hai fatto sapere che non sei soddisfatto dell'andamento del «trattamento» che somministro all'Augusta Antonina, e che vorresti che lei mostrasse degli ulteriori segni di debilitazione. Se insisti, posso darle una dose maggiore del veleno che mi hai indicato, ma devo avvertirti che in tal caso sarebbero in molti ad accorgersi dell'origine della sua malattia, e che con ogni probabilità sarei congedato dal servizio presso Belisario ed accusato, se non di averla avvelenata io stesso, di incompetenza per non aver riconosciuto la causa delle sue sofferenze. Se venissi condotto dai funzionari del Magistrato, o dalla Guardia, dovrei rivelare tutto quello che so — il che non è molto, devo ammettere — riguardo alla persona che mi ha assunto e pagato per farlo.

Quanto alla tua richiesta che il Generale si ammali di un identico male, devo avvertirti che una malattia inspiegabile in una casa come questa suscita solo grande sconforto, ma che due casi identici solleverebbero delle domande che preoccuperebbero entrambi. Un conto è che una donna dell'età e del temperamento di Antonina soffra di febbri e dolori che nessun medico è in grado di guarire, ed un altro che il marito soccomba ad identici malesseri, perché in tal caso verrebbero sollevate delle domande che non sarebbero soddisfatte da semplici risposte e vaghe rassicurazioni. Per

spiegare l'avvelenamento del Generale, dovrei avvelenare la casa intera, inclusi gli schiavi e me stesso, per poter far sembrare che il cibo è stato avvelenato. Non credo che questa sia una soluzione accettabile per i tuoi problemi.

Se sei ansioso di sbarazzarti del Generale, puoi trovare degli altri sistemi per farlo. Un bel compenso in denaro può ottenere molto più di quello che possono fare la capacità e la coscienza di un medico.

Sappi che sto facendo il massimo per tenere segrete le mie attività. Se eccedessi, le cose si metterebbero male. Poiché sei stato disposto ad aspettare così a lungo, ti chiedo di pazientare che il veleno faccia il suo corso nel tempo richiesto. Non c'è alcun vantaggio nel farci scoprire, neanche per Antonina, povera donna, la quale ha preso talmente tanto veleno, che ormai per lei non c'è più niente da fare. Se me ne andassi da qui domani, lei potrebbe continuare a vivere al massimo per altri due anni, che sarebbero inoltre piuttosto sgradevoli.

Ti prego di riconsiderare la tua richiesta. Ho fatto tutto il possibile e, fare di più, significherebbe compromettere tutto. Te lo dico con cognizione di causa, e ti chiedo di rispettare la mia opinione: ti sei fidato sufficientemente della mia competenza di medico quando mi hai assunto in questa sporca faccenda.

Mnenodatos
medico.

3.

Quando arrivarono i soldati a perquisire la casa di Olivia, Niklos era riuscito a nascondere la maggior parte dei volumi incriminati di cui la donna non aveva avuto il coraggio di sbarazzarsi. C'erano alcuni oggetti romani che si potevano considerare sospetti, ma Olivia aveva detto che eliminarli sarebbe sembrato fatto ad arte e che sarebbe stato quindi più sospetto che restarne in possesso.

«Siamo qui per ordine dell'Imperatore e del Censore di Corte,» annunciò il Capitano Demetrio mostrandole la pergamena con tre sigilli. «Il tuo scriba te la leggerà.»

«Il mio Greco non è così cattivo da impedirmi di leggere da sola il tuo scritto,» disse Olivia, accettando il documento. «Vuoi attestare che sto rompendo i sigilli, Capitano?»

Preso alla sprovvista, il Capitano Demetrio si scambiò delle occhiate con due dei suoi uomini. «Come vuoi. Il tuo sponsale dovrebbe essere qui.»

Olivia guardò con calma il Capitano. «Il mio sponsale è il Generale Belisario. Se qualcuno vorrà andare a casa sua a chiamarlo, sono certa che verrà.»

«Il Generale Belisario,» ripeté il Capitano Demetrio, «è il tuo sponsale?»

«Sì. Gli ho messo a disposizione la mia villa romana durante la sua campagna in Italia, e per questo lui ha accettato di esserre il mio sponsale.» Era piuttosto sicura che il Capitano Demetrio già lo sapesse, ma volle andare fino in fondo al rituale. «Se preferisci, lo manderò a chiamare da uno dei miei schiavi.»

«Dovrebbe essere qui,» disse il Capitano Demetrio, interdetto. «Il Generale...»

Olivia batté forte le mani. «Niklos!»

Questi rispose immediatamente, arrivando dalla sala di ricevimento secondaria. «Padrona?» Le fece una profonda riverenza che ai soldati non passò inosservata.

«Questi soldati richiedono che il Generale Belisario sia presente mentre eseguono il loro dovere. Vuoi chiedergli di unirsi a noi? Forse, Capitano, vorrai dire al mio maggiordomo di cosa si tratta, cosicché possa informare il Generale.» Fece del suo meglio per non far vibrare l'ironia nella voce, ma con limitato successo. «Chiederò ad uno dei miei cuochi di portarvi del vino e qualcosa da mangiare, mentre aspettate, Capitano.»

Il Capitano irrigidì la schiena. «Rimarremo a sorvegliare la casa finché il Generale non sarà arrivato. Non possiamo agire finché lui non avrà letto gli ordini. Sarebbe meglio non rompere i sigilli: lascia che lo faccia il Generale Belisario.» Non era palesemente contento di come si erano messe le cose, ma conosceva il proprio lavoro.

«Come desideri. La mia casa, naturalmente, è a tua disposizione,» disse Olivia, ritraendosi dall'uomo armato. «Seguitemi: Niklos, ti scriverò una nota da portare al Generale.»

Niklos avvertì la collera che vibrava nella sua voce, e si affrettò a seguirla, sperando che riuscisse a dominarsi finché non fossero stati da soli. «Padrona,» disse, aprendole la porta della biblioteca, «non hai che comandarmi.»

Non appena la porta venne chiusa, Olivia affrontò Niklos con due occhi fiammeggianti. «Non ho il permesso di autorizzare la perquisizione della mia casa! Già è insopportabile che debbano perquisirla, ma che io non

possa addirittura leggere il documento! Che Ecate li bruci tutti!»

«Sssh,» l'avvertì Niklos.

«Non vorrai...», si infuriò lei. «Hai ragione,» riconobbe dopo un po'. «E va bene. Trovami una tavoletta di inchiostro e qualcosa per scrivere. Con l'umore che ho, potrei scrivere su un cencio strappato.» Si mise seduta, le spalle ancora tremanti di collera. «Sbrigati! Non voglio che il buon Capitano si agiti.»

«Belisario verrà?», le domandò Niklos.

«Spero che mandi una semplice autorizzazione, se è possibile. L'intera faccenda è già intollerabile.» Stava armeggiando con il panetto di inchiostro, stemperando un po' di acqua sul blocchetto quadrato e sfregando con una punta di avorio, finché non sciolse sufficiente inchiostro per scrivere. Accettò il *vellum* che le porse Niklos e cominciò a scrivere, formando le lettere a fatica, perché non era ancora molto pratica dell'alfabeto greco.

«Gli dirò cosa sta succedendo,» le promise Niklos.

«Incluso, senza dubbio, il mio stato mentale,» disse lei, scuotendo lentamente la testa. «Tieni. Prendi. Assicurati che quell'ottuso di un Capitano lo controlli.»

«Lo farò,» disse Niklos, arrotolando la velina e assicurandosela alla cintura. Poi se ne andò subito, strizzandole l'occhio prima di richiudere la porta.

Olivia rimase da sola tra i suoi scaffali, un terzo dei quali era vuoto, ora che i testi sospetti erano stati tolti. Si obbligò alla calma. In quei secoli aveva dovuto affrontare situazioni anche peggiori di quella, ed era sempre riuscita a venirne fuori, ricordò a se stessa risoluta. Ci sarebbe riuscita ancora. Se cinque secoli non le avevano insegnato altro, aveva almeno imparato a sopravvivere. Ogni volta che era stata ostacolata dalle circostanze, era stata sicura di trovare una via di uscita: sempre! Quando lasciò la biblioteca, era di nuovo padrona di se stessa.

Il Capitano Demetrio salutò il suo ritorno con più rispetto di quanto le avesse dimostrato prima. «Siamo davvero dispiaciuti di questa» si interruppe, cercando un eufemismo per "intrusione" «necessità, ma un soldato è solo uno strumento dello Stato.»

«Sì, me ne rendo conto,» disse Olivia. «Forse puoi dirmi che cosa vi hanno ordinato di cercare?»

«Diverse cose,» fu la sua risposta evasiva. «È specificato tutto nel documento. Il Generale ti spiegherà non appena arriverà.»

Olivia si rimangiò un'osservazione pungente e si costrinse a dire: «Ne

sono certa. Sono certa che *qualcuno* lo farà. Ad essere sincera, Capitano, non capisco perché sono trattata in questo modo. Tutto quello che ho portato con me a Costantinopoli era scritto nelle bolle della nave, ed è stato approvato quando sono arrivata. C'erano altri oggetti di mia proprietà che sono stati venduti di contrabbando. Che cos'altro credete che abbia?»

«Potente Signora, non spetta a me discutere di queste cose. Non so per quale motivo il Censore desideri far perquisire la tua casa.» Il tono fu così impettito e formale, che Olivia ebbe il desiderio di dargli un calcio per vedere se avrebbe sentito il dolore.

«Allora come potrai sapere se troverai quello che il Censore...» Si interruppe. «Presumo sia tutto scritto nel documento.»

Il Capitano Demetrio fece un sorriso. «Precisamente.»

«Allora, se per te è lecito, vorrei ritirarmi nei miei appartamenti. Sistema i soldati come credi. Spero di avere il permesso di essere assistita da uno schiavo mentre il mio maggiordomo è assente!» Odiò il suono della propria voce, e volle gridare contro quell'ipocrisia, sapendo al tempo stesso che erano le cose più sensate da dire.

«Cercheremo di non disturbarti, Nobile Signora,» disse il Capitano, abbastanza sollevato da riuscire a farle un leggero inchino.

«Lo avete già fatto, Capitano, anche se non è stata colpa vostra. Adesso intendo minimizzare l'impatto della vostra presenza nella mia casa.» Gli lanciò una rapida occhiata severa, poi si voltò ed andò verso l'atrio. «Zejhil!», gridò. «Voglio che tu venga immeditamente nelle mie stanze!»

Quasi tutti gli schiavi udirono l'ordine di Olivia, e tre di loro si dettero da fare per trovarle subito Zejhil così, quando la schiava tartara raggiunse Olivia, era preoccupata che alla sua padrona fosse accaduto qualcosa di più grave dell'arrivo dei soldati.

Niklos ritornò dopo un po', ma non accompagnato da Belisario, bensì dal Capitano Chrysanthos, che era in visita del Generale. «Ha l'autorizzazione di Belisario,» disse Niklos, che aveva già illustrato a Chysanthos la situazione.

Il Capitano Demetrio attese che Chrysanthos aprisse il documento, e restò ad ascoltare mentre leggeva l'elenco di tutte le cose che Olivia era sospettata di possedere, inclusa una serie di libri messi al bando, tra i quali Niklos riconobbe parecchi titoli di volumi che erano stati infilati negli scaffali della biblioteca di Olivia.

«Questo è quasi un atto di accusa, se risponde a verità,» disse Chrysanthos dopo aver finito di leggere.

«Qualcuno ha giurato che risponde a verità,» disse il Capitano Demetrio, torvo.

«E se sono in errore?», chiese Chrysanthos, aggiungendo: «Sono incaricato dal Generale Belisario di scoprire che cosa verrà fatto a chi ha formulato false accuse contro Olivia Clemens.»

«Non ne sono stato informato,» disse il Capitano Demetrio. «Non spetta a me saperlo.»

«Allora forse sarai così gentile da consegnare questa nota del Generale Belisario al Censore. Come sponsale della Nobildonna, egli è obbligato a chiederlo.» Uno dei doni di Chrysanthos era un viso franco e aperto, un viso che attirava simpatia così in fretta, che pochi notavano i suoi occhi astuti e penetranti.

Il Capitano Demetrio prese la nota e guardò il sigillo. «La farò avere a Panaigios non appena torneremo a palazzo,» disse, e stava per chiamare gli uomini quando Chrysanthos lo trattenne.

«Temo che il Generale mi abbia incaricato di chiedere che venga consegnata a Kimon Athanatadies in persona. Lo farai, non è vero?», Attese che il Capitano assentisse.

La perquisizione durò fino a sera; alla fine i soldati portarono via tre sedie con intagli in avorio, due icone tempestate di gemme, un tavolo antico, una grande lira egiziana, quattro libri rivestiti in pelle, due pezze di lino, ed un busto di marmo eseguito più di trecento anni prima che raffigurava quello che Olivia chiamava il suo più vecchio amico.

«Gli oggetti di valore sono sempre sospettati,» disse Olivia al Capitano Demetrio mentre questi le porgeva una copia della lista delle cose rimosse. Non cercò di nascondere la propria amarezza.

«Darò al Capitano Chrysanthos una copia di questa lista; potrà portarla al Generale Belisario.» Il Capitano Demetrio si interruppe, imbarazzato. «È vero che adesso il Generale non è in auge, ma a quelli che hanno servito sotto di lui — a noi — non piace il modo in cui viene trattato. Mi dispiace che gli sia capitata questa nuova sventura, dopo tutti i colpi e le indegnità che ha dovuto sopportare. Glielo dirai, vero?»

«Io?», gli domandò Olivia. «O preferiresti che glielo dicesse Chrysanthos?»

«Egli... egli è il tuo sponsale, e noi abbiamo preso da casa tua degli oggetti di cui è responsabile, ed è...» Guardò Chrysanthos. «Puoi spiegargliello tu?»

«Io non so spiegarlo neanche a me se stesso,» disse Chrysanthos, senza

perdere i suoi modi cordiali. «Mi auguro che il Censore sia in grado di farlo.»

Il Capitano della Guardia prese l'appunto come se temesse che stesse per scoppiare in fiamme. «Gli consegnerò questo foglio. Cosa potrà dire il Censore, però, non so proprio immaginarlo.»

«Ti dirà che è stato necessario farlo,» disse Olivia. «E, se è stato fatto, vi prego di lasciare casa mia. I miei schiavi sono sconvolti, io stessa sono sconvolta, ed avete preso i miei beni più preziosi con il pretesto che sono pericolosi.» Gli indicò la porta.

«L'Imperatore chiede...», cominciò a dire il Capitano Demetrio, ma Chrysanthos gli indicò la porta.

«È tardi, Capitano, e adesso non è possibile avere una spiegazione soddisfacente che giustifichi quello che avete portato via. Hai fatto quello che dovevi. Sarebbe meglio che ora te ne andassi insieme ai tuoi uomini.» Vide un rapido gesto di approvazione da parte di Niklos.

Il Capitano Demetrio non discusse. «Accetterò la tua richiesta come se venisse da Belisario in persona.» Quindi salutò Chrysanthos e se ne andò, segnalando ai soldati di seguirlo e di abbandonare la casa.

«Non sono altro che dei ladri patentati!», li accusò Olivia, parlando alla porta chiusa.

«Se avessi fatto un'affermazione del genere davanti al Capitano Demtrio, avrebbe dovuto riferirla al Censore, il quale avrebbe avuto così la scusa per convocarti per un interrogatorio formale. Non credo che tu desideri che succeda questo.» Chrysanthos la scrutò, aspettando che si calmasse. «So che Druso non vorrebbe che accadesse.»

Olivia si girò verso di lui. «Druso!»

«Lo sai che è stato come...» disse Chrysanthos, perdendo per la prima volta la sua sicurezza. «Nulla di quello che abbiamo potuto dirgli io e Belisario è valso a consolarlo. Tu sei la sola che possa farlo. Se non mi sentissi obbligato nei tuoi confronti, mi sentirei obbligato nei suoi, e non voglio che tu cada nelle mani del Censore mentre Druso sta passando un momento così difficile.»

Niklos indicò la sala verso il retro della casa. «Penserò a far mangiare gli schiavi. Sempre che Urania e Xanthos non siano rimasti sconvolti dall'accaduto.» Posò brevemente una mano sulla spalla di Olivia. «Ascolta quest'uomo, Olivia. Ha del buon senso, e conosce questa città. Tu qui invece sei un'estranea.»

Olivia chiuse gli occhi in segno di assenso. «Ci proverò,» gli disse e,

quando Niklos se ne fu andato, indicò la sala di ricevimento secondaria. «Vogliamo sederci? Credo che ci abbiano lasciato abbastanza sedie.»

Chrysanthos aveva perso il suo sorriso. «È stato imperdonabile. Dirò a Belisario di scrivere una petizione per riavere immediatamente gli oggetti sequestrati.»

Olivia, mettendosi a sedere su una panca, parve molto stanca. «Ho chiesto il permesso di lasciare Costantinopoli: lo sapevi? Fino a questo momento me lo hanno rifiutato, ma sto continuando ad insistere.»

«Ma dove vorresti andare? Non puoi tornare a Roma, e nemmeno in Italia, per il momento.»

«Esistono altri posti in cui potrei andare.» Si interruppe. «Se vuoi qualcosa dalla cucina, forse ci vorrà un po' di tempo per averlo, ma sei più che benvenuto alla mia tavola.»

Chrysanthos declinò l'offerta. «Non ce n'è bisogno. Già hai abbastanza guai, per doverti preoccupare anche di me. Ma hai eluso una domanda, Nobile Signora. Dove vorresti andare?»

Olivia respirò profondamente. «Ho pensato che potrei andare a Tolemaide. È molto tempo che non visito l'Africa.»

«Lì i Copti sono forti,» commentò Chrysanthos.

«La cosa non mi preoccupa.» Si accorse di averlo sbalordito e disse: «I vostri costumi ortodossi non sono costumi romani, anche se qualcuno vorrebbe negarlo. La Chiesa sotto la quale sono... cresciuta, non è la stessa che avete qui. Siete tutti Cristiani, ma... l'enfasi è diversa.»

«Ma i Copti sono degli eretici!», esclamò Chrysanthos.

«Per essere un uomo di buonsenso, Capitano, hai diversi preconcetti... come tutti noi. Non mi interessa che a Tolemaide ci siano i Copti: lì non accadrà che la casa di un mio amico venga perquisita e saccheggiata.»

«Saccheggio è un'accusa pesante!»

«Oh, molto pesante, ne convengo, ma resta pur sempre saccheggio, e talmente intollerabile che avrei fatto molto di più che limitarmi ad esprimere delle lamentele ai soldati.» La sua voce vibrava nuovamente di collera, ed allora picchiò col pugno contro la sedia. «Volevo oppormi. Volevo prendere una spada, o la spranga di piombo più pesante che ho, e picchiarli, ferirli, per quello che stavano facendo.»

Chrysanthos alzò una mano per ammonirla. «Non è saggio parlare così, anche se sei molto adirata, perché certe volte le affermazioni vengono riferite.» Capì di averla allarmata, e proseguì con un tono più blando: «Io non dirò nulla. Non farò menzione di quello che hai detto, perché sono qui in

vece del tuo sponsale. Ma non riferirei le tue parole in nessun caso, per l'amicizia che porto a Druso.»

L'espressione di Olivia si addolcì. «Sotto certi aspetti sei quasi un romano, Chrysanthos. Credevo che Belisario e Druso fossero gli unici, ma tu...» Allungò una mano e prese un piccolo candeliere di bronzo a forma di serpente alato. «Mi sorprende che l'abbiano lasciato qui. Non credo che ne abbiano compreso il valore, altrimenti se lo sarebbero preso. È persiano, molto antico.» Porgendolo quindi al Capitano, disse: «Prendilo, ti prego, in segno della mia riconoscenza.»

Chrysanthos rimase interdetto. «Nobile Signora, non devi farlo.»

«Invece lo faccio!», lo corresse lei gentilmente. «Mi hai reso un grande servigio, e sei stato disposto a fare più di quanto ti venisse richiesto. Prendi il candeliere: puoi usarlo come lampada a petrolio, se conosci un bronzaio che sappia modificarlo.»

«Non ci penso proprio, a modificarlo,» disse Chrysanthos, accettando il candeliere. «Ti sono... molto, molto grato, Nobile Signora. Non avrei mai pensato che volessi farmi un dono simile.»

«È la mia indole romana,» disse lei, lasciando perdere i suoi ringraziamenti. «Mi hanno insegnato fin da piccola a dimostrare riconoscenza a chi mi aiuta.» Si sistemò quindi la *paenula*, avvolgendosela intorno al corpo a mo' di mantello. «Non fa freddo, eppure mi sento gelata.»

Sorpreso, Chrysanthos le chiese: «Ti senti bene?»

«Nel corpo sì. Ho freddo per altre ragioni. Mi sento gelare dalla disperazione.» Fece un gesto strano. «Fino a questo momento, sono riuscita a difendermi, ma ora è tutto diverso. Non ha importanza che Belisario sia il mio sponsale e Druso il mio amante; verrà il momento in cui nulla fermerà il Censore dall'agire apertamente contro di me.»

«Non credo che si arrivi a tanto.»

«Ci siamo già arrivati. Tu eri qui, ed hai visto che cosa hanno fatto. È solo l'inizio di quello che deve seguire. Dovrò recarmi al più presto da Belisario ed escogitare un sistema per ottenere il permesso di partire.» Altrimenti, disse a se stessa, avrebbe dovuto lasciare tutto e fuggire.

«Posso capire le tue apprensioni, ma ti assicuro che siamo più civili di quanto pensi. Hai visto i Barbari attaccare Roma, ed è normale che tu li confonda con noi.» Chrysanthos lanciò un'occhiata alla porta. «Il tuo maggiordomo...»

Niklos era in piedi sulla porta. «Abbiamo fatto un po' d'ordine in cucina, ed il pasto serale sta per essere servito. Gli schiavi sono sconvolti.»

«*Io* sono sconvolta!», dichiarò Olivia. «Grazie,» gli disse poi, più pacamente. «Voglio parlare loro domani mattina, quando la paura si sarà allontanata. Vuoi dirglielo? Li vedrò domani a metà mattina.» Fece quasi una smorfia. «Scopri cosa confabulano.»

«Naturalmente,» le rispose Niklos.

«Non avrei dovuto chiedertelo,» convenne Olivia.

Chrysanthos approfittò dell'interruzione per accommiatarsi. «Hai molto da fare: farò rapporto a Belisario e gli riferirò quello che mi hai detto, e stai pur certa che la cosa verrà trattata con la massima riservatezza. Il tuo dono è tanto generoso quanto non necessario.» Si avviò verso il vestibolo, e Niklos lo seguì.

«Capitano,» disse Niklos, aprendogli la porta, «sai dove si trova Druso?»

Chrysanthos corrugò la fronte. «Oggi no. A volte scompare per ore. Credevo che potesse essere qui ma, se fosse stato così, non ci sarebbe stato motivo di mandare a chiamare Belisario, no?»

«Non si è visto da tre giorni. Sono preoccupato per lui e la mia padrona anche. Se lo trovi, digli che cosa sta succedendo qui e chiedigli di venire subito. Per Olivia significherebbe molto.» Si interruppe. «Digli che...»

«Sì?», chiese Chrysanthos, vedendo che Niklos continuava a tacere.

«Digli che non ha niente da temere da Olivia.» Gli tenne la porta aperta e si inchinò rispettosamente.

«Perché mai Druso dovrebbe temere Olivia?»

Niklos aprì le mani, i palmi verso l'alto, per dimostrare la sua estraneità alla cosa. «Ha detto che ha paura di lei. Non so se diceva sul serio o per burla, ma...»

«Sì, capisco,» disse Chrysanthos. «Glielo dirò, e spero per il suo bene come per quello della tua padrona che arrivi subito. È una donna di un autocontrollo eccezionale, ma credo che sia più sconvolta di quanto non sembri.» Uscì sulla strada.

Non appena ebbe chiuso la porta, Niklos si girò e vide Olivia in piedi sulla porta della sala di ricevimento. «Sei un'ascoltatrice indiscreta.»

«Come tutti in questa casa!», esclamò Olivia portandosi verso di lui. «Voglio insultarli. Voglio invocare su di loro le peggiori malattie, e maledirli con tutta la loro discendenza.»

«Ma non lo farai,» le disse Niklos.

«No, non ancora.» Indicò l'icona. «Almeno non adesso. Un'altra volta...»

Niklos si guardò intorno. «Intendi dire che farai una protesta formale?»

«Se non lo facessi, la cosa sarebbe ancora più sospetta di qualsiasi cosa dicessi o facessi. Andrò personalmente da Belisario domani, e vedrò cosa mi consiglia di fare. Chrysanthos mi è stato di grande aiuto, ma dovrò parlare in privato con Belisario prima di decidere che cosa è meglio.» Cominciò a camminare inquieta e senza meta nel vestibolo. «Se riesco a scoprire il motivo di tutto questo, allora potrà esserci un modo per confutare tutte queste bugie e insinuazioni, ma quanto a...»

«Ad andarsene?», le suggerì Niklos.

«Sì.» Lei s'interruppe e si voltò verso di lui. «Sei un uomo sempre così razionale, Niklos, e certe volte mi chiedo come fai a sopportarmi.» L'espressione dei suoi occhi divenne più lontana. «I vestiti di cui ti ho parlato?»

«Li ho presi.»

«Compra altri tre cavalli. Assicurati che siano veloci ma che abbiano un aspetto comune. Cavalli da sella, bada, non da traino. Se dobbiamo andarcene... non visti, ci serviranno entrambi i tipi di cavalli.» L'ultima informazione era a beneficio di chiunque stesse ascoltando, e Niklos comprese dal suo cenno che cosa aveva in mente.

«Tre cavalli. Benissimo.» Inclinò la testa. «Credi che sarà necessario partire subito?»

«No, ma fare ipotesi è poco rilevante in simili circostanze. Dovrò cercare di stabilire quando sia meglio agire.» Scosse la testa. «Tempo fa avrei messo tutti i problemi da una parte riservandomi di decidere all'ultimo momento, ma adesso, amico mio, sarebbe una follia. Se abbandoni una città dove sei sospettato, devi vivere per molto tempo seguito da quel sospetto, e non si può dire cosa potrebbe...» S'interruppe. «Abbiamo avuto molti problemi a Nuova Cartagine. Non vorrei rivivere quella situazione.»

«Non intendo discutere,» disse Niklos, animato. «Ma chi avrebbe pensato che quel piccolo burocrate si sarebbe spinto così lontano, o che avrebbe ricordato tutto con tanta precisione?»

«Esattamente!», convenne Olivia. «E non intendo trascorrere altri venticinque anni a Pitacco o in qualche posto altrettanto squallido fingendo di essere una Sibilla e vivendo in una grotta. Mi ha insegnato una lezione che non intendo ripetere due volte.» Si sforzò di assumere un tono allegro. «E non credo che ti piacerebbe passare un altro quarto di secolo fingendo di essere muto.»

«Ti prego!», disse lui animatamente. «Allora i cavalli. Qualcos'altro?»

Olivia fece un cenno guardingo verso la porta. «Per il momento no, al-

meno finché non avrò parlato con il mio sponsale. Nel frattempo, voglio dire due parole a Zejhil. Trovala e mandamela, per favore.»

A beneficio di chiunque stesse guardando, Niklos le fece un profondo inchino. «Immediatamente, Nobile Signora.»

Olivia gli fece un cenno di congedo, ma non lasciò subito il vestibolo; fissò la porta e si chiese, come aveva fatto spesso in quegli ultimi tre giorni, dove fosse Druso e che cosa stesse facendo.

Testo di una lettera di Olivia a Sanct' Germain, scritta in un codice latino.

Al suo più caro e vecchio amico, che ora dovrebbe trovarsi a Trapezus, Olivia manda affettuosi saluti.

Ti sto inviando questa mia alla tua casa in Trapezus, nella speranza che tu vi sia ritornato o, nel caso tu non ci fossi, che i tuoi servi sappiano dove sei e possano recapitartela. In questi ultimi anni ti sei spostato più del solito, il che è scomodo per tutti e due.

Ma sembra che mi accinga a fare la stessa cosa anch'io. Per motivi che non ho ancora scoperto, qui a Costantinopoli ho sollevato dei sospetti e, a giudicare da come stanno le cose, dovrò andarmene subito, oppure affrontare sgradevoli conseguenze. Che parola semplice "sgradevoli" per cercare di dirti che temo per la mia vita; la vita che tu mi hai restituito quando Vespasiano portava la porpora. Era davvero quasi cinquecento anni fa? Dovrai perdonarmi se stento a crederlo. Cinquecento anni sembrano così lunghi, eppure come sono volati!

Non ho ancora deciso dove andrò, una volta partita da qui, ma devo andarmene. Detesto abbandonare la mia casa ed i miei beni; mi sono già lasciata alle spalle tante cose. E abbandonare i miei amici — anche se ne ho pochi — è più difficile di quanto possa dirti. No, non è vero, è così? Tu, tra tutta la gente, sai quanto sia difficile lasciare gli amici.

Supponendo di avere tempo sufficiente per i preparativi, credo che cercherò di trasferirmi verso i confini dell'Impero, oppure di andare nelle zone copte. I Copti non sono così ansiosi di appurare la fede della gente che li circonda come questi dannati Cristiani Ortodossi. Ovviamente gli Ortodossi considerano i Copti degli eretici, il che ti fa capire la situazione. Finché avrò la possibilità di vivere e di muovermi senza una continua sorveglianza, mi riterrò... soddisfatta?... Contenta?

Niklos sta facendo alcuni preparativi per la nostra partenza, alcuni più

ovvi di altri. È un tesoro e, quando penso a lui, penso anche al tuo metodo con il quale vengono resuscitati: è questo a renderli così fedeli?

Quando avrò risolto quello che sto per fare, te lo farò sapere, e confido che vorrai scrivermi di tanto in tanto. Le tue lettere mi fanno sempre molto piacere, e le trovo assai consolanti. Qualche volta sono anche tristi, perché mi ricordano come mi hai fatto entrare nella tua vita. Certe volte mi mancano quei tempi, così come il tuo amore, tanto intensamente da sentire un profondo dolore lungo le ossa. Sì, sì, non dire che il nostro legame è ancora intatto. Lo so, questo mi consola, ma non mi libera dalla mia nostalgia.

Non intendo scusarmi per questo. So che il nostro amore non può più essere com'era prima che entrassi nella tua vita, ma questo non significa che intendo negare che mi manca.

Forse, quando il peggio sarà passato, avrò il tempo di scriverti con più calma, di dirti delle cose che non posso ancora tradurre in parole. Fino a quel momento, abbi cura di te, mio prezioso amico, mio antico amore. Questo mondo sarebbe più arido se tu non ci fossi più.

Col mio eterno amore, del quale tu solo apprezzi il significato.

Olivia
da Costantinopoli.

4.

Panaigios era più nervoso dell'ultima volta che aveva parlato con Simone. Le sue dita si muovevano in continuazione, ora sul *pallium*, ora sui polsini, ora sulla grossa croce incastonata di perle che gli scendeva sul petto. Indicò a Simone una panca non tappezzata ed attese che si fosse seduto, poi si schiarì la gola. «Hai detto di aver fatto una scoperta?»

«Sì,» rispose Simone, senza ingigantire la cosa di fronte al Segretario del Censore. «Ti ho mandato una comunicazione tre giorni fa.»

«Devo averla messa da qualche parte,» disse Panaigios, scartabellando tra le veline dei papiri egiziani, con grande sorpresa di Simone. «Eccola. Dice che tu,» sollevò una striscia di velina, «hai trovato del materiale che sarebbe di grande valore per me, per il Censore e per l'Imperatore. Non aggiunge altro. Poiché hai detto che si tratta di materiale, ho desunto che devi aver trovato un qualche documento che ha a che vedere con l'indagine che il Censore sta svolgendo sul conto del tuo padrone. Ho fatto qualche

supposizione errata?»

«No, non direi,» disse Simone.

«Ho anche dedotto che tu debba avere delle ragioni per tenerti il materiale per te: si accorgerebbero forse della sua mancanza?» Quindi appoggiò i gomiti sul tavolo e si sporse in avanti. «Se questo è il problema, è possibile ottenere dall'Imperatore l'ingiunzione scritta di poter perquisire la casa di Belisario. Non vede l'ora di trovare qualcosa che dimostri la partecipazione del Generale alla cospirazione della quale si dichiari innocente. Il materiale cui alludi è forse collegato alla faccenda?» Stava parlando in fretta, balbettando e, quando ebbe finito, tossì.

Simone appoggiò la schiena. «Sono pronto a mostrarti qualcosa che potrebbe rivelare il ruolo svolto dal mio padrone nella cospirazione. Non è necessario andare a perquisire la casa con un ordine scritto. Posso avere il materiale in qualsiasi momento e, se sceglierò bene il momento in cui prenderlo, nessuno se ne accorgerà.» Incrociò le mani su un ginocchio. «Voglio essere sicuro della mia posizione nella faccenda, prima di procedere. Denunciare il mio padrone è una cosa pericolosa, e non voglio mettermi nella posizione dell'agnello sacrificale.» Annuì con la testa allo sguardo sorpreso che gli lanciò Panaigios. «Oh, sì, mi sono chiesto se tu avessi intenzione di strumentalizzarmi per sbarazzarti di Belisario e poi anche di me.»

«Non... non è la maniera in cui il Censore... affronta queste faccende,» disse Panaigios, con una sincerità poco convincente.

«Ne dubito,» disse Simone. «Ho saputo di certi schiavi scomparsi insieme ai padroni quando questi ultimi sono stati riconosciuti nemici dell'Imperatore. Non voglio dire i nomi, perché non si possono nominare, non è vero?»

«Sei un insolente,» lo accusò Panaigios.

«Certamente.» Simone digrignò i denti. «Sto servendo due padroni, il che significa che devo valutare il mio tornaconto.»

«Gli schiavi insolenti ne pagano le conseguenze.» Panaigios sollevò la velina. «Io ho questa, a dimostrazione che hai lavorato come mio agente, in caso decidessi di dire che hai lavorato con la mia autorizzazione. Ma se io non dichiarassi che hai avuto la mia autorizzazione, allora saresti uno schiavo che ha tradito il suo padrone. Non tollererò ulteriori insolenze da parte tua.» Così dicendo, sbatté il palmo della mano sullo scrittoio per dare più effetto alla scena. Sentiva un rivolo di sudore scendere giù dalla fronte.

Simone raddrizzò la schiena. «Io, invece, sono in possesso dei tuoi bi-

glietti; ne ho conservato qualcuno. Sono istruzioni per me, e portano la tua firma.» Incrociò le braccia. «Ci sono due cose che voglio discutere. Ho parlato del materiale che riguarda la cospirazione. Voglio anche informarti che la mia padrona continua ad accusare dolori, e che probabilmente non potrà vivere più di un anno, visto il suo problema.»

«Il veleno...», disse Panaigios.

«Sì. Le viene somministrato costantemente. L'uomo che ha l'incarico di farlo ancora non sa chi ha voluto la sua morte. Crede che sia qualcuno all'interno della casa, ma non sospetta di me. Anzi, una volta mi ha domandato chi potesse desiderare la morte di Antonina.» Si sporse in avanti. «Ho ottenuto l'aiuto di Eugenia, che una volta era amica intima della mia padrona, perché la osservi e mi riferisca.»

«Hai detto che hai l'aiuto di un amico; era lei che intendevi?» Panaigios tamburellò con le dita sulla pila di documenti accatastati sullo scrittoio.

«Sì. Quando ti ho parlato delle mie intenzioni, mi hai incoraggiato. Ho cercato di esserti utile.» I suoi occhi assunsero una luce crudele. «Voglio essere utile anche a me stesso.»

Panaigios lo tacitò con un cenno della mano. «Quando avremo saputo tutto quello che ci serve, allora verrà presa una decisione sul tuo conto, ma non prima.» Attese. «Parlami ancora del materiale.»

«Dimostra che il mio padrone ha preso parte alla cospirazione. Sarò lieto di produrlo non appena avrò la certezza di non dover patire lo stesso destino del mio padrone e dei suoi schiavi. Voglio una promessa di affrancamento, e voglio l'assicurazione che verrò pagato per l'aiuto dato.» Appoggiò la schiena. «Finché non avrò ottenuto queste due cose, non ti mostrerò il materiale.»

Panaigios sospirò. «Non posso darti simili garanzie. Non ho il potere di farlo. Se ritieni che siano necessarie, allora dovrà essere il Censore a prendere una decisione in proposito.» Cominciò a raccogliere i fogli di velina. «Ne parlerò al mio padrone.»

«Se non mi darai quello che ti ho chiesto, il materiale sparirà.» E Simone fece un altro dei suoi sorrisi lupeschi.

«Che cosa?» Panaigios smise di riordinare i fogli e fissò Simone sbalordito. «Mi stai dicendo che vuoi distruggere delle prove di tradimento?»

«A meno che non ottenga quello che voglio.» Simone sollevò la testa, e il suo mento volitivo sporgeva più del solito.

Panaigios raccolse tutti i fogli, tenendo lo sguardo fisso sulle proprie mani. «Voglio darti un avvertimento, schiavo: ti stai esponendo ad un

grosso pericolo.»

Simone ridacchiò. «Mi sono messo in una situazione pericolosa da quando è cominciata l'intera faccenda. Non è una cosa nuova.»

«Allora non hai riflettuto sul tuo ruolo in tutto questo. Ti sei convinto di essere indispensabile ai fini della nostra indagine, e non lo sei. Sei uno schiavo, e ti è stato detto che il tuo aiuto — aiuto, bada bene, e solo questo — è necessario per stabilire che parte ha avuto il tuo padrone in un eventuale complotto ordito contro l'Imperatore. Immaginare diversamente sarebbe un grave errore. Non sei tu la persona che conduce questa inchiesta, ma il Censore di Corte, e noi tutti non siamo che suoi strumenti.» L'ultima affermazione la fece a voce più bassa, ma con uno sguardo al tempo stesso severo e desolato.

Simone lo ascoltò con un misto di impazienza e di rancore. «Anche tu sei uno strumento nelle sue mani, naturalmente,» disse alla fine, con l'intenzione di offendere Panaigios.

«Certamente. Siamo tutti suoi strumenti, e lui è a sua volta uno strumento nelle mani dell'Imperatore.» Panaigios attese un momento, poi continuò in tono più brusco: «Se hai la certezza — non il sospetto, la certezza — che esiste un documento che colleghi direttamente Belisario alla cospirazione, allora devi darmelo subito, perché non consegnarlo è un tradimento più grave dell'azione che lo ha ispirato.»

«Che cosa?», disse Simone, per la prima volta spaventato dalle parole del Segretario del Censore.

Panaigios annuì due volte con la testa. «Se non produci questo materiale, qualunque esso sia, immediatamente, allora ti schieri volutamente dalla parte dei nemici dell'Imperatore, e questo è un atto di tradimento.»

Simone fece marcia indietro, dispiaciuto per l'atteggiamento fermo che stava adesso mostrando Panaigios. «Io... io non sono del tutto sicuro di poter mettere le mani su questo materiale.»

«Farai meglio ad esserlo, altrimenti la tua accusa verrà riferita al tuo padrone, e lui potrà agire di conseguenza contro di te per insubordinazione.» Panaigios si alzò. «Hai due giorni di tempo. Se non ci riuscirai, allora dovrò riesaminare la tua posizione nell'inchiesta. Qualunque sia la decisione, non ti verrà permesso di agire autonomamente come hai fatto in passato, perché è ovvio che tu, come la maggior parte degli schiavi, non puoi avere alcuna autorità.»

«Ti sbagli!», disse Simone, con una forza che lo fece alzare in piedi. L'espressione del suo viso si era indurita, ed i suoi occhi erano enormi. «Sei

venuto da me, e mi hai ordinato di fare quello che ho fatto, e sei tu il responsabile di qualunqe cosa io abbia fatto e di qualunque cosa farò.» Ansimava, come se avesse corso molto.

«Tu sei uno schiavo!», ritorse Panaigios. «Ti congedo finché non avrai riflettuto più attentamente sulla tua posizione e non avrai deciso cosa fare. Non intendo impedirti di prendere la decisione che desideri, ma ti avverto fin da adesso che avrai bene poche scusanti, se i documenti di cui parli si dimostreranno falsi. La malizia degli schiavi è risaputa, e tu non fai eccezione alla regola.» Gli indicò la porta laterale. «Mi auguro che tu non perda tempo.»

A Simone occorse tutto l'autocontrollo che aveva acquistato con gli anni per lasciare la stanza senza assestare un pugno sulla faccia di Panaigios. Gli fece un inchino e si toccò il collare in segno di sottomissione, poi se ne andò di corsa. «Troverò quel materiale,» giurò, rimpiangendo adesso di non aver avuto il tempo di introdurre un documento del genere in casa di Belisario. Ora che gli uomini del Censore erano sul chi vive, poteva non ripresentarsi più l'occasione. Maledisse sia Panaigios che se stesso, e si allontanò velocemente dal palazzo del Censore.

Panaigios non si precipitò negli appartamenti di Kimon Athanatadies, anche se era consapevole che i propri doveri gli richiedevano di fare immediatamente rapporto al suo superiore. Andò invece nella piccola cappella del palazzo e prese un po' di tempo per pregare, perché era terribilmente spaventato. Voleva recarsi nuovamente da Theckla, sentire le sue strane profezie e cercare di stabilire il senso delle sue enigmatiche affermazioni, ma sapeva che sarebbe stato spiato e, fare una cosa del genere adesso, avrebbe potuto essere interpretata come un modo per assicurarsi una posizione più eminente nel governo, a parte il fatto che il Censore di Corte l'avrebbe presa certamente male. Aveva sentito da lui troppe affermazioni strane, ultimamente, quando Athanatadies gli aveva rivolto delle domande assai sgradevoli, e Panaigios sapeva bene che le proprie risposte erano state ben lungi dall'essere soddisfacenti.

Quando Panaigios ebbe finito di pregare, Simone era già vicino alla casa di Eugenia, sempre più risoluto ad ogni passo che faceva. Era deciso a dimostrarsi degno di fiducia, se doveva contraffare le prove del tradimento di Belisario.

In casa di Eugenia venne fatto aspettare mentre la padrona si preparava a riceverlo. Questo lo fece irritare maggiormente così, quando Eugenia apparve nella sala di ricevimento, Simone fiammeggiava di collera.

«Il Signore ci protegga,» disse Eugenia, cercando di trovare il tono giusto per affrontare Simone. «Hai l'aspetto di uno che sia stato calpestato dai muli del mercato.»

«Non lo trovo divertente,» disse Simone, andandole incontro e mettendole un braccio attorno alle spalle. «Trova un'altra maniera per divertirmi.»

Eugenia improvvisamente si irrigidì tutta. «Simone, ci sono molti schiavi in casa che mi difenderanno.»

«Chiamali!», le propose lui, quasi felice di avere l'opportunità di sfogarsi con qualcuno. «Opporrò resistenza, ma la cosa non deve preoccuparti. Sarebbe meglio se i contendenti non fossero schiavi, ma è sempre meglio di niente.» Le mise una mano sotto il mento e la obbligò a guardarlo. «Fai pure; chiama i tuoi difensori.»

«Non ancora,» disse lei, spaventata da quello che avrebbe potuto succedere.

«Deludente, ma saggio.» La lasciò andare. «Siediti. Devo parlarti.»

«Simone...», cominciò a protestare lei.

«Ti ho detto di sederti. A meno che non voglia che si sappia che cosa hai fatto per me.» Le indicò una panca vicino alla finestra. «Allora?»

Lentamente Eugenia fece quello che le veniva detto. «Allora cosa c'è?», gli chiese, mettendo le mani in grembo.

«Devo sapere se hai delle lettere o delle note scritte dal mio padrone a te od ai tuoi amici.» Si mise le mani sui fianchi.

«Non credo,» disse lei, stupita dalla domanda.

«Ne sei certa?»

Eugenia scosse la testa. «In ogni caso non sarebbe conveniente che Belisario mi scrivesse, a meno che non glielo chiedesse la moglie. Ma visto che Antonina sa sia leggere che scrivere, non c'è alcun motivo per cui il marito avrebbe dovuto mandarmi delle lettere.» Giocò con il bordo della *paenula.* «Mi viene in mente soltanto un uomo che avrebbe potuto ricevere qualche messaggio da parte di Belisario mentre era in casa mia, ma non mi fa... visita da oltre un anno. Era uno degli ufficiali in Italia di Belisario.»

«Druso?», le suggerì Simone.

«No; Chrysanthos. Verrà assegnato all'estero molto presto, o almeno così gli hanno detto i suoi superiori. Lo stanno facendo con la maggior parte dei vecchi ufficiali di Belisario, sai. Gran parte di loro sono alle frontiere, ma qualcuno è... scomparso del tutto. Potrebbero benissimo aver cessato di esistere.» Adesso stava torcendo il bordo della *paenula.* «Non ricordo nessun altro...»

«Chrysanthos non andrebbe bene,» la interruppe Simone. «Ha troppe conoscenze per rispondere ai miei scopi. Mi serve qualcuno non troppo altolocato e che abbia pochi amici vicino all'Imperatore. È un peccato che tu non sia amica di Druso. Sarebbe l'ideale. Lo vedono come il diavolo, dopo la sua protesta.»

«Non conosco Druso; l'ho visto solo qualche volta in casa del tuo padrone,» disse Eugenia.

«Potresti rinnovare l'amicizia,» disse Simone, in tono più riflessivo.

«Ne dubito,» rispose lei. «Non sono mai riuscita ad attirare la sua attenzione. È stato sempre tutto preso da Olivia Clemens, quella vedova romana che...»

«So chi è. A volte fa visita a Belisario, che è il suo sponsale.» Si morse il labbro inferiore mentre rifletteva. «Se dovessi rivederlo, credi che riusciresti ad attirare la sua attenzione, almeno per una notte?»

Eugenia scrollò le spalle. «Non lo so, e non voglio. È pericoloso frequentare quell'uomo e tu, con il tuo gran parlare del Censore, non puoi promettermi che la cosa non mi creerebbe delle spiacevoli conseguenze.» Aveva alzato la voce in tono di sfida. «Sono andata da Antonina, ho fatto il possibile per scoprire che cosa sa senza farmene accorgere. Dici che forse non ho fatto abbastanza, ma Antonina, anche se malata, non è una stupida e, se le mie domande saranno troppo insistenti, non vorrà più parlarmi. Non vorrà mai più mettermi a parte della sue confidenze.»

«Al massimo per un anno, in ogni caso,» disse Simone, con una punta di compiacimento.

«Non parlarmene!», lo implorò Eugenia.

«Potresti aiutarla a prepararsi,» proseguì Simone, tormentandola volutamente. «Potresti distogliere i suoi pensieri dal mondo e volgerli al regno della Fede. Potresti convincerla a liberarsi dai peccati che gravano sulla sua anima e che potrebbero trascinarla all'Inferno. Non sarebbe la prima volta che la morte fa luce sulla verità.»

«Detesto parlare con lei,» confessò Eugenia. «La vedo soffrire e perdere progressivamente le forze, e l'unica cosa che posso fare è dirle quello che penso le faccia piacere.» Con le dita aveva quasi strappato il tessuto. «Sta soffrendo. Non ti importa?»

«Mi importa il fatto che è necessario far passare tanto tempo per non essere scoperti.» Le venne nuovamente vicino. «Ascoltami, Nobile Signora. Sono uno schiavo. E metà della mia virilità mi è stata mozzata quando avevo diciassette anni soltanto perché un Papa predicava le gioie del celiba-

to. Pensa, quel Papa era sposato, eppure parlava del distacco dal sesso che si raggiunge con la perdita delle due uova pelose. Così tutti i suoi schiavi maschi venivano castrati per il loro bene. Vedi tu stessa come ha sminuito la mia lussuria. Non ho nulla in questo mondo. Ho tutto da perdere e niente da guadagnare. Perché la morte di una donna dovrebbe fare differenza, per me? Lo sai come mi sento quando la vedo sdraiata lì, con la faccia pallida, quelle occhiaie profonde, e col dolore che la consuma? So che cosa l'ha provocato, e che il suo medico non sa che sono stato io ad assoldarlo. È una sensazione... stupenda.» Rise, e anche se la sua risata era spontanea, non c'era traccia di divertimento. «Non parlarmi di Antonina, Eugenia. Il fatto che debba morire per me non significa niente.»

Eugenia aveva piegato la testa, mentre ascoltava. Alla fine cominciò a piangere. «Sei peggiore dei barbari che hanno massacrato i nostri soldati.»

«No,» disse lui, dopo aver riflettuto sulla cosa. «No: per essere come loro, avrei dovuto macchiarmi di crimini ben peggiori che la morte di una donna e l'infamia che ha screditato un uomo.» Quindi si abbassò e l'afferrò per le braccia, facendola alzare in piedi. «Ascoltami, Eugenia. Guardami in faccia e sorridimi!»

«Io...»

«Sorridi!», le ordinò, stringendola con le mani. «Voglio vederti sorridere!»

Le labbra di lei si atteggiarono ad una fattispecie di felicità, ma non riuscì a continuare per molto. «Lasciami andare.»

«Non ancora. Non finché non avrai accettato di aiutarmi.»

«Che scelta ho?», gli chiese lei con amarezza. «Sei deciso a rovinarmi, non è vero?»

«Ma certo che no!», disse Simone senza sforzarsi di apparire sincero.

«Vuoi rovinarmi come hai fatto col tuo padrone e con la tua padrona. L'hai desiderato fin dall'inizio.» Spostò la testa all'indietro. «Vorrei avere il coraggio di sputarti in faccia.»

«È meglio che non ci provi. Altrimenti dovrei ricordarti chi è che comanda qui.» La lasciò così improvvisamente che Eugenia vacillò. «Troverai un appunto. Quell'appunto indica che Belisario voleva che i suoi ufficiali si unissero a lui nel tentativo di rovesciare l'Imperatore. Puoi scegliere gli ufficiali che vuoi, quelli che ti piacerebbe far scomparire. Credo che il Censore preferirebbe credere che facesse parte del complotto Druso piuttosto che Chrysanthos, ma spetta a te decidere. Voglio che questa nota sia parafrasata indirettamente, e non deve avere la data, così sarà possibile far-

la riferire a qualsiasi momento.»

«Non posso farlo,» disse Eugenia.

«Puoi farlo e lo farai!» Le afferrò un braccio. «Se dovrò convincerti, lo farò. Potrei farlo in ogni caso.»

«No...» Il disgusto della donna era talmente forte, che non osò parlare.

«Penso che sia giunto il momento per te di trascorrere un'altra oretta con me. Temo che tu abbia dimenticato che cosa posso farti.» Il suo sorriso era feroce. «Scriverai quella nota imitando perfettamente la calligrafia di Belisario, e la lascerai negli appartamenti di Antonina la prossima volta che andrai a trovarla. La metterai in un posto segreto. Ci sono tre vasi di alabastro per conservare i profumi; uno di loro andrà benissimo.» Non si decideva a lasciarla andare.

«Non credo di riuscire a farlo,» disse lei, con gli occhi sbarrati dalla paura.

«Abbi un po' di fantasia! Portale un nuovo vasetto di profumo, oppure offrile di profumarle i polsi o la fronte. Così avrai l'opportunità che cerchi.»

«No,» disse ancora Eugenia, ma con minor convinzione.

«E invece si! Lo farai, e poi mi dirai dove hai messo il biglietto. Al resto penserò io: tu non dovrai preoccuparti più.» Si sporse verso di lei, traendo piacere dal suo terrore. «Pensa che benefici ricaverai, una volta che Belisario sarà definitivamente caduto in disgrazia ed Antonina morta. Verrai ricompensata per i tuoi servigi.»

«Non voglio questo tipo di ricompensa,» insistette Eugenia.

«Adesso che ti trovi in mezzo al pericolo forse no ma, quando tutto sarà finito, cambierai parere. Sarai orgogliosa di dire che hai aiutato a smascherare un traditore. Il Censore ti dimostrerà il suo favore, e per te sarà un gran vantaggio, non credi?» Quindi l'afferrò e la baciò con violenza.

Lei si ritrasse cercando di spezzare la sua presa. «Non voglio che mi tocchi.»

«Non mi interessa quello che vuoi tu!», disse Simone con semplicità. «Farai come ti ordino, oppure soffrirai.»

«Sto già soffrendo,» disse lei, con la bocca tirata.

«Davvero?» Con una mano le scompigliò i capelli, arruffandoli. «È tutto così terribile? Ti rendo le cose così difficili? Davvero?»

Eugenia non rispose, ma l'odio che le si leggeva negli occhi era molto eloquente, e per il momento ciò soddisfece Simone.

Testo di una lettera di Druso a Chrysanthos, mai consegnata.

Al mio compagno d'armi e mio amico come spero, invio le mie scuse ed i più sentiti saluti.

Non ho deciso di evitarti, Chrysanthos, anche se hai buoni motivi per pensare che questa sia la mia intenzione. So che avrei dovuto spiegartelo, ma non ho avuto la forza di parlare delle cose che tu ed io abbiamo sopportato ad Alessandria. Non voglio che mi si ricordino, ed è imperdonabile da parte mia che, per vigliaccheria, non voglia parlarne con te, visto che farlo mi farebbe tornare tutto in mente.

Ti stanno per mandare alla frontiera, o almeno così mi hanno detto. Sta succedendo lo stesso alla gran parte dei vecchi ufficiali di Belisario, non è vero? Almeno non sei tra quelli che sono scomparsi per sempre ed i cui nomi non possono essere menzionati, a meno che uno non sia solo ubriaco. Spero che avrai l'opportunità di dimostrare il tuo valore e di convincere il Censore e l'Imperatore che sei degno della loro stima. Hai sempre la mia, ma essa vale sempre di meno giorno dopo giorno, e non ha mai significato molto.

In quei giorni cupi ad Alessandria hai fatto per me più di quanto avessi il diritto di aspettarmi, e per questo ti sono profondamente e sinceramente grato. Non l'ho mai detto, e potrei non ripeterlo più, ma voglio che tu sappia che hai reso la mia permanenza lì una tortura più sopportabile. Se non fosse stato per te, avrei potuto scordare tutto quello che mi è stato insegnato sul peccato ed aprirmi una vena, oppure gettarmi sulla spada come un antico romano.

Questa è una delle ragioni per cui quasi ti invidio: stai per avere nuovamente la possibilità di combattere, e in battaglia c'è sempre la possibilità di farsi infilare una spada nel fianco, oppure una freccia nell'addome o nel collo. Prima pensavo che fosse la più grande sfida, ma adesso sono di diverso parere; capisco la liberazione che porterebbe. Non sono riuscito a confessare questo pensiero al Papa anche se, ad essere sincero, non ho né cercato, né voluto farlo. Non riuscirei mai a far capire ad un Papa perché provo vergogna per quello che ho fatto, o perché cerco di uccidermi. È peccato, ed ammetterlo mi colloca tra i dannati. Ma lo sapevo già: l'ho capito quando ho guardato bruciare la Biblioteca.

L'Imperatore ha sbagliato ad ordinarlo. Per un motivo che non conosco, ha richiesto un'azione che è stata peggiore di una bestemmia. Forse crede veramente che sia stato un trionfo della Fede, e forse lo è stato. Ma non

riesco a capirlo e, quantunque ci provi, non riesco a scorgervi una motivazione che giustifichi la perdita. In questo momento, al culmine della mia eresia, sto parlando come un traditore. Forse faresti meglio a non leggere questa mia, o forse avrei fatto meglio a non mandartela. Avrei voluto bruciarla, ma ho già dovuto bruciare troppe cose. Se deciderò di mandartela, bruciala per tua sicurezza. Oppure puoi portarla a qualche funzionario del Censore di Corte, così Kimon Athanatadies avrà l'opportunità di convincermi che sono in errore. Se solo qualcuno riuscisse a farlo! Se solo potessi convincermi che non ho sufficiente discernimento e che quello che vedo come una grave colpa sia invece una magnifica realizzazione!

Gli spiriti di quei libri mi perseguitano. Sono come fantasmi che piangono nella notte, ed io sento, tante, tantissime voci, tutte perse e vaganti. Ti sembrano le parole di un pazzo, vero? È possibile che sia pazzo e che non me ne sia ancora reso conto. Se sono pazzo, significa allora che sono condannato a vivere con quelle voci strazianti per tutto il resto della vita?

Non fare caso a quello che dico, Chrysanthos. Non c'è alcun motivo per cui dovresti continuare ad ascoltarmi; hai già dovuto sopportare abbastanza questa stucchevole autorecriminazione in cui sto indulgendo sin dal primo momento in cui mi è stato impartito quell'ordine. E, dopotutto, la decisione non fu la mia; è stato Giustiniano a decidere che i libri dovessero essere eliminati. Io ero un semplice strumento, e perciò non ho alcuna responsabilità in quell'atto, così come non ne hai tu. È solo che ho visto i libri e le fiamme che li divoravano e sono diventato sentimentale. Non mi rimprovero per gli uomini che ho ferito ed ucciso in battaglia, o per i contadini che morivano di fame perché i miei soldati avevano rubato i loro polli. Non c'è una motivazione razionale per cui dovrei sentirmi tanto sconvolto per qualche tavoletta, qualche pergamena e qualche papiro. Mi sono lasciato andare ad un pianto inutile ed apostatico per troppo tempo, e devo aver esaurito la tua pazienza ed i legami della nostra amicizia già da parecchio.

Mi auguro che ti venga assegnata una compagnia degna, dimodoché tu possa conquistare quella gloria e l'avanzamento di grado che meriti da tanto tempo, e che la macchia della tua amicizia con Belisario o con me venga alla fine cancellata così che tu possa essere riconosciuto come quell'ottimo ufficiale che sei. Non esitare a spergiurare sui legami che ti uniscono a me, se ciò può servirti. Non voglio ostacolarti in alcun modo, perché hai fatto per me più di quanto mi potevo ragionevolmente aspettare da un amico e da un ufficiale. E non merito più la lealtà che mi hai sempre

dimostrato.

Quando avrò nuovamente tue notizie, se mai dovesse succedere, confido che sarà per sapere che ti sono stati dati alla fine il pieno comando in campo, e tutti quei diritti e prerogative che derivano dalla promozione. Nessun valoroso soldato se l'è tanto guadagnati quanto te. Se questo non ti compromettesse, ti farei un elogio ufficiale ma, dal momento che l'Imperatore mi ha richiamato, penso che una buona parola da parte mia sarebbe peggiore del bacio della peste. Così, forse, potrai considerare questa lettera come un ringraziamento ed una lode da parte di un ufficiale che non ha più il diritto di esprimere sentimenti simili.

Se non fossi completamente in disgrazia, o se esiste davvero un Dio pietoso su nel Cielo, potrei avere l'opportunità di espiare i miei peccati in una nuova campagna. I Santi sanno quanto ne sarei felice. Lasciatemi essere un Capitano. Non voglio un comando. Lasciatemi combattere e riconquistare un po' quell'onore che ho perso, se è possibile.

Sei buono ad ascoltarmi ancora. Hai già sentito quasi tutto. Perciò, forse, questa lettera non te la manderò. Non c'è motivo per cui dovresti sopportare ancora questo tedio.

Eppure, la firmerò con i miei migliori auguri, tutto il mio affetto e tutto il mio rispetto.

Druso
Capitano.

5.

La lunga segregazione aveva cancellato ogni traccia della profonda abbronzatura della pelle di Belisario, che adesso sembrava pallido come un Papa od un Metropolitano che avesse trascorso l'intera vita a pregare con devozione. I suoi occhi erano stanchi, ma stava camminando inquieto per fare strada dal vestibolo alla sala di ricevimento che dava sul giardino.

«Mi sento sollevato che tu sia venuta,» disse a Olivia, dopo aver osservato tutte le formalità dell'etichetta. «Non sono riuscito ad avere nessuna risposta da parte del Censore in merito agli oggetti che sono stati portati via dalla tua casa. Dal mese scorso l'ultima comunicazione che ho ricevuto sul tuo conto è che il Censore non ha ancora deciso. Non sono nella posizione di esigere di più da lui.»

«Hai fatto tutto quello che ti è stato possibile, e più di quanto avessi il

diritto di aspettarmi,» gli disse Olivia, desiderando potergli parlare con più libertà. Al suo arrivo era stata avvertita che c'erano più spie che in casa sua; avrebbe dovuto fare attenzione alla propria lingua.

«Dovrebbe essere di più,» disse Belisario, con la fronte aggrottata che aumentava le rughe del suo volto. «Mi vergogno di non poter fare di più.»

«Non ce n'è motivo,» gli disse con franchezza Olivia. «Io qui sono una straniera, e una donna. Che il Censore non abbia ancora deciso non mi sorprende. Ci sono dei casi molto più urgenti che richiedono la sua attenzione, ne sono certa.» Alzò la testa verso uno schiavo che stava portando dei rinfreschi. «Ti ringrazio, ma non prenderò nulla.»

«Non prendi mai niente!», si dispiacque Belisario con un sorriso. «Se le cose fossero diverse, potrei anche offendermi. Ma, considerate le circostanze, ammiro la tua prudenza.»

Olivia rise con tristezza. «Non è perché temo il cibo che mi fai servire. Non hai alcuna ragione al mondo per volermi avvelenare. Ma questo genere di cibi mi fa sentire male, e desidero evitarli. Avrai già sentito parlare di persone che soffrono di certe allergie, ed io temo di essere una di quelle.» Esisteva una cosa soltanto, disse a se stessa, che poteva nutrirla, e ultimamente era stato difficile trovarla.

«Me lo hai già detto una volta,» disse lui, proseguendo su quel tono discorsivo mentre lo schiavo era ancora nella camera. «Mi dispiace che mia moglie non si senta abbastanza bene e che non possa unirsi a noi. È sempre malata. Avevo sperato che si riprendesse, ma quella speranza è...» Non riuscì a finire la frase.

Belisario riuscì a sorridere debolmente alla sua richiesta. «Glielo farò sapere. Simone l'assiste dall'alba, e senza dubbio vorrà mangiare un po' e distendere le gambe. È stato così buono con lei.»

«In un momento come questo, la sua devozione deve significare molto per Antonina.» Mantenne la voce neutra, perché non voleva addolorare Belisario rivelandogli quel che sapeva sul conto dell'eunuco.

«Sì. È stato davvero un dono, sai? Il suo precedente padrone me lo diede quando il suo secondogenito venne fatto ufficiale, all'inizio della campagna in Italia. L'ufficiale si dimostrò del tutto inutile, mentre Simone è stata una vera benedizione.» Il suo sguardo era diretto verso il giardino in fiore. «Sento nostalgia della guerra; è un brutto segno in un vecchio soldato.»

Olivia si sporse verso di lui e gli posò una mano sul braccio. «Desideri l'azione: non c'è niente di male in questo.»

«Azione? O la battaglia, il sangue ed il brivido? È un brivido, Olivia,

quella prima carica in cui ti sembra di essere invincibile come le onde del mare. Dopo vengono il clamore, il sudore e le perdite, ma quel momento iniziale è meraviglioso come se stessi prendendo la donna che ami.» La sua espressione cambiò. «Vedi quelle rose? Le ho piantate io stesso, mettendo sotto le radici un ratto ed un pesce perché facciano più boccioli.»

«Sono belle,» disse Olivia con sincerità, e sperando in tal modo di scuotere Belisario.

«Sei molto paziente,» le disse Belisario poi, quando vide che stava per rispondergli, la bloccò. «Lo so che hai dei problemi di una certa urgenza, e che non sto facendo quello che dovrei. Mi hai lasciato parlare e mi hai ascoltato senza interrompermi, e già ti devo più di quello con cui posso ripagarti.»

«Belisario, non parlare così...», disse Olivia, nell'intento di evitargli l'imbarazzo in cui si stava mettendo.

«Devo,» le disse lui. «Tu sei preoccupata per la tua sicurezza, ed io ti parlo di schiavi e di rose! Hai bisogno del mio aiuto, ed io non te l'ho dato!» Deglutì. «Va bene: invierò un'altra petizione al Censore, chiedendogli di farti restituire i beni che hanno sottratto alla tua casa. Chiederò anche che ti venga accordato il permesso di lasciare la città prima della fine dell'anno, e farò il possibile per assicurarmi che le tue richieste vengano accolte. Se non ti aspetti una decisione rapida da parte del Censore, penso di riuscire ad ottenere i documenti adatti. Quanti beni riuscirò a farti restituire, è un'altra faccenda.»

«Spero di non chiederti l'impossibile,» disse Olivia, addolcendo lo sguardo. «Hai già un mucchio di problemi!»

«Presumo che dovrei cercarti un altro sponsale, uno che goda di un migliore favore presso il Censore ma, ad essere sincero, mi mancheresti, e sarebbe una capitolazione più grande di quanto potrei sopportare revocare il mio incarico. Finché avrò il permesso di continuare ad essere il tuo sponsale, sento di avere ancora una qualche influenza, una qualche credibilità presso la Corte Imperiale. Se lo perdessi, sarebbe come arrendermi.» Belisario fece una smorfia. «Tu non vuoi nessuno sponsale.»

«Esatto! Ma, se devo averne uno per forza, allora che quello sia tu!» Poi alzò le spalle. «Fai quello che puoi. Non ti riterrò responsabile delle decisioni degli altri.»

«Potrei chiedere che Druso...», le propose Belisario.

«Druso è più in disgrazia di te. E non è affidabile da quando sanno che è il mio amante.» Aggrottò la fronte, esitando. «È anche... molto tormentato.

Dal suo ritorno da Alessandria, non è stato più lo stesso. Io... ho tentato, ma lui...»

«Lo so,» disse Belisario. «Ho parlato con lui, ed ho potuto constatare che è sconvolto.»

Olivia annuì in segno di assenso. «Non è più come una volta! Certe volte temo che non riuscirò più a ...a raggiungerlo.»

«È così importante per te?», le domandò Belisario, sorpreso.

«Non c'è niente di più importante,» disse pacatamente Olivia, ma con una tale forza che Belisario trovò difficile guardarla negli occhi.

«Sì, capisco...» Belisario si fregò le mani contro il *pallium.*

«No,» rispose lei. «Vorrei aiutare Druso, ma lui non vuole permettermelo. Quando parliamo, è come se fosse un estraneo, un ragazzino arrabbiato e colpevole.»

Belisario tagliò corto con un gesto. «Ma è pura follia!»

«Non riesce a giustificare quello che ha fatto.» Adesso che l'aveva detto, vide compassione e rassegnazione sul volto di Belisario.

«E, se non l'avesse fatto, non sarebbe riuscito lo stesso ad essere in pace con se stesso.» Belisario prese una prugna. «Non so che altro si possa fare per lui.»

«Non vuole ascoltarmi; forse ascolterà te?»

«Non lo so.» Abbassò gli occhi. «Se potessi parlare all'Imperatore, potrei scoprire le ragioni per cui ha ordinato di far bruciare la Biblioteca. Ma, stando così le cose, non sono in grado di rispondere alle domande che tormentano Druso, e...»

Olivia si alzò. «Non avrebbe importanza. Anche se l'Imperatore spiegasse a Druso le sue motivazioni, non potrebbe porre fine ai suoi dubbi, non ora.» Sospirò. «Cosa ne può sapere un contadino della Macedonia dell'importanza dei libri?»

Belisario alzò la testa allarmato, sollevando una mano in segno di avvertimento. «Non è saggio parlare così apertamente in questa casa.»

«Ho detto esattamente la stessa cosa in casa mia, e sono sicura che ci sono delle spie.» Poi si portò verso la grande finestra che si apriva sul giardino. «Il vostro Imperatore ha cominciato la vita come contadino. Non era molto diverso dagli altri, a parte le sue ambizioni.»

«Le sue visioni!», la corresse Belisario, con voce alterata.

«Chiamale come vuoi! Ha aspirato a molto di più della vita di un contadino: va bene così?» Scosse la testa. «Non ha alcuna idea del valore di quei libri: delle tradizioni che ha distrutto.»

«Se l'Imperatore crede che il rogo fosse necessario, allora non spetta a noi dubitarne.» Belisario aveva parlato con convinzione.

«È quello che mi dice anche Druso. Ma non riesco a capirlo: devi perdonarmi,» gli disse, voltando le spalle al giardino per guardare in faccia Belisario. «Tu sei bizantino; io sono romana.»

Belisario si sforzò di mitigare la gravità di quelle parole. «Riconosco che vi sono delle differenze, ma siamo tutti Cristiani, e ci inchiniamo tutti agli stessi altari.»

Olivia non poté rispondergli nulla; fissò senza vederle le rose, sperando di soffocare l'angoscia che l'opprimeva. Druso, Belisario, Antonina, Chrysanthos, lei stessa; erano tutti intrappolati in un labirinto. La sua attenzione venne attirata da un'ape che aveva ronzato troppo vicino al cuore della rosa, finendovi intrappolata come un ragno. Adesso se ne stava nella sua prigione di filamenti, avviluppata da fili tutt'altro che invisibili.

Belisario parlò, ma non ad Olivia. «Che c'è, Simone?», chiese allo schiavo che era entrato dalla porta facendogli un profondo inchino.

«Tua moglie, Generale. Vorrebbe vederti. Si scusa di questa intrusione.» Abbassò la testa in direzione di Olivia.

«È...?»

«Desidera vederti,» gli disse Simone, con un tono ed un atteggiamento del tutto neutri.

Belisario si era alzato in piedi. «Verrò immeditamente,» si scusò con Olivia. «È davvero imperdonabile lasciarti senza scorta in casa mia, ma...»

«Che sciocchezze!», disse Olivia, tacitandolo. «Verrò con te, se non hai obiezioni e, se vorrà vedermi, avrò molto piacere di far visita ad Antonina.» Non aspettò che Belisario decidesse, ma lo seguì immediatamente nel corridoio.

«Potrebbe star troppo male per...», l'avvertì Belisario.

«Allora tornerò in sala di ricevimento, oppure potrai congedarmi.» Quindi uniformò il passo a quello dell'uomo, mantenendo in atteggiamento di circostanza e pronunciando solo alcune parole formali.

«Non è corretto,» fu l'unica osservazione che Belisario oppose ai suoi suggerimenti.

«Non mi interessa se lo sia o meno,» gli disse Olivia. «Tua moglie ha bisogno del tuo aiuto.» Giunti davanti alla porta degli appartamenti di Antonina, fermò Belisario. «Credimi, amico mio, mi addolora che tu ti ritrovi in una situazione simile, e mi dispiace che tua moglie sia malata. Non mi offenderò di certo se le darai la precedenza su di me; se non lo facessi, ne sa-

rei dispiaciuta.»

«Ti ringrazio,» le disse l'uomo, e passò oltre la porta che Simone gli stava tenendo aperta. «Vedrò se è disposta a riceverti.»

«La tua Augusta Signora non è in grado di alzarsi dal letto,» disse Simone a Belisario, ignorando volutamente Olivia.

«Lasciami parlare con lei,» disse Belisario, rivolgendosi ad Olivia. «Tornerò subito.»

«Se lo desideri, padrone, le porterò un messaggio.»

«No,» disse Belisario. «Se Olivia ha delle domande, spetta a me, come suo sponsale, rispondervi.» Con quella affermazione, entrò nelle stanze della moglie, indicando a Simone di attendere insieme ad Olivia.

«La mia padrona soffre molto per la sua malattia,» disse Simone ad Olivia con molta ossequiosità.

«Ho saputo che va peggiorando; questo mi rattrista molto.» Cosa avrebbe pensato, Simone, si chiese, se avesse saputo quante volte nei secoli aveva espresso sentimenti analoghi? Cosa avrebbe fatto, Simone, se gli avesse descritto le molte perdite che aveva dovuto sopportare nei suoi cinquecento anni di vita? «È sempre molto difficile perdere quelli che amiamo. Il tuo padrone e la tua padrona hanno entrambi un enorme dolore nel cuore.»

Simone la scrutò.

Dopo un po' Belisario ritornò. «Antonina sarebbe lieta di parlare con te per un po', Olivia. Non sconvolgerti troppo per il suo aspetto: ha perso peso, e il dolore l'ha... cambiata.» La fece quindi entrare, e chiuse la porta davanti a Simone. «Vieni,» le disse e, sottovoce, aggiunse: «Ti sono grato per questo. Quasi tutte le amiche hanno smesso di farle visita, e la cosa l'ha colpita più della stessa malattia.»

Olivia annuì col capo. «Hanno paura,» constatò.

«Perché dovrebbero averne? Se ci fosse un pericolo di contagio, altri si sarebbero ammalati, ma l'unica a star male è lei.» Poi si fermò davanti alla porta della camera di Antonina.

«Hanno paura che venga la loro ora,» disse Olivia, con tatto. «Non è la malattia, è l'inevitabilità dell'evento che le terrorizza.»

Belisario la guardò interdetto. Sciolse il laccio ed aprì la porta. «Carissima,» disse, avvicinandosi al letto di Antonina, «Olivia Clemens è venuta a trovarti.»

«Sei la benvenuta, amica di mio marito,» disse Antonina, con una cordialità mai dimostrata prima. La sua voce era diventata bassa e rauca, ed

aveva perso la sua musicalità.

«Dio ti consenta una rapida guarigione, Augusta Signora!», le augurò Olivia, con cortesia formale.

«Sarà Dio, e Dio soltanto, a darmela,» disse Antonina. Era davvero molto cambiata. I suoi capelli scuri adesso avevano il colore dell'argento annerito, con una larga chiazza bianca al centro. La sua pelle, che era sempre stata pallida, aveva assunto una luce quasi lunare, e delle occhiaie profonde le incavavano gli zigomi; i suoi occhi erano infossati, ma enormi e lucidi per la febbre.

«Allora pregheremo per te, tutti noi che ti conosciamo e che abbiamo a cuore la tua sorte,» disse Olivia, rendendosi conto che la donna era in agonia.

«Ti siamo grati per le tue preghiere,» disse Belisario, vedendo che Antonina non le rispondeva.

«Sfortunatamente sono stata sospettata di attività illegali, e il Censore desidera chiarire la faccenda prima di decidere in merito alla mia richiesta di poter lasciare la città.» Mentre parlava, Olivia guardò Antonina con una domanda non espressa negli occhi.

«Desideri lasciare Costantinopoli?», le chiese Antonina, sorpresa. «Come puoi preferire di vivere in un altro posto?»

«Qui sono un'estranea,» disse Olivia con semplicità.

«Dov'è che non saresti un'estranea?», le domandò Antonina. Stava respirando troppo in fretta, e le gote le si erano imporporate di un improvviso rossore.

«Roma, naturalmente, ma questo non è possibile,» disse Olivia, con un sorriso ironico. «Sei stata molto cortese con me, Antonina, e ti ringrazio per tutto quello che hai fatto. Eppure so che devo trovare un'altra... casa.» Si avvicinò un po' al letto.

«Che follia!», disse Antonina, guardando il marito in cerca di consenso. «Perché le hai dato il tuo permesso?»

«Perché ha avuto dei problemi. So che non me l'ha chiesto per capriccio.» Si sedette sul letto al fianco della moglie. «Come stai, carissima?»

«Sopporto,» disse lei, fatalisticamente. «Il medico mi ha dato un'altra pozione, ma...» Non si dette la pena di finire la frase.

Olivia era più attenta di prima. «Il tuo medico? Sei curata da un medico?»

«Un bravissimo uomo, molto pio. Me l'ha trovato il mio schiavo Simone, il quale ha sorvegliato personalmente la cura mentre Mnenodatos mi

somministrava i suoi trattamenti.» Si appoggiò pesantemente ai cuscini ammonticchiati dietro di lei. «Se oggi sono viva, credo di doverlo alla bravura di quest'uomo.»

«Davvero?», disse Olivia. «Gli stai facendo un elogio importante! Deve essere un guaritore assai dotato per meritare tale lode.»

Belisario comprese l'ironia che vibrava nella voce di Olivia, e la guardò sorpreso. «Olivia?»

«Ci sono alcune cose che vorrei discutere con te, prima di andarmene,» gli disse lei con tranquillità. «Sei generosa, Antonina, a permettermi di rubarti il tempo di tuo marito. Ti ringrazio per la considerazione che mi dimostri.» Enfatizzò il ringraziamento con un lieve inchino alla donna.

«Lui è un conforto per me: è sempre sollecito.» Gli carezzò una mano poi, con un filo di voce, disse: «Ho scoperto solo ultimamente quanta forza abbia.»

Olivia trovò difficile parlare. «Sei... sei fortunata, a scoprirlo ora. Molte donne hanno...» Mentre lasciava scemare le parole, fece uno strano gesto di scongiuro con le mani.

«È stato una consolazione per me,» proseguì Antonina, parlando esclusivamente per Belisario. «Se lui non fosse qui, vorrei già essere nella tomba.»

«Antonina...» disse Belisario, cercando di calmare le emozioni di lei, e preoccupato dell'accesa lucentezza dei suoi occhi e delle sue guance.

«È vero, è vero!» disse Antonina, stringendogli la mano con forza convulsa. «Tu sei il mio angelo custode, e ringrazio Dio e la Sua Misericordia che me l'hanno fatto capire, alla fine.» Il suo viso divenne ancora più rosso, ma continuò a parlare. «Ero arrabbiata con il mio ottimo marito, vedi? Ero sicura che avesse mancato verso di me, quando è stato rimosso dal comando ed è stato obbligato a tornare in questa città. Credevo che avesse fatto parte di una cospirazione, che avesse fallito e che fosse stato scoperto.» Un colpo secco di tosse le fece interrompere il discorso.

«Carissima, non devi più parlare,» le disse Belisario, carezzandole i capelli, e sopraffatto dal dolore.

«È giusto che lo faccia. Volevo dirlo a qualcuno da tanto tempo. Sei lo sponsale di questa signora, ed hai detto che lei non è persona da ripetere chiacchiere e maldicenze. E poi, con chi dovrebbe parlare? Con te? Con Druso? Lo sapete tutti e due.» A questo punto s'interruppe, senza fiato.

«Devi riposare,» disse Belisario, guardando Olivia in cerca di sostegno.

«Si, sei troppo stanca per continuare a parlare, Nobile Signora,» la esor-

tò Olivia in risposta alla tacita preghiera di Belisario. «Tornerò a trovarti un'altra volta, quando ti sentirai meglio.»

«Il che non accadrà, temo,» disse Antonina, mostrando rassegnazione in ogni gesto.

«Non puoi averne la certezza,» insistette Belisario. «Il tuo medico ti è devoto: troverà il modo di restituirti la salute.»

Antonina guardò Olivia. «È sempre il mio angelo custode, vero? Per questo mi vergogno, quando penso a quali pensieri crudeli ho nutrito nei suoi confronti, ed al fatto che mi sono comportata più dispoticamente di un principe barbaro, quando aveva più bisogno di me.» Non ce la faceva più, ma proseguì, con una determinazione che sostituiva le forze che la stavano abbandonando. «Ha fatto tutto ciò che una persona poteva sperare. Mi ha confortata, ha avuto cura di me, ha vegliato con me quando non riuscivo a dormire, ed ha fatto in modo che non venissi disturbata quand'era possibile. La sua assistenza non è mai venuta meno, e la sua costanza mi ha riempito il cuore fino a scoppiarne. Come ho potuto ritenere quest'uomo capace di venire meno ai suoi doveri verso me o l'Imperatore? Cosa mi ha fatto credere che fosse venuto meno ai suoi giuramenti? Mi ha dimostrato ampiamente tutto il suo amore ed il suo senso del dovere.»

«Amore mio, ti prego!», protestò Belisario appassionatamente.

Antonina appoggiò la schiena. «Vorrei poter dire queste cose al Censore di Corte.»

«Se ci sono delle spie in questa casa, una di loro potrebbe farlo,» disse Olivia ironicamente.

«Sì, le spie servono a diverse cose, presumo,» sorrise Antonina, languidamente. «E, se riferiranno le mie parole ad Athanatadies, ne sarò contenta.»

«È possibile,» disse Olivia. «Dipende da chi è la spia.» Guardò Belisario. «Non desidero prolungare troppo la mia visita. Permettimi di restare sola un momento con te, e poi ti lascerò con tua moglie.» Fece un inchino ad Antonina. «Pregherò per te, Nobile Signora, e ti ringrazio per la gentilezza che mi dimostri consentendomi di approfittare del prezioso tempo di tuo marito.»

«Stai attenta, Olivia!», l'avvertì Antonina, con la voce debole come un sussurro.

In corridoio, Olivia dette una rapida occhiata per vedere se erano spiati. «Devo parlare con te. Vieni alla mia portantina. Non voglio ascoltatori.»

Belisario la seguì. Olivia osservò: «Mi stupisco che riesca a resistere co-

sì a lungo.»

«Mia moglie è sempre stata una donna forte,» disse Belisario. «Dalla prima volta che l'ho conosciuta, ho sempre pensato di non aver mai visto in nessun'altra donna una simile fibra.»

«Ed ha del coraggio,» disse Olivia. Erano quasi arrivati alla porta, ed il vestibolo era deserto. «Dici che ha un medico: sei contento delle sue cure?»

«Si adopera continuamente per alleviarle il dolore,» rispose Belisario, non appena furono usciti al sole.

«E che cosa ha fatto contro il veleno che la sta uccidendo?» Lo disse bruscamente, con l'intenzione di scioccarlo.

«Veleno?» Belisario scosse la testa. «Ha detto che non si tratta di veleno, ma di un'infezione alle viscere.»

«E probabilmente è così, ma provocata dal veleno.» Prima che Belisario potesse obiettare, Olivia proseguì: «Credimi, amico mio. Sono romana, ed ho visto più complotti e avvelenamenti di quanti tu possa immaginare. Tua moglie viene avvelenata lentamente, in modo da non suscitare sospetti. Riesco a capire i tuoi dubbi, ma non capisco come il medico non sappia che cosa la sta uccidendo. Il corso della malattia è piuttosto chiaro: il respiro è alterato dal veleno, e gli occhi si sono trasformati per questo. C'è qualcosa di molto sbagliato, e tu devi agire, se vuoi salvarla.»

Belisario la fissò incredulo, con due occhi sgranati. «Io... io apprezzo la tua preoccupazione, ma non puoi aver ragione. Il suo medico è stato assunto con le più alte raccomandazioni. L'ha trovato Simone, e lui non si sarebbe accontentato di qualcuno poco bravo.» Le toccò un braccio. «Ti ringrazio per avermi manifestato le tue paure, ma dubito che in questo caso...»

«I tuoi dubbi potrebbero accelerare la sua morte,» gli disse Olivia senza mezzi termini. «Non voglio tormentarti più di quanto tu...»

«Lo so. Sei una donna sensibile.» Le indicò la portantina. «Ti farò seguire da una scorta.»

«Non è necessario. Se vuoi farmi piacere, fai qualcosa a proposito del medico che cura tua moglie.» Lo salutò con filosofica gentilezza. «Grazie per avermi ascoltata. Confido che riceverai presto mie notizie.»

«Quando avrò qualcosa da dirti, lo farò.» Inclinò la testa in risposta al lieve inchino di lei, poi ritornò in casa, la testa bassa, il passo pesante.

Olivia lo guardò andarsene, in preda al rimorso: aveva desiderato aiutarlo, ma adesso temeva di aver accresciuto il suo dolore. Entrò nella portan-

tina, per la prima volta lieta che le tendine fossero abbassate.

Testo di un dispaccio fatto prevenire ai Comandanti della flotta bizantina.

Ai valorosi che dirigono le nostre battaglie navali, l'Imperatore invia le sue benedizioni e le sue preghiere per il successo nello scontro con le forze navali degli Ostrogoti.

Poiché stiamo entrando nel periodo di Quaresima dell'Anno del Signore 551, tutto l'Impero ripone fede e fiducia in voi, e prega che possiate prevalere sulle navi che vi verranno lanciate contro dall'infame Totila e dai suoi barbari. È della massima importanza in quest'ora di enorme sacrificio, che vi accingiate alla nostra difesa perché, andando in battaglia ora, voi emuliate il coraggio di Nostro Signore davanti alle prove che lo portarono alla Croce.

Così come Lui venne innalzato verso la sua gloria, noi confidiamo che ciò accada anche a voi. Come Lui è passato tra le insidie dell'Inferno ed è resuscitato dalla tomba, noi speriamo che supererete le battaglie che devono mettere alla prova il vostro nobile scopo e che ne uscirete senza macchia per reclamare la lode di tutti gli uomini che vivono entro i confini dell'Impero.

A coloro che sono preoccupati dei costi, diciamo di non temere. Sono state istituite tre nuove tasse, ed i Papi ed i Metropolitani sono stati sollecitati a chiedere ulteriori donazioni per i vostri sforzi. Se voi siete disposti a rischiare le vostre vite, allora è più che giusto che qualcuno utilizzi la propria ricchezza per aiutarvi nella vostra ricerca della vittoria.

Vi ammoniamo tutti ad essere saldi nella Fede e risoluti nei propositi. Tutti voi siete uomini coraggiosi, e si conviene che navighiate sull'oceano con la certezza e l'orgoglio che vi distinguono dagli altri e che rivelano sia a voi che all'Impero che non esiste prezzo che non siamo disposti a pagare per ottenere il trionfo.

Non siete soltanto gli ufficiali dell'Impero, siete anche gli ufficiali di Dio, perché voi lottate contro dei barbari pagani che stanno cercando di ridurre a brandelli il mondo per far precipitare tutti all'Inferno. Voi non salverete soltanto le vostre navi e le vostre vite quando vincerete, ma anche l'Impero ed il Regno di Dio sulla terra.

Giustiniano

Imperatore di Bisanzio
Il suo Sigillo.

6.

Una luna piena si era affacciata sulla cresta del cielo notturno, trasformando Costantinopoli con la sua pallida luce in un disegno monocromatico di cupole, muri e ombre. Da uno dei monasteri si alzava un coro di salmi e, lungo le mura della città, le guardie si erano date il cambio. Quelle poche persone che passavano per strada si tenevano nell'ombra più fitta, esigendo le loro mete segretezza e sorpresa.

Niklos era quasi arrivato alla seconda torre quadrata, quando sentì alle spalle un leggero rumore di passi. Si infilò in un androne buio ed attese che gli inseguitori lo raggiungessero.

Vide tre uomini; uno di loro portava un randello, e gli altri due tenevano in mano dei coltelli. Si muovevano con efficienza, tenendosi distanti nella strada, le scarpe avvolte di stracci per attutire il rumore dei passi. Il più grosso fece un segnale agli altri, che allora rallentarono l'andatura, più guardinghi di prima.

Quando i tre ebbero superato il suo nascondiglio, Niklos uscì dall'ombra e li seguì; teneva un *glavus* in entrambe le mani, la cui larga lama catturava la luce della luna riflettendola sulla zigrinatura affilata di recente.

Non appena i tre uomini ebbero raggiunto l'entrata della Chiesa della Resurrezione, uno di loro si voltò. Quando vide Niklos, avrebbe lanciato l'allarme agli altri se non avesse in tal modo rischiato di attirare le guardie. Venne avanti a spalle basse, facendo roteare il coltello con la punta rivolta verso l'alto non appena Niklos si fece sotto. Quest'ultimo, con un *glavus*, ferì il ladro ad una spalla, ed il malfattore, con destrezza, girò il coltello dalla parte della lama; sarebbe certamente riuscito a colpirlo se Niklos non avesse avuto una seconda arma.

Mentre il *glavus* di destra roteava, il sinistro colpì in basso con violenza, prendendo il ladro alla coscia, facendosi strada nella carne ed arrivando fino all'osso.

Il ladro urlò, ed i suoi compagni si girarono, pronti a dare battaglia. Il primo cadde sul selciato, mancando per poco un mucchio di sterco, poi si afferrò la gamba in un inutile tentativo di fermare il sangue che sgorgava dalla profonda ferita che gli era stata inferta.

L'uomo col randello venne avanti con l'arma alzata, puntandola davanti a

sè per colpire Niklos alle spalle ed alle braccia; pensava che con quel colpo avrebbe tolto di mezzo l'avversario.

Niklos balzò all'indietro, evitando il randello, pronto con i suoi *glavi* a fermare qualsiasi attacco.

Il secondo uomo, quello col coltello, si stava avvicinando rasentando gli edifici dall'altra parte della strada, scivolando nell'oscurità per sorprendere Niklos alle spalle.

Quando il ladro col randello attaccò nuovamente, Niklos gli saltò addosso, scegliendo il momento in cui l'uomo era più vulnerabile: infatti, con il randello abbassato, non era riuscito a mettersi in posizione per un nuovo assalto. Il *glavus* sinistro penetrò nella spalla dell'uomo, arrivando sotto alla clavicola. L'uomo urlò e vacillò all'indietro.

Il terzo uomo esitò poi, vedendo l'occasione buona, si lanciò di corsa, sollevando il coltello per colpire Niklos alla schiena. Ma aveva scordato il compagno a terra sanguinante e, nella fretta, inciampò contro il braccio di quest'ultimo. Bestemmiando e barcollando, trovò la lama di destra di Niklos, che gli si piantò tra le costole.

Nella strada vicina si udirono i passi di qualcuno che correva, e Niklos non attese di sapere chi fosse. Raccolse le sue spade e si allontanò di gran fretta dai tre uomini feriti.

«È stato un bello spettacolo!», mormorò il mercante di Tiro che si era accordato per incontrarsi quella notte con Niklos.

«Pensavo che potessero averti già scoperto,» disse Niklos, fermandosi per ripulirsi dal sangue.

«Sei ferito?»

«Niente di grave,» lo rassicurò Niklos. «Ma voglio andarmene dalla strada.»

«Naturalmente!» Il mercante aprì la porta dove aveva atteso e fece entrare Niklos nel cortile. «Mi è stato concesso l'uso di questa casa da un altro mercante, un cittadino di Costantinopoli attualmente in viaggio per un carico di stoffe e rame. Gli feci la stessa cortesia quando si trovò a Tiro.»

«E quando tornerai a Tiro?»

«Intendo partire tra meno di un mese. Mi hanno detto che forse saresti partito con me.» Gli indicò una panchina accanto ad una fontana. «Siediti: discuteremo le tue richieste con più comodità.»

Niklos fece un inchino. «Sei gentile!»

«Non è difficile essere gentili con un uomo disposto a pagare quaranta pezzi d'oro per lasciare la città.» Sorrise, facendo brillare i denti bianco-

azzurri sulla sua faccia grigia. «Deve essere importante.»

«Io e la mia... compagna siamo ansiosi di partire. È solo questione di trasferire certe nostre proprietà che siamo disposti ad abbandonare pur di avere la possibilità di andarcene.» Attese. «Tu hai già organizzato partenze di questo tipo, o almeno così mi è stato detto da persone attendibili.»

«Sì,» assentì lentamente il mercante, calcando sulla parola. «Ma vorrei sapere a quali rischi potrei andare incontro. È facile dire che siete trattati ingiustamente; forse siete veramente dei criminali.» Si accarezzò la barbetta e proseguì. «Potrebbe esserre più saggio informarmi presso l'ufficio del Censore per sapere perché siete disposti a pagarmi per portarvi via di qui.»

«Puoi chiedere quello che vuoi dove vuoi. Di sicuro non sono l'unico romano che abbia deciso di lasciare la città. I Romani non sono i benvenuti, qui, e diverse persone si danno da fare perché la nostra presenza sembri una minaccia per tutti. Anziché aspettare che il Censore decida quali dei miei beni siano ammissibili, preferisco abbandonare tutto e cercare rifugio in un posto più amichevole. Ho già abbandonato Roma: sono pronto a lasciare Costantinopoli alle medesime condizioni.» Calcò volutamente il suo accento latino. «Ultimamente sono stati emanati degli editti che hanno portato all'incameramento delle proprietà dei Romani: prima di dover rinunciare a quel poco che posso salvare, voglio andarmene di qui.»

«Tu e la tua compagna...», disse il mercante.

«Sì; io e la mia compagna.» Guardò risoluto il mercante. «Se non sei pronto ad aiutarci, dimmelo, così cercherò qualcun altro.»

Il mercante ridacchiò. «Credi davvero di riuscire a trovare qualcun altro? Non capisci che sei sospettato, come tutti i Romani?» Giocherellò con un piccolo pugnale che gli pendeva dalla cinta di pelle che chiudeva la sua ampia circoferenza. «Non hai ancora realizzato la gravità della tua situazione, e per questo andrai incontro a dei problemi.» Scosse la testa. «No, no, mio povero amico romano, tu lotti contro qualcosa di più. Dici che vuoi partire per restare in possesso dei beni che ti sono rimasti. Se ci riuscirai, sarai davvero fortunato. Potresti anche perdere la vita, il che rende il nostro affare molto più critico.»

«Critico?», ripeté Niklos, come se non avesse ancora capito l'entità della paventata minaccia.

«Da un lato,» proseguì il mercante, come se Niklos non l'avesse interrotto, «è probabile che tu debba abbandonare tutto, e perciò l'unico guadagno che potrò fare è la tariffa che mi pagherai per farti prendere a bordo della mia nave. Il che significa che dovrò aumentare il prezzo, perché il rischio

che corro è più alto, e la punizione cui andrei incontro per averti aiutato sarebbe molto peggio della mutilazione del naso e delle orecchie.» Sollevò una mano per enumerare le altre obiezioni con le sue lunghe dita grassocce. «Perciò devo avere di più per il pericolo che corro. Poi c'è il problema di come farvi uscire di nascosto dalla città, il che richiederà più sforzi di quelli di cui abbiamo discusso, e per questo ritengo che troverai ragionevole la mia richiesta di un compenso più alto per le diverse disposizioni che dovrò prendere, vale a dire gli uomini aggiuntivi che dovrò assumere e le guardie che dovrò corrompere. Poi potrei essere convocato dal Censore, al mio prossimo ritorno nella città, perché desidero tornarvi a differenza di te, e questo è un altro rischio che merita una ricompensa.» Rise sguaiatamente. «Credo che ottanta pezzi d'oro a testa — per te e per la tua compagna — siano un prezzo ragionevole.»

«È una fortuna!», disse Niklos, con voce incolore.

«Oh, non direi. È un prezzo alto, certo, ma penso che siamo d'accordo circa il fatto che adesso il rischio è ben più alto dell'ultima volta che ci siamo incontrati.» Si passò le dita tra i capelli. «Non hai le idee chiare, perché hai paura. Una volta che avrai riflettuto su tutto quello che posso fare per te, converrai che quello che chiedo è ragionevole. E, naturalmente, se rifiuti di pagarmi, dovrò informare l'ufficio del Censore che hai cercato di corrompermi per convincermi a farti uscir dalla città senza autorizzazione. Mi si renderebbe necessario fare un simile rapporto, perché chissà cosa potrebbero aver capito gli schiavi di questa casa...»

«Ineccepibile!», disse Niklos, per niente sorpreso dalla doppiezza del mercante.

«Direi piuttosto pragmatico. Gli affari che faccio devono valere il tempo e la fatica che mi costano. Tu fai parte di uno dei miei affari.» Schioccò la lingua. «Sono un uomo semplice, e mi intendo molto poco di politica e di questioni religiose. Cerco solo di fare il mio lavoro e di rispettare le leggi del paese. Certe volte la legge può essere ingiusta, e in casi del genere cerco di fare delle concessioni, ma non se tali concessioni mi possono arrecare degli svantaggi.»

«Naturalmente,» sospirò Niklos. «Ma ho solo trenta pezzi d'oro con me. È la cifra che mi era stato detto di portare.»

«Per il momento mi accontento.» Aprì la mano e, quando Niklos vi mise il sacchetto di pelle, si affrettò a farlo sparire nella cintura con la stessa velocità con la quale un giocoliere da strada avrebbe fatto sparire dei fagioli sotto una coppa.

«Te ne porterò altri domani notte,» disse Niklos in tono rassegnato.

«Tra due notti; domani devo sentire la Messa a Hagia Sophia.» Si stiracchiò. «Ho il permesso di ascoltare la Messa dal nartece. Tra un anno, potrò entrare addirittura in Chiesa insieme a quelli che fanno la comunione.»

«Sono certo che ne trarrai grande beneficio!», disse Niklos, sarcastico.

«Un uomo deve pensare al suo futuro,» disse il mercante. «E il futuro include il benessere della sua anima.» Sospirò. «Dovrò avere almeno altri sessanta pezzi d'oro, per quel momento. Puoi darmi il rimanente a bordo della nave. Avremo molto tempo per organizzare la cosa non appena avrò gli altri sessanta pezzi.» Si alzò. «È molto tardi. Devo ritirarmi, se voglio cominciare a organizzare fin da domani. Queste cose richiedono un'attenta programmazione, e un'attenta programmazione richiede tempo.» Fece un breve inchino a Niklos. «Sei un uomo ragionevole, Flavio. Se ci penserai un po' su, arriverai alla decisione più logica.»

«Oppure darai il mio nome al Censore?», chiese Niklos.

«Non posso mettere a repentaglio la mia vita senza una ragione,» sospirò quello come se fosse una vittima del fato.

«Ovviamente!» disse Niklos, alzandosi in piedi. «E tu sai che non posso mercanteggiare, vista la mia situazione.»

«Si mercanteggia al mercato,» disse il mercante. «Non sei venuto qui per concludere degli affari, Flavio, ma per organizzare una fuga illegale.» Si mise le mani sull'addome. «Tra due notti alla stessa ora. Sarò qui. Spero che non vorrai farmi aspettare, perché sono un uomo che ha bisogno di dormire.»

«Naturalmente!» Niklos si avviò alla porta. «Spero di non averti disturbato troppo questa sera, visto che ti stanchi facilmente.»

«Sei un tipo divertente, Flavio!», osservò il mercante, con una risata bassa e scoppientante. «No, una borsa d'oro mi rasserena sempre. Senza dubbio, se la prossima volta riuscirai a portarmi quello che mi occorre, sarò molto contento.» Tenne socchiusa la porta, e Niklos scivolò fuori. «Fai attenzione; girano dei ladri.»

«E che cosa potrebbero levarmi?», chiese Niklos, quando la porta venne chiusa.

Quando Niklos tornò a casa, Olivia era in biblioteca, e leggeva alla luce di tre lampade a petrolio romane. Niklos chiuse la porta e le fece un segno attendendo che mettesse da parte un volume di Petronio.

«Non lo approverebbero,» disse lei, posando una mano sulla prima pagina. «Sono sicura che Athanatadies lo brucerebbe con le sue stesse mani.»

«Athanatadies o Giustiniano,» le suggerì Niklos. Stavano parlando in Latino, sapendo che nessuno schiavo capiva quella lingua. «Entrambi...»

«A Giustiniano non piace sporcarsi le mani,» disse Olivia, nauseata. «Preferisce farlo fare agli altri.» Si appoggiò alla sedia, infilando le poesie dentro il registro dei conti domestici. «Allora?»

«Il mercante sarà lieto di pelarci e, se non mi sbaglio, subito dopo andrà dal Censore o da uno dei suoi funzionari, e li informerà che uno degli esiliati romani sta cercando di lasciare la città illegalmente. Così sommerà il denaro che gli ho dato alla ricompensa che viene offerta a chi segnala dei criminali.» Appoggiò la schiena, accostando le spalle ad una delle vetrine. «Lo schema è scontato ma semplice. Qualsiasi complotto contro di lui rappresenterebbe una confessione.»

Olivia annuì. «Lo hai pagato?»

«Certo. Me lo ha chiesto. Volevo tirargli l'oro... in faccia.»

Questa volta negli occhi di Olivia apparve un leggero divertimento. «Quanto oro gli hai dato veramente?»

«Nove pezzi, in caso avesse aperto la borsa. Sotto i pezzi d'oro ci sono delle monete di piombo.» Le rispose con un sorriso furbesco. «Crede di aver abbindolato un certo Flavio, ma...»

«Che nome hai usato? Flavio?» Olivia sollevò le sopracciglia. «Perché diavolo l'hai fatto?»

«Mi ricordavo che vivevi durante il regno di Flavio. Solo per questo.» Si mise le mani sui fianchi. «Andrà a fare la spia, non ho dubbi. Se in città c'è un Flavio, dovremmo avvertirlo.»

«E allora adesso cosa facciamo?» Lei aggrottò la fronte. «Quell'uomo era la nostra ultima risorsa.»

«Ne troveremo un altro.» Si scansò dalla vetrina e si avvicinò al tavolo, andandole vicino. «Potresti parlare a Druso.»

«Se sapessi dov'è.»

Nel silenzio che seguì, Niklos scosse la testa. «Ancora nessuna notizia?»

«No.»

Niklos non disse niente, e si spostò su una delle panche dall'altra parte del tavolo. «Vuoi che lo cerchi?»

Olivia aveva lo sguardo perso nel vuoto. «Se non vuole venire qui...»

D'impulso, Niklos girò intorno al tavolo e posò una mano su quelle di lei. «Olivia...», sussurrò.

«Sanguina,» disse la donna, con voce fioca e lontana. «È ferito e sanguina.» Rimise nuovamente a fuoco la stanza e Niklos. «Oh, non in senso let-

terale. Quello per lui non sarebbe un problema. È un bravo soldato, e si aspetta sempre di essere ferito. Questo è qualcosa di diverso, di molto peggio. Niente lo ha mai... distrutto così.»

«E tu non puoi lasciarlo nella sua angoscia, non è vero?»

«No. Non dopo...» Sollevò una mano per schermare gli occhi, come se le piccole fiammelle delle lampade fossero diventate improvvisamente troppo forti.

«Ma cosa puoi fare per lui?» La preoccupazione fece suonare dure le sue parole, ma il tocco della sua mano fu ancora più delicato di prima.

«Non lo so,» ammise lei. «Ma non posso abbandonarlo. Ho il suo sangue dentro di me. C'è un obbligo, in questo, perché egli mi ha amata sapendo... cosa amava. Io... io non sono più completamente separata da lui.»

Niklos abbassò la testa. «C'è qualcosa che posso fare?»

Olivia scosse la testa. «No.»

«Devi soltanto chiedermelo.» Quando i suoi caldi occhi marroni incontrarono gli occhi nocciola di lei, ripeté: «devi solo chiedermelo.»

«Non saprei cosa...» Il sospiro di lei veniva dal profondo di una ferita. «Il sangue mi obbliga, Niklos, ma tu non sei vincolato.»

Niklos ridacchiò con tristezza. «No, il sangue non mi vincola; non sono come te. Ma la *vita* mi obbliga, Olivia. Se non fosse stato per te, adesso sarei soltanto un mucchio di ossa. Sei stata tu a restituirmi la vita.»

«No,» lo corresse lei. «Non io; è stato Sainct' German.»

«Ma sei stata tu a chiederglielo. Sei stata tu a...» Si interruppe e, quando tornò a parlare, lo fece con un tono diverso, più dolce. «Non ero che un allevatore di cavalli, e tu non avevi alcun motivo per intercedere per me. Non ero più il tuo amante, solo un liberto tra i tuoi schiavi. Ma tu, quando sono morto, mi hai salvato.»

«Ti ha salvato Sainct' Germain,» insistette lei.

«Perché tu glielo hai chiesto.» La guardò dritto negli occhi. «Non è un debito, non nel senso tradizionale, perché non potrà mai essere pagato. Non ti sono riconoscente, perché non si tratta neanche di gratitudine. Io ti sono... obbligato.»

«Io non...» cominciò a dire Olivia, cercando di allontanare la sua mano.

Niklos la strinse con più forza. «No, tu non lo pretendi. Io rimango dove sono perché lo voglio. Non è una *tua* imposizione, è la *mia*.» Le lasciò andare la mano, ma lei non si mosse. «Allora: vuoi che ti trovi Druso?»

«Non ancora.» Si morse il labbro inferiore. «Spero ancora che venga di sua iniziativa. Se non lo farà, allora presumo che dovremo agire.»

«Come desideri,» disse Niklos, lasciandole alla fine la mano. «Proverò nuovamente ai moli se vuoi, e vedrò se c'è qualcuno disposto a portare via due persone da questo posto impossibile senza fare domande.»

«Presumo che sia necessario,» rispose lei, alzandosi. «È stupido, ma ho uno sciocco desiderio di essere liberata da ogni sospetto. Desidero essere... esonerata. Mi offende che vengano dette cose così terribili sul mio conto soltanto perché sono una vedova romana.»

«Se sapessero cos'altro sei...» Niklos fece un gesto secco con le dita.

«Allora dobbiamo sperare che non lo scoprano mai. Non sono ancora pronta a morire di una vera morte.» Prese il registro in cui aveva nascosto il libro di Petronio, e lo rimise al suo posto.

«Credi che Druso potrebbe...?»

«Parlare contro di me?» Terminò il pensiero per lui. «È possibile, presumo. Potrebbe decidere che ha bisogno di purificarsi, e quello sarebbe un modo.» Quindi si massaggiò il collo con le mani reclinando la testa. «Se lo farà, avremo più problemi di...»

«Hai una casa a Cythera,» disse Niklos, interrompendola di proposito.

«Sì,» rispose lei, leggermente sorpresa nel sentirla nominare. «Ma non ci vado da secoli.»

«È ancora in piedi, ma ha bisogno di alcune riparazioni.» Incrociò le braccia. «Ho parlato con un pescatore del luogo, che mi ha detto tutto al riguardo. È bastato fargli qualche domanda circa la casa, inclusa la locale convinzione che sia infestata dagli spettri. Il monaco che vive nel monastero in cima al porto possiede dei documenti, perciò non dovrebbe essere difficile reclamarne la proprietà.»

«Se è ancora libera, allora...» Si voltò verso di lui. «Che cosa ti ha fatto venire in mente proprio quella casa?»

«Devo essere sincero?», le chiese lui. «Vedere quel peschereccio e sentire i marinai che parlavano nel dialetto di Cythera.» Le porse le mani, il palmo alzato. «Preferirei dire che è stata una specie di ispirazione, ma è stato solo un caso. Non ci vai da molto tempo: l'ultima volta che sei stata là,» proseguì, in tono più cupo, «era quel periodo i cui stavo imparando a vivere con i... mutamenti successivi alla mia resurrezione.»

Olivia annuì. «Ricordo...»

«E quel pollo crudo?» Improvvisamente rise, con una grossa risata sincera. Olivia non poté resistergli e, dopo un po', tutti e due si ritrovarono a ridere insieme.

«Ti ricordi quel contadino con le due capre maculate?» Riusciva a mala-

pena a parlare, tanto gli veniva da ridere. Lei annuì, soffocando dal ridere come lui.

Quando riuscirono a controllarsi, ed anche l'ultima traccia di divertimento fu passata, Olivia incrociò le braccia e guardò Niklos pensierosa. «Forse un pescatore è la risposta giusta. Non arriveremo lontano come vogliamo, ma Cythera potrebbe essere la soluzione, almeno per un po'. Ci allontanerebbe dal pericolo, e credo proprio che a nessuno verrebbe in mente di cercarci là. Chi si andrebbe mai a nascondere a Cythera?»

«Lì saresti visibile,» l'avvertì Niklos, «e la gente parlerebbe.»

«Allora dovremo prendere qualche precauzione. Penso che per un po' dovremo essere vecchi e brutti. Così allontaneremo i sospetti dei più curiosi. Sai se è rimasta un po' di quella tintura di olio di noce?»

«Vuoi di nuovo scurirti i capelli?», chiese lui. «In quell'isola non noterebbero dei capelli neri come farebbero con dei capelli castano chiaro.»

«Approvi?»

«Certo, se può importare.» La guardò. «Che ne diresti di fingerti claudicante? Dovresti farlo soltanto fuori dalle pareti di casa.» Inclinò la testa da una parte. «A meno che tu non voglia una servitù numerosa per la casa; in questo caso diventerebbe più rischioso.»

«Qualche schiavo dovremo averlo, altrimenti desteremmo dei sospetti. E convengo che creerebbero altri problemi.» L'ultima affermazione la fece con un tono più freddo.

Niklos lo scrutò. «Quali?»

«Posso sempre apparire come un bel sogno. In questo modo non c'è pericolo. Al massimo, il sognatore ricorderà una faccia, un tocco, ma niente di più. Non è...»

«Non venirmi a dire che non è rischioso; c'è sempre la possibilità che qualcuno si incuriosisca, o che ti denunci per la tua... colpa, presumo.»

«Cerco sempre di evitare questo genere di uomini,» disse Olivia, col suo tono più razionale. «Certe volte, Niklos, sei cattivo come Sainct' Germain... e lui non può di certo sostenere di non avere mai corso rischi, non dopo quello che ha fatto per me.»

Niklos si alzò in piedi. «Allora, devo parlare con quel pescatore?»

«Sì. Fagli credere che siamo poveri, che abbiamo dovuto lasciare quasi tutto a Roma, e che non possiamo permetterci di restare qui, né di affrontare la spesa per presentare una richiesta di partenza. Il pescatore si commuoverà. Oh, aggiungi pure che io sono malata. Così spiegheremo la mia scarsa propensione per il mare.» Adesso che aveva preso una decisione,

era tornata ad essere quella donna energica e risoluta che era.

«E Druso?»

Olivia esitò. «Non lo so...»

«Rimarresti qui se... se fosse necessario?» Vi fu di nuovo della preoccupazione nei suoi occhi.

«Vuoi dire se me lo chiedesse? Come potrei rifiutare, dopo quello che è successo tra di noi? Potrei anche provare ad arrivare a Cythera nuotando nuda.» Indicò le scarpe dalle suole spesse, riempite di terra.

«Quanta terra della tua casa nativa è rimasta nella casa di Cythera?», le chiese Niklos.

«Abbastanza, se il posto non è stato violato. Ce ne sono tre casse, oltre a quella sotto il pavimento. Per un po' basterà.» Si stiracchiò. «Allora vada per Cythera.»

Niklos le andò vicino e l'abbracciò. «So che onorerai gli obblighi del sangue, e non posso e non voglio biasimarti per questo, ma dovrai perdonarmi se sono preoccupato, e se...»

«Se sei il mio carissimo amico?», lo prese in giro Olivia con dolcezza.

«Tra le altre cose.» Le girò la faccia verso di lui. «In tutto questo tempo che siamo stati insieme, non ti ho mai vista così... attaccata a qualcuno come lo sei a Druso. Ad eccezione di Sainct' Germain, naturalmente.»

«Sì, lui è sempre un'eccezione,» convenne lei, poi proseguì: «C'è qualcosa in Druso che mi tocca. Quando è diventato il mio amante, lo ha fatto in maniera così... totale! Non c'erano riserve, non c'era prudenza. Era come un fiume cristallino. Adesso... non so. Ma non posso...»

Niklos le accarezzò i capelli, tenendole la testa sulla spalla. «Lo so, Olivia.» Le baciò la fronte.

«Se preferisci precedermi a Cythera ed aspettarmi là, sarebbe...»

«No, non lo sarebbe,» le disse lui.

Testo di una lettera di Mnenodatos a Belisario.

Allo stimatissimo e nobilissimo Generale Belisario, il medico Mnenodatos invia le più contrite scuse e tutta la sua partecipazione alla morte della Augusta Antonina, ed implora che il Generale possa perdonarlo.

Questa è una lettera molto difficile da scriverti, non solo perché come medico non sono riuscito a trovare una cura che salvasse tua moglie, ma anche perché mi sono lasciato coinvolgere nel piano che ha portato a questo evento.

Non mi sono sentito sempre così. La prima volta che sono stato contattato, anche se saperlo mi piaceva poco, non aveva molto significato per me, perché la mia famiglia aveva fame, ed io non avevo i mezzi per sostentarla nonostante la mia bravura.

Purtroppo, avevo anche altre abilità, e qualcuno le ha scoperte e le ha ritorte contro di me, e contro di te. Non so con certezza chi sia la persona che mi ha pagato per compiere questa riprovevole azione, ma mi sono convinto, dopo aver esaminato gli avvenimenti occorsi, che questa persona tu la conosci, e che molto probabilmente è a servizio presso la tua casa.

Le altre conoscenze che possiedo, devo confessarlo sia a te che a Dio, che già lo sa, riguardano i veleni, la preparazione, l'individuazione e la somministrazione di essi. È per quest'ultima che sono nel dirti che non mi interessò conoscere l'identità e la motivazione della persona che mi ingaggiò. A quel tempo ero disposto a credere che c'erano ottime ragioni per tale richiesta, e che tu fossi veramente colpevole di aver cospirato contro l'Imperatore, e che tu e tua moglie foste nemici dell'Impero e di Dio.

Adesso so che non è così, e da un po' di tempo credo che le accuse a te rivolte siano state fatte nella migliore delle ipotesi in buona fede. Pensavo che tu fossi stato contattato dai cospiratori, pur non facendone parte, e che per motivi di onore non volessi rivelare i nomi di coloro che avevano agito contro l'Impero perché avevi combattuto con loro e non volevi esporti alla punizione che un simile atto implicherebbe. Tua moglie aveva detto tante volte che avevi avuto l'opportunità di agire e che non l'avevi fatto, e che ella ti stimava per la tua integrità, mentre dubitava del tuo buon senso per non aver agito.

Le donne sono strane creature, Generale, rese fragili per volere di Dio, e soggette alla tentazione del peccato più degli uomini. Non capii che tua moglie era così ambiziosa da attribuire a te i suoi reconditi desideri, anche se avrei dovuto sospettare qualcosa vedendoti comportare, con tutto il tuo dolore, in modo così degno.

Nessuna di queste giustificazioni può scusare il mio atto, o la mia disponibilità a collaborare con chi mi ha pagato per somministrare piccole dosi di veleno all'Augusta Antonina con il proposito di condurla alla morte. L'ho fatto, ma non posso andarne di certo orgoglioso. Provo vergogna e dispiacere per quello che ho fatto, e prego che tu non mi ritenga responsabile della sua morte, ma che vorrai riconoscere che sono stato solo lo strumento di coloro che ti sono più nemici di quanto io potrò mai esserti.

Il denaro che mi venne promesso mi è stato pagato, ed io l'ho consegnato allo zio di mia moglie con l'incarico di amministrarlo per lei e per i miei figli.

Ho deciso di dare l'ultima prova della mia bravura con i veleni: ho fatto una preparazione rapida e poco dolorosa. Quando avrò finito questa lettera, intendo darmi la morte. Prego che Dio non lo consideri l'atto di un uomo mancante di fede, ma che capisca che non desidero che alla mia famiglia venga tolto quel poco che ho, restando senza mezzi di sostentamento. Non voglio risparmiarmi delle sofferenze, dato che ne affronterò già molte nell'altro mondo, come mi ha assicurato il mio Papa. Se porrò fine alla mia vita in questo modo, almeno la mia famiglia ed i miei bambini non cadranno nell'indigenza. Le punizioni che Dio riserva a chi è colpevole della morte di un altro saranno assai più gravi di qualsiasi punizione possa ordinare il Censore, o di qualsiasi tipo di morte possa ordinare l'Imperatore. Neanche la tua spada, Generale, può eguagliare quello che Dio mi chiederà quando tra breve mi troverò al suo cospetto.

Tua moglie è morta con grande coraggio. Era una donna forte e risoluta, ed in altre circostanze avrei nutrito il più profondo rispetto per lei. Mi addolora aver contribuito alla sua morte. Ti scongiuro di credermi, e di credere che avrei preferito piuttosto aver ingiuriato la Chiesa anziché aver preso parte al suo decesso, ma la tentazione inziale è stata così forte, che non ho saputo resistervi. In seguito, la mia paura ha fatto quello che i desideri non hanno potuto. Ho temuto di essere scoperto e denunciato, e adesso sono convinto che colui che si trova in casa tua e che ha partecipato a tutto questo non si fermerà finché non ti avrà assegnato lo stesso fato che è toccato alla tua amata moglie.

Se riesci a pregare per me, fallo, perché ho davvero bisogno delle preghiere di tutti i buoni cristiani. Sono contaminato come lo è una casa appestata, e morirò sapendo che non c'è soccorso per me, né in questo mondo, né nell'altro. Abbi pietà di me, se c'è posto nel tuo cuore per un sentimento diverso dal dolore. Sono stato trascinato e sono stato un debole; non ho voluto, né saputo resistere. Tu sei di una fibra più forte, e sei rimasto integro laddove altri non ci sono riusciti.

Ho inviato una confessione al Segretario del Censore di Corte, e vi ho scritto che qualcuno dei tuoi servi è responsabile della morte di tua moglie. È molto poco, ma può aiutarti ad ottenere un po' di giustizia per il grande torto che hai dovuto subire.

Se mi è permesso un ultimo desiderio, mi auguro che colui che ha arre-

cato a te ed a me un tale dolore sia scoperto, e che si assuma tutte le conseguenze del suo vile atto. Se Dio ascolta le preghiere dei peccatori, forse la mia verrà esaudita. Se l'Imperatore e giusto, esigerà vendetta per te, per tua moglie e per me. La verità, ci è stato promesso, verrà resa nota e, quando ciò avverrà, io non sarò risparmiato, ma essa travolgerà anche colui che ha ordinato questo atto, o nel tribunale dell'Imperatore, o nel tribunale di Dio, ed in entrambi i casi sarò contento.

Finché non ci riincontreremo il Giorno del Giudizio davanti al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo, imploro che tu possa essere pietoso più di quanto io ho avuto la forza di essere.

Mnenodatos
medico.

7.

Quella mattina presto, Belisario aveva inviato alcuni doni del suo giardino, e adesso una profusione di rose, disposte in vasi ed in urne, profumava tutta la casa di Olivia. Nel vestibolo l'aria era pregna dell'effluvio dei fiori; solo la cucina e la latrina erano rimaste immuni da quel profumo intenso.

«Sembra di stare in una chiesa nel periodo pasquale,» si lamentò Druso quando Niklos, quella notte, lo fece entrare in casa. Aveva continuato a bere: il suo abituale ordine lo aveva abbandonato, e c'erano tracce di baffi di tre giorni sopra il confine della sua barba trascurata. Portava il *pallium* avvolto a mo' di cintura intorno alla vita, e lo aveva assicurato con un nodo frettoloso. Le rughe che aveva sul viso sembravano scavate con un'accetta.

«Le rose le ha mandate Belisario,» disse Niklos, con voce incolore.

Druso avvampò. «Oh!» Rimase in piedi nel vestibolo, a guardarsi intorno, come se non sapesse chi fosse. «Pensi che vorrà parlarmi?»

«Ma certo,» gli rispose Niklos.

«L'ho un po' trascurata. Non avrei dovuto farlo. Sapevo che dovevo venire a trovarla, ma certe volte...» Fece un gesto complicato.

«Ti ha aspettato,» disse Niklos, e gli indicò l'atrio che conduceva agli appartamenti di Olivia.

«Non capisco perché,» borbottò lui. «Non ne vale la pena, non ora.» Si fermò come se volesse mettere in chiaro una cosa, ma poi seguì Niklos per il corridoio fiocamente rischiarato, mormorando tra sè.

«Druso è qui,» annunciò Niklos, dopo aver bussato alla porta di Olivia. Nella sua voce aveva vibrato una nota di avvertimento, una nota che, sapeva bene, Olivia avrebbe certamente notato. «Capitano...» Così dicendo, si fece da parte per far entrare Druso.

Olivia si stava pettinando, usando un pettine antico e prezioso che le guardie non avevano visto. Alzò la testa, con trepidazione e preoccupazione. «Druso!», esclamò, alzandosi ed andandogli incontro.

Lui accettò il suo abbraccio barcollando e, quando le mise le sue braccia intorno, lo fece sia per affetto, sia per sorreggersi. «Mi dispiace di essere arrivato all'improvviso.»

«Perché? Sei il benvenuto in qualsiasi momento, in tutti i sensi.» Aveva capito immeditamente qual era il problema, e cominciò subito ad affrontarlo. «Niklos, lo so che è tardi, ma vorresti accertarti che la mia vasca da bagno sia riempita? Di acqua calda, bada, e portami del tè di rose e pepe.»

«Subito,» disse Niklos, lasciandola sola con Druso.

«Non resterò, ma dovevo vederti,» disse Druso, mentre Olivia cominciava a sciogliergli il *pallium.* «Non sono presentabile.»

«Non ha alcuna importanza, Druso,» gli disse lei, riuscendo finalmente a fare cadere il *pallium* sul pavimento. La *dalmatica* di lui era sporca, ed emanava un cattivo odore. «Che fine hai fatto, amore?», gli chiese, ma non per accusarlo.

«Sono stato con i miei uomini, quasi sempre. Nelle taverne per i soldati.» Tossì e sputò, poi la guardò come per scusarsi. «Non avrei dovuto farlo qui in casa tua, vero?»

«Non ti preoccupare,» gli disse Olivia, cominciando a sfilargli la *dalmatica* dalla testa. «Ti devi abbassare, Druso, se vuoi che te la levi senza strapparla.»

Lui obbedì, ma dovette aggrapparsi alla vita di lei, per non cadere. «Ho dormito vestito, l'altra notte. Anche la notte prima.»

«Lo vedo,» commentò lei con dolcezza. Finalmente la *dalmatica* venne via, e la donna ne fece un mucchio di panni sporchi vicino alla porta. «Credo sia meglio farsi portare un rasoio e del sapone, prima di tutto,» gli propose, sapendo che ci sarebbe voluto del tempo prima che il bagno fosse pronto.

Druso si sfregò le guance. «È così lunga?»

«No, non tanto. Ho visto di peggio!», rispose lei con franchezza, correndo col pensiero ad altri tempi e ad altri luoghi.

«Però,» proseguì lui, «avrei dovuto radermi prima di venire da te. Il Ge-

nerale non avrebbe apprezzato che venissi qui in questo stato. In maniera particolare Belisario. Vuole che i suoi uomini siano sempre ordinati.» Si rese conto per la prima volta di essere nudo. «Dio dei Profeti, puzzo come un servo di cucina!»

«È uno dei motivi per cui ho chiesto di preparare il bagno.» Era paziente con lui: non voleva mettergli fretta.

Druso camminò lentamente fino allo spogliatoio, poi aggrottò la fronte e disse, più a se stesso che a lei: «Giusto; non hai specchi, vero?»

«No,» disse lei.

«Vanità; ecco a che servono gli specchi. Così ha detto il Papa.»

«Quale Papa?», gli domandò Olivia, lieta di aver trovato un argomento di distrazione.

«Quello alla taverna, credo che fosse l'altra notte. Ha detto che gli specchi sono malvagi, che mostrano visioni dell'Inferno.» Ci rifletté sopra. «Era ubriaco quando l'ha detto.»

«Molto probabile!», disse Olivia, prendendolo per mano e guidandolo verso il bagno. «Adesso ti raderò. Ti va bene?» C'era una tale determinazione nel suo proposito, che era chiaro che lo avrebbe rasato lo stesso anche se a lui non andava.

«Ho bisogno di farmi la barba,» disse lui, mentre la seguiva farfugliando. «E di lavarmi, anche se è vanità.» Quindi si fermò, e si mise a guardare i due getti d'acqua che sgorgavano dall'ipocausto e confluivano nella vasca, dalla quale cominciavano a salire i primi vapori. «Romana, vero?»

«Sì, ma lo sono anch'io.» Lo guidò fino ad una panca nell'alcova, e lì aprì una cassettina dove conservava dei rasoi, dei vasetti d'olio e delle spugne. Scelse un rasoio e prese il necessario per affilarlo. Lavorò con sveltezza ed esperienza.

«Avremmo dovuto assumerti nell'esercito,» disse Druso, mentre la guardava. «Gran parte degli schiavi non lo sa fare. Le lame perdono subito la punta. Tu invece sai farlo bene. La lama resterà bella ed affilata.» Allungò la mano per provarla col pollice, finendo per tagliarsi. Mentre succhiava il sangue, la guardò interrogativamente. «Preferiresti farlo tu?»

«Non in maniera particolare,» disse lei, preparando un miscuglio di olio e sapone. «Mi serve più di un po' di sangue.»

Druso rise rauco. «Lo so di cosa hai bisogno.»

«Mi serve qualcosa di più di un po' di carne dentro di me, se è questo che intendevi,» disse lei, mostrandosi irritata per la prima volta. «Ho biso-

gno di... apertura. Oh è vero: il sangue per me è una componente, ma è poco più di pane ed acqua, se non c'è nient'altro. È il toccarsi che gli conferisce... ricchezza.» Interruppe il lavoro e lo guardò in faccia. «Mi hai dato così tanto!»

L'intensità delle sue parole lo colpì, e lui la guardò sbalordito. «Tu... tu hai bisogno di questo da me?»

«Se sei disposto a darmelo. Non posso chiedertelo.» Iniziò a cospargergli il viso con l'impacco d'olio. «Stai fermo!»

Lui obbedì, e continuò a guardarla per tutta la durata della barba. «Non mi ero mai fatto radere da una donna. Sai cosa stai facendo?», disse, mentre Olivia puliva il rasoio su una pezza di lino.

«Sì,» rispose lei, riprendendo il lavoro.

«Mi mandano nuovamente lontano,» le disse dopo un po'. «Verrò inviato alla frontiera con l'Italia. Mi restano due settimane, poi partirò.»

«Così presto?» Nonostante non volesse, lo guardò disperata. «Ci rimane così poco tempo?»

«Due settimane,» ripeté. «Non volevo dirtelo.» L'espressione del suo viso si indurì, mentre lei terminava il lavoro e gli umettava il viso con degli asciugamani umidi. «Volevo partire e basta, e fartelo dire da Belisario.»

«Perché?», gli chiese lei.

«Perché no? Non c'è più niente che abbia senso per me, qui. Perché rimanere? Perché trascinarti in basso con me?» Fece una smorfia. «Non avrei dovuto venire, stasera. Non so perché lo fatto.»

«Sei venuto perché ti mancavo.» Così dicendo, gli asciugò il viso e lo osservò. «Ora va meglio.»

«Mi mancano molte cose,» disse lui, cupo. «Mi manca... l'orgoglio. Mi manca tutto.» Si sporse in avanti, toccandole il braccio con la fronte. «Ma dovevo vederti. Non ho potuto farne a meno. Ti prego di credermi, Olivia.»

«Sono felice che tu sia venuto,» disse lei, pettinandogli i capelli arruffati con la mano. «Il bagno è quasi pronto.»

Druso si alzò lentamente in piedi. «Io... io sono una disgrazia.»

«Non per me,» disse Olivia, sciogliendosi la *paenula* e la *palla* romana che indossava sotto. «Il bagno è caldo,» lo avvertì, mentre scivolava nell'acqua fumante.

«Cristo!», imprecò lui, raggiungendola. «Vuoi cucinarmi, oltre che mordermi?»

«Non nello stesso momento,» rispose lei allegramente, sperando che l'a-

vrebbe interpretato come uno scherzo.

Ma l'attenzione di Druso era altrove, e le rivolse un vago sorriso mentre si fregava le guance. «Molto accurata. Non c'è male!»

Olivia aveva preso una spugna e la stava immergendo nell'acqua, quando lui le venne vicino sfiorandole il seno con mani avide e tremanti. «Druso, aspetta un attimo,» gli disse.

«Perché?» Le tolse la spugna dalle mani e l'attirò tra le sue braccia, soffocandole la bocca con la propria.

C'era solo urgenza nei suoi movimenti: non c'era amore, non c'era tenerezza. La depredò con le mani, sondandola ed afferrandola con forza.

Olivia si allontanò bruscamente. «Druso! Smettila!»

«Non voglio.» La fissò con due occhi cupidi, come una bestia con la preda. «Tu mi vuoi, ed io ti voglio.»

«Non in questo modo.» Raggiunse il bordo della vasca e fece per uscire dall'acqua, ma lui le afferrò una caviglia e la trascinò nuovamente dentro. Lei urlò protestando, e la porta si aprì all'istante.

«Esci di qui!», gridò Druso a Niklos. «Non sono affari tuoi.»

Niklos entrò nella stanza con una vassoio che sosteneva una coppa. «Se farai del male alla mia padrona, la penserai diversamente,» gli disse, spietatamente. Posò il vassoio accanto alla vasca e guardò Olivia, che nel frattempo si era allontanata da Druso. «Vuoi che rimanga?»

«Prendi due asciugamani nella cassa accanto alla porta,» gli disse lei, sapendo che Niklos avrebbe sfruttato il tempo per valutare la situazione.

Druso aveva bevuto metà contenuto della coppa, quando si accorse che non era vino, ma l'infuso che Olivia aveva ordinato prima. Versò il rimanente nell'acqua. «Che cos'è questa roba spaventosa?»

«Potrebbe aiutarti a farti sentire più in te,» disse Olivia, cauta.

«Sto bene,» protestò lui, e poi tutto il suo comportamento cambiò. «Non è vero.» Abbassò la testa e cominciò a singhiozzare profondamente, in maniera straziante. Quando Olivia fece per andargli vicino, la spinse da una parte, «No!»

Dal bordo della vasca, Niklos lanciò ad Olivia uno sguardo interrogativo, ed accettò il segno col quale lei gli diceva di lasciarla sola con Druso. Si ritirò in silenzio, ma rimase nel corridoio, pronto a tornare in qualsiasi momento lei avesse avuto bisogno di lui.

Alla fine Olivia riuscì ad avvicinarsi abbastanza a Druso ed a prendergli le mani. «Oh, amore!», disse, baciandogli le mani, e tenendole strette per non permettergli di allontanarle.

«Perché non mi lasci in pace?», le chiese Druso, quando riuscì nuovamente a parlare.

«Perché ti amo; perché parte di te è parte di me,» gli rispose con calma, senza levargli gli occhi di dosso.

«Per Dio e per tutti gli Angeli, non sarai incinta?» si allarmò lui.

«No. No, non è... possibile.»

Lui sospirò, col respiro tremante. «Bé, almeno questo ce lo siamo risparmiato!» La prese per le spalle e la scosse, ma delicatamente. «Sono un disgraziato, lo capisci? Sono indegno.»

«Non per me.» Lo baciò dolcemente sul labbro inferiore. «Tu sei Druso. E basta.»

«Lo sono? Davvero?» Si allontanò da lei. «Dovevo essere più ubriaco di quello che credevo, quando sono venuto. Avevo giurato di non tornare più.»

Olivia non gli andò dietro. «Perché? Per sentirti ancora più distrutto?»

«Per impedire che venissi trascinata nella mia disgrazia,» disse lui. «Non voglio che tu sia...»

«Sì, me lo hai già detto,» disse lei, andandogli vicino. «Ma per me significa poco: sono già sospettata. Tu non puoi fare molta differenza.» Gli prese di nuovo la mano. «Druso, rimani con me, stanotte.»

Le fece segno di no con le spalle. «Per prenderti da me quello che vuoi?»

«Sì; perché anche tu avrai da me quello che vuoi.» Ignorò la risata amara di lui. «Se vuoi che sia l'ultima volta, che allora lo sia. Mi sentirò triste, ma mi sentirei triste in qualunque momento tu mi lasciassi, in qualunque modo tu lo facessi.»

Gli occhi scuri di lui non riuscirono a sostenere lo sguardo della donna. «Che senso ha? In ogni caso me ne andrò presto.»

«Devo dirti alcune cose,» gli spiegò Olivia inghiottendo a fatica per scacciare il dolore che la stava gelando.

«Vuoi dire quelle storie che mi hai già raccontato sulla vita e sulla morte? Quella favola sul sangue che è l'elisir della vita? Sei come i Papi, con la loro promessa di vita eterna se bevi il loro vino.» Si tirò fuori dalla vasca e cercò un asciugamano. «Signore Iddio, quanto mi è mancato il tuo corpo!» La fissò. «Va bene. Resterò. Passeremo la nostra ultima notte insieme.»

Il suo tono e l'atteggiamento non erano molto promettenti, ma Olivia uscì dalla vasca e si avvolse nell'altro asciugamano. «Se non altro, potrai riposare tra delle lenzuola pulite.»

«Davvero! È un lusso che non potrò più permettermi una volta che sarò nell'Italia del Nord.» Lasciò che lei facesse strada in camera da letto. «Sei una bella donna sia dietro che davanti,» disse, tastandole il sedere.

Olivia si girò a guardarlo, senza sapere ancora come stimolare la risposta che desiderava. Annuì indicando il letto. «Dammi quello che hai indosso.»

Druso lanciò l'asciugamano dall'altra parte della stanza, facendolo atterrare sul mucchio dei panni sporchi. «Che ci pensino gli schiavi, oppure quel tuo servo arrogante.» Allungò un braccio, levandole di dosso l'asciugamano bagnato. «Mi mancherai, Olivia!», le disse, guardandola. «Dovresti avere un po' più di seno... ma quello cresce con i bambini, non è vero?» Mentre parlava, le sfiorò i capezzoli. «Sono graziosi: non ha importanza che non siano molto grossi.»

Olivia rimase ad ascoltarlo con crescente apprensione. Poi gli afferrò una mano. «È questo tutto quello che vuoi da me?»

«Seni più grossi? No, affatto.» L'afferrò. «Sarebbe la cosa più bella del mondo perdermi dentro di te e rimanervi. È questo che voglio. Ma mi accontenterò di quel poco che posso avere.» Questa volta il suo bacio fu più esperto, e Olivia gli si abbandonò, sperando di sentire un'identica accessibilità in lui. Egli le prese il viso tra le mani e glielo tenne stretto per un secondo bacio. «Non ho mai conosciuto una donna come te, e mai ne incontrerò una uguale.»

Quando caddero tutti e due sul letto, Olivia era riuscita a stabilire un breve contatto con lui, ma lo sentì fuggire via da quella intimità anche se la frenesia di avere il suo corpo in lui era cresciuta, ed il suo desiderio di lui si era tinto di disperazione. C'era stato così tanto tra di loro, e adesso lui la eludeva, la lasciava al di fuori della sua anima, pur se con il corpo la copriva e la penetreva.

La resa di lui fu immediata, e lo arrestò come una specie di paralisi. Le sue dita la strinsero come se la carne di lei lo salvasse dall'esplodere in pezzi. Rotolò via da lei il più velocemente che poté, e si rannicchiò tra le pieghe della morbida coperta di lana.

Olivia giacque con il sapore di lui sulle labbra e l'umiliazione nel cuore. Sapeva che non le avrebbe più permesso di raggiungerlo; non le avrebbe più offerto quell'accesso totale al suo essere che le aveva permesso istintivamente per una sola volta. Sapeva anche che non era una remora verso di lei, ma il disprezzo che sentiva per se stesso a tenerlo lontano, e il dolore di quella consapevolezza era gelido ed affilato come la lama di un coltello.

Druso improvvisamente si mise a sedere, portando la mano al piccolo ri-

voletto di sangue che gli scendeva dal collo fino al petto. «Cristo! Lo hai fatto di nuovo!» Le fu addosso, l'altra mano chiusa a pugno.

«Druso?» Stava lottando contro l'angoscia che minacciava di prenderla.

«Mi hai *morso*! Hai bevuto ancora il mio sangue!» Poi si precipitò fuori dal letto.

Olivia si sollevò sui gomiti. «Ma l'ho sempre... non hai mai obbiettato...»

«Sei contro natura!», le gridò lui.

«Druso...»

«Mostro! *Mostro*!»

Seriamente allarmata, lei uscì dal letto e fece un passo esitante verso di lui, un braccio teso.

«Stammi lontano, mostro!» Afferrò il mucchio di vestiti e glieli tirò contro. «Indietro!»

«Io non...»

«Mostro!» La sua voce era diventata uno strillo. «*Vampiro*!»

Olivia si fermò. «Ma tu lo sapevi,» disse piano. «Lo hai saputo fin dall'inizio.»

«Diavoli dell'Inferno, se lo sapevo!» Raggiunse la porta e la spalancò. «Stai lontana da me, o ti farò schizzare il cervello.» Tutto nudo, uscì nel corridoio chiudendosi la porta alle sue spalle.

Olivia rimase lì da sola, ad ascoltare i suoi passi precipitosi che si allontanavano. Avrebbe trovato un altro posto lì in casa per dormire, ed allora sarebbe andata a coprirlo. Una terribile tristezza s'impadronì di lei quando si inginocchiò per raccogliere i vestiti che Druso le aveva tirato addosso. Lentamente, automaticamente, ne fece un mucchio e lo accatastò vicino alla porta perché l'indomani lo lavassero. Si mosse come un bambola, gli occhi tragicamente vacui, i pensieri talmente in tumulto da non riuscire ancora a capirli. Aggiunse la coperta al mucchio, poi si sedette sul materasso, cercando di non cedere alla disperazione che le attanagliava il cuore in una morsa.

«Ci sono stati momenti peggiori,» mormorò, ma erano parole prive di senso. C'era stato il risveglio nella tomba. C'era stato il giorno in cui Regius l'aveva trovata con suo figlio. C'era stata quella volta in cui era rimasta intrappolata in una fattoria in fiamme, quando aveva avuto la certezza di stare per morire di vera morte. C'era stato Zaminian, che l'aveva trafitta con la spada per sei volte, senza raggiungerle la spina dorsale. Era stato tutto molto peggio di questa volta. Ma era tutto passato: l'immediatezza del suo sfacelo la travolse. La perdita di Druso la soffocò.

Qualche tempo dopo venne scossa dal suo stato di shock da un forte rumore proveniente dall'esterno della casa.

Avvolgendosi intorno una delle tendine del letto, Olivia si precipitò nel corridoio. La sua vista, di notte più acuta degli altri, le consentì di trovare rapidamente il punto da cui proveniva il rumore, vale a dire la sala di ricevimento accanto al vestibolo.

Druso era andato lì per bere il vino riservato agli ospiti, e ne aveva consumato due anfore intere. Adesso giaceva dov'era caduto, tra il vino versato e le rose capovolte.

Una lode dell'Imperatore Giustiniano alla sua flotta.

Agli uomini che hanno ottenuto una sì grande vittoria sulle navi di Totila, tributiamo la nostra lode più sincera per il superbo trionfo ottenuto.

Le navi ostrogote sono state sgominate, e tutti voi siete artefici di questa vittoria. Ognuno di voi conoscerà la portata della nostra gratitudine mediante le nostre preghiere ed i nostri ringraziamenti pubblici. Per ogni soldato che ha partecipato a questa grande campagna sarà coniata e distribuita una moneta commemorativa. Per tutti gli ufficiali ci saranno ricompense più grandi, che verrannno assegnate sia a loro che alle loro famiglie.

Tutti coloro che hanno preso parte a questa battaglia saranno onorati con una grande Messa celebrata in Hagia Sophia e, alla consacrazione nella Basilica, verrà offerta una seconda Messa, di modo che l'edificio diventi un monumento più santo con l'aggiunta dei nomi di quei valorosi che hanno difeso la nostra terra dalle razzie di Totila e che hanno compiuto il proprio dovere verso l'Impero con un coraggio mai eguagliato prima.

Molti sono i valori che un Imperatore considera, oltre alle ricchezze ed ai tesori del suo regno, ed una flotta vittoriosa è uno di essi. Voi ci avete dato più di quanto un Imperatore possa desiderare, e per questo benediciamo i vostri nomi e rendiamo grazie a Dio per il vostro valore e la vostra forza.

Da questo momento in poi, tutti gli uomini che hanno combattuto in mare contro le navi di Totila, possono ritenersi esonerati dalle tasse emanate perché ci avete pagato qualcosa di più prezioso dell'oro, e non vogliamo chiedervi altro. Ogni ufficiale che ha preso parte a questa impresa sarà sollevato dalle tasse sui cocchi, sulle portantine e sulle barche in possesso della sua famiglia in riconoscimento del servizio da lui prestato per la no-

stra causa.

In quest'Anno del Signore 552, leviamo le nostre preghiere a Dio, al Figlio ed allo Spirito Santo per il successo dell'impresa, e chiediamo a tutti i leali sudditi che celebrino, perché abbiamo vendicato la causa cristiana nel mondo.

Giustiniano
Imperatore di Bisanzio
Il suo Sigillo.

8.

La sala di ricevimento della casa del Censore era tre volte più grande del vestibolo, ed intorno alle pareti erano allineati panche e scrittoi. Al centro della stanza c'erano altre tre panche, riservate a chi veniva sottoposto all'interrogatorio del Censore, perché quella non era esattamente una sala destinata a frivolezze come l'intrattenimento mondano.

Sia Panaigios Chernosneus che Konstantos Mardinopolis stavano attendendo che arrivassero i soldati della scorta. Tra di loro stava rannicchiata una figura che somigliava più ad una collezione di stracci che ad un uomo. Uno dei suoi occhi era lucido di febbre, e l'altro mancava proprio. Le mani erano avvolte in strisce di stoffa sporca, ma la sagomatura di quei bendaggi improvvisati faceva intuire che una parte delle dita era stata mozzata.

«Quando dovrebbe arrivare il Capitano Vlamos?», chiese Kostantos, irritato dall'attesa. Panaigios poteva pure sopportare simili attese, ma lui, Kostantos, era in una posizione troppo alta per tollerare un trattamento del genere.

«Il suo schiavo ha detto che stava uscendo in quel momento dalla casa. Ha detto che non è stata opposta alcuna resistenza.» Panaigios incrociò le braccia. «Presumo che ci siano delle ragioni, se non è ancora arrivato.»

«Sarà meglio per lui!», disse Kostantos, gli occhi fiammeggianti.

«Forse ha incontrato un'altra processione in onore del ritorno delle navi,» ipotizzò Panaigios.

«Allora il Capitano Vlamos doveva passare per altre strade.» Sollevò la testa, vedendo che un eunuco era arrivato alla porta. «Cosa c'è?»

«Le guardie hanno girato l'angolo, padrone. Saranno qui tra breve. Dobbiamo offrire dei rinfreschi?»

«Più tardi,» disse Kostantos, congedando l'eunuco con un cenno.

Lo schiavo gli fece un profondo inchino ed uscì.

Panaigios sperava che Kostantos gli offrisse un bicchiere di succo di frutta o di vino, od anche un po' d'acqua, ma pensò che era meglio non chiederlo. Nascose uno sbadiglio e si appoggiò con la schiena contro il muro. «Credi che ci vorrà molto?»

«Non molto. Abbiamo la testimonianza giurata di questo santo Papa, e la metteremo a confronto con la donna,» disse Kostantos, alludendo alla patetica creatura seduta in mezzo a loro. «Non ci farai perdere molto tempo, vero?»

Papa Silvestro roteò l'occhio verso il soffitto. «Ho implorato il Cielo dalle profondità della mia agonia, e mi è stata mostrata la strada della ricompensa. Ho visto la via della giustizia, e la mia anima ha gioito.»

«Sarà sufficiente?», domandò Panaigios.

«Se l'Imperatore è soddisfatto, non spetta a noi discutere.» Kostantos tamburellò con le dita sul tavolo. «Il Censore esige che consegnamo le prove a lui personalmente, per evitare chiacchiere. Non vuole che certe persone vengano a conoscenza di questo interrogatorio.»

«Naturale!», disse Panaigios, più nervosamente di prima.

«Sii lieto di servire in questa faccenda,» gli raccomandò Kostantos. «Sia tu che io avanzeremo di grado, dopo questa indagine.»

Panaigios assentì, sentendo che il sudore gli si stava raccogliendo sul petto e sotto le braccia. «È sempre un onore servire l'Imperatore.»

Entrambi gli uomini sentirono che veniva aperta la porta principale, dalla quale provennero molte voci. Papa Silvestro cominciò a tremare, e si appiattì contro il muro cercando di sembrare invisibile.

Il Capitano Vlamos fu il primo ad entrare nell'immensa sala di ricevimento. «Nel nome dell'Imperatore Giustiniano, abbiamo espletato il nostro dovere,» annunciò formalmente.

«Dov'è la colpevole?»

Olivia Clemens entrò dietro al Capitano. «Non sono colpevole, e ti sarò grata se non userai tale parola finché non avrai dei motivi che la giustifichino.» Era vestita con tutta la pompa romana, ed il suo portamento era sicuro e regale.

«È lei! È *lei*!», gridò Papa Silvestro, sollevando le mani fasciate come per ripararsi da un colpo.

«Chi è quel poveraccio?», chiese Olivia. Se il comportamento dell'uomo l'aveva allarmata, il suo contegno esterno non lo dette a vedere.

«È uno di quelli che ti accusano,» disse Kostantos, mostrando disgusto.

«Ed è del tutto sconveniente che tu ti rivolga a noi direttamente.»

«Dal momento che mi è stato negato il diritto di chiamare il mio sponsale, non mi viene in mente alcuna alternativa. Per inciso, perché mi è stato proibito di convocare Belisario?» Guardò prima Kostantos, poi Panaigios. «O non mi è consentito di avere neanche una risposta? Se è così, allora questa indagine sarà molto difficile per tutti noi.»

«Il tuo atteggiamento e vergognoso.» Kostantos si era leggermente alzato, e la stava indicando con lo stilo.

«È questo che vi aspettate da me, stando a quello che mi ha detto il Capitano Vlamos. È stata quella povera creatura accanto a voi a mettere in dubbio la mia virtù, o è stato qualcun altro?»

Non osò menzionare il nome di Druso per paura che la calma l'abbandonasse. Era partito da più di un mese, ma aveva avuto alcune notizie da Belisario, gran parte delle quali l'avevano addolorata quanto l'ultima notte che avevano passato insieme.

«Sbandieri la tua idolatria davanti a noi?», disse Kostantos, oltraggiato.

«No,» replicò Olivia, e si mise seduta su una delle panche di legno. «Non sbandiero niente.»

«Vieni qui in abiti romani...» cominciò Kostantos.

«Perché *sono* romana. Ho intuito che è uno dei motivi per cui sono stata condotta qui.» Sfiorò la *fibula* che aveva sulla spalla prima di mettere le mani in grembo.

«Sei qui perché sei colpevole di crimini enormi e spaventosi.» Kostantos le lanciò queste accuse fulminanti, poi tornò a sedersi. «Questo buon Papa sa molte cose sul tuo conto.»

«Davvero?», domandò Olivia. «Non l'avrei mai creduto!» Così non era stato Druso a farla trascinare lì, comprese. Doveva essere stato qualcun altro. «Cosa si suppone che abbia fatto?»

«Ci sono tre accuse,» disse Panaigios, la voce più alta del solito. Deglutì e lesse il foglio che aveva davanti. «Sei implicata in crimini contro la Chiesa, come viene testimoniato da questo Papa che giura che ti ha visto compiere sacrifici pagani, e che ha trovato nella tua villa di Roma oggetti idolatri.»

«Che adesso saranno indubbiamente scomparsi, e che perciò non esistono; molto comodo per voi, non c'è dubbio.» Olivia avvertì se stessa di non essere troppo irruenta. Quegli uomini erano capaci di condannarla ad una morte lenta e dolorosa che le sarebbe stata fatale come a chiunque altro. Abbassò gli occhi ed ascoltò.

«Ci sono accuse, lanciate da chi non può fornire testimonianza, che hai contrabbandato merci nell'Impero senza pagare le tasse o senza dichiarare il loro valore. Inoltre, viene affermato che tieni in casa tua libri proibiti, sapendo che sono stati banditi, ben consapevole delle implicazioni della loro presenza.» Panaigios lesse lo scritto con tono piatto ed in fretta, a testa bassa.

«Ancora una volta devo chiedervi che prove avete.» Olivia si mantenne calma. «Dite che le accuse sono sollevate da coloro che non possono testimoniare. Si tratta forse di una donna o di uno schiavo, o di uno straniero? Le motivazioni di tali persone sarebbero già dubbie, se avessero il diritto di parlare, cosa che non hanno.»

«La terza accusa è la più seria,» proseguì Panaigios, lanciando un'occhiata a Kostantos. «Si sostiene che tu abbia trovato e somministrato il veleno che ha causato la morte dell'Augusta Antonina.»

Olivia balzò in piedi. «Ridicolo!»

«Silenzio!», le gridò Kostantos.

«L'accusa è assurda,» insistette Olivia, ma tornò a sedersi, sentendo che il Capitano Vlamos le posava una mano sulle spalle. «Che motivo avrei avuto per compiere un'azione così spaventosa?»

«Sei una vedova,» disse Kostantos. «Sei amica del Generale Belisario dall'epoca della sua campagna in Italia.»

«Perciò ne consegue che avrei dovuto uccidere sua moglie?», chiese Olivia, incredula.

«Se hai pensato di prendere il posto,» dichiarò Kostantos.

«Ho rifiutato il Capitano Druso quando mi ha chiesta in moglie.» Vide che Panaigios trasaliva nel sentire menzionare il nome di Druso. «È forse tra coloro che non bisogna nominare?», gli chiese, rattristata.

«Il Capitano Druso era un ufficiale del Generale Belisario. Sarebbe stato disposto a servire il suo generale in molti modi,» affermò Kostantos. «Non sarebbe la prima volta che un uomo sta con una donna per un altro.»

Olivia inizialmente non riuscì a trovare una risposta. «Vuoi dire che credete che Druso sia stato il mio amante per permettermi di sposare Belisario una volta uccisa sua moglie? Perché mai Druso avrebbe dovuto aiutare il Generale, se avesse saputo in cosa lo stava aiutando? A meno che,» proseguì, con più circospezione, «voi non stiate cercando un modo per coinvolgere Belisario nella morte di Antonina. Sarebbe proprio da ridere!»

«Possiedi una fortuna.» Panaigios non volle alzare la testa.

«Che Belisario controlla. Non ha alcun motivo per allearsi con me. È già

nella posizione di prendersi ogni soldo ed ogni proprietà che amministra per me.» Avvertì una prima staffilata di panico, e si sforzò di ignorarla.

«A Roma, il Papa ha visto la tua villa, ed ha trovato certe sostanze che possono essere usate come veleni.» Kostantos tirò Papa Silvestro per il polsino di una manica. «Dille che cosa hai visto.»

«Ho visto gli Angeli discendere dal Cielo, ed ognuno di loro portava una gemma di un colore diverso. Avevano tutti ali di fuoco, e volavano su di me...», disse Papa Silvestro come se fosse una cantilena.

«Fallo star zitto,» ordinò Kostantos a Panaigios, che scosse inutilmente l'uomo.

«...e le loro ali producevano un rumore di grandi mulini a vento, e...»

«Non crederete veramente che prenda sul serio queste accuse, vero?» Olivia piegò la testa. «A cosa credete che servano? Portate qui quel... disgraziato, che non parla d'altro che di Angeli scesi da lui: lo fate parlare, e menzionate cose dette da persone che non possono testimoniare, come se avessero qualcosa da dire in proposito. Dovrei mostrarmi così contrita da farvi una confessione?»

«Tu non devi proprio parlare,» disse Panaigios, alzando nuovamente la voce.

«Sei una donna dalla reputazione pericolosa.» Kostantos le puntò nuovamente contro il dito, col braccio tremante. «Non sei semplicemente una sgualdrina romana che ha nascosto la propria professione per venire in questa città; tu sei — o sostieni di essere — di nobili origini, di una *gens* che sarebbe orripilata se sapesse che cosa hai fatto.»

«Ma ti dico che non ho fatto niente di male,» replicò Olivia, in tono ragionevole. «Sono una vedova, e non intendo risposarmi. La volontà di mio marito è precisa, al riguardo. Ho avuto un solo amante da quando sono qui, che già lo era, vale a dire il Capitano Druso, il quale è stato rimandato alla frontiera italiana. Cercate di far sembrare questa storia disdicevole quando non lo è affatto.»

«Tieni erbe e spezie in casa tua,» disse Kostantos.

«In questo non sono diversa da qualsiasi abitante di Costantinopoli.» Olivia trovò difficile mantenere il controllo su se stessa; la sua indignazione cresceva ad ogni parola aggiunta da Kostantos. «Quanto alle poche cose romane che mi sono rimaste, non c'è niente di valore, a meno che non vogliate sostenere che chiunque tenga il busto di un antenato adori gli Dei pagani.» Quest'ultima era una frecciata diretta a Kostantos, che era noto per tenere dei ritratti dei suoi antenati nelle sue stanze private accanto alle

icone.

«Sei molto intelligente, ed hai la scaltrezza romana.» Kostantos si rivolse a Panaigios. «L'accusa di avvelenamento, ce l'hai?»

«Eccola,» disse Panaigios, badando bene a non guardare in faccia Olivia, che lo affascinava.

Non appena ebbe preso in mano i fogli che gli porgeva il Segretario del Censore, Kostantos li tenne bene in alto per mostrarli ad Olivia, che era troppo lontana per poterli leggere. «Qui abbiamo il rapporto di una persona che lavora per il Censore e per il bene dell'Impero.»

«Vuoi dire una spia pagata scelta tra gli schiavi di una casa: probabilmente quella di Belisario oppure la mia,» disse Olivia, con voce pacata.

«Questo è quello che potrebbe pensare una persona disonesta,» le concesse Kostantos. «Questa persona sostiene che sei andata spesso in visita in casa di Belisario.»

«Certo che ci sono andata; è il mio sponsale.» A dispetto dell'indignazione mostrata all'esterno, Olivia stava ascoltando con estrema attenzione, conscia che quella era l'unica accusa che poteva causarle dei problemi.

«E nient'altro, o almeno così dici.» Kostantos si schiarì la gola. «Questa persona riporta esattamente il numero delle volte in cui sei stata in quella casa, ed osserva che durante le tue visite sei stata a trovare Antonina.»

«Non sempre,» lo corresse Olivia. «Mi veniva permesso di parlarle soltanto quando si sentiva abbastanza bene da ricevere una visita, il che accadeva molto di rado, visto che era così malata.»

«Indubbiamente,» disse Kostantos, indulgente, ed Olivia si chiese in quale trappola fosse caduta. «Tu!» Indicò il demente vicino a lui. «Che cosa hai visto?»

«Nella casa di questa donna romana, nella sua villa al di fuori delle mura di Roma, ho visto fiale e vasetti, ed altri contenitori di sostanze notoriamente pericolose. C'erano dell'aconito e dell'hascish, ed anche dei papaveri provenienti dall'Armenia. Ho saputo che la sua abilità con queste erbe era nota, e che molte persone andavano da lei regolarmente.» Recitò questa favoletta come se l'avesse memorizzata male. «Ho parlato con dei monaci di un monastero vicino che si attengono alla regola di Sant'Ambrogio di Milano. Mi hanno detto che la Nobildonna proprietaria della villa era una strega.» Tacque, poi si mise ad urlare. «Sto seguendo la strada, o Spirito Santo. Sto venendo da Te perché Tu veda cosa ho fatto per fare ammenda dei miei peccati e dei miei crimini. Sono pentito, o Spirito Santo. Sii testi-

mone delle mie azioni.»

«Sì, sì,» disse Panaigios, dando dei colpetti sul braccio di Papa Silvestro e cercando di calmarlo. «Sì, lo sappiamo quanto stai lottando.»

«Per fare ammenda,» egli insistette, con il suo unico occhio appuntato su Kostantos. «Mi avete promesso che non sarei finito mendico se avessi testimoniato che cosa ho visto in Italia.»

Kostantos era talmente arrabbiato che quasi non riuscì a parlare. «Adesso stai zitto!», gli ordinò a denti stretti.

«Sembrerebbe che a questo poveraccio sia stata offerta una ricompensa per parlare contro di me,» disse Olivia, girandosi verso il Capitano Vlamos. «Tu che ne pensi, Capitano Vlamos? Hai sentito le accuse e non hai detto niente.»

«Non spetta a me parlare, né in un senso, né in un altro. Sono qui per eseguire gli ordini del Censore, dei suoi funzionari e dell'Imperatore.» Parlò tutto impettito rifiutandosi di guardare in faccia Olivia.

«Dimmi,» disse Olivia, rivolgendosi a Panaigios, «quando hai interrogato il mio servo, c'è stata forse qualcosa che ha detto che ti ha fatto pensare che io sia una persona malvagia come ha detto questo... questo Papa?»

«Il tuo servo è un tuo servo.» Kostantos non volle permettere a Panaigios di risponderle.

«E il vostro testimone è un demente,» disse Olivia, cominciando a perdere il controllo. Premette le unghie dentro il palmo della mano e si concentrò sul dolore per restare padrona di se stessa. «Il mio servo è al mio servizio da molti anni. Se... se avesse il permesso di parlare davanti a voi, cosa che non ha, potrebbe darvi di me un'immagine diversa. Ammetto di conoscere alcuni tipi di erbe, come gran parte dei proprietari delle ville del mio paese. Probabilmente anche i vostri cittadini hanno delle scorte del genere, e per identici motivi. Se avete stabilito che questo fatto sia probante, allora molte persone assai più vicine all'Imperatore ed al Censore dovrebbero essere sospettate come me.» Mentre parlava, pensò che forse, inavvertitamente, si era avvicinata alla verità.

«Sei tu sotto interrogatorio, ora,» sbraitò Kostantos. «E non hai il permesso di parlare.»

«Allora mandate a chiamare il mio sponsale e mettetelo a parte dei vostri sospetti. O la cosa potrebbe non garbarvi?» Olivia si alzò nuovamente in piedi. «La presenza di Belisario è richiesta dalla legge, se ci sono accuse formali contro di me, poiché egli è responsabile della mia persona, eppure vi rifiutate di mandarlo a chiamare. Allora le vostre accuse non sono for-

mali. Se state invece formulando accuse formali, allora lo state facendo illegalmente.» Guardò i tre uomini uno ad uno. «Vi serve qualcuno da condannare, ed io sono la più indicata, visto che non ho famiglia e che sono una donna straniera. Che combinazione che abbia anche delle proprietà che potreste confiscare!». Si rivolse al Capitano Vlamos. «Ebbene?»

«Io non ho il permesso di parlarti, Nobile Signora,» disse il Capitano, un po' imbarazzato.

«Questa procedura non ti sembra irregolare?» Non ottenendo risposta, proseguì. «Lo stesso Belisario mi ha detto che sei un soldato d'onore. Ti chiedo ora di informarlo, o di informare il mio servo, su quello che sta succedendo qui, cosicché almeno uno dei due possa cominciare a cercare una soluzione per questa... questa farsa.» Rivolse ancora una volta l'attenzione a Kostantos. «Fa parte dei tuoi piani, vero? Vuoi trovare qualcuno cui addossare la colpa della morte di Antonina, così non ci saranno domande. Credi che, accusando me, Belisario non vorrà sapere niente sul mio conto, così non dovrai rendergli conto del tuo modo di agire.» Si chiese se Kostantos non avesse indovinato bene, se fosse possibile che Belisario, sconvolto dal dolore, avrebbe rifiutato di perorare i suoi interessi.

«Hai parlato anche troppo,» disse Kostantos, con un tono basso e mortale. «Ti è stato permesso perché sei una romana e perché non capisci come ti devi comportare. Accluderemo la testimonianza di Papa Silvestro nelle nostre trascrizioni, e manderemo il tutto a Belisario perché possa rispondere alle accuse. Ma tu, tu sarai trattenuta finché non verrà deciso che ci sono validi motivi per riaprire il tuo caso.» Colpì il tavolo.

«O Signore, Tu che colpisci con la collera e con il tuono,» intonò Papa Silvestro, le mani giunte. «Io ascolto, e odo il suono della distruzione che Tu hai promesso a questo mondo peccatore.»

«Fallo star zitto!», urlò Kostantos, aggredendo Panaigios, che aveva fatto cadere i fogli che aveva in mano.

«Io... io...» cominciò Panaigios, poi non disse altro e tirò Papa Silvestro per il braccio in un futile tentativo di richiamare la sua attenzione.

«Il tuono della distruzione ed il tuono della creazione riempiono i Cieli e scuotono la Terra,» esultò Papa Silvestro. «Il passo del Signore scuote il mondo, e le città crollano davanti a Lui.»

«Se verrà provato che sei una strega,» proseguì Kostantos, facendo del suo meglio per ignorare Papa Silvestro, «verrai chiusa in un sacco e gettata in mare, perché questa è la sorte riservata ai maghi ed alle streghe.»

«Chiusa in un sacco e gettata in mare,» ripeté Olivia, ammaliata ed al

tempo stesso orripilata. L'acqua non l'avrebbe uccisa, e non avrebbe potuto affogare, ma sarebbe rimasta immobilizzata finché la carne del suo corpo non fosse marcita o non fosse stata divorata dai pesci. E, a prescindere da quanto tempo sarebbe vissuta, sarebbe stata sempre cosciente. «Tu mi condanni all'Inferno,» disse piano, con grande emozione, perché per lei era proprio la verità.

«È il tuo crimine a condannarti all'Inferno,» disse Kostantos con grossa soddisfazione, fraintendendola. «Noi siamo solo gli strumenti dell'Imperatore, il quale cerca di emulare Dio qui sulla terra con saggezza e giudizio.»

«Si potrebbe credere orgoglio,» disse Olivia, in tono dubbioso. «E, stando a quello che ricordo, l'orgoglio è peccato.»

«Tu non sei degna di erigerti contro l'Imperatore o contro Nostro Signore,» l'avvertì Kostantos. Stava per proseguire, quando entrò nella stanza un altro uomo che gli si avvicinò.

Sia Panaigios che Kostantos si inchinarono davanti a Kimon Athanatadies, e Panaigios gli porse l'elenco delle accuse che aveva letto precedentemente.

Il Censore di Corte prese i fogli e li scorse rapidamente. «Atta Olivia Clemens,» disse. «Ricordo che abbiamo avuto dei dubbi sul suo conto. Stregoneria. Un'accusa grave.» Guardò Papa Silvestro. «Questo chi è?»

«Un testimone.» Panaigios ebbe la sensibilità di abbassare la testa, a quella ammissione. «È Papa Silvestro.»

«Ricordo questo nome. Sembra che abbia commesso atti criminali.» Athanatadies tamburellò sul margine del foglio. «Confido che non sia il vostro unico testimone.»

L'espressione gelida degli occhi del Censore attenuò lo zelo di Kostantos. «Ne stiamo cercando altri. Abbiamo delle informazioni fornite da coloro che non possono testimoniare, e riusciremo ad avere in tempo quelle di coloro che possono farlo.»

«Badate ad averle in tempo,» disse Athanatadies. «Devo difendere davanti all'Imperatore ogni decisione presa dai miei collaboratori.» Fissò il muro opposto. «L'Imperatore è deciso ad estirpare tutto il marcio dall'Impero. Noi siamo incaricati di agire per suo conto. Ma se abusiamo della nostra autorità, allora siamo colpevoli.» Si passò le dita sui palmi umidi. «Fai attenzione a non abusare della tua autorità, Kostantos. E anche tu, Panaigios. Se lo farete, dovrete risponderne.» Restituì la velina a Panaigios e scrutò Olivia. «Dov'è il tuo sponsale, donna?»

«È esattamente la domanda che continuo a fare da quando sono stata

portata qui, Censore,» rispose Olivia, aspra.

«Il suo sponsale è Belisario, e c'è motivo di credere che questa donna abbia avvelenato la moglie del Generale,» disse Kostantos, non esattamente in tono di sfida.

«Esistono altre ragioni per cui non è stato convocato?», gli chiese Athanatadies, pensando a cosa avrebbe richiesto Giustiniano in quelle circostanze. «Dovrebbe essere convocato.»

«Subito?», disse Panaigios.

«Come glielo spieghiamo?», disse contemporaneamente Kostantos.

Athanatadies non aveva intenzione di prendere ulteriori decisioni; era già stato rimproverato per colpa di quei due, e temeva ulteriori domande da parte dell'Imperatore. Fissò in silenzio un punto nel pavimento a metà strada tra lui e Olivia. Alla fine disse: «Trattenetela.»

«Che cosa?», gridò Olivia, senza più remore. «Con quale diritto mi "trattenete"?» Non voleva tornare nuovamente in una cella, segregata dal mondo e convenientemente dimenticata. Le era già successo in passato, e per molti versi era stato peggio di quando si era risvegliata nella tomba. In una cella, si era sentita affamata, non solo di sangue, ma di intimità, di quella comunicazione che soddisfaceva ben più della semplice fame.

«Col mio diritto di Censore di Corte,» disse Athanatadies, la faccia rigida. «Sei stata accusata di azioni molto gravi. Finché non avremo altre prove a sostegno di queste accuse, ti affido alla custodia del Capitano Vlamos. In questo edificio ci sono degli alloggi riservati a coloro la cui colpevolezza non è stata ancora provata; li teniamo per i casi come il tuo.» Studiò Olivia per qualche secondo. «Non sarà troppo sgradevole, se è questo che ti preoccupa.»

«Essere chiusi a chiave e isolati è sempre spiacevole, Censore,» disse lei, con l'intenzione di colpire. «Gli ornamenti...» scrollò le spalle.

«C'è il sotterraneo, se preferisci,» le propose Kostantos, con gioia maligna.

Olivia lo ignorò, continuando a guardare Kimon Athanatadies. «Farai in modo che al mio sponsale vengano notificate l'inchiesta e le accuse a me rivolte?»

«Sì, a tempo debito.» Si schiarì la gola e si allontanò da lei.

«E quando sarebbe questo "tempo debito"?», gli domandò Olivia, senza nascondere il proprio sarcasmo.

«Sarà quando sarà!», le disse Athanatadies senza alzare la testa, e rivolgendosi poi a Kostantos e Panaigios. «Voglio essere tenuto al corrente del-

le vostre indagini. Non crediate di essere esentati dal vostro lavoro. Qualcosa bisogna trovare, qualcosa di meglio di quel disgustoso Papa. Nella migliore delle ipotesi sarebbe inattendibile.»

«Sì, Censore,» disse Kostantos. «Proseguiremo il nostro lavoro.»

«E badate di trovare la testimonianza di quelli che possono testimoniare; le chiacchiere degli schiavi non saranno gradite, nemmeno come resoconti collaterali. Gli schiavi pensano sempre male dei loro padroni stranieri, e voi lo sapete bene quanto me.» Si avviò alla porta laterale, poi tornò indietro. «State sicuri che entro pochi giorni Belisario comincerà a fare delle domande. Sarà meglio per voi che abbiate delle risposte. Sarà pure in disgrazia presso l'Imperatore, ma è pur sempre un Generale, ed ha delle autorità.»

«Certamente, Censore!», disse Kostantos.

«Non dovete fare niente di affrettato. L'accusa di stregoneria è la più delicata da provare. Accertatevi di avere delle prove, oppure lasciate perdere.» Non voleva che proprio adesso venissero fuori le decisioni che aveva preso in merito a certi eretici e stregoni, perché Giustiniano aveva già espresso chiaramente il desiderio di sbarazzarsi di loro all'istante, così come si era sbarazzato dei libri perniciosi conservati nella Biblioteca di Alessandria. Come Censore, sarebbe stato suo compito eseguire l'ordine, ma temeva che il caos che ne sarebbe derivato, le varie accuse e controaccuse, avrebbero suscitato un malcontento che l'Imperatore non avrebbe approvato, e che lui non sarebbe stato in grado di spiegargli. «Non voglio che mi veniate a dire che avete sentito delle dicerie, o che c'è qualcuno che pensa che sia un'ammaliatrice di gatti. Sia chiaro! Dovete essere in grado di provare la vostra accusa, oppure farla cadere.»

Dal suo posto nella panca, Olivia disse: «Sembri quasi un romano, Censore.»

«Non ricaverai nessun vantaggio a parlarmi in questo modo,» le disse Athanatadies, anche se continuò a guardare Kostantos. «Tra dieci giorni, voglio avere informazioni precise su questa donna. Se non riceverò comunicazioni, dovrete spiegarmi perché non avete fatto quello che vi è stato chiesto. E, se non potrete, allora dovrete risponderne a Belisario.» Con quest'ultima minacciosa promessa, se ne andò.

La sala di ricevimento divenne silenziosa; Panaigios mescolò dei fogli.

«La terra mostra adorazione e riverenza al Signore,» intonò Papa Silvestro. «In segno di omaggio alla Potenza Divina, gli uomini tacciono.»

«Allora sta zitto pure tu,» gli ordinò seccamente Kostantos. Fece un se-

gno al Capitano Vlamos. «Sai dove si trovano le stanze di detenzione. Accertati che abbia le migliori, con un buon letto.» Fece ad Olivia un sorriso malizioso. «Nel caso volessi intrattenere degli amici.»

Olivia si era aspettata qualche frecciata, e non rispose. «Capitano Vlamos, fammi strada.»

«Mi dispiace, Nobile Signora,» egli disse, «ma devo legarti le mani e condurti per le cinghie.»

«Naturalmente!» Gli porse i polsi incrociati. Avrebbe voluto scalciare con le gambe e con le mani, e poi scappare, ma sarebbe stata una vera follia. «Non stringerle troppo, per favore.»

Non appena il Capitano le ebbe legato i polsi, le chiese: «Sono troppo strette?»

«No,» rispose, sincera. Mentre stava per essere portata via, lanciò un'occhiata ai tre uomini. «Quando arriverà il giorno che vi accadrà lo stesso — e non crediate che sia impossibile — ricordatevi di me.» Poi fece un cenno con la testa al Capitano Vlamos, e lasciò la sala per essere condotta dall'altra parte dell'enorme edificio, alle stanze di detenzione.

Testo di una lettera di Niklos a Belisario.

Al distinto Generale che è lo sponsale della mia padrona, Olivia Clemens, invio i miei saluti e le mie suppliche.

«Sei giorni fa la mia padrona è stata portata via dalle guardie per rispondere alle domande dei funzionari del Censore. Da quel momento non è più tornata a casa, ed ogni tentativo di scoprire che cosa le sia successo è stato vano.

Poiché io sono un servo e la mia padrona è una romana, c'è poco che mi rimanga ancora da fare. Perciò devo chiederti di scoprire che cosa le è successo e di prendere tutte le misure necessarie per farla tornare alla sua casa e sotto la tua protezione.

Ho scambiato qualche parola con il Capitano Vlamos, che è uno di quelli che sono venuti a prenderla, ed egli mi ha detto che il Censore accusa la mia padrona di stregoneria, il che non solo la diffama, ma le espone anche ad un grandissimo pericolo, non essendovi i mezzi per poter contestare tale accusa.

In caso me lo chiedessi, metterò a tua disposizione tutti i mezzi di questa casa, per poter tentare ogni strada possibile per ottenere il rilascio e la totale discolpa della mia padrona, nonché per richiedere i danni di quello

che ha dovuto subire a causa di queste accuse false e tendenziose.

È mia convinzione che coloro che hanno lanciato tali accuse, lo abbiano fatto con un'intenzione precisa, perché hanno fatto di tutto per allontanarla dalla sua casa, dai suoi beni e dalla tua protezione. Poiché non sei stato chiamato, ho presunto che con molta probabilità sarai coinvolto in tali accuse, oppure trasformato nella vittima della macchinazione paventata.

Il Capitano Vlamos mi ha detto che ti verrà a parlare, se glielo chiederai, perché è suo dovere come ufficiale della Guardia, dal momento che tu sei lo sponsale della mia padrona. Ti invito a farlo il più presto possibile, perché è inutile che ti dica quali indegnità saranno state commesse contro la mia padrona, che ha già sofferto abbastanza quando si è dovuta trasferire in questa città. Se il Capitano ti dirà quello che ci serve sapere, entrerò immediatamente in azione, e farò l'impossibile per risparmiare alla mia padrona ulteriori preoccupazioni.

Devo avvertirti che ho saputo che le streghe vengono condannate a morte mettendole in una sacco gettato poi in mare. Non intendo chiederti niente, grande Generale, ma sono certo che nessuno di noi due vorrebbe che a Olivia accadesse una cosa del genere. Poiché tali esecuzioni vengono effettuate in segreto, temo che ci resti poco tempo per scoprire il luogo ed il momento designati e per agire come avremmo potuto in altre circostanze.

Anche se mi addolora disturbarti nel tuo lutto e nel tuo dolore, mi sento costretto a farlo per evitare un'altra morte, perché è questo che accadrà se non troverai subito una soluzione a questa spaventosa faccenda.

I funzionari del Censore, Kostantos e Panaigios, stanno esaminando il caso per conto del Censore e dell'Imperatore. A me non risponderanno, ma a te sì. Ti imploro di contattarli subito perché, ad essere sincero, non ho mai temuto tanto per la mia padrona in tutta la mia vita.

Niklos Aulirios
servo di
Atta Olivia Clemens.

P.S. La schiava Zejhil ha chiesto di avere il permesso di aiutarti come può. È lei a portarti questa lettera, e le ho dato l'autorizzazione di restare con te per essere impiegata in qualsiasi compito tu voglia assegnarle.

Certamente puoi farlo come sponsale di Olivia, ma nel caso il Censore decidesse che l'accusa è valida e si appropriasse di tutti i beni e di tutti gli schiavi di Olivia, Zejhil resterà a te. Alla presente, accludo l'atto di af-

francamento di Zejhil, insieme alla richiesta che le vengano consegnati trenta pezzi d'oro una volta liberata.

Confido che onorerai la decisione della mia padrona in merito a questa schiava.

9.

Non appena il Capitano Vlamos ebbe lasciato la casa di Belisario, Simone chiese il permesso di assentarsi per un'ora, e così non fu presente quando arrivò Eugenia, implorando di poter parlare con il Generale.

La ricevette lo schiavo eunuco Ario, il quale le disse che il suo padrone non doveva essere disturbato.

«Devo parlargli,» gli disse Eugenia, quasi con le lacrime agli occhi. «È la mia unica speranza e, se non vorrà ricevermi, non avrò altra possibilità di salvarmi.»

Ario conosceva Eugenia per via della lunga amicizia che ella aveva avuto con Antonina, così esitò. Belisario forse avrebbe avuto piacere nel vedere quella vecchia amica della moglie, ma la presenza di Eugenia avrebbe potuto ricordargli la sua perdita. Valutando queste due considerazioni, alla fine disse: «Aspetta qui, Nobile Signora, parlerò col mio padrone.»

Eugenia guardò preoccupata il vestibolo. «Fammi attendere nella sala di ricevimento secondaria,» gli disse, quasi implorandolo. «Non voglio che... che qualcuno sappia che sono qui. La cosa è confidenziale.» Gli porse una moneta d'argento. «Solo il tuo padrone deve sapere che sono venuta. Nessun'altro. Nessun altro membro di questa casa.»

Ario prese la moneta, più per la sorpresa che per avidità. «Certamente, Nobile Signora.» Infilò la moneta nella cintura e si diresse verso lo studio di Belisario.

«Dille che ho da fare,» gli ordinò Belisario, che era impegnato in una profonda conversazione con la schiava tartara venuta dalla casa della donna romana.

«Ma sta piangendo, Generale,» disse Ario, che aveva deciso di doverlo ad Eugenia per la moneta ricevuta.

Belisario sospirò. «Dov'è?»

«È nella sala di ricevimento più piccola.» Ario fece un inchino al padrone. «È molto... agitata.»

Zejhil si alzò e fece una riverenza. «Ho molte cose da fare. L'incarico che mi hai assegnato mi terrà occupata per il resto del pomeriggio. Devi

pensare alla tua ospite, ora.» Senza false cerimonie, se ne andò.

«E va bene,» disse Belisario, alzando le spalle rassegnato. «Conducimi da lei, Ario.»

Eugenia si era seduta nell'angolo più buio della stanza, dando la schiena alla porta. Era vestita con grande semplicità, e non portava i suoi soliti ornamenti e gioielli. Non appena Ario entrò nella camera, sussultò, poi si riprese e si alzò. «Sono davvero dispiaciuta di doverti disturbare in un momento come questo, Generale,» cominciò, con la dovuta formalità.

«Se sei venuta a disturbarmi, lo avrai fatto per qualcosa di più di una visita di consolazione,» le disse francamente Belisario, facendo segno a Ario di lasciarli soli. «Volevi dirmi qualcosa?»

«Sì,» ella disse, arrossendo. «È molto difficile. Non so da dove cominciare.» Le ultime parole erano appena percepibili.

Belisario si sedette sulla panca foderata. «Devo mandare a prendere dei rinfreschi?»

«No!» Il suo diniego fu come un gemito. «No. Non voglio che nessuno sappia che sono qui, nessuno dei tuoi schiavi.» Afferrò l'orlo della sua *paenula* e cominciò a tormentarlo con le mani. «Ho cercato di dirtelo prima. Se avessi trovato il coraggio di scriverti, sarebbe stato più facile, perché non avrei dovuto guardarti in faccia nel dirtelo.» Deglutì, poi tossì; nessuno dei due tentativi valse a farle alzare la voce o a darle più sicurezza. «Io... io ho cercato di farlo prima, ma ho avuto paura.»

«Perché non hai parlato al tuo sponsale?», le chiese Belisario, facendo una considerazione logica.

«Il mio sponsale?» Il viso di lei cambiò espressione. «Oh, non potevo. Sarei stata buttata fuori, e lui non avrebbe mai creduto che stavo dicendo la verità. Non avrebbe potuto fare niente: non avrebbe voluto. Sarebbe stata una vergogna troppo forte, ed avrebbe detto che dovevo espiare, per non darmi una risposta.» Questa protesta ingarbugliata riuscì a suscitare un po' di interesse in Belisario.

«Mi stai dicendo che devi dirmi qualcosa a proposito di uno dei miei ufficiali?» Era a conoscenza del mancato matrimonio con Chrysanthos, ma non voleva credere che il suo ufficiale avesse potuto comportarsi male con una vecchia fiamma.

«No, non... si tratta di un ufficiale. Di qualcuno... qualcuno che vive in casa tua.» Si portò le mani alla faccia e scoppiò a piangere, cercando di non farsi sentire.

Belisario si alzò e andò verso di lei.

«Permettimi di chiamare uno degli schiavi per...»

«No. Niente schiavi. No.» Respinse la sua proposta con ripugnanza. «Niente schiavi!»

Adesso Belisario era sia preoccupato che incuriosito. Aveva capito di aver interpretato male il motivo della visita di Eugenia, e cominciava a credere che ella dovesse dirgli qualcosa che lo riguardava. «Vieni. Non insisterò a chiamare assistenza, se non vuoi.» Le indicò di sedersi sulla panca di fronte alla sua, ma ella si ritirò ancora di più nell'ombra. «Cosa c'è, Eugenia?»

Lei scosse la testa, tremando di vergogna e di paura. «Non posso.»

«Ma se sei venuta qui per dirmi qualcosa...» Andò verso di lei piano piano, con attenzione, come se fosse un animale addomesticato solo in parte.

«Devo dirtelo!», mormorò lei. «*Devo*!»

Belisario la scrutò in volto, vedendo il luccichio dei suoi occhi e lo scintillio delle lacrime; il resto era in ombra. «Allora dimmelo, Eugenia.»

«È... molto difficile.» Tremò. «Ma deve finire. Deve. Non posso più... andare avanti.» Si piegò sul busto, la testa fra le mani premuta contro le ginocchia.

Belisario attese, cercando di non immaginare scene spaventose che spiegassero il comportamento di Eugenia. «Quando sei pronta, dimmelo pure. Ti ascolterò.»

«Oh, In nome di Dio e dei Santi!», gridò lei, la voce soffocata dalle mani. «Non posso. Se lui lo... scopre... Non dirglielo.» Alzò la testa, implorante. «Dammi la tua parola che non glielo dirai.»

«Dirlo a chi?», le chiese Belisario, pensando che si riferisse allo sponsale o a Chrysanthos. La risposta di lei lo sbalordì.

«A Simone.»

«Simone?» Ripeté quel nome come se gli fosse estraneo. «Che cosa dovrebbe importare...» Per un po' si interruppe, poi riprese a parlare, con parole più dure. «Che c'entra Simone?»

«Lui...» Eugenia trovò un barlume di autocontrollo che non sapeva di avere ancora. «È venuto da me, un po' di tempo fa. Ha detto che voleva vederti condannare come traditore, che veniva pagato dai funzionari del Censore per trovare il sistema per poterti screditare completamente. Ha detto che, se te l'avessi confessato, tu non ci avresti creduto, e che lui lo avrebbe negato.»

«Simone!», disse Belisario.

«Egli mi ha... mi ha chiesto di essere... di essere la sua amante.» La sua voce tremò e il coraggio fu sul punto di venirle meno. «Si è vantato di poterti schiacciare, e di poter trascinare giù con te quelli che ti erano vicini. Ha detto che aveva pagato il medico di Antonina per...»

«Per avvelenarla?», le chiese Belisario, la voce bassa e spenta.

Eugenia lo guardò di sottecchi. «Sì.»

«Ho trovato una lettera del medico. L'aveva lasciata nella camera... di Antonina. Per me.» Strinse forte le mani come se stesse brandendo una spada.

«E?» Anche se era spaventata, per la prima volta Eugenia ebbe la speranza di non essere buttata fuori. «C'era qualcosa nella lettera?»

«Il medico era stato pagato per avvelenare Antonina,» disse a fatica Belisario. «Ho informato le guardie, ma non è successo niente. Adesso, con l'altra...» Si interruppe bruscamente. «Dimmi di Simone.»

«Mi ha detto che doveva avere il mio aiuto, ma... no lo so.» Si accorse di essere diventata rossa. «Credo che volesse qualcuno su cui comandare, qualcuno da maltrattare e minacciare. Quella era la cosa che gli piaceva di più.» Portò una mano al colletto della *paenula*. «Io... ho creduto di dover fare come mi ordinava. Pensavo che avrebbe detto che me la intendevo con uno schiavo, che il mio sponsale l'avrebbe saputo, e che poi sarei stata scacciata per quello che avevo fatto. Avevo paura. Tu lo capisci, vero?»

«Lo capisco,» disse Belisario e, per la prima volta, era vero.

«Non ho osato rifiutarmi. Ha detto che mi avrebbe accusato di aver cospirato contro Antonina, e che sarei stata giudicata colpevole. Io non posso parlare in mia difesa e, anche se lui non può testimoniare contro di me, potrebbe coinvolgermi, e...» Le ci volle uno sforzo, ma riuscì ad arrestare quel torrente di parole. «Mi ha detto che aveva organizzato tutto per avvelenare tua moglie. Ha detto che aveva pensato anche ad altre cose. Vuole trascinare in basso chiunque sia legato a te. È deciso a... rovinarti, a distruggerti. Vuole avere la consapevolezza di essere stato lui l'artefice della tua caduta.» Guardò Belisario. «Mi dispiace. Sono davvero addolorata di aver permesso che accadesse tutto questo e, una volta successo, di aver consentito che continuasse, ma credimi, non sapevo cosa fare. Non volevo essere coinvolta in quello che stava facendo. Credevo di non essere... tanto importante. Ma...»

«Ma Antonina è morta,» disse Belisario, stanco. «Ed è morta per avvelenamento. Avrei dovuto capire che cosa stava succedendo. Avrei dovuto sospettarlo. Oh, Signore Iddio, come ho potuto non rendermene conto?» Si

allontanò da lei, stringendosi nelle braccia. «Come ho potuto non capirlo?»

«Generale...»

«Io *lo sapevo.* Cristo, lo sapevo!» Brancolò verso il muro e la prese per le spalle. «Perché non sei venuta a dirmelo quando sarebbe servito a qualcosa? Perché non me l'hai detto quando avrebbe potuto essere ancora salvata? *Perché*?» Sollevò un braccio, e poi lo tenne sospeso, vedendo che Eugenia impallidiva, gli occhi agghiacciati dalla paura. «Non voglio farti del male,» le disse cupo, allontanandosi da lei. «Non cambierebbe niente.»

«Ma io ho tentato,» protestò Eugenia, con voce flebile. «Ho cercato una volta di parlare a Simone; era la terza volta che veniva da me, ed ho fatto di tutto per dirgli che non doveva fare quello... che stava facendo.»

«E che cosa è accaduto?» Era sfinito. Sembrava che ogni energia lo avesse abbandonato, lasciandolo inerte e vuoto.

«Si è... vendicato. Ha fatto in modo che non ci riprovassi più.» Abbassò la voce. «Mi ha violentata. Non ero mai stata violentata da un uomo. Mi sono sentita... nauseata, dopo.»

«Simone!», disse Belisario.

«È un uomo rabbioso e pericoloso,» disse Eugenia, recitando una litania che aveva ripetuto a se stessa da quando era cominciato il suo soggiogamento.

«Simone,» annuì Belisario, lentamente. «Così, efficiente, così fidato! Così devoto! Credevo...» Abbassò la testa. «Antonina si fidava di lui. Lo preferiva a qualunque schiavo della casa. Ogni volta che passava una... una brutta notte, mandava a chiamare Simone perché si occupasse di lei.» Improvvisamente scagliò dall'altra parte della stanza uno dei tavolini, che andò ad abbattersi contro il muro, per poi schiantarsi a terra. «Certo che la curava: gli piaceva quel lavoro!»

Alla porta apparvero due schiavi, visibilmente spaventati.

«Lasciateci soli!», ordinò Belisario. «E dite alle Guardie che sorvegliano la mia casa che sto andando dal Censore. Voglio che siano pronte a scortarmi.» Si trascinò per la stanza. «Ho fatto passare troppa acqua alle mie spalle. Non ho fatto quello che dovevo.»

«Cosa... cosa ne sarà di me?», lo implorò Eugenia, di nuovo terrorizzata.

«Sarai salva; ti dò la mia parola. Se verrò tradito, allora sarà un'altra cosa.» Il suo sorriso era spietato, cinico. «Chi può sapere quali Angeli Caduti abbiano trovato riparo sotto le ali del Censore? Forse è già troppo tardi.» Andò alla porta, dicendole, mentre se ne andava: «Fatti scortare a casa da uno dei miei uomini. Credo sia meglio che tu non ti faccia trovare qui,

quando tornerà Simone.»

«Belisario!» La forza del suo grido la bloccò.

«Che c'è?»

«Dimmi che mi perdoni. Non volevo essere così vigliacca, non avrei mai creduto che le cose si spingessero tanto oltre. Ti prego, perdonami!» Allungò le braccia verso di lui, improvvisamente vulnerabile e fragilissima.

«Perdonarti? Come posso farlo mentre Simone respira ancora? Prova a richiedermelo una volta che se ne sarà andato.» Con quelle parole, era già uscito dalla sala di ricevimento, camminando con un passo che i suoi soldati conoscevano meglio degli schiavi. «Ario! Voglio la mia *dalmatica* bianca ed il mio *pallium* dorato. Subito. Voglio dell'acqua e dell'olio per i capelli. Immediatamente.»

L'eunuco si affrettò ad ubbidire. «Preparo tutto subito, padrone.»

«Ordina che attacchino i finimenti roani al mio cocchio trionfale, e che mi accompagnino due uomini a cavallo. Bardati. Sulla coppia di bai. Dài l'ordine mentre mi preparo.» Chiuse con violenza la porta dei suoi appartamenti privati, ed Ario cominciò a spogliarlo.

In meno di un'ora, fu pronto a lasciare la casa. Dal momento che non gli era più permesso di portare armi, si era appuntato tutte le onorificenze conquistate per le sue vittorie militari. Il suo petto brillava e luccicava tutto di oro e gioielli. Sul capo aveva posto il serto d'oro che gli era stato conferito per le vittorie in Africa, ed in mano stringeva le tre aste emblema del suo rango. Non appena fu salito sul cocchio, fece cenno ai due schiavi a cavallo che lo fiancheggiavano. «Non superate le guardie. Le insultereste.»

Il più anziano dei due, un veterano brizzolato di Emisis, si toccò la spalla sinistra con la mano destra in segno di saluto. «Ci mettiamo davanti a te, padrone?»

«Sui due lati del cocchio.» Belisario gli indicò il punto in cui disporsi. «Non andate di fretta. Dategli il tempo di sapere che sto arrivando.» Mentre parlava, la bocca aveva assunto una piega crudele, e i suoi occhi erano diventati due fessure.

I due schiavi si scambiarono delle occhiate, ma non dissero nulla. Fecero muovere i cavalli, li misero al trotto, e fecero attenzione ad osservare la forma come gli aveva detto il padrone.

Anche se alle due guardie sarebbe piaciuto poco, Belisario ordinò alla sua piccola parata di passare per i due mercati più grandi e di fronte ad Hagia Sophia, dove gli operai erano al lavoro per completare la nuova Basilica eretta sulle fondamenta della vecchia. Dall'interno dell'edificio pro-

venne un salmodiare che si interruppe non appena Belisario superò il nartice, che era aperto. Dietro di loro si radunò in corteo un po' di gente, che si tenne a dovuta distanza.

Le due Guardie al cancello del palazzo del Censore gli sbarrarono la strada con le lance finché non venne trovato il Capitano Vlamos. L'uomo arrivò dai portoni principali, la spada in pugno, ed alzò la testa verso il cocchio e verso Belisario.

«Qual'è il motivo della tua venuta, Generale?», gli chiese con rispetto. Belisario poteva essere in disgrazia presso l'Imperatore, ma i soldati bizantini lo consideravano lo stesso il loro grande eroe.

«Devo parlare con il Censore o con uno dei suoi funzionari. Immediatamente. A proposito di un crimine, e di una... negligenza da parte dei suoi collaboratori.» Guardò dritto negli occhi il Capitano Vlamos. «Vuoi farmi passare? Come vedi, non sono armato.»

«Il Censore è in preghiera,» disse il Capitano.

«Aspetterò. Non intendo disturbare i suoi atti di devozione.» Bloccò le redini del cocchio e saltò giù. «Uno dei tuoi stallieri vuole avere cura del mio cavallo?»

«Certo!» Il Capitano Vlamos batté forte le mani e, non appena accorse uno degli schiavi del Censore, gli diede una serie di ordini. Poi rimase in piedi ad aspettare che Belisario lo raggiungesse. «È un onore servirti, Generale.»

Negli ultimi anni la faccia di Belisario si era riempita di rughe, ed i suoi capelli erano diventati quasi bianchi; nel suo splendido abito era imponente come un Metropolitano davanti all'altare maggiore. Il suo contegno era fiero quando parlò al Capitano Vlamos.

«Sono state lanciate delle accuse che ho le prove per poter confutare. La cosa sconcertante è che nessuno mi ha riferito di tali accuse, sebbene riguardassero sia la mia defunta moglie, sia la donna romana della quale sono lo sponsale. Il Censore mi deve un po' del suo tempo e dei chiarimenti.» Non era più alto del Capitano Vlamos, ma sembrava torreggiare sull'ufficiale della Guardia.

«Io...» Vlamos si guardò intorno, poi fece segno alle Guardie che avevano scortato Belisario di farsi indietro. «Sono al corrente di qualcosa.»

«Dimmela.»

«Io... ho sentito le accuse lanciate contro la Nobildonna romana.» Si guardò rapidamente intorno, per assicurarsi che non lo sentisse nessuno. «Uno degli articoli contro di lei diceva che... che aveva concorso... alla

morte di tua moglie.»

Belisario agitò impazientemente la mano. «So che non è vero; conosco il responsabile, ed ho una dichiarazione a dimostrazione di quello che dico.» Si spostò, allargando le gambe e tendendo il corpo, come se si stesse preparando ad un attacco. «Esigo delle spiegazioni su tutta la faccenda. Devo sapere chi ha irretito uno dei miei schiavi mettendolo contro di me.»

«È una brutta faccenda,» disse il Capitano Vlamos, sentendo la *lorica* troppo stretta.

«E deve essere chiarita.»

«Sì.» Gli indicò la porta. «Ti chiamerò una scorta. È necessario, tu capisci.» L'ultimo era un atto di scusa, ed entrambi gli uomini lo sapevano.

La sala di ricevimento non era né la più grande, né la più piccola; aveva due alte icone che fiancheggiavano le tre finestre strette che davano su una pigra fontana. Intorno ad un tavolo basso e quadrato erano sistemate delle panche imbottite. Né Belisario, né le Guardie che lo avevano accompagnato vollero sedersi.

Il Capitano Vlamos aveva parlato con il maggiordomo, informandolo che il Generale doveva risolvere una questione urgente. Dubitava di poter far affrettare il Censore, ma si sentì obbligato a provarci. Quando il maggiordomo gli propose di far portare a Belisario del vino e della frutta, il Capitano Vlamos rifiutò. Restò con Belisario e con i due ufficiali di scorta, rimanendo in silenzio, sempre più nervoso mano a mano che il tempo passava.

Quando Kimon Athanatadies apparve finalmente nella sala di ricevimento, il Capitano Vlamos fu sul punto di rimproverarlo per il lungo ritardo, ma venne bloccato da Belisario, che salutò il Censore.

«Mi dispiace di doverti disturbare, Censore,» disse, come se la lunga attesa non lo avesse offeso. «So che sei molto occupato a lavorare per l'Imperatore.»

Athanatadies annuì circospetto. «Riesco a fatica a disimpegnarmi di tutti gli incarichi che mi affida.»

«Sì; so per esperienza, dopo le mie numerose campagne, quanto possano essere esigenti le sue aspettative,» proseguì Belisario, come se stesse accogliendo un inviato straniero. «È una delle cose che si pretendono da quelli desiderosi di arrivare in alto come te.»

«Che intenzioni hai?», gli domandò Athanatadies cercando di riprendere il controllo di quell'incontro.

«Soltanto esserti di aiuto in una delle tue inchieste,» gli rispose blando.

«Se tu mi avessi mandato una notifica, avrei potuto prendere un criminale prima che facesse altro danno.» Si guardò intorno, indicando le Guardie. «Non vorresti parlare in privato? Non ho il permesso di portare armi.»

L'ultima affermazione, anziché tranquillizzarlo, innervosì ulteriormente Athanatadies. Sapeva che se Belisario avesse voluto, avrebbe potuto eliminarlo con le sole mani. «Capitano Vlamos, congeda i tuoi uomini, ma rimani con me.»

Quando le due guardie se ne furono andate, il Capitano Vlamos si mise davanti alla porta, per proteggere il Censore ed il Generale da eventuale spie ed anche l'uno dall'altro.

«Cosa desideri dirmi?», volle sapere Athanatadies mentre si sedeva sulla panca imbottita più spaziosa.

Belisario andò alla finestra, mettendosi tra le due icone, e lasciando che la luce gli arrivasse alle spalle cosicché il Censore non potesse vederlo in viso chiaramente. «Voglio,» disse, con un tono tranquillo e neutro, «che venga fatta giustizia una volta per tutte.»

«Una volta per tutte?», domandò il Censore.

«Non perdiamo tempo in inutili discussioni, Censore. Hai accusato la donna romana di cui sono sponsale di diversi crimini, incluso l'assassinio di mia moglie. Il medico realmente responsabile della sua morte ha lasciato una confessione — te ne era stata mandata una copia — la quale indica che era stato corrotto da un membro della mia casa, uno schiavo. Ho saputo di quale si tratta, e che egli sostiene di aver agito per tuo conto. Crede di non poter essere biasimato o punito per nessuno dei torti che ha fatto perché gli è stato assicurato che tu lo proteggerai.»

Kimon Athanatadies lisciò i bordi del suo *pallium.* «Non sono sicuro di aver capito.»

«Credevo di essermi espresso con chiarezza,» disse Belisario. «Questo mio schiavo è una tua spia, oppure una spia dei tuoi funzionari? Se è così, gli hai dato tu il permesso di far uccidere mia moglie? Perché se sei stato tu,» la sua voce divenne improvvisamente sinuosa e fredda, «farò in modo che tu paghi con la morte.»

«Io non avrei mai autorizzato un'azione così peccaminosa,» protestò piano Athanatadies. «Se il tuo schiavo ha pensato di poter agire così, si è sbagliato. Se è davvero responsabile di qualcosa.» L'ultima affermazione era un ripensamento.

«Il medico ha detto di sì.»

«Oh, certo, la confessione che sostieni di avermi mandato. Non ricordo

di averla vista. Dovrò chiedere ai miei funzionari; hanno talmente tante cose da fare, che certe volte qualcosa passa inosservato.» Si augurò che Belisario fosse abbastanza distante da lui per non avvertire l'odore del sudore acido che tradiva la sua paura.

«Come una confessione di omicidio?» Belisario assunse nuovamente un tono ironico. «Sono certo che, se cercherai il documento, verrà fuori. Cosi potrai cominciare a far cadere le accuse contro Atta Olivia Clemens. E quando questo verrà fatto, aspetterò di sapere quale punizione sarà stata inflitta al mio schiavo traditore.»

Athanatadies tossì piano. «Cosa preferiresti avere: la liberazione della romana, o la condanna e la punizione dello schiavo?» Per la prima volta da quando era entrato nella sala, Athanatadies sentì di avere del potere, e quella sensazione gli fece quasi scordare l'ansia che lo aveva afferrato.

«Che cosa?» Belisario spalancò gli occhi. «Che cosa hai detto?»

«Preferisci far liberare la romana o far punire il tuo schiavo? È una semplice questione di scelta tra l'una o l'altro.»

«Mi stai proponendo un accordo?», disse Belisario stupefatto. «Vengo qui ad esigere giustizia e tu ti metti a barattare con me?»

Athanatadies unì le dita. «Generale, l'Imperatore è deciso a sbarazzarsi di ogni influenza romana in questa città. È poco propenso a considerare con indulgenza i crimini, quando c'è di mezzo un romano. Ed è anche deciso a punire gli schiavi che sbagliano. Un uomo nella tua posizione farà bene a non pretendere troppo da Giustiniano; già ti guarda con sospetto, e non gli ci vorrebbe molto a decidere che sei un suo nemico. Se questo accadrà, né il tuo schiavo, né la tua romana potranno avere quello che meritano.» Si interruppe, lasciando a Belisario il tempo di riflettere.

«Farai una cosa ma non l'altra?», gli chiese brusco Belisario.

«Non vedo proprio come potrei farle entrambe,» disse Athanatadies.

«Quello che mi stai dicendo è che non farai niente in entrambi i casi. Non intendi mettere a repentaglio la tua posizione, e dal momento che io sono in disgrazia, ti senti libero di abusare della fiducia che ti è stata data.» Studiò Athanatadies. «Ne godi. Ti stai rivelando nella tua vera natura. Ti piace essere un despota.»

«Queste parole potrebbero esserti fatali, Generale.» Athanatadies si era eretto sulla persona, stringendo con una mano il crocifisso che portava al collo.

«Ma nessuno le può riferire,» disse Belisario, affabile. «Sei qui, Capitano Vlamos?»

«Non ho sentito nulla di irriguardoso, Generale,» disse il Capitano della Guardia.

«Mi risponderai della tua insolenza, Capitano!», lo avvertì Athanatadies.

«Allora dovrò rivelare la proposta che mi hai fatto. Non credo che sarebbe apprezzata.» La sua faccia era inespressiva, e il tono piatto, ma tutti e tre gli uomini si erano capiti.

«Visto che insisti,» disse pacamente Belisario, «concluderemo il nostro fastidioso affare. Ma ti avverto, Athanatadies, che la tua sarà una vittoria di Pirro; questa è solo la prima schermaglia: dovrai entrare in battaglia.»

Testo di una serie di ordini segreti impartiti da Kimon Athanatadies al Capitano della Guardia in merito ad alcuni sospetti detenuti nelle carceri.

Riguardo al Papa apostata chiamato Tomus, il Censore, nel nome dell'Imperatore, ti richiede di farlo spogliare nudo nel nartice di Hagia Sophia e di farlo battere con le mazze dai soldati finché non gli avranno rotto tutte le ossa. Poi dovrà essere impiccato per le corde nel nartice di modo che i Cristiani catecumeni vedano le conseguenze dello smarrimento della Fede.

Riguardo al musico Narsissos, dovrà essergli tagliata la lingua, e dovrà essere marchiato al braccio ed al petto così che tutti sappiano che ha usato la lingua per canzoni oltraggiose e peccaminose. Inoltre, gli si dovranno spezzare le dita della mano destra in modo che non possa più suonare la lira.

Quanto al diffamato schiavo Simone, dovrà essere condotto nel pubblico cortile della casa del Censore dove verrà scorticato a brandelli finché la sua pelle non penderà in pezzi. Sia fatta attenzione a che non muoia subito perché, una volta scorticato, dovrà essere lasciato in pasto alle carogne.

Riguardo a Papa Silvestro, che è diventato demente: muratelo in una delle celle nella parte nuova delle mura cittadine, dove le sue preghiere potranno rafforzare le fortificazioni e dove non farà del male a nessuno. Inoltre, permettete che le gente vada a trovarlo spesso per sentire cosa dice. Se le sue parole saranno pericolose, allora muratelo completamente.

Riguardo alla strega romana Atta Olivia Clemens, dovrà essere trattenuta per ventun giorni, fino alla prossima luna piena, momento in cui dovrà essere chiusa in un sacco e gettata nel Mar di Marmara. La barca dovrà lasciare il Molo di Buccolo dalla parte est, al termine del primo quar-

to della notte. Poiché è una strega pericolosa, ai marinai dovrà essere detto in anticipo che non deve essere ascoltata e creduta.

Riguardo al profanatore di tombe, l'eretico Pthos, dovrà essere avvolto nella pelle di una capra appena ammazzata e condotto all'alba nella torre di guardia più alta della città, e lasciato lì al sole per tre interi giorni, momento in cui il suo cadavere dovrà essere dato in pasto ai maiali; detti maiali dovranno poi servire a sfamare altri sospetti di eresia.

Riguardo a Szoni, il contrabbandiere di libri proibiti, dovrà essere condotto al portale principale del Forum dell'Imperatore e lì fustigato a morte con corde di papiro.

10.

Al tramonto, il Capitano Vlamos si recò nella cella di Olivia per accompagnarla alla sua ultima ora. Rimase davanti alla porta, non sapendo cosa dire. «Dovrò comunicare loro che sarai pronta,» le disse alla fine, sconfortato.

«Non sono per niente pronta,» disse Olivia con voce tranquilla. «Non voglio essere... giustiziata.» Si chiese che cosa avrebbe pensato il Censore se avesse saputo quale morte lunga e tremenda le aveva riservato. Sospirò e guardò la finestrella posta in alto sul muro, dalla quale filtrava una pallida luce. «È stata una bella giornata?»

«Molto serena,» disse il Capitano Vlamos. «Stasera dovrebbe essere lo stesso.»

«La luna piena ,» sospirò lei. «Mi permetteranno di tenere i vestiti e le scarpe?»

«Se lo chiedi, sì, purché siano molto semplici. Puoi tenere la *dalmatica*, ma non la *paenula*.» Si appoggiò sull'altro piede, odiando il compito che gli era stato dato ogni momento di più.

«Allora lo richiedo. Non sono una scostumata.» Si portò presso al pagliericcio che le aveva fatto da letto. «Belisario lo saprà?»

«Gli è già stato notificato,» confessò il Capitano Vlamos. «Gli ho dato la comunicazione io stesso. Me lo ha richiesto...»

«Non ti devi scusare,» gli disse Olivia, con un debole sorriso. «Ti sono grata.» C'era una vaga possibilità, ella pensò, che Belisario avesse informato Niklos, e se Niklos conosceva il suo destino, avrebbe fatto di tutto per aiutarla.

«Non ho fatto abbastanza per meritare la tua gratitudine,» le disse il Ca-

pitano Vlamos, incapace di guardarla in faccia. «Se fosse stato per me, non avrei mai dato quest'ordine. È stata opera del Censore. Deve dimostrare che Belisario...»

«Lo so,» disse Olivia, tagliando corto. «E di sicuro c'è riuscito. Almeno Simone non è scappato; è già qualcosa.»

«L'Imperatore non...» cominciò a dire il Capitano, poi si interruppe. «Belisario ha mandato tre petizioni per te. Ha detto che tutte le accuse sul tuo conto sono menzogne, e che è stato per gli interessi personali dei collaboratori di Giustiniano se tutto questo è potuto succedere.» Guardò Olivia con rimorso. «Non mi è stato permesso di testimoniare.»

Olivia fece del suo meglio per apparire tranquilla. «È stato generoso da parte tua offrirti di farlo. Molti altri, al tuo posto, non lo avrebbero fatto.»

«Li condanni?», le domandò il Capitano Vlamos.

«No,» disse Olivia. Quella situazione le sembrava irreale. Dopo tanti, tanti anni, non riusciva a capacitarsi che fosse arrivata la fine. Questa volta sarebbe stata la vera morte. I cinque secoli che aveva vissuto erano finiti. Scosse la testa a quell'idea; non era possibile.

«Nobile Signora?», disse il Capitano Vlamos.

«Non è niente,» gli rispose Olivia. «Stavo... ricordando. Non ci sarà molto tempo per i ricordi, non è vero?»

«Se la decisione fosse spettata a me, ti avrei fatto uscire da questo posto il giorno stesso in cui ci sei entrata.» Si interruppe. «Conobbi il Capitano Druso, prima che andasse ad Alessandria. Mi parlò un po' di te, e pensai che era un uomo davvero fortunato.»

Olivia abbassò la testa. «Grazie, Capitano. E quando Druso tornò, che successe?»

«Non era più lui,» disse imbarazzato il Capitano.

«Sì.» Olivia gli voltò la schiena, ma disse: «Se verrai a sapere dove si trova, gli dirai che cosa è successo, vero? Se lo facesse Belisario, sarebbe troppo doloroso per lui. Non devi dirgli che qualche parola. Potresti dirgli che non l'ho mai dimenticato.» Poi scosse la testa. «No: questo non dirglielo. Servirebbe soltanto a tormentarlo.»

«Nobile Signora, tornerò... tra breve.» Gli riusciva impossibile parlare.

«Sarò qui, Capitano Vlamos.» Le sue speranze stavano morendo, ma era decisa a non farglielo sapere. Quando uscì, guardò la porta, come se il potere dello sguardo avesse potuto aprirla. Poi si sdraiò sul pagliericcio e lasciò vagare i pensieri.

Quando era stato, quella volta che era stata sicura di dover morire? Tre-

cento anni prima? Commodo o Servio si facevano chiamare Cesare, a quel tempo; Olivia viveva a Ravenna, e c'era stata una sommossa. La ragione della rivolta adesso le sfuggiva. Stava cercando di tornare dall'emporio dove aveva atteso la consegna di alcune merci. Era da sola in una carrozza scoperta e, quando la folla aveva cominciato a lanciare pietre, si era preoccupata più per i cavalli che per se stessa. E poi aveva visto due uomini pugnalati nelle loro carrozze e trascinati via, fatti a pezzi e massacrati sul selciato, ed aveva capito che, se non fosse stata attenta e particolarmente fortunata, avrebbe subito lo stesso destino. Aveva lanciato il cavallo al galoppo per le strade, le gambe strette e le mani sulle redini. Era stata colpita e ferita, ma era riuscita a fuggire. Se Niklos non le avesse insegnato a governare i cavalli così bene, sarebbe stata perduta.

Non ci sarebbero state né carrozza né cavalli per lei, ora. Avrebbe affrontato l'acqua, l'unica forza per lei invincibile. Almeno, pensò, in un'ironica autoconsolazione, sarebbe stata notte, e le avrebbero permesso di tenere le scarpe, così avrebbe potuto nuotare, almeno per un po'. Poi le sarebbe mancata la forza, ed il sole, al suo sorgere, l'avrebbe privata della sua energia vitale, ed allora sarebbe affondata giù negli abissi, paralizzata dall'acqua.

Mentre obbligava la mente a volgersi ad altri pensieri, divenne consapevole di una voce lontana che salmodiava un canto di Sant'Ambrogio. Ascoltò quella sonnolenta melodia con poca attenzione, poi si rialzò, comprendendo per la prima volta le parole del canto: «*Il Signore Iddio protegge coloro che si avventurano sulle acque profonde*.» Le venne da ridere prima che potesse frenare l'impulso, e si rimproverò per essersi lasciata andare a sogni proibiti. Il canto venne ripetuto, e questa volta infuse in Olivia un nuovo coraggio.

«Non sono ancora... morta.» Il suono delle proprie parole che echeggiarono nella stanza, la fece sussultare: erano risolute, determinate. «E va bene,» disse, «finché i granchi non mi morderanno i talloni, io...»

Il canto lontano divenne una lode alla Vergine Maria, che cominciava con le parole *Magna Mater*.

«Benissimo, Niklos,» disse Olivia, alla fioca luce della finestrella. «Ancora non mi arrendo.» Si allungò sul pagliericcio, la sua apprensione e la paura nascoste del suo apparente languore.

Quando il Capitano Vlamos fu tornato, Olivia aveva concepito l'abbozzo di un piano. Prometteva talmente poco, che in altre circostanze lo avrebbe trovato assurdo; adesso sperava di avere un po' di fortuna e di poterlo met-

tere in atto.

«Sei... preparata?» Questa volta il Capitano Vlamos era più sconvolto di prima.

«Spero di sì,» disse Olivia, alzandosi faticosamente in piedi.

Il Capitano Vlamos corse a sorreggerla, impietosito. Lasciò che Olivia gli si appoggiasse. «Hai del coraggio, Nobile Signora, ma non devi vergognarti se in un momento come questo ti senti venir meno.»

«Sei molto gentile, Capitano,» disse lei, facendo un passo indietro per sistemare la larga fascia che portava avvolta intorno alla vita. Il piccolo pugnale ornamentale che aveva sfilato dalla cintura del Capitano sparì con la stessa rapidità con cui lo aveva preso. «Hai portato il sacco con te?»

«È nel cortile posteriore.» Le indicò le due torce che si vedevano in corridoio. «Fin là avrai una scorta completa; due dei miei uomini verranno con noi.»

«Ma non corri nessun pericolo con me,» gli disse lei amabilmente. «Non conosco questo posto. Se scappassi non saprei dove andare, e molto probabilmente mi troverebbe qualcuno che mi riporterebbe da te.» Lo precedette in corridoio. «Dimmi una cosa, se puoi, Capitano Vlamos.»

«Se posso,» acconsentì lui.

«Ho lasciato degli atti di affrancamento per i miei schiavi: sono stati onorati?»

«Belisario ha presentato delle petizioni ai Magistrati. Si presume che vengano rispettati. In questo modo ci saranno poche domande su... l'accaduto.» Fece segno ai soldati di scortarli, uno davanti, uno di dietro.

«Sono contenta,» disse Olivia con sincerità. Qualunque cosa le fosse successa, voleva essere sicura di aver trattato i propri schiavi come avrebbe fatto una matrona romana. Specialmente Zejhil, aggiunse per se stessa, data la sua lealtà ed il suo coraggio.

«C'è qualcosa... che vuoi che dica per te? A qualcuno?» Il Capitano non riuscì a guardarla, mentre le faceva questa offerta.

«Dì a Belisario che so che ha fatto più di quanto chiunque potesse aspettarsi da lui, e che lo ringrazio. Non c'è nessun altro a... Costantinopoli al quale vorrei dire addio.» Non badò a memorizzare la strada che i soldati avevano preso, o la posizione delle porte e dei corridoi. Qualunque cosa le fosse successa, non sarebbe mai più tornata in quel posto.

Quando ebbero raggiunto il cortile posteriore, il Capitano Vlamos apparve visibilmente imbarazzato. «Non dovrete metterla dentro finché non la getterete dalla barca,» disse ai due uomini che li aspettavano. «Almeno

concedetele questo. Non è un sacco di cipolle.»

L'ufficiale navale, un vecchio con una cicatrice al posto dell'orecchio, alzò le spalle. «Se gli ordini non lo vietano espressamente, per me non ci sono problemi.»

«Olivia?», disse il Capitano Vlamos, guardandola rattristato. «Non c'è niente che io possa fare.»

Lei gli fece un piccolo inchino. «Hai fatto più di quanto immagini, Capitano Vlamos; quest'ultimo atto di generosità è più...»

Il Capitano girò sui tacchi e si allontanò da lei, incapace di rimanere più a lungo.

I due soldati che avevano fatto da scorta si scambiarono degli sguardi che la pallida luce lunare rese imperscrutabili. «Possiamo anche cominciare,» disse uno dei due all'altro.

«La donna deve salire su questo carretto,» disse l'ufficiale di bordo, indicando un trabiccolo traballante tirato da un asinelio smunto. «Ci saranno sei uomini a bordo. Verrà buttata giù prima che i monaci comincino a cantare per le anime dei defunti.» Indicò un mucchio di stoffa ruvida che giaceva all'interno del carretto. «Lì c'è il sacco. Ce la mettete voi o devo farlo io?»

Le guardie fecero rapidamente il loro dovere, con mani goffe ma non rudi. «Ci dispiace, Nobile Signora. Nessuno di noi credeva che si sarebbe arrivati a questo.»

«Pregheremo per te,» le promise l'altro.

«Avrò certamente bisogno delle vostre preghiere,» disse loro Olivia, mentre avvertiva che le stavano sistemando il laccio che chiudeva il sacco intorno al collo, stringendolo in modo da crearle disagio qualora si fosse dibattuta o mossa troppo in fretta.

«Quando arriverete al posto stabilito, scioglietelo e legateglielo bene sopra la testa,» disse la Guardia più alta all'ufficiale di bordo.

Il sacco era stretto, e Olivia non riuscì a muovere sufficientemente le braccia per accertarsi se lo stiletto fosse ancora al suo posto. Cercò di non agitarsi, dicendo a se stessa che avrebbe avuto l'opportunità di farlo più tardi, quando la barca avrebbe preso il largo. Una cosa le dava coraggio: dal momento che le avevano lasciato la testa scoperta, era poco probabile che la mettessero nella stiva o sotto il ponte. Finché la sorveglianza non diventava troppo stretta, avrebbe avuto la possibilità di arrivare allo stiletto prima di essere gettata in mare. L'unica difficoltà che avrebbe incontrato sarebbe stato il violento mal di mare che le veniva tutte le volte che saliva

su una barca.

Le strade erano quasi deserte, ed il carretto trainato dal mulo era inutilmente protetto da una scorta di sei soldati armati di tutto punto. Mentre il trabiccolante carretto tintinnava nel discendere verso il Molo Bucolico, Olivia andò a finire dall'altra parte, non riuscendo a mantenersi in equilibrio ai sobbalzi che si ripetevano ad ogni svolta.

Al molo li attendeva un secondo drappello di soldati, i quali scaricarono Olivia senza dire una parola. Due di loro la portarono a bordo di un *dorkon*, la cui vela angolata era ancora ammainata.

«Eccola qui, battelliere,» disse la guardia più bassa. «Trattala con delicatezza. È una Nobildonna romana, questa, e ci dispiace che l'aspetti questa fine.»

Il battelliere alzò le spalle. «Ci hanno avvertiti che è una strega, e che potrebbe tentare qualche sortilegio qui sulla barca. Qualcuno degli uomini era propenso a darle l'ultimo saluto, ma io gli ho detto che ci saremmo soltanto messi in mezzo ai guai.» Sputò copiosamente per terra e invocò diversi Santi perché lo proteggessero. «Perché è un brutto affare, avere a bordo una creatura simile.»

«Non mi avrete a bordo per molto, battelliere,» gli ricordò Olivia, e si rassegnò a ricevere un pessimo trattamento.

«Portatela a poppa,» ordinò il battelliere. «Ci sono dei polli nelle gabbie da imballaggio. Ci dirigeremo a Rodi, una volta finito questo lavoretto.»

I soldati obbedirono prontamente e senza troppe gentilezze. Quando uno di loro rigirò Olivia sottosopra facendole urtare con le spalle contro le gabbie, si limitò a grugnire e la scaricò giù.

Olivia cominciava ad avvertire le vertigini che sperimentava ogni volta che si trovava sull'acqua, un contatto che neanche la terra romana contenuta nelle sue scarpe riusciva ad attutire. Si dimenò sotto le corde che la tenevano legata per rigirarsi sulla schiena e poter guardare la barca, sapendo quale effetto ipnotico avrebbe avuto il mare su di lei.

Fu stranamente compiaciuta nel vedere che c'erano diversi pescherecci al largo, le cui torce brillavano a poppa e le cui grandi reti fluttuavano sul mare come un intreccio di fili di luce lunare. Almeno, pensò, dovranno superare i pescatori prima di gettarmi in mare. Quella consapevolezza la confortò, pur nella sua irrilevanza, e si accorse di stare quasi sorridendo. Sapeva che una simile euforia poteva essere pericolosa, ma per il momento vi si abbandonò.

I marinai sciolsero gli ormeggi senza fare confusione, e la vela si aprì

come un giglio che sboccia nella notte, mentre la barca si allontanava dal molo. I marinai misero subito in chiaro che non avevano alcuna intenzione di preoccuparsi di Olivia, facendo bene attenzione a non avvicinarsi troppo a lei mentre la barca si faceva largo nel Mar di Marinara.

Silenziosamente il *dorkon* si allontanò da Costantinopoli, manovrando lentamente per non scontrarsi con i pescherecci. Perfino l'orzata della vela era muta; il fiocco sussurrava nell'acqua come se volesse tenere segreto il proprio passaggio. Nessun richiamo, nessun segnale da parte dei pescatori disturbò il *dorkon* quando la barca cominciò ad acquistare velocità, lasciando i pescherecci a lampeggiare come lucciole sull'acqua screziata dalla luna.

Stavano avanzando a buona velocità, quando il battelliere lasciò la barra del timone al suo secondo e si portò a poppa con due uomini.

«Potremmo farlo anche ora,» disse il battelliere, mentre si avvicinava ad Olivia.

Lei rabbrividì; con la mano aveva quasi raggiunto il pugnale che aveva nascosto nella cintura. «Adesso?»

Il battelliere proseguì come se non avesse parlato. «Rallenteremo, ridurremo la velocità, e ci assicureremo che sia proprio in acqua. Non si può mai dire cosa potrebbe fare una strega come questa.»

«Battelliere,» chiamò Olivia, con voce energica. «Mi chiedo se potrei fare una richiesta.»

L'uomo la colpì al viso col rovescio della sua mano ruvida e pesante. «Tu non devi parlare. Ci hanno messo in guardia in proposito.»

Già stordita dalla permanenza sulla barca, Olivia lottò contro la nausea, e cercò di farsi forza. Poi cadde riversa sul ponte e strinse le dita intorno al pugnale.

La barca stava rallentando, e cominciò a rollare su e giù, seguendo il flusso delle onde. Olivia era in preda alle vertigini.

«Sollevatela e buttatela giù,» ordinò il battelliere. «Adesso! Prima che possa escogitare qualche diavoleria.»

«Ma prima dovremmo richiuderle il sacco sulla testa,» protestò uno dei marinai.

«Se vuoi correre tu questo rischio, fai pure, ma io non aprirei quel sacco. Potrebbe farne uscire qualunque cosa, e chi sa che cosa potrebbe capitarci a tutti. Vi dico di gettarla in mare adesso. Il Censore non lo verrà a sapere, a meno che non glielo riferisca qualcuno.» Quest'ultima considerazione era in realtà una minaccia, e due marinai si fecero il Segno della Croce contro

il malocchio.

Il breve sospiro di sollievo di Olivia venne soffocato al suo inizio; venne agguantata per i piedi, fatta roteare in aria ed infine gettata dalla barca tra un coro di scongiuri superstiziosi. Avvertì l'impatto con l'acqua, e per un po' rimase talmente disorientata da non avere il coraggio di muoversi. Poi la sua testa venne a galla, e vide per un attimo il *dorkon* che si allontanava. Non cercò di seguirlo con lo sguardo, sapendo già che vederlo fluttuare via avrebbe soltanto contribuito a demoralizzarla ulteriormente. La scia lasciata dal *dorkon* spumeggiò sotto la luna, poi uscì di vista, e scomparve.

Con uno sforzo terribile, Olivia cercò di sfilare il pugnale dalla cintura, cercando di non affogare nel tentativo. A momenti riusciva ad affiorare con la testa, in altri finiva giù, e l'acqua le bruciava il naso ed i polmoni, acuendo lo sconforto ed il senso di disorientamento che la stavano lentamente sopraffacendo. Armeggiò con il pugnale, che alla fine cadde sul fondo del sacco; le occorse troppo tempo per recuperarlo e, quando lo ebbe fatto, tutto il suo corpo si era intorpidito, cosicché anche il più piccolo movimento diventava una prova estenuante.

Riuscì a portare la lama del pugnale alla corda che le legava il collo, ma non ebbe la forza di reciderla. Sconfortata, per un po' si lasciò andare alla deriva, ma poi decise di fare un altro tentativo. Questa volta cercò di tagliare il sacco stesso. Provò una, due, tre volte, a recidere la resistentissima stoffa, ma senza successo. Al quarto tentativo che, come si accorse da sola, era stato più debole dei precedenti, la punta del pugnale si impigliò nel ritorto della trama e, quando ella cercò di liberare l'arma, si aprì un grosso squarcio simile alla bocca di una sconosciuta creatura marina. Singhiozzando, tossendo, Olivia rinnovò i propri sforzi, ed alla fine strappò tutto tranne la piccola sezione del sacco che le teneva la corda legata intorno al collo come una strana ghirlanda.

Era uscita dal sacco, ma il suo collo era indolenzito; la terra contenuta nella suola delle scarpe si era inumidita, perdendo quasi tutta la propria potenza. Solo il potere della notte le forniva una debole resistenza contro l'insidiosa sonnolenza che stava per vincerla. Sarebbe stato così facile smettere di lottare, arrendersi al seducente richiamo dell'acqua, liberarsi da tutto quell'affanno, quel dolore e quella lotta!

Solo il lontano movimento delle torce dei pescherecci riusciva a conservare un'attrattiva su di lei, ed allora si aggrappò a quel piccolo nucleo fidato di se stessa. Se quelli potevano stare a galla, ci sarebbe riuscita anche lei! Le braccia le dolevano non appena le muoveva, la testa era intontita, e

le sue gambe avrebbero potuto benissimo appartenere a qualcun altro, tanto non le sentiva. Il pugnale era andato, l'aveva lasciato cadere — non ricordava quando — quando aveva lottato per uscire dal sacco. Si concentrò a fatica sui pescherecci, sperando che non facesse giorno troppo presto.

Stordita, abbattuta, si dibatté nell'acqua vedendo le torce soltanto a momenti. Ce n'erano di meno, pensò. Quasi tutti i pescatori dovevano aver fatto buona pesca, e adesso probabilmente stavano facendo ritorno a casa. Cercò di mettersi sulla loro scia, ma lo sforzo fu troppo grande.

Ma le parve, pensò, quando la mente tornò per un momento lucida, che alcune barche fossero più vicine. Una delle torce parve ingigantirsi, e fece un ultimo, patetico sforzo di nuotare nella sua direzione. Non riuscì ad avanzare, e per un po' scivolò nuovamente sott'acqua.

Quando riaffiorò in superficie e la testa le si schiarì un po', si accorse che uno dei pescherecci si era fatto abbastanza vicino, e che stava andando avanti e indietro sul mare. Lo guardò, sbalordita, ormai del tutto incapace di muoversi.

Stava contemplando l'immensità della notte, rapita dalla bellezza e dalla vastità del cielo, quando qualcosa le sfiorò un braccio.

Olivia emise un grido stridulo, poi piagnucolò, vedendo una massa scura interporsi tra lei e le stelle.

«Per Poseidone, vuoi darmi la mano, Olivia?», le ordinò Niklos, sottovoce.

Anche se era certa che non poteva essere vero, che doveva essere veramente sprofondata nelle profondità del mare e che doveva essere preda di un bellissimo sogno, fece del suo meglio per essere compiacente e, con uno sforzo tremendo, riuscì a sollevare una mano dall'acqua.

Niklos l'afferrò, borbottando una serie di imprecazioni che avrebbero atterrito un battelliere. Era disperato per la preoccupazione, e non badò al modo in cui la issava a bordo. Tirandola prima per un braccio e poi per una gamba, la trascinò verso la rigida fiancata della barca. Poi le passò intorno al corpo quattro corde robuste, legandola al pennone. Per tutta la durata dell'operazione di salvataggio continuò a guardarla, pieno d'apprensione.

«Zejhil!», ordinò, tenendo la voce bassa poiché sapeva con quale facilità i suoni si propagassero sull'acqua.

La donna tartara uscì dalla stiva. «L'hai presa?»

«Sì,» rispose lui, e la parola stessa gli dette le vertigini. «Porta qui quella coperta arrotolata ed avvolgigliela intorno. Poi punta verso Cyzicus.» Si rialzò ed andò alla barra del timone, che si trovava a poppa.

Zejhil obbedì, rivelando per un breve istante, sul viso impassibile, l'apprensione che sentiva. «È semi affogata.»

«Ma non è affogata,» rilevò Niklos, permettendosi una risata per la prima volta dopo molti giorni. Non perse d'occhio la costa, ma la sua attenzione era concentrata più su Olivia che sulla striscia scura che si vedeva al di là del mare scintillante.

Verso l'alba, Olivia mosse la testa. «Niklos?», mormorò.

Anche se quella parola era poco più di un sussurro spezzato, Niklos la guardò tutto raggiante.

«Dove...»

«Stiamo andando a Cythera.» Lanciò un'occhiata a Zejhil, che si era addormentata sul fondo della barca. «E tu?»

«Io... guarirò.» Ricadde giù. «Questa coperta è zuppa.»

«Come lo eri tu,» commentò Niklos, senza esprimere tutto quello che sentiva dentro.

«Quell'inno...?»

«Ho fatto una donazione a tre monaci; ho detto loro che era per un parente morto in mare. Hanno accettato la donazione.» Immobilizzò il timone con delle corde, poi le andò vicino. «Vuoi che levi la coperta?»

«No. Ne ho ancora bisogno.» La sua voce era debole, ma diventava più forte e meno incerta ad ogni parola.

«Benissimo!» La guardò raggiante. «Mi racconterai tutto dopo. C'è molto tempo.»

Il sorriso che Olivia gli rivolse in risposta era debole, e si concluse con un accesso di tosse, ma alla fine ella disse: «Sì, secoli! Grazie a te.»

Niklos girò la testa verso poppa, e vide brillare il primo chiarore dorato sul bordo del mare. Mentre guardava, le acque si accesero di un rosso infuocato, come se la lontana Costantinopoli stesse bruciando. Allora chiuse gli occhi e, quando li riaprì, si ritrovò nuovamente a prua, con i pallidi raggi lunari che tracciavano la loro scia sul mare increspato.

Testo di una lettera di Chrysanthos a Belisario, giunta a Costantinopoli tre settimane dopo la morte del Generale.

Al grande ed ammirevole Belisario, saluti dall'avamposto Colonna Romanorum, il più dimenticato da Dio, dove adesso comanda Chrysanthos, più come una condanna che per meriti effettivi.

Sono passati più di tre anni dall'ultima volta che ti ho scritto, e quasi

nove dall'ultima volta che ti ho parlato. Per questa mancanza di corrispondenza, ti chiedo perdono, ma ho avuto così poco da dirti! Da queste parti, siamo quasi tagliati dal mondo e, per il resto del tempo, ci annoiamo a tal punto che non c'è niente da raccontare, a parte le mosche che tormentano i cavalli. Da quando Totila è stato ucciso, e dopo di lui il suo erede Teias, abbiamo avuto pochissime schermaglie perfino in un avamposto come questo. Fino a due mesi fa.

Druso era assegnato a Monfalcone, che si trova a tre giorni di cavallo da qui. Era il vicecomandante di Solonio, il nipote dell'Esarca Narsete, e non devo spiegarti come Solonio ha raggiunto questa posizione, vero?

Sì, ho detto era. Druso è stato ucciso sei settimane fa. Monfalcone è rimasto tagliato fuori, e Solonio non ha voluto ordinare né di attaccare, né di mandare a chiedere rinforzi, per paura di quello che avrebbe potuto dire il suo illustre zio. Druso ha deciso di porvi rimedio per suo conto, e con Fabio, il figlio di Leonida, ha cercato di oltrepassare a cavallo le linee nemiche. Fabio è riuscito ad arrivare qui, ferito ed in preda a una febbre violenta, e noi abbiamo fatto tutto il possibile per Solonio e per i suoi uomini.

Druso non è stato così fortunato. È stato disarcionato ed i barbari l'hanno catturato. Lo hanno impalato che ancora sanguinava, e poi gli sono montati sopra con i cavalli. Non è rimasto molto del suo corpo, per dargli adeguata sepoltura. Se non avesse disobbedito a Solonio, nessuno degli uomini sarebbe sopravvissuto, e perciò ha avuto quello che, secondo lui, come mi disse l'anno scorso, non meritava più: una morte onorata.

Mi dispiace doverti mandare queste notizie, specialmente perché so che tu stesso l'anno scorso sei rimasto gravemente ferito, battendoti contro gli Unni. Corre voce — e spero che non sia vero — che tu sia rimasto cieco. Già mi addolora aver perso Druso; sapere che non sei più in grado di combattere sarebbe troppo da dover sopportare, per un vecchio soldato come me. Fammi sapere al più presto, non con la stessa lentezza con la quale ti ho scritto io, che adesso che hai salvato Costantinopoli e che godi nuovamente di un certo favore da parte di Giustiniano, ti stai rimettendo.

È vero che Kimon Athanatadies è stato trovato colpevole di eresia e che è stato infilzato all'uncino di un macellaio davanti ad Hagia Sophia? Non sono riuscito a crederci, quando mi è arrivata all'orecchio questa storia. Spero che sia tutto vero, e che abbia sofferto molto ed anche a lungo per tutto il male che ha fatto. Se non lo è, potrei essere io ad infilzarlo a un uncino quando verrò rimandato a Costantinopoli entro la fine dell'anno

prossimo, ma mi chiedo se adesso proverei lo stesso piacere che avrei provato nove anni fa, quando venni mandato a marcire qui.

Spero che la prossima volta che ti scriverò sia per darti buone notizie, nonché l'invito di pranzare con me dopo il mio ritorno. È un momento che attendo con gioia e gratitudine.

Fino ad allora, il mio rispetto ed il mio affetto sono con te; rincuora sapere che alla fine sei stato vendicato.

Anche se parco nella corrispondenza, sono sempre il tuo attaccatissimo amico

Chrysanthos
Capitano (ancora).

EPILOGO

Testo di una lettera di Sainct' Germain ad Olivia.

Alla sua sempre amatissima Olivia, Sanct' Germain invia i suoi saluti da Naissus, e la ringrazia per avergli inviato notizie sui suoi spostamenti.

Così stai andando ad Alessandria, adesso che Giustiniano finalmente è morto e che a Constantinopoli regna suo nipote Giustino. Spero che tu non abbia preso questa decisione in memoria di Druso. Mi dici che vuoi scoprire che cosa è rimasto della Biblioteca e cercare di salvare tutti i libri che siano scampati al rogo. Questo, non c'è bisogno che sia io a ricordartelo, è molto pericoloso: un notevole rischio per una dubbia ricompensa.

Una volta mi hai detto che Druso ti aveva chiamata mostro, a che non sapevi come fare a convincerlo che non lo eri. Olivia: aveva ragione. Noi siamo mostri*, Olivia, non dimenticarlo mai. Ma non dobbiamo* esserlo *semplicemente perché esistiamo.*

Mi auguro anch'io che molto presto tu possa far ritorno a Roma. So quanto sia duro essere costretti a rimanere lontani dalla propria terra. Altrimenti perché mai mi troverei in un posto come Naissus? Tra meno di un mese tornerò alle mie montagne natali, e mi riprenderò in quei modi che non ho bisogno di spiegarti.

Ho piacere di sapere che Niklos Aulirios sia ancora con te. Il suo buonsenso dà sicurezza ad entrambi, perché spesso tu hai più coraggio che buonsenso, una delle molti ragioni per cui ti amavo al tempo di Nerone e per cui ti amo tuttora, e per le quali ti amerò quando tutti e due non sare-

mo che polvere.

Ama la vita, Olivia, altrimenti il fardello sarà troppo grande da portare perfino per te, e la tua perdita mi addolorerebbe più di qualsiasi altra tra quelle che ho dovuto sopportare in tutti i miei anni!

In questa mia, nell'Anno del Signore 566, c'è tutto il mio amore, che del resto hai sempre avuto durante questo mezzo millennio.

Sanct' Germain
(il suo sigillo, l'eclissi).

FINE